

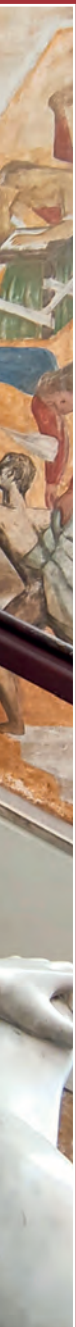
Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)



ALLA PROVA
DELLA
CONTEMPORANEITÀ

Intellettuali e politica
dall'Ottocento a oggi





Otto secoli di vita di una grande università racchiudono senz'altro tesori umani, culturali e sociali che è opportuno e necessario illuminare, raccontare, lasciar rivivere. Soprattutto se questi secoli scorrono in una città relativamente piccola, creando rapporti speciali e storicamente originali. È la doppia vita dell'Università *di* Padova e dell'Università *in* Padova, una storia di penetrazione, non sempre pacifica o scontata, che ben affiora in questo volume dedicato all'età contemporanea, quando l'Ateneo si configura non solo come un centro propulsore per il progresso della conoscenza umanistica e scientifica, ma anche come fucina di pensiero e azione politici.

Se in età liberale l'Università è centro generatore di élites professionali e politiche di rango nazionale, nonché uno dei nuclei dell'irredentismo, a ridosso del primo conflitto mondiale essa è fulcro della mobilitazione interventista. Durante la dittatura diviene roccaforte fascista – segnata dall'espulsione di professori, studenti e tecnici falciati dalle leggi razziali – ma anche sentinella antifascista, incarnata nella figura del rettore Concetto Marchesi. E poi, oltre al coinvolgimento di tanti studenti e professori nella Resistenza, il ruolo decisivo dell'Università nella lotta di liberazione del Veneto. Dalla fine degli anni sessanta fino ai primi anni ottanta lo stragismo di estrema destra e il terrorismo del «partito armato» sconvolgono Padova, e l'Università in particolare, che ne diviene una sorta di laboratorio politico; eccezionale è d'altronde la risposta intellettuale, con il grande contributo dato proprio dall'Ateneo patavino alla «comprensione» del fenomeno terroristico italiano.

Negli ultimi trent'anni la dimensione scientifica e «intellettuale» riprende nuovamente vigore, nel quadro di una sequenza di trasformazioni economiche, politiche, tecnologiche e culturali che sollecitano enormemente le strutture tradizionali delle università, sospingendo quella di Padova, in prima fila tra i grandi atenei in Italia sul piano della ricerca e della didattica, sulla via di sempre più marcate sfide internazionali.

Progetti Donzelli

Patavina Libertas

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

PIANO DELL'OPERA

Libertas

Tra religione, politica e saperi

a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

Stranieri

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo

a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Intellettuali e uomini di corte

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento

a cura di Ester Pietrobon

L'Università delle donne

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi

a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

Alla prova della contemporaneità

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi

a cura di Carlo Fumian

La filosofia e le lettere

Le origini, la modernità, il Novecento

a cura di Vincenzo Milanese

Arti e architettura

L'Università nella città

a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,

Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

Scienza e tecnica

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale

di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

L'arte medica

La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo

a cura di Giovanni Silvano

Giulia Simone e Adriano Mansi
ALLA PROVA DELLA CONTEMPORANEITÀ
Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi

A cura di
Carlo Fumian

Presentazione di
Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe



Questo file è distribuito con licenza Creative Commons
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>

Patavina Libertas.
Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

1222 • 2022
800
A N N I



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



© 2021 Donzelli editore e Padova University Press

Donzelli editore, Roma
Via Mentana 2b
www.donzelli.it

ISBN 978-88-5522-164-1

Indice

- p. IX **Presentazione**
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe
- 3 «Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline»
alla prova della contemporaneità
di Carlo Fumian
- I. **Un difficile approdo (1866-1873)**
di Giulia Simone
- 23 1. Uno sguardo al passato
28 2. La parificazione, finalmente
- II. **Dopo l'unificazione. Correnti scientifiche e classe dirigente
(1873-1900)**
di Giulia Simone
- 33 1. Università e professioni
37 2. Tra positivismo e darwinismo
53 3. Tramonta il sogno dell'università di élite?
- III. **La fertile parabola dell'età liberale (1900-1922)**
di Giulia Simone
- 59 1. Spiriti modernizzatori
64 2. Tra politica e ricerca
69 3. La Grande guerra: tra fervori interventistici e medicina di trincea
75 4. Un Ateneo in espansione
- IV. **Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)**
di Giulia Simone
- 79 1. Tra le riforme Gentile e Bottai: la nascita delle scuole e degli istituti
86 2. La fascistizzazione dell'Ateneo
99 3. Eppure si muove. La ricerca continua
106 4. Tra espulsioni e iscrizioni «di comodo»
- V. **Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)**
di Giulia Simone
- 113 1. Il rettorato di Concetto Marchesi
120 2. Le molte Resistenze
123 3. Epurare, ricostruire, ricordare

	VI. Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)
	di Adriano Mansi
129	1. L'Ateneo riprende vita
139	2. Un organismo in espansione: strutture, studenti, docenti
146	3. In cerca di spazio: la politica edilizia e la vicenda delle cliniche
	VII. Da università d'élite a università di massa (1961-1972)
	di Adriano Mansi
151	1. L'Università di fronte alla trasformazione
162	2. Tra sviluppo edilizio ed espansione extra-urbana
167	3. La svolta del '68 e le sue conseguenze
	VIII. Il «magistero della violenza». La stagione del terrorismo (1972-1984)
	di Adriano Mansi
173	1. Un Ateneo in evoluzione, nonostante tutto
187	2. Alla ricerca di nuovi spazi dentro e fuori la città
192	3. Di fronte alla sfida del terrorismo
	IX. Tra apertura europea e gestione aziendale (1984-2002)
	di Adriano Mansi
203	1. La sfida dell'autonomia
217	2. Veterinaria, Economia, Agripolis: l'espansione continua
223	3. La centralità della ricerca nel contesto internazionale
	X. L'Università del nuovo millennio (2002-2020)
	di Adriano Mansi
229	1. Padova e le riforme degli ultimi vent'anni
237	2. I rapporti con il territorio: un dialogo tra sordi?
242	3. La ricerca nella competizione universitaria globale
247	4. <i>Post scriptum</i> : l'Ateneo di fronte alla pandemia
249	Ringraziamenti
251	Bibliografia ragionata
267	Elenco delle illustrazioni
273	Indice dei nomi
281	Gli autori

Abbreviazioni

a.a.	anno accademico
Acli	Associazioni cristiane lavoratori italiani
Anvur	Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca
Ava	Autovalutazione, valutazione periodica e accreditamento dei corsi di studio universitari
Cariparo	Cassa di risparmio di Padova e Rovigo
Cda	Consiglio di amministrazione
Cee	Comunità economica europea
Cern	Conseil européen pour la recherche nucléaire
Cineca	Consorzio interuniversitario per la gestione del Centro di calcolo elettronico dell'Italia nord-orientale
Cln	Comitato di Liberazione Nazionale
Cnr	Consiglio nazionale delle ricerche
Crui	Conferenza permanente dei rettori delle università italiane
Cun	Consiglio universitario nazionale
Dc	Democrazia cristiana
d.l.	decreto legge
d.p.r.	decreto del presidente della Repubblica
Enea	Ente nazionale energia atomica
Erc	European Research Council
Erp	European Recovery Program
Esa	European Space Agency
Esu	Azienda regionale per il diritto allo studio universitario
Euratom	Comunità europea dell'energia atomica
Ffo	Fondo di finanziamento ordinario
Fuan	Fronte universitario di azione nazionale
Guf	Gruppo universitario fascista
Inaf	Istituto nazionale di astrofisica
Infn	Istituto nazionale di fisica nucleare
Iuav	Istituto universitario di architettura di Venezia
Jti	Joint Technologies Initiatives
l.	legge
Msi	Movimento sociale italiano

Murst	ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica
Nasa	National Aeronautics and Space Administration
Nato	North Atlantic Treaty Organization
Nest	Network for Science and Technology
Ocse	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Ors	Organismo rappresentativo studentesco
Pci	Partito comunista italiano
Pnf	Partito nazionale fascista
Psi	Partito socialista italiano
r.d.l.	regio decreto legge
Rsi	Repubblica sociale italiana
Sade	Società adriatica di elettricità
Sissa	Scuola internazionale superiore di studi avanzati
SS	Schutzstaffel
Tar	Tribunale amministrativo regionale
Ue	Unione europea
Ulss	Unità locale socio sanitaria
Unuri	Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana
Vqr	Valutazione della qualità della ricerca

Presentazione

Il 2022 è una data iconica per l'Università di Padova, per la città che la ospita dalle sue origini e per quanti in Europa e nel mondo hanno condiviso scienza, cultura e libertà come principi fondanti della società.

Le celebrazioni per gli otto secoli dell'Ateneo sono un traguardo ragguardevole che, pur rendendoci orgogliosi, potrebbe farci sentire il peso degli anni. Invece crediamo che questo momento storico abbia il compito di aprire con entusiasmo al nostro nono secolo, e siamo profondamente grati, nelle sfide che ci attendono, di poter contare su una storia lunga, punteggiata da grandi conquiste e da figure gigantesche di uomini e donne nella scienza, nella cultura, nelle arti. È questa vita duratura e piena dell'istituzione che permette a noi che siamo venuti dopo di salire sulle spalle dei giganti. La storia, ma anche la scienza e la conoscenza si fanno guardando al futuro, nelle dis/continuità rispetto a ciò che ci ha preceduto.

L'ottocentesimo anniversario si è presentato per tempo come un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e nella diffusione del sapere e per valorizzare quella dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Tale volontà di recupero di un rapporto vivo con il passato si è configurata anche come un'occasione straordinaria per rilanciare gli studi storici sulla nostra Università e per renderne più leggibile e inclusiva l'immagine in questo passaggio epocale.

I volumi che compongono la collana editoriale che abbiamo chiamato *Patavina Libertas. Una storia europea dell'Università di Padova* costituiscono un'opera organica, fondata su solide ricerche d'archivio che insistono su assi tematici che ancorano saldamente la storia dell'Università di Padova al contesto europeo-internazionale e al valore fondante della libertà.

Ci fa molto piacere che il lavoro di giovani ricercatori e ricercatrici, sotto la guida sicura di figure esperte di Dipartimenti e Centri dell'Ateneo, si sia mosso nella direzione auspicata di fornire un'immagine della complessità e dello spessore scientifico-culturale-intellettuale-politico della lunga vita dell'istituzione, e sia ora reso visibile e condiviso in pubblicazioni di alta divulgazione informative e attraenti, che un pubblico ampio, non necessariamente di specialisti, potrà apprezzare.

Mobilità di persone e saperi, libertà, sviluppo scientifico, innovazione tecnologica, patrimonio culturale, dialogo fra università e politica, partecipazione femminile e trasformazione sociale sono alcune delle parole chiave di questa narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni. L'auspicio è che possano continuare a credere che l'università ha un ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile.

Rosario Rizzuto, Rettore

Annalisa Oboe, Prorettrice
alle Relazioni culturali, sociali e di genere

Alla prova della contemporaneità

Un «emporio fornitissimo e celeberrimo
delle migliori discipline» alla prova della contemporaneità
di Carlo Fumian

1. *Al tempo di Gengis Khan.*

«L'Università di Padova, che a niuna delle altre nazioni né di antichità, né di pregio cede in verun conto, non ha da invidiare alcuna di esse, se non è la fortuna di un bravo storico che la illustri». Così lamentava in una lettera del 5 aprile 1721 indirizzata a Giovan Francesco Morosini il veneziano Apostolo Zeno, letterato, poeta cesareo alla corte di Vienna e continuatore, ricorda Francesco De Sanctis, del *Mappamondo storico* del gesuita Antonio Foresti, «primo tentativo di storia universale». In anni ben più recenti Peter Denley, apprezzato studioso di storia della cultura europea tra età tardomedievale e moderna, ha invece potuto constatare come la storia dell'Università di Padova sia in qualche modo tra le più documentate in Italia e in Europa.

Il merito di aver colmato un sì vasto divario credo vada in gran parte riconosciuto all'operosità ormai secolare dell'Istituto per la storia dell'Università di Padova (oggi Centro di Ateneo), creato nel 1922 a ridosso del settecentesimo anniversario e forse tra le sue più cospicue eredità: in particolare nell'ultimo cinquantennio, sotto la guida di studiosi di indiscutibile rango*, ha saputo avviare un imponente scavo archivistico e documentario, raccolto e discusso in centinaia di pubblicazioni, dai «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» ai cinquanta e più volumi dei *Contributi alla storia dell'Università di Padova*, dai *Documenti di vita accademica* ai *Profili biografici*, dalle *Fonti per la storia dell'Università di Padova* al recente *Clariores*, il dizionario biografico dei docenti e degli studenti padovani.

* Credo sia giusto ricordare innanzitutto l'opera davvero encomiabile di Paolo Sambin, che diresse e impostò l'intera attività dell'Istituto tra il 1963 e il 1982. Dopo di lui i direttori che seppero continuarne con grande valore l'opera pionieristica sono stati Lucia Rossetti, Piero Del Negro, Gregorio Piaia, Giampietro Berti, Alba Lazzaretto e Filiberto Agostini, coadiuvati, in anni e ruoli diversi, da Francesco Piovan, Luciana Sitran Rea, Maria Cecilia Ghetti, Remigio Pegoraro, Maria Grazia Bevilacqua, Emilia Veronese.

Può sembrare paradossale, o ingenuamente autolesionistico, ricordare un simile patrimonio di ricerche e di conoscenze a esordio del primo di una serie di volumi di storia dell'Università di Padova in occasione del suo ottocentesimo anniversario, volume affidato al Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; ma è pur vero che le differenti storie, che quest'ampia opera collettanea in più volumi si accinge a narrare, vorrebbero offrire prospettive di analisi e di sintesi non ancora pienamente percorse, attente a dimensioni talvolta trascurate dalla storiografia.

L'antica storia di questo «emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline», nella famosa e un po' abusata definizione di Erasmo da Rotterdam, inizia dunque otto secoli fa. Certo non si può dimenticare che la nascita dell'Università di Padova sia immersa in plurimi mondi lontani, in gran parte scomparsi. Quei primi decenni del XIII secolo, segnati in Italia dal fervido risveglio delle città e dalla formazione dei liberi Comuni, per chi ami alzare lo sguardo *extra moenia* sono a ben vedere anche l'alveo – giusto per intendersi, perché il gioco è caleidoscopico – del periodo classico della poesia trobadorica come della «successione aurea» di Leonardo Pisano detto il Fibonacci, della quarta e della quinta crociata e del sacco di Costantinopoli come della fondazione degli ordini domenicano e francescano, dell'elaborazione del Bushido (il codice militare giapponese) al tempo dell'instaurazione del primo shogunato di Kamakura (1192-1333) come della Magna Charta sigillata da Giovanni d'Inghilterra, dell'invenzione cinese del timone di poppa e dello scavo – foriero di impensabili sviluppi – delle prime miniere di carbone in Inghilterra (a Newcastle) come dell'incoronazione di Federico II da parte di un riluttante papa Onorio III (uomo di studi, privò un vescovo del ministero perché analfabeta, compiacendosi invece di concedere privilegi alle Università di Bologna e di Parigi); per non parlare delle impressionanti conquiste di Gengis Khan, che tra il 1215 e il 1223 attaccherà Bukhara e Samarcanda, vittoriosamente saccheggiando la Persia, l'Armenia, la Crimea e l'Afghanistan. E a voler essere pignoli proprio nel 1222 i cieli d'Italia furono attraversati da quella cometa di Halley che ancor oggi sovrasta la capanna della Natività dipinta da Giotto nel ciclo della padovana Cappella degli Scrovegni, e che Giotto – ora trasformato in sonda interstellare grazie al genio di Bepi Colombo, di Cesare Barbieri e di tanti altri astronomi, fisici e ingegneri padovani – sfiorerà nel 1986.

Tornando *intra moenia* e spingendosi qualche decennio addentro il XIII secolo, non è un caso trovare a Padova, attorno a figure come Lovato Lovati e Albertino Mussato, i germi potenti dell'umanesimo, co-

me attestato dall'*Atlante della lingua italiana* e dal recente lavoro di Ronald G. Witt sull'intellettuale laico in epoca medievale e l'origine del Rinascimento.

Tracce di archeologico sapore che lasciano risaltare come le università siano brillantemente sopravvissute a ogni avversità, mutando strutture e forme, scontrandosi e amalgamandosi con imperi e poi Stati nazionali (in genere assai più occhiuti dei Comuni primigeni). Quella che possiamo definire come l'«invenzione» dell'università si rivela uno dei più impressionanti – e longevi – successi della cultura europea, un successo certificato dai ritmi esponenziali di crescita: è stato calcolato approssimativamente che alla fine del XVIII secolo vi erano in Europa 143 università, concentrate nell'impero tedesco (34), in Italia (26), in Francia (25), in Spagna (23): ovvero un aumento pari al 500% rispetto al pugno di istituzioni «aurorali»; un dato reso ancor più significativo dal fatto che i conteggi non considerano le università «decadute» o fuse con istituzioni gemelle.

È comunque necessario ricordare che la storia di un ateneo non è solo un gonfalone carico di successi e medaglie: troppo spesso la storia della cultura, della scienza, della tecnologia si sono abbandonate a indulgenti rappresentazioni di percorsi e racconti semplificati e pedagogici, segnati possibilmente da commendevoli genialità individuali, da primati e primazie (il fascino irresistibile della «scoperta»), tacendo dei vincoli opposti dalle «cornici istituzionali» e dai condizionamenti sociali e politici, ignorando così i molti fallimenti, le lunghe stagnazioni del pensiero, perfino gli arretramenti nel dogmatismo e nel conformismo che ovunque minacciosamente accompagnano e circondano le faticose conquiste intellettuali del genere umano.

Inoltre la lunghissima vita di un'istituzione quale l'università può offrire una deformante immagine di continuità. Le università che conosciamo oggi hanno sì rizomi profondissimi, ma sono figlie di innesti e mutazioni anche assai recenti e di eccezionale portata: se la loro storia disegna la mappa di buona parte del viaggio culturale delle società dell'ultimo millennio, le loro forme e funzioni hanno subito nei secoli trasformazioni radicali e sempre più intense, talora spasmodiche (anche ora, nella morsa del Sars-CoV-2, stiamo sperimentando un balzo nell'immaterialità che potrebbe rivelarsi epocale).

In virtù di una mobilità cosmopolita delle idee (e delle persone) condivisa da chierici, intellettuali e scienziati, le università sono state nei secoli il luogo di quel processo di *imitation-innovation* che ha lentamente prodotto l'odierna comunità scientifica mondiale: penso in particolare

all'affascinante storia ottocentesca dei primi congressi degli scienziati (europei) da cui germinano per contaminazione e partenogenesi le società per l'avanzamento delle scienze (mondiali) e del loro impatto di ritorno, a fine secolo, sulle università. Non si è peraltro trattato di un processo omogeneo: basti ricordare, proprio nell'arco temporale su cui insiste questo libro, i correlati processi di specializzazione disciplinare e di professionalizzazione degli scienziati che a partire dagli inizi dell'Ottocento, con furiosa e sistemica accelerazione dalla metà del secolo, hanno appunto portato alla creazione di una storicamente inedita comunità scientifica che condivide su scala globale omogenei e pressoché interscambiabili parametri di valutazione e criteri di formazione, procedure e metodi di lavoro, etiche e linguaggi, strategie di pubblicazione e di comunicazione (e qualche vanitoso o interessato *misbehavior*).

Se quindi sotto l'antico regime l'uomo di scienza «era ancora molto simile all'uomo di lettere», come notava Maurice P. Crosland, e a entrambi era applicabile l'onnicomprensiva definizione di *savant* o *philosophe*, negli anni centrali del XIX secolo fu soprattutto il vasto e fitto movimento delle società per l'avanzamento delle scienze a produrre le «identità disciplinari» attraverso la scelta e la costituzione delle sezioni e delle sottosezioni specializzate, favorendo anche la successiva, accelerata istituzionalizzazione delle cattedre universitarie.

Indubbiamente il tema del rapporto tra sistemi universitari e ricerca scientifica è complesso, e storicamente non scontato come potrebbe apparire oggi. Mi limito a riferire il giudizio di Wilfred Vernon Farrar, secondo cui oggi si tende a pensare alla scienza come a un'attività tipicamente universitaria, quando invece «fino a qualche decennio fa» – Farrar scriveva nel 1975 – i loro legami erano solo «casuali»: certo, attività anche rilevanti di ricerca scientifica si svolgevano nelle università, «ma non ci si aspettava che ciò avvenisse». Se agli inizi dell'Ottocento questa era ancora la situazione di fatto, «cento anni dopo, le università dominavano la scienza in misura forse maggiore di quanto non sia oggi, visto che allora la ricerca industriale muoveva appena i suoi primi passi».

Un giudizio palesemente provocatorio nella sua radicalità, ma che conserva un fondo di verità. Non a caso, in riferimento al tardo *ancien régime* e ragionando proprio sul caso padovano, Ugo Baldini ha potuto affermare che «storicamente tra università e ricerca non v'era un nesso diretto». Ecco invece una delle grandi novità dell'età contemporanea, riassumibile nella formula della transizione «from the age of philosophy to the age of science», come recita efficacemente un paragrafo del terzo volume di *A History of the University in Europe*.

Eppure qualcosa di essenziale ancora accomuna le odierne università – sicuramente quella patavina – alle «comunità di professori e studenti» (delegate a rilasciare diplomi) sorte poco meno di mille anni fa, ossia quell'idea di *libertas* che con certezza ispirò il gruppo di scolari e maestri deciso ad abbandonare Bologna per trasferirsi a Padova, libero Comune, dove già dal XII secolo pare si fossero insediate scuole di diritto e di studi umanistici, e dove fin da subito si venne a creare un rapporto davvero speciale con la città: a differenza di altre grandi università coeve – si pensi a Oxford o alla Sorbonne, dove erano gli studenti iscritti a pagare i docenti – già nel 1260 il Comune si assunse l'onere di garantire lo stipendio ai professori, istituendo anche prestiti a favore degli studenti ed esonerando in parte dalle tasse chi si fosse impegnato a prestar denari agli studenti stessi.

Una ben fragile e preziosa *libertas*, ci ricorda Jack Goldstone, autore non certo accusabile di occidentalismi, che così ammonisce:

un'altra strada verso la povertà – molto più rara nel mondo di oggi ma abbastanza consueta per gran parte della storia umana – è stata il soffocamento dell'innovazione da parte dell'ortodossia religiosa o la prevalenza dell'istruzione religiosa su quella tecnica e scientifica, o addirittura la sostituzione dell'una all'altra. Là dove le nuove idee sono considerate peccaminose piuttosto che conquiste da apprezzare oppure dove lo studio della fede tradizionale è posto notevolmente al di sopra dello studio della scienza moderna in termini di prestigio e di remunerazione, l'innovazione non può certo diventare il fondamento quotidiano dell'economia!

Il richiamo, peraltro storicamente corretto, alle ortodossie religiose non inganni: anche il campionario «laico» di ortodossie, dogmatismi e pregiudizi è ancor oggi assai ricco. Come ben documenta questo stesso libro, senza tornare agli anni «eroici» di Galileo Galilei è giusto ricordare che sotto la dominazione asburgica l'Ateneo patavino era sottoposto al rigido controllo del ministero del Culto e della Pubblica istruzione. Spezzare l'assedio di Trono e Altare non era vuoto slogan politico: l'inserimento dell'Università di Padova nel novello contesto italiano ha rappresentato anche un più che benefico bagno nella laicizzazione della cultura.

2. L'esordio di una tradizione di impegno civile: l'8 febbraio 1848.

Dunque, la grande svolta della «modernità» ottocentesca investe in pieno anche l'Università. Ma al di là della trasformazione dell'Ateneo

patavino in grande centro di ricerca, nelle pieghe del secolo decimonono esso assume un inedito e specifico ruolo politico e civile che è senz'altro cifra distintiva della sua storia. Se questo libro prende avvio dall'assimilazione dell'Università di Padova nel sistema accademico italiano, ovvero dal 1866, è impossibile non ricordare due essenziali momenti della sua lunga vita, che confluiscono nel percorso qui disegnato. Il primo risale alla «data cardine» del 1806 – anno della formale dissoluzione del Sacro Romano Impero – quando Padova entra a far parte del Regno d'Italia napoleonico e perde l'autonomia istituzionale per secoli goduta sia sotto il libero Comune che durante la dominazione veneziana, venendo amministrativamente omologata agli Atenei di Bologna e di Pavia. Di lì a poco, sotto il dominio austriaco, un secondo e diverso processo di omologazione assomilerà l'Università patavina a quelle di Pavia, Vienna e Praga, fino all'annessione del Veneto all'Italia, quando Padova si congiungerà alla coorte delle diciassette università* assorbite dal neonato Stato italiano, cui dopo il 1870 si aggiungerà Roma (peraltro oggi le università sono 97, di cui 19 private e 11 telematiche).

Nel contempo, il 1806 rappresenta una data cardine anche per la storia scientifica e per l'interna organizzazione, perché viene soppressa la tradizionale bipartizione di università dei giuristi e degli artisti e si afferma il sistema delle facoltà, che nei decenni a seguire avrebbe sempre più tenuto conto delle esigenze professionali della società, affiancando, come ci ricorda Piero Del Negro, «ai profili plurisecolari degli uomini di legge, dei medici e dei teologi anche quelli, più o meno recenti, degli ingegneri, dei farmacisti, dei veterinari, degli agronomi, dei matematici, dei fisici, dei biologi, dei diplomatici e degli esperti di politica in genere, degli statistici, dei docenti di materie letterarie, degli psicologi, degli economisti...».

Dal canto suo Walter Rüegg, nella sua *Introduzione a Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries (1800-1945)*, terzo volume della già citata *History of the University in Europe*, individua sinteticamente alcuni grandi momenti di profonda innovazione nella struttura e nel ruolo delle università durante il XIX secolo: l'adozione – a partire dalla Germania – di un modello fondato sulla libertà di ricerca scientifica, di insegnamento e di studio, che grazie a una virtuosa competizione con quello napoleonico di scuole governative specializzate «ha aperto la strada alla spinta vittoriosa delle scienze naturali, che ha portato al se-

* Torino, Genova, Cagliari, Sassari, Napoli, Messina, Palermo, Catania, Siena, Pisa, Firenze (in realtà ancora Istituto di studi superiori di perfezionamento), Bologna, Ferrara, Urbino, Perugia, Macerata e Camerino.

condo rinnovamento epocale delle sue strutture istituzionali»; infine, la non meno importante innovazione rappresentata dai «movimenti studenteschi, grazie ai quali l'università è stata trasformata in un arsenale di lotta politica nella battaglia per la libertà». Ed è significativo che a questo proposito si citi proprio l'esempio offerto dal movimento studentesco italiano di metà Ottocento. E qui giungiamo a un momento davvero cruciale nella storia dell'Università di Padova: l'8 febbraio 1848.

Avvolti nel mito, incastonati nel lessico, nell'iconografia e nel calendario dell'Ateneo – la data ha coinciso spesso con l'apertura dell'anno accademico – i moti padovani del 1848 e il ruolo degli studenti sono stati oggetto, all'inizio di questo secolo, di una decisiva riconsiderazione storiografica, in particolare per mano di Angelo Ventura, di Piero Del Negro, di Maria Cecilia Ghetti e di Giampietro Berti.

Le rivoluzioni europee del 1848 scardinarono pressoché definitivamente i principi dell'assolutismo regio e la concezione patrimonialistico-territoriale di Stati fondati sul possesso dinastico e sul rifiuto di quelle congiunte idee di libertà, di nazione e di cittadinanza che i principi dell'89 avevano potentemente generato e Napoleone contribuito a diffondere anche tra gli avversari in tutta Europa (insieme, per rimanere in tema, ai seducenti esempi di *grandes écoles*). La tempesta rivoluzionaria aveva cominciato a manifestarsi nell'Europa della Restaurazione – la grande monarchia parlamentare del Regno Unito ne sarà comprensibilmente esente – nel 1846, caricandosi nel 1847 durante i sommovimenti liberali in favore delle riforme, per deflagrare infine nei primi mesi del 1848, destabilizzando l'intero sistema politico e sociale del continente, abbattendo governi, scacciando sovrani e imponendo un po' ovunque la promulgazione – o almeno la concessione – di Costituzioni e Statuti.

Di questo imponente processo i moti padovani sono certamente un episodio minore, ma ricco di spunti peculiari, essenziali per interpretare la «rivoluzione italiana», e certamente un momento fondativo dell'identità dell'Università di Padova in età contemporanea. Il rilievo storico di quelle giornate, e soprattutto il loro peso memoriale in tutta la storia successiva, la formalizzazione di diverse «tradizioni» e narrazioni dell'8 febbraio che attraversano tutte le fasi politiche della storia dell'Ateneo (e d'Italia), dall'età liberale al fascismo alla Repubblica, meritano dunque, nell'economia di questo volume, una menzione particolare. Scrive Angelo Ventura che «per l'Università di Padova l'8 febbraio segna l'inizio di una tradizione di impegno civile, che è singolare carattere distintivo della sua storia»: una tradizione che rappresenta anche il *fil rouge* di questo libro, pur racchiuso per coerenza, come si è

detto, nella periodizzazione segnata dall'annessione del Veneto al Regno d'Italia. E sempre nelle parole del grande storico padovano:

Alla sua origine sta naturalmente il ruolo eminente assunto dai ceti medi intellettuali nella società borghese dell'Ottocento. Non a caso questo nuovo ruolo si afferma decisamente in Europa ma più particolarmente in Italia, con il Quarantotto, la «rivoluzione degli intellettuali», come è stata definita. È un processo, beninteso, che coinvolge tutti i centri universitari e della cultura. Ma che forse a Padova si distingue per un suo tono e una intensità particolari [...]. Questa specificità le viene, credo, dal suo radicamento nel territorio e dalla sua storia: vale a dire, per un verso, dalla sua funzione di unico Ateneo delle Venetie, massimo centro intellettuale dove si formavano in gran parte le élites dirigenti venete e di altre province circostanti; per altro verso dal suo secolare prestigio e dalla sua antica tradizione di scienza e di libertà, garantita dai tempi della Repubblica di Venezia, ma anche dalle vicende storiche più recenti [...]. L'8 febbraio, appunto, ne è il principio, l'*eventus mirabilis*, subito assunto nella dimensione del mito, con cui si confrontano le generazioni.

La mattina di quel giorno faticoso così il commissario superiore di polizia Domenico Leonardi aveva scritto al direttore generale di polizia delle province venete, Ludwig Call von Rosenberg: «il fermento oggi in Padova è giunto all'apice, è indescrivibile. I cittadini vogliono concessioni e ritirati i soldati dalle ore 5 nelle caserme. Il militare non vuole concedere nulla. I cittadini si sono gettati tutti dal lato degli studenti; e vuolsi anche i beccai di Padova abbiano offerto braccia e armi. Cosa questa sera succederà mai?».

Cosa accadde quella sera, e cosa era successo nei giorni precedenti a Padova? Il mito, avverte Ventura nel suo libro su Padova, è inferiore alla realtà: «L'8 febbraio non fu una pacifica manifestazione repressa nel sangue, e se non fu neppure un'insurrezione, fu però *un moto organizzato che assunse caratteri preinsurrezionali*, in una situazione di scontro radicale giunta in tutto il Lombardo-Veneto sino alla soglia della rottura rivoluzionaria» (il corsivo è nostro). Diversamente da quanto stava accadendo in Lombardia, il moto padovano sfidò con durezza i rappresentanti del governo austriaco, manifestando un abbozzo organizzativo rivoluzionario e suscitando una partecipazione massiccia della cittadinanza. Se ne accorse il generale Karl von Schönals, aiutante di campo di Radetzky, confrontando gli incidenti di Pavia e di Padova: «assai più serie e sanguinose furono le scene succedute a Padova. In quella città, dove non era facile frenare le brame rivoluzionarie degli studenti, [...] si fece il tentativo di suscitare una piena insurrezione». Ma la «rivoluzione» non avrebbe mai potuto partire da Padova, che contava solo 50 000 abitanti contro i

242 000 di Milano e i 122 000 di Venezia, città quindi dotate della necessaria «massa critica» insurrezionale.

Tra gli ultimi giorni di dicembre e i primi di gennaio le città lombarde e venete furono scosse da una crescente, parossistica agitazione antiaustriaca. Quando il console generale britannico fece ritorno da Milano a Venezia dovette constatare che in laguna la popolazione, così tranquilla a novembre, aveva in pieno adottato il programma milanese di «sedizione e intimidazione».

Lo stesso feldmaresciallo Radetzky ammoniva, scrivendo al Consiglio di guerra imperiale, di non sottovalutare la pericolosità della crisi italiana, perché

qui non abbiamo a che fare con gabinetti o con la volubilità di principi o dei loro ministri, ma con un popolo che ci odia e crede che sia giunto il momento di scrollare il giogo [...]. Ci si dimentica che questa nazione non è ancora discesa tanto in basso da essere incapace di un'efficace insurrezione. Grandi forze intellettuali allignano in essa. Lo stesso Napoleone era italiano [...]. L'Italia può essere decaduta, ma possiede ancora la forza per risorgere e mai il sentimento della sua insignificanza e l'anelito all'unità nazionale sono stati tanto forti e universali come oggi.

Chiunque manifestasse sentimenti filoautriaci era fatto oggetto della pubblica esecrazione. A imitazione diretta del Boston Tea-Party – è Trevelyan a proporre la similitudine – una sorta di ordinanza popolare stabilì il divieto di fumo, per danneggiare l'erario austriaco e per dare «la più formidabile prova dell'unanimità del popolo e del suo spirito di sacrificio». Circolavano foglietti, prontamente sequestrati dalla polizia, con cui si incitava: «Non fumate fratelli gagliardi,/ E potremo siccome i Lombardi/ Se ogni uomo fumasse per via/ Dirgli un birro, un Tedesco, una spia». E così avveniva, con sanguinose, sempre più frequenti risse tra soldati e ufficiali austriaci e italiani, specie nelle città universitarie di Padova e Pavia. Del resto, qualcuno ha annotato che le quote di vizio individuali non sono comprimibili (ora come allora): gli studenti amavano comunque fumare, ma boicottavano il «cigarro», prodotto del monopolio imperiale austriaco; eccoli optare per la pipa, presto divenuta una sorta di simbolo: negli anni cinquanta dell'Ottocento vengono create bellissime pipe, spesso cesellate e a forma di stivale.

Più seriamente, a Padova vennero bruscamente meno fin dal gennaio le antiche, rudi contrapposizioni sia tra studenti e cittadini, sia tra studenti *pedrocchini* e *gradassi* – ovvero tra i giovani, eleganti intellettuali frequentatori di caffè e teatri (assai pochi in verità) e i ben più larghi gruppi di studenti delle diverse «nazioni» amanti delle bettole, dei

bassifondi e dal linguaggio ben più che ruvido («baraonda chiassona, tumultuosa [...] larga bevitrice, persecutrice di modistine e servotte, col cappellone a cencio dalle larghe falde sull'orecchio, [...] con la pipa sempre fra i denti, [...] vociatrice a tarda notte di sgangherate canzoni...» nel ritratto del giornalista e scrittore Leone Fortis, studente a Padova in quell'anno fatale).

Il 6 gennaio, a Ponte di Brenta, la polizia arresta dopo una rissa 17 studenti (14 dei quali verranno espulsi dall'Università) che i rapporti di polizia descrivono come «inquieti ed esaltati giovinastrì che avevano gridato di essere repubblicani, rivoluzionari, riformatori e partitanti del Sommo Pontefice Pio IX».

Il 12 gennaio scoppia l'insurrezione a Palermo. Il 18 a Venezia sono tratti in arresto Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Quest'ultimo, il 30 dicembre 1847, aveva pronunciato un discorso all'Ateneo Veneto in cui si chiedeva al governo la libertà di stampa, raccogliendo tra il numerosissimo pubblico centinaia di firme a sostegno di una petizione contro la censura (sarà il motivo della sua incarcerazione) cui aderiranno quasi tutti i professori di Padova presenti, nonostante – ricorda sempre il Trevelyan – l'Università di Padova fosse «totalmente dipendente dal Governo»: ma ecco che già il 3 gennaio a Padova Lodovico Menin, docente di storia universale, che non aveva sottoscritto la petizione, viene fischiato e «vilipeso» dagli studenti.

L'impressione degli arresti veneziani di Manin e Tommaseo a Padova è enorme. Il 19 gennaio più di un quarto della «scolaresca» dell'Ateneo firma una petizione al magnifico rettore di intervenire in difesa della loro libertà, minacciata da arresti e detenzioni senza processo. Il 22 quasi un migliaio di studenti si raduna al Santo per cantare il *De profundis* in ricordo di due loro giovani colleghi uccisi dalle milizie austriache a Pavia: sull'altare officiava Stefano Agostini, professore di ermeneutica biblica e già magnifico rettore tra il 1837 e il 1838, definito dai biografi «tra i più accesi ed operosi patrioti» del '48 padovano.

Il 5 febbraio la situazione comincia a precipitare. Lo sciopero contro il consumo di tabacco (e il gioco del lotto) si inasprisce radicalmente. Compagno minacciosi cartelli nei caffè (*Qui non si fuma*), con il corollario di risse e scontri tra studenti, cittadini e militari austriaci; spuntano, sfrontatamente ostentati da uomini e donne, cappelli piumati «alla Ernani» ovviamente con i colori del tricolore, prontamente proibiti – attenzione – *al di fuori* delle mura universitarie, percepite evidentemente come limite di una zona franca. Il 6 febbraio la polizia austriaca annota che è «cresciuta anziché diminuita l'oscillazione dello

spirito pubblico, in questa città più sensibile che altrove per la numerosa e spesso mal consigliata scolaresca qui dimorante».

Il giorno seguente si accendono violenti scontri contro i fumatori di «cigarro», le provocazioni degli studenti si intensificano, mentre ormai il commissario Leonardi sembra aver perso ogni speranza: «l'esaltamento [degli studenti] ed il traviamiento loro è ormai infrenabile»; l'unica soluzione, insiste, è la chiusura dell'Università. Ormai ogni occasione è buona. La morte per cause naturali di uno studente suscita un'imponente manifestazione antigovernativa, che rinsalda ancor più l'inedita alleanza tra cittadini e studenti: quello stesso 7 febbraio dietro il feretro sfila un silenzioso e minaccioso corteo. Nelle parole del resoconto di polizia, non privo di una sua eleganza:

tutti gli studenti, per la maggiore parte piumati, vi concorrono. Contro ogni aspettazione e contro l'uso, tutte le principali famiglie di Padova mandano i proprj servi all'accompagnamento funebre: a mostrare l'aggradimento e la fratellanza, i servi vengono collocati fra la scolaresca: sulla bara, onde non resti alcun dubbio sull'indole della manifestazione, brilla nella corona di fiori, simbolo di gioventù, l'iride tricolore. Frammisti alla scolaresca, individui della plebe, anch'essi piumati: spezzate le torcie [*sic*] onde dividerle col popolo: misterioso e cupo silenzio fra tanto concorso. [...] Molti giovani, all'aspetto studenti, si presentano dagli armajuoli e venditor d'armi di questa città per provvedersi d'armi da fuoco.

La sera è punteggiata da scontri violenti e da un'assemblea al Caffè Pedrocchi di studenti e cittadini. La mattina successiva una delegazione presenta al comandante austriaco della piazza le richieste del Comitato che si era posto alla testa del movimento. Si trattava di una delegazione autorevole e composita, dove accanto al vescovo Modesto Farina, di «sentimenti liberali», e al prorettore Racchetti, vi erano esponenti della Congregazione municipale e del Collegio provinciale, nobildonne padovane e studenti. Più che richieste erano irricevibili provocazioni: la delegazione esigeva la sostituzione della guarnigione e che venisse imposto una sorta di coprifuoco rovesciato, obbligando i soldati a non uscire dalle caserme dopo le cinque di sera. La delegazione riferì più volte all'assemblea riunita a Palazzo Bo, e quando, alla sera di quell'8 febbraio, il consesso si sciolse dopo l'ovvio rifiuto austriaco, gli scontri cominciarono, dopo che la folla aveva minacciosamente circondato due ufficiali che fumavano il sigaro. Attorno al Caffè Pedrocchi la battaglia avvampò rapidamente: accorsero soldati con le baionette in canna, la folla di studenti e cittadini rispose con una pioggia di ciottoli divelti dalle strade attorno al Palazzo del Bo e con qualche colpo d'arma

da fuoco. In una sorta di efficacissima telecronaca Angelo Ventura ricostruisce e racconta che

I giovani sopraffatti arretrano: in parte ripiegano all'Università sbarrando il portone, in parte riparano nel Caffè Pedrocchi, preso d'assalto dai militari alla baionetta, altri si disperdono. La lotta, impari, si spezzetta tutt'intorno in diversi episodi, mentre il campanone del Bo suona a martello. Tra gli italiani, due studenti sono colpiti a morte, molte decine i feriti, fra cui numerosi popolani, alcuni gravissimi. Come sempre in simili casi, il bilancio resta approssimativo; più incerto per quanto riguarda i militari.

Sarebbe bello seguire le vicende padovane, e approfondire il ruolo giocato dall'Università dopo lo scoppio della rivoluzione a Milano e a Venezia, nel marzo, ma l'economia di queste pagine non lo consente. Più opportuno interrogarsi brevemente sulle plurime eredità dei fatti dell'8 febbraio, che a ben vedere giungono fino ad oggi.

Fino al 1866 l'Università rimane fulcro di un appassionato patriottismo, e da allora in poi, anche in ragione della frattura di secolari rapporti con i «fratelli dell'Istria, della Dalmazia e del Trentino [...] la città e il suo Ateneo divengono il principale e più turbolento focolaio dell'irredentismo». Nel 1885 va in scena «il dramma di una lapide», ovvero la lunga storia, conclusasi solo nel secondo dopoguerra – auspice il rettore Egidio Meneghetti –, con l'apposizione dov'è ancor oggi, in via Cesare Battisti, di una iscrizione commemorativa dell'8 febbraio che il Comune aveva votato di incastonare sulla facciata del Bo, incontrando il divieto del governo perché diplomaticamente inaccettabile dopo la firma della Triplice Alleanza. La lapide infatti recitava: «Qui alle *irruenti orde straniere* studenti e popolani per improvvisa concordia terribili il petto inerme opponendo auspicarono col sangue il riscatto dell'Italia». La diatriba comunque alimentò continue dimostrazioni studentesche e cortei, non di rado violenti. Il 1° maggio del 1914 vi erano stati accesissimi scontri a Trieste, e subito a Padova alcuni studenti erano saliti sulla torre del Bo suonando la campana per tutta la notte. L'anno successivo le commemorazioni dell'8 febbraio offrirono il destro a Cesare Battisti per tenere un infuocato discorso, nel quadro di un grande convegno nazionale degli irredentisti.

Anche il fascismo si impossessò del mito dell'8 febbraio, ma i suoi rapporti con il Risorgimento erano a dir poco problematici: desiderava impadronirsene quale primigenia lotta nazionale, ma cercava di cancellarne l'essenza costitutiva di «rivoluzione liberale». Ecco i moti padovani del 1848 partorire da un lato rumorose feste goliardiche, dall'altro divenire esaltazione militarista e rito guerriero di regime.

L'8 febbraio del 1944, celebrato da un gruppo di studenti partigiani con un attentato dimostrativo contro il direttore della rivista «Il Bo'», allineata su posizioni fasciste, è l'occasione colta da Egidio Meneghetti, anima della Resistenza veneta, per stilare un volantino in cui si esalta l'8 febbraio quale esempio di lotta allo straniero in difesa della libertà: «libertà della Patria, libertà del popolo, libertà della famiglia, libertà dell'individuo: indispensabili fondamenti per il progresso del pensiero, per le conquiste dello studio e, dunque, per la vita dell'Università».

In conclusione, il '48 padovano fu un consapevole «moto studentesco»? Affidiamoci a Piero Del Negro, che ha censito e accuratamente indagato il centinaio di studenti espulsi dall'Università tra gli ultimi mesi del 1847 e il febbraio dell'anno successivo (studiandone il campo disciplinare di appartenenza, la provenienza geografica, le professioni paterne) per rispondere al quesito di David Laven, che si era interrogato se gli studenti padovani del '48 fossero «Liberals or Libertines»: ovvero, consapevoli portatori di istanze politiche e ideologiche o opportunistici approfittatori del clima di scontro per riaffermare i tradizionali comportamenti «beceri». La risposta si trova nelle alte percentuali, tra gli espulsi, di studenti arruolatisi per combattere nei numerosi corpi di volontari sorti nel Veneto nel 1848-49. Ma è giusto ritenere la «scolare» padovana più «liberale» che «libertina» anche per altri ordini di fattori. Gli studenti maturarono, scrive Del Negro, una «strategia lungimirante, nelle linee essenziali la stessa che sarebbe stata adottata con successo da Manin a Venezia [...] che faceva perno sulle rappresentanze comunali [...], su un fronte comune patriottico, che abbracciava una componente popolare, e sulla graduale neutralizzazione della guarnigione». Ciò che fallì a Padova in febbraio riuscì a Venezia nel marzo perché la caduta del Metternich e l'annuncio della trasformazione dell'impero in Stato costituzionale consentì a Manin di costituire una guardia civica. Ma non basta: se a Venezia, al di là del dato fondamentale già ricordato della «massa critica» demografica, la guarnigione austriaca era composta in buona parte da soldati italiani, le truppe acquarterate a Padova erano quasi del tutto composte da austriaci, ungheresi e croati.

La risposta è *Liberals*.

3. Una storia intellettuale e politica.

Una storia dell'università non può non intersecare numerosi piani, anche assai diversi tra loro. Un impegno metodologicamente gravoso

quanto delicato sul piano interpretativo: solo a mo' di esempio, è necessario tener presente, e incrociare, una lunga serie di temi e di dati sicuramente complessi: il corpo docente e discente, quindi professori (indirizzi scientifici e culturali, vocazioni politiche, sistemi di reclutamento...) e studenti (il loro numero, l'estrazione sociale e le origini nazionali e culturali, naturalmente con attenzione al peso delle esperienze e delle discrepanze di genere, l'eventuale ruolo politico in mille diverse circostanze, le aspirazioni e i destini professionali...); la struttura disciplinare e scientifica (il rapporto tra didattica e ricerca, le grandi correnti intellettuali, le ricadute economiche, le tradizioni e «vocazioni» scientifiche dei singoli atenei...); e ancora il ruolo dei governi, le relazioni scientifiche transnazionali, il rapporto con le autorità amministrative locali e le città ospitanti, oltre che naturalmente i grandi, dirimpenti appuntamenti storici dell'ultimo secolo e mezzo.

La complessità e la ricchezza di questi piani di indagine mi pare emergano dalla sintesi che qui si presenta, e bisogna dar atto agli autori, giovani ma esperti studiosi di storia delle università, di aver saputo armonizzare stili, linguaggi e impianti narrativi per offrire una lettura il più possibile agile e vivida di un argomento così ricco di sfaccettature e di complessi nodi.

Equanime la divisione sia dei capitoli che dei periodi storici: Giulia Simone ha scritto i primi cinque, coprendo gli ottant'anni che vanno dall'unificazione alla fine della seconda guerra mondiale; Adriano Mansi gli ulteriori cinque capitoli che coprono il periodo, cronologicamente pressoché equivalente, dalla Liberazione a oggi.

Non ha molto senso riassumere ciò che il lettore troverà nel libro, mi limiterò ad alcune considerazioni generali.

Cosa si intende per storia intellettuale e politica di una università? Franco Venturi amava ripetere di aver sempre preferito la «storia senza additivi», e volentieri ci riconosciamo nella saggezza di questa battuta. La storia intellettuale di una istituzione «intellettuale» quant'altre mai, del resto, è vagamente tautologica, e il ruolo politico degli intellettuali e della cultura è terreno aratissimo dalla storiografia. Ora, pensiamo che il ruolo politico di un'università si vada delineando quando sue importanti figure, sue discipline o apparati di ricerca entrino in sintonia o in conflitto con i grandi avvenimenti politici nazionali e internazionali, con le grandi correnti di pensiero in campo scientifico e culturale, trasformando quella stessa università in un fulcro creatore di pensiero o azione politici.

Allora forse possiamo sintetizzare queste dimensioni ricordando come fino alla prima guerra mondiale la storia dell'Università di Pado-

va sia essenzialmente una storia intellettuale, di sviluppo delle discipline, di acquisizioni scientifiche e indirizzi culturali, in un quadro di libera e intensa circolazione delle idee magnificamente descritta da Benedetto Croce nel 1945, in un'appassionata difesa dell'Italia liberale:

chi, come me, si educò in quel fiorire liberale e democratico dell'Italia, non dimenticherà mai che il meglio di se stesso deve a quel modo e a quel ritmo della vita italiana, che gli rese agevole, come non era stato alle generazioni precedenti, di formarsi senza compressione di nessuna sorta, di spaziare nel vasto mondo della cultura universale, di apprendere da tutti, italiani e stranieri, di tutte le più diverse scuole, di enunciare e di sostenere quello che egli stimava verità, di misurarsi con chiunque nella gara civile, di portare in quest'opera quel senso di onore che prima assai spesso si metteva in varie o poco oneste competizioni. E anche ora egli augura che l'Italia torni, non certamente allo stato o alle condizioni di allora [...] ma bene al modo di allora, che è poi l'eterno modo dell'alta vita umana: stare, come diceva Faust, libero in libero popolo.

È opportuno ricordare che l'arrivo di Padova nel *corpus* delle università italiane porta in dote un *Gymnasium omnium disciplinarum*, ovvero un ateneo davvero completo, ricco dell'intero ventaglio delle facoltà di allora. È forse anche per questa ragione che in età liberale l'Università di Padova diviene centro generatore di élites politiche di rango nazionale, basti qui citare Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo, Giulio Alessio... Al tempo stesso, come si è accennato a proposito della rivoluzione del 1848, l'Ateneo diviene uno dei fulcri principali dell'irredentismo e in parte del nazionalismo italiani d'anteguerra. Ma in qualche modo possiamo dire che in età liberale la dimensione politica è secondaria rispetto a quella intellettuale, perché le maggiori energie vennero spese nella costruzione di un ateneo che fosse tra i più autorevoli d'Italia, attento alle correnti culturali d'oltralpe.

Come ha ricordato Andrea Graziosi, che al «problema» universitario italiano ha dedicato un libro assai intelligente, «lo sforzo dell'élite risorgimentale aveva dato buoni risultati, e non solo in campo scientifico, dove la fisica e la matematica italiane sono state nella prima metà del Novecento ai primi posti al mondo. In discipline che spaziavano dall'economia e dalla sociologia di Pareto e Mosca alla storia dell'arte di Venturi o all'islamistica dei Guidi e dei Nallino, la posizione del nostro paese quando non di prima fila, era fino al primo conflitto mondiale immediatamente a ridosso di essa».

Con il primo conflitto mondiale la politica irrompe prepotentemente nella vita universitaria patavina. La «strana neutralità» italiana apre una stagione che inasprisce gli animi fino ad accendere fuochi di

guerra civile, e in questo quadro l'Ateneo si trasforma in un formidabile epicentro della mobilitazione interventista, in cui però le forze liberaldemocratiche, irredentiste e anticlericali ancora oppongono un argine alla penetrazione di quel «nazionalismo autoritario, imperialista, cattoliceggiante e triplicista», di cui Alfredo Rocco rappresentava uno dei più fieri campioni.

Subito dopo, nelle prospettive totalitarie del fascismo, la politicizzazione della cultura investe in pieno l'università, che nel caso padovano diviene contemporaneamente una roccaforte fascista, governata e rappresentata da uomini come Alfredo Rocco, Emilio Bodrero e Carlo Anti, e una sentinella antifascista, silenziosamente presidiata da personalità quali Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Eugenio Curiel, Ernesto Laura, Norberto Bobbio.

Il ruolo politico dell'Università di Padova durante il fascismo ha significato in realtà l'assorbimento della vita universitaria nel progetto politico del regime, o per meglio dire l'asservimento ai suoi fini politici, come dimostra il terribile silenzio che accompagnò l'espulsione di professori, studenti e tecnici falciati dalle leggi razziali. Di contro il ruolo politico dell'Ateneo, dopo il 25 luglio e soprattutto nel quadro della Resistenza, diviene platealmente autonomo, rivelandosi decisivo per le sorti della lotta di Liberazione nel Veneto. Guida politica e militare della Resistenza veneta, l'Università di Padova – unica in Italia, com'è assai noto – è stata insignita della medaglia d'oro al valor militare.

Dopo l'ignominia delle leggi razziali, la tragedia della guerra e il riscatto della Resistenza, la vita dell'Università è scorsa sostanzialmente tranquilla negli anni della ricostruzione e dell'espansione postbellica, e la sua torna ad essere una storia più intellettuale che politica, se si accetta questa banale dicotomia. Ma a cavallo della fine degli anni sessanta fino ai primi anni ottanta la violenza politica diffusa, lo stragismo di estrema destra figlio della strategia della tensione (ormai è chiaro, a fini di «stabilizzazione» centrista e atlantica e non «golpista») e infine il terrorismo del «partito armato» frutto dell'alleanza tra formazioni combattenti clandestine e Autonomia operaia, investirono e sconvolsero Padova, cui va il triste primato di essere stata un laboratorio politico di primaria importanza sia del terrorismo di estrema destra, sia del terrorismo insurrezionalista della sinistra rivoluzionaria. L'epicentro fu, per molti versi, proprio l'Università. In quella vicenda sia la città che l'Ateneo svolsero un ruolo cruciale, come eccezionale per molti versi fu la risposta intellettuale, perché è giusto riconoscere come alla «comprensione» del fenomeno terroristico italiano, sia «rosso» che «nero», l'Uni-

versità di Padova abbia dato un decisivo contributo: sia sufficiente ricordare qui i saggi, ancor oggi imprescindibili, di Angelo Ventura, o il volume del 1984 che raccolse gli atti di un convegno dedicato nel 1982 a *Università, cultura, terrorismo*.

È fin troppo banale osservare che negli ultimi trent'anni si sia assistito a una eccezionale sequenza di trasformazioni economiche, politiche, tecnologiche e culturali che hanno sollecitato enormemente le strutture tradizionali delle università. In questa fase la dimensione scientifica e «intellettuale» sembra aver ripreso vigore e predominio; e qui è giocoforza che il passo dei capitoli diventi più cronachistico, in ragione del rarefarsi delle fonti d'archivio. Di fronte alle sollecitazioni del presente, numerose riforme hanno investito il mondo universitario italiano, ed è stato quindi necessario seguirne lo sviluppo, e talvolta i contraccolpi, nel contesto padovano, cercando di non dimenticare mai anche quella dimensione di storia sociale, per così dire, che in realtà significa attenzione agli studenti e alle studentesse, e alla loro vita in Ateneo. Se mi è permesso un ricordo personale, rammento come in numerose riunioni preliminari alle celebrazioni del 2022 si sia spesso sottolineato, con energia e con convinzione, che la «scolaresca», come si diceva nell'Ottocento, era al centro del progetto, magari anche come lettrice di questi volumi che raccontano la «sua» Università.

Benché al tema sia dedicato uno specifico volume, ci è sembrato importante, nel ripercorrere la storia postunitaria dell'Ateneo, rivolgere una costante attenzione alla presenza delle donne, fossero esse studentesse o professoresse, a testimonianza di un faticosissimo processo ancora altamente incompleto volto al raggiungimento di una semplice, ovvia quanto necessaria «parità» di presenze, ruoli, opportunità.

Otto secoli di vita di una grande università in una città relativamente piccola non potevano non creare tra le due entità un rapporto molto speciale. È la doppia vita dell'Università *di* Padova e dell'Università *in* Padova un tema che abbiamo tenuto sempre presente, perché parte integrante di molte peculiarità dell'Ateneo. Per chiuderci nel recinto della nostra periodizzazione, chi desideri sfogliare le cronache e i periodici padovani all'incirca degli ultimi due secoli facilmente troverà testimonianza di una «offerta» culturale davvero rara, che ha direttamente o indirettamente alimentato case editrici, teatri, caffè, club e «salotti» (cruciali snodi della sociabilità intellettuale), associazioni, gabinetti di lettura, e in tempi più recenti un numero singolarmente alto di cinematografi e cineforum, ma anche studi professionali, imprese industriali e finan-

ziarie in quantità assolutamente sproporzionata rispetto alla densità demografica della città (senza contare la più volatile proposta pressoché quotidiana di conferenze, presentazioni di libri, seminari e convegni). Vale a dire – concediamoci per brevità un passo retorico – che il flusso sanguigno della città, che ne irrorava la cultura e le intelligenze, per secoli, è stato pompato in gran parte dalla *sua* Università. Oggi questo plasma ha anche un nome (e uffici che ne regolano il flusso): la cosiddetta «terza missione», destinata ad affiancare ricerca e didattica nell'insieme delle finalità fondamentali della vita universitaria. E la «terza missione» attuale, figlia di un'iniziativa dell'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) di inizio millennio – per la precisione se ne trova traccia nella Vqr, ossia Valutazione della qualità della ricerca, predisposta per il periodo 2004-2010 –, si configura tecnicamente come «apertura verso il contesto socio-economico mediante la valorizzazione e il trasferimento delle conoscenze», includendo sia essenziali ricadute economiche della ricerca, sia iniziative di valore socio-culturale ed educativo. La forza della continuità non faccia mancare l'apprezzamento della novità: anche la definizione di una «terza missione» è in realtà figlia di quella spinta potente e ineludibile a rendere trasparente un'istituzione cruciale come l'università, ossia misurabile e *valutabile*. Che questo in Italia dia immancabilmente il destro a degenerazioni burocratiche non inficia la legittimità del principio.

Sovrapporre alla mappa della città di Padova la pianta delle strutture universitarie è il modo più rapido per rendersi conto con un colpo d'occhio del sedimentato processo di incontro tra città e Università, figlio di una storia plurisecolare di compenetrazione ma anche di conflitti e incomprensioni: un rapporto anche problematico che naturalmente affiora anche in questo volume dedicato all'età contemporanea, in cui matura ad esempio l'esplosione delle iscrizioni nel secondo dopoguerra. La mappa, riprodotta a chiusura dell'inserito illustrato, restituisce molto bene la pervasività *fisica* dell'Ateneo nel tessuto cittadino, ben oltre i confini del centro storico e del Palazzo del Bo, che per secoli è stato il cuore pulsante e il simbolo della *patavina universitas* (per nostra fortuna, anche questo tema è in gran parte oggetto di un volume specifico, dedicato agli ottocento anni di arte e architettura nell'Università di Padova).

La presenza dell'Università, come si evince dagli ultimi capitoli, va molto oltre i confini cittadini. Partiamo da un esempio apparentemente minore: oggi, se il meraviglioso giardino della Villa Revedin Bolasco, a Castelfranco Veneto, ricco di alberi monumentali, specchi d'acqua, im-

preziosito da una cavallerizza circondata da statue e da un'elegantissima serra, è tornato a splendere – nel 2018 è stato eletto *Parco più bello d'Italia* –, lo si deve all'Università di Padova e in particolare a uno dei suoi numerosi centri di ricerca, dedicato al restauro, al recupero e alla valorizzazione dei parchi storici e degli alberi monumentali. Lo possiamo considerare una felice propaggine dell'Orto botanico, che qui è giusto ricordare non solo in nome delle sue vestigia e dei suoi primati – tra i più antichi del mondo, fondato nel 1545 (senz'altro il più antico che conservi ancora la sua sede originaria) – ma perché incarna, con i suoi nuovi, straordinari padiglioni del Giardino della biodiversità, il modo in cui l'Università di Padova ha saputo evolversi, anzi, ha fatto dell'evoluzione permanente, con una fortissima accelerazione negli ultimi decenni, la sua cifra «esistenziale».

Tornando all'interno dei confini urbani, appare evidente che l'estinzione dell'università di élite e la creazione dell'università di massa abbiano mutato radicalmente il rapporto con la città, segnato negli ultimi decenni da una serie di operazioni di recupero e restauro di palazzi e complessi di grande valore artistico e storico: si pensi all'acquisizione – per generoso lascito di Augusta Luzzato Dina, vedova Buzzaccarini – di un grande palazzo, ora sede del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità e della Biblioteca di storia; o al grande nuovissimo Polo umanistico «Beato Pellegrino», firmato da Paolo Portoghesi, o a creazioni *ex novo* come il cosiddetto «Fiore» di Mario Botta, o ancora al grande progetto in corso d'opera che riguarda il recupero del vasto complesso della Caserma Piave e dei suoi chiostri, per citare solo alcuni esempi, il cui racconto troverà ampio spazio in altri volumi di questa collana, ma che fanno pienamente parte – in termini di scelte culturali e di strategie di crescita – della storia intellettuale e politica di questa Università dall'Unità a oggi.

I. Un difficile approdo (1866-1873)

di Giulia Simone

1. *Uno sguardo al passato.*

Il 1866 è una data periodizzante per la storia d'Italia e particolarmente per quella del Veneto.

Non così, paradossalmente, per l'Ateneo di Padova, che nonostante l'annessione del Veneto al Regno d'Italia nel 1866, manterrà in vigore – fino al 1873 – gli ordinamenti previsti dai regolamenti generali austriaci del 1829 e del 1858. L'Università di Padova, al netto del suo impegno risorgimentale, dal 1866 al 1873 vive quindi in una sorta di limbo.

Quando nel 1866 in Veneto tutto cambia, all'interno del Palazzo del Bo si continua a vivere ispirandosi al mito medievale di un'università quale corpo separato dalla società, nonché al modello di «università tedesca», secondo il quale i docenti mantengono una propria coscienza corporativa e una capacità contrattuale nei confronti del potere politico centrale: l'università, concepita quale luogo dell'eccellenza della ricerca, ha la finalità non solo di certificare le abilità professionali, ma soprattutto di garantire il progresso della nazione e la trasmissione della scienza.

Coscienza corporativa e capacità contrattuale dei docenti non equivalgono tuttavia al riconoscimento di forme significative di autonomia universitaria. L'università di stampo austriaco è infatti dotata di un'organizzazione rigidamente gerarchica, al cui vertice è posto il rettore magnifico, che dal 1853 è nominato direttamente dal ministero del Culto e della Pubblica istruzione. La figura del rettore, che presiede il Consiglio accademico, rappresenta il collegamento con il potere politico ed è inoltre il punto di riferimento per ogni questione didattica e amministrativa. Alle sue dipendenze si pongono i direttori degli studi (in tutto cinque: teologico; giuridico-politico; medico-chirurgico-farmaceutico; matematico; filosofico), con ampie funzioni di controllo non solo sull'attività didattica, ma anche sulla condotta pubblica e privata di professori e studenti. Vi sono infine i decani: di nomina annuale,

si occupano prevalentemente di questioni burocratiche. Tutte queste figure, insieme a quella degli anziani degli studi, compongono il collegio dei professori, che ha il compito di dare esecuzione alle leggi e ai regolamenti, nonché di proporre i nomi dei docenti per le cattedre vacanti e per le nomine a straordinario.

La dominazione austriaca poggia su un rigido conformismo culturale: i docenti – considerati in tutto e per tutto dipendenti statali di Vienna – e gli studenti – che si devono comportare all’interno del Bo quali sudditi leali, con l’unico scopo di divenire futuri burocrati diligenti – sottostanno, dentro e fuori i confini dell’Ateneo, all’attenzione costante del potere politico, a cui si somma l’occhiuta presenza del potere religioso: non a caso, i docenti hanno l’obbligo di partecipare in uniforme di gala alla solenne processione cittadina in occasione dell’annuale festa del Corpus Domini, non hanno libertà individuale di scelta, la loro presenza è obbligatoria in qualità di funzionari dello Stato.

Fino al 1866 l’Università di Padova guarda dunque, per ovvie ragioni, a Vienna, Praga, Innsbruck, Graz (le università dei domini asburgici) e, fino al 1859, anche a Pavia. Come ha ben sottolineato Piero Del Negro, tutti questi atenei sono accomunati dal principio secondo cui l’istruzione universitaria rappresenta una branca del potere politico, il quale ha facoltà di decidere anche in merito all’insegnamento, approvando o meno i testi adottati dai docenti per le loro lezioni.

In tale sistema l’unica forma di autonomia è rappresentata dall’organizzazione interna del corpo docente e delle strutture preposte alla ricerca universitaria.

A Padova la ricerca scientifica è organizzata attorno a una serie di stabilimenti scientifici (l’Orto botanico, l’Istituto clinico medico, l’Istituto clinico chirurgico, l’Istituto clinico medico per chirurghi, l’Istituto clinico ostetrico, l’Istituto clinico oculistico, la Scuola di veterinaria, l’Orto agrario e l’Osservatorio astronomico) distinti dai gabinetti scientifici, dal 1873 trasformati via via in istituti (di chimica, storia naturale, patologia, anatomia umana, materia medica, anatomia comparata, fisica, architettura e disegno, geodesia e idrometria, antiquaria e numismatica). Docenti e studenti hanno inoltre a disposizione una ricca biblioteca, che nel 1818 comprende già 44 000 volumi.

Nel passaggio al nuovo sistema politico nazionale italiano, l’Università patavina si batterà con energia e convinzione per mantenere tale forma di autonomia organizzativa e gestionale.

Un intento inizialmente facilitato dall’atteggiamento delle stesse autorità italiane: nell’estate del 1866, all’indomani della vittoria prussiana

a Sadowa e dell'entrata del Veneto nel neonato Regno d'Italia, la Commissione Correnti – che ha il compito di estendere la legislazione nazionale ai nuovi territori italiani – adotta il principio di «innovare con prudenza», ovvero senza accanimento distruttivo. Il primo atto di armonizzazione riguarda la legislazione in materia di tassazione: nel settembre 1868 all'Ateneo di Padova è infatti applicato il primo regio decreto italiano sulle tasse universitarie. Per la maggior parte delle questioni di ordine amministrativo, didattico e di gestione del reclutamento dei docenti bisognerà invece attendere la legge di parificazione (12 maggio 1872, n. 821, «Provvedimenti speciali alle Università di Padova e di Roma»), le cui disposizioni entreranno in vigore dal 1° novembre 1873, e il conseguente regolamento universitario del 1875. Fino ad allora a Padova prevalgono gli elementi di continuità rispetto alla precedente dominazione austriaca.

A fronte di tale situazione generale, in quali ambiti è possibile rinvenire tracce rilevanti di «cambiamento» innescate dal passaggio al Regno d'Italia?

Inaspettatamente non nella didattica, che, nell'immediato, è soggetta per lo più a operazioni di «maquillage» piuttosto che a stravolgimenti radicali. Nel 1867 nella Facoltà giuridica si inserisce, quale esame obbligatorio, lo studio del diritto costituzionale, affidato a Luigi Luzzatti, giovane allievo di Angelo Messedaglia, che terrà la cattedra a Padova fino al 1895. Si sostituisce poi l'insegnamento della storia austriaca con la storia italiana. Per quest'ultima disciplina la modifica riguarderà principalmente l'intestazione del corso – realizzata con un semplice tratto di penna, ben visibile tutt'oggi nei documenti d'archivio – perché, nei fatti, durante la dominazione asburgica il corso affrontava la storia dell'impero, ma dava ampio spazio anche alle vicende italiane. La insegnava lo storico Giuseppe De Leva, futuro rettore nel 1867-68, titolare della cattedra di storia universale presso la Facoltà giuridica preunitaria. La storia del diritto italiano rappresentava oggetto di studio già dal 1857: una concessione dell'autorità a seguito dell'ondata quarantottesca (l'8 febbraio 1848 i cittadini padovani, guidati dagli studenti dell'Università, si erano ribellati alla guarnigione austriaca) e della diffusione in ambito universitario dello spirito nazionalista. Titolare dell'insegnamento, confermato anche dopo l'Unità, è Antonio Pertile, fondatore della scuola storico-giuridica patavina e in stretto contatto con la scuola storica tedesca. Modifiche analoghe riguardano l'insegnamento del diritto civile austriaco, che cede il posto a quello italiano, mantenendo però lo stesso docente, Luigi Bellavite.

Nell'Università di impronta austriaca erano già apparse discipline «moderne», quali la chimica e la pedagogia (insegnate nello Studio filosofico). In ambito giuridico era poi presente il corso di scienze e leggi politiche per la formazione dei funzionari dell'impero, nonché l'economia, il diritto commerciale e cambiario, la procedura notarile (che si studiavano al quarto e ultimo anno di corso), materie considerate fondamentali per la formazione sia dei liberi professionisti che dei pubblici funzionari. L'Ateneo di Padova intende mantenere tutto questo e cerca di ridurre al minimo i cambiamenti didattici soprattutto nella Facoltà giuridica, allora ritenuta la più importante ma, al contempo, la più soggetta al mutare degli accadimenti politici.

Le principali modifiche nell'estate del 1866 riguardano invece la composizione del corpo docente. Gioacchino Pepoli, il commissario regio che amministra la città di Padova, riporta in cattedra i docenti che erano stati allontanati durante la dominazione asburgica per aver dimostrato la propria italianità. Ritornano dunque tra le aule del Bo il giurista e statistico Jacopo Silvestri; l'abate Stefano Agostini, che nel 1848 aveva manifestato i propri sentimenti patriottici; il giurista Antonio Valsecchi; l'insigne chirurgo Francesco Marzolo, futuro rettore; l'aggiunto calcolatore astronomo Enrico Nestore Legnazzi; il romanista Francesco Schupfer e, dal novembre 1866, anche Ferdinando Colletti per la cattedra di materia medica e terapeutica.

Una volta reintegrati gli epurati ad opera del regime asburgico, Pepoli dà avvio all'epurazione nei confronti degli «austriacanti», arrivando a sospendere, nel novembre 1866, ben 16 docenti su un corpo accademico che nel 1865-66 conta 40 presenze. Quattro sono direttori di facoltà (Francesco Panella della Facoltà teologica; Antonio Volpi della Facoltà giuridico-politica; Tito Vanzetti della Facoltà medica; Lodovico Menin della Facoltà filosofica). Le epurazioni toccano anche il personale amministrativo: sono espulsi Giovanni Andrea Randi, cancelliere dell'Università e segretario del Consiglio accademico; Giovanni Previato, economo cassiere; Giovanni Ruzzante, primo scrittore; Jacopo Michez, aggiunto provvisorio dell'Osservatorio astronomico, e infine, a cascata, Luigi Ferraroni, sottobidello.

Se a una prima lettura le epurazioni paiono colpire gli «austriacanti» conclamati (come Raffaele Molin, docente di storia naturale speciale, che decide di lasciare Padova per Vienna), analizzando con maggior attenzione i nomi allontanati dal Bo si intuisce quanto abbiano risentito delle tensioni sempre crescenti tra la Chiesa e lo Stato italiano. I nomi citati certamente erano compromessi con il regime asburgico, ma nel

rigido sistema austriaco tutti, eccetto gli esiliati, avevano collaborato con il potere politico: si trattava soprattutto di figure di ecclesiastici e di laici cattolici che avevano manifestato una profonda avversione nei confronti della società liberale, sposando la posizione intransigente del Papato. Gli epurati sono monsignori (Francesco Panella), abati (il già nominato Menin, Giuseppe De Rossi, Domenico Colauzzi, Lino Rizzotto, Natale Concina) e laici intransigenti, come il docente di diritto romano Alessandro De Giorgi, che nel 1848 era stato addirittura segretario di Daniele Manin nel governo provvisorio veneziano, ma che ora, negli anni sessanta, appoggia le posizioni temporaliste.

Tra chi parte e chi torna, c'è anche chi rimane al suo posto. Tra questi vi è il sacerdote Giambattista Pertile, rettore dell'Ateneo nel cruciale anno 1865-66, ricordato, tra l'altro, per aver tentato di difendere la casa dell'Università (che viene tuttavia saccheggata) di fronte alle richieste degli austriaci in partenza. Certamente la sua prova di italianità, ma soprattutto il suo indiscusso spessore culturale fanno sì che egli rimanga saldo alla cattedra di diritto ecclesiastico; negli anni settanta otterrà poi l'insegnamento di diritto filosofico e quello di introduzione generale allo studio delle scienze giuridico-politiche.

Il rimescolamento dei nomi che compaiono nell'annuario soggiace dunque a una logica spiccatamente politica. Nel cambiamento della fisionomia del corpo accademico, tuttavia, emerge l'innalzamento della qualità media dei docenti padovani. Come ricorda Carlo Leoni, contemporaneo agli eventi e acuto testimone dei mutamenti che avvengono a Padova nella sua celebre *Cronaca segreta de' miei tempi*, i professori reintegrati al termine della dominazione austriaca si rivelano studiosi valenti.

Tutti gli altri aspetti non vengono per ora modificati, a cominciare dalla nomina del rettore, che fino al 1873 ha mandato annuale, come previsto dalla legislazione asburgica.

Il primo rettore «italiano» dell'Ateneo (1866-67) è il matematico e fisico Giusto Bellavitis, ideatore del calcolo o metodo delle equipoltenze, i cui lavori sono tradotti in francese e in boemo e che è tra i primi a introdurre in Italia il calcolo dei quaternioni di William Rowan Hamilton. Insigne scienziato, dunque, ma anche uomo politico: durante la dominazione austriaca aveva infatti collaborato alle iniziative liberali di Ferdinando Coletti, e nel novembre 1866 otterrà la nomina a senatore del Regno.

2. *La parificazione, finalmente.*

Nel frattempo a Roma, nel 1871, si predispose finalmente la legge di pareggiamento dei due Atenei «anomali» di Padova e della capitale (quest'ultimo è impregnato di cattolicesimo reazionario ed è regolato ancora da una bolla papale del 1824, la *Quod Divina Sapientia* di Leone XII) con le altre università del Regno. È una norma che nasce dichiaratamente per uniformare gli stipendi dei docenti, dato che la legge Casati del 1859 non era stata estesa a tutte le università e il panorama si presentava dunque molto frastagliato. La legge, scritta da Ruggiero Bonghi, avrà un lungo iter poiché, in parallelo, si pensava a una riforma più generale del sistema universitario, che poi non vedrà la luce.

In attesa della sua attuazione, già dal testo normativo sulla parificazione emerge una visione delle università come organi periferici dell'amministrazione centrale, senza quindi una loro propria autonomia. A Padova questo è vissuto fin da subito con profondo disagio, poiché si intravede il rischio di perdere i pochi spazi di autogestione concessi dal sistema austriaco e, fino ad allora, mantenuti. Nel 1872 si innesca così un'aspra battaglia in Parlamento: i detrattori accusano i padovani di voler difendere i loro peculiari privilegi economici, vale a dire le «propine» (un compenso che spettava ai docenti al momento degli esami ed era un'eredità del sistema tedesco). Con la loro cancellazione i docenti a Padova avrebbero guadagnato meno; in realtà si è di fronte alla volontà – tutta patavina – di riaffermare un proprio spazio libero dalle intromissioni del potere politico nella gestione e organizzazione del sapere.

Consci della generale bontà del sistema patavino, alfieri di questa battaglia sono Giampaolo Tolomei, Paolo Liroy e Angelo Messedaglia. Il primo è rettore nel 1869-70 e, nel periodo di transizione dal 1866 al 1873, è direttore dello Studio legale. Il secondo, sebbene sia estraneo al mondo accademico, è uno studioso a dir poco poliedrico, nonché dal 1870 deputato della Destra, ed è il primo a intervenire alla Camera, l'11 marzo 1872, quando si discute dell'ordinamento universitario patavino. Il terzo è uno dei più valenti statistici ed economisti e subito, nel 1866, è stato eletto deputato. I tre sono profondamente convinti della superiorità di fondo dell'ordinamento austriaco rispetto a quello italiano, e si battono contro un'impostazione centralistica della politica universitaria, che avrebbe significato per Padova subire una anonima omologazione ad altri atenei, differenti per storia e per autogestione interna.

I veneti Tolomei, Liroy e Messedaglia, vicini per comune militanza nella Destra storica, si ergono quali portatori dei valori delle élites ari-

stocratiche e alto-borghesi venete, che credono nell'importanza delle competenze tecniche di tipo giuridico-economico, consapevoli che esse possano essere coltivate solo in un regime di autonomia. In particolare Messedaglia, attingendo alla propria esperienza di docente a Padova, suggerisce di valorizzare determinati insegnamenti, come la storia del diritto, nata nel 1857 nel Lombardo-Veneto come scienza autonoma; o le materie economiche e statistiche (l'insegnamento della statistica era stato introdotto a Padova sin dal 1815), la cui importanza era ben compresa in Germania e in Austria, ma non dallo Stato italiano; e ancora la contabilità amministrativa o di Stato, insegnamento che a Padova è già impartito da Antonio Tonzig, studioso delle problematiche connesse al controllo dei conti pubblici.

Ma contano i numeri: alla Camera la legge di parificazione è approvata con 162 voti a favore e 72 contrari; al Senato i voti contrari scendono a 58.

Tuttavia qualcosa rimane della battaglia promossa inizialmente dai soli veneti, ma che ben presto diviene patrimonio nazionale: a Padova si continuerà a insegnare economia politica, una materia che era stata inserita nel percorso di studi già dal 1858, mentre nelle altre facoltà giuridiche del Regno sarà introdotta solo vent'anni dopo. Peraltro, facendo un passo indietro, quando nel 1869 si era posto mano alla riforma dei piani di studio della Facoltà di Giurisprudenza, Padova era stata scelta come esempio da seguire: in Veneto la durata del corso di laurea era di quattro anni, così come sanciva la tradizione asburgica; al contrario, nel Regno d'Italia vigeva dal 1865 un regolamento secondo il quale gli studi di Giurisprudenza duravano cinque anni. In questo caso si scelse di uniformare, seguendo l'esempio patavino.

Quali cambiamenti, quindi, avvengono all'Università di Padova con la parificazione del 1873?

È bene sottolineare innanzitutto quanto la battaglia pro/contro la parificazione sia stata una questione tutta politica, specchio della tensione esistente attorno al nodo dell'istituzione universitaria. Ottenere o meno la parificazione, battersi per una sua declinazione «alla padovana», significa porsi il problema della gestione del controllo della cultura superiore italiana e di come si sarebbero formate le élites dello Stato liberale.

Nello specifico, dal 1873 si modifica il ruolo del rettore, che ottiene un'importanza maggiore rispetto al Consiglio accademico (Senato accademico dal 1923). Inoltre, il mandato annuale viene ampliato, con possibilità di rinnovo: Giampaolo Tolomei è nuovamente rettore, questa volta per sei anni consecutivi, dal 1873 al 1879.

Per quanto riguarda l'organizzazione didattico-scientifica, l'Ateneo si sviluppa in quattro facoltà, che raccolgono le eredità degli studi di matrice asburgica: Giurisprudenza, Medicina e Chirurgia, Scienze fisiche, matematiche e naturali (dal 1875, col decreto Bonghi, la denominazione diviene di Scienze matematiche, fisiche e naturali), Lettere e Filosofia. Nel 1873 nascono poi il Seminario filologico-storico e il corso biennale per gli aspiranti al diploma di insegnante nelle scuole tecniche, normali e magistrali.

In quest'ampliamento dell'Ateneo di Padova, la Facoltà di Medicina e Chirurgia – la cui durata da cinque passa a sei anni – è la prima a cambiare sede: nel 1873 gli insegnamenti preclinici si trasferiscono dall'Ospedale Giustiniano ai locali ricavati nell'ex Convento di San Mattia a borgo Zucco, poi via Aristide Gabelli. Gli studenti delle altre facoltà sono invece costretti a frequentare principalmente la sede storica di Palazzo Bo, che si è ampliato con l'acquisizione di edifici limitrofi, ma che continua a essere un luogo insalubre, ancora senza acqua potabile (arriverà solo nel 1889) e con aule affollate e poco riscaldate. Carenti sono poi gli spazi e i laboratori necessari alla ricerca.

Si aprono quindi nuovi indirizzi di studio, che significa presenza in città di nuove scuole, destinate a divenire facoltà: nel 1874 si inaugura la Scuola di farmacia, che prende il posto del corso biennale per farmacisti che si teneva presso la Facoltà medico-chirurgica; nel 1876 quella di applicazione per ingegneri, autonoma rispetto alla Facoltà di Scienze, con il compito specifico di formare ingegneri e architetti, fornendo loro un'istruzione tecnico-scientifica.

A fianco di queste novità giova ricordare che nel 1873 il Parlamento decide la soppressione delle Facoltà di Teologia ancora presenti negli atenei italiani. Già dieci anni prima, nel 1862, Carlo Cattaneo aveva negato alla teologia la dignità di materia da insegnare nelle università statali. Ora, la decisione parlamentare sancisce una situazione di fatto: sono facoltà con pochissimi iscritti e quella patavina, come ha sottolineato Angelo Gambasin, al momento della parificazione era un'istituzione praticamente morta, dato che era passata da 106 iscritti nell'anno accademico 1850-51 ad appena 2 nel 1870-71. Le facoltà teologiche, di fronte alla progressiva affermazione in Europa della mentalità scientifica, paiono oramai anacronistiche. A questo quadro europeo in cui si esaltano la tecnica e la scienza, bisogna sommare le specificità dello scenario italiano: dinanzi al braccio di ferro tra Stato e clericali, la scelta di chiudere le facoltà teologiche è una carta da giocare in mano allo Stato italiano, che vuol rivendicare così il proprio monopolio nel campo dell'istruzione.

Non si rigettano in toto le materie giuridiche pertinenti alla religione: il diritto canonico, infatti, confluisce nel diritto ecclesiastico, insegnamento quest'ultimo che continua a essere impartito. A Padova il compito spetta a un sacerdote, Giambattista Pertile, rettore nel 1865-66, nonché autore del manuale *Corso elementare di giurisprudenza ecclesiastica avuto speciale riguardo al diritto vegliante nell'impero austriaco*. Alla morte del Pertile, la materia comunque perdura nell'offerta formativa della Facoltà ed è affidata a docenti laici, come Giovanni (detto Nino) Tamassia.

In generale, muta il ruolo del docente, dovuto anche al semplice fatto che, durante la dominazione asburgica, i professori avevano l'obbligo di tenere nove ore di lezione a settimana, mentre nelle altre università del Regno le ore erano ridotte a tre. La costante presenza al Bo aveva comportato che i docenti fossero votati principalmente a ricerca e didattica, assecondando la volontà del regime asburgico di avere dei professori quali ligi funzionari dello Stato. Ora, inseriti nello Stato liberale italiano, i docenti sono divenuti cittadini – anzi, sono i cittadini che hanno il compito di educare la nuova classe dirigente dedicata alla costruzione dello Stato.

Nello Stato unitario i professori agiscono sempre più all'interno della vita politica: molti docenti dell'Ateneo di Padova ottengono dopo il 1866 un seggio alla Camera o al Senato. Si è già detto di Angelo Messedaglia; solo a titolo d'esempio, si ricordano anche l'economista e statistico Emilio Morpurgo, l'ingegnere e matematico Domenico Turazza, il matematico Gustavo Bucchia: tutti loro hanno combattuto per il prestigio dell'Ateneo di Padova nelle aule parlamentari. Molti sono gli avvocati e gli economisti laureati a Padova che contribuiranno alla vita economica e industriale del paese, nonché alla costruzione dell'unità legislativa, partecipando ai processi di codificazione all'indomani del 1866.

Infine, uno sguardo agli studenti, anima dell'Ateneo. Nel 1866-67 il loro numero ammonta a 1515 unità: sono tutti maschi, fuorché 11 donne che seguono i corsi per divenire ostetriche. La maggior parte di loro è iscritta alla Facoltà legale (677 studenti); segue nella scelta Matematica, con 359 iscritti, mentre Medicina annovera 288 studenti. Chiudono l'elenco lo Studio farmaceutico, che dura appena due anni, con 151 iscritti e Filosofia con 40 studenti.

Una volta «digerito» il trapasso allo Stato italiano e spenti gli animi dediti alla causa nazionale, le iscrizioni a Padova subiscono un forte calo: nel 1868-69 il numero di studenti scende a 1297 unità. La causa della perdita è per lo più di natura politica perché riguarda soprattutto gli

studenti trentini, triestini, istriani e dalmati (i cosiddetti «irredenti»). Laureandosi a Padova (finché era Università dell'impero), ottenevano un documento ufficiale valido e godevano inoltre dell'esenzione dalle tasse; ora, dopo il 1866, sono consapevoli che la validità della laurea non è più riconosciuta in territorio austriaco. Chi decide di rimanere a studiare in Veneto compie quindi una scelta politica forte, perché sa che potrà utilizzare il titolo per la propria carriera solamente in Italia, senza avere più la possibilità di un ritorno a casa.

In generale, il drenaggio non si arresta. Il quadro politico e la situazione di incertezza in cui si trova Padova hanno effetti negativi sul numero delle iscrizioni: dal 1867-68 al 1872-73 il Bo perde circa il 30% degli iscritti e a farne le spese sono soprattutto la Facoltà legale e quella medica.

Ma dopo il 1873 il limbo è concluso. È tempo, dunque, di ripartire, in un nuovo contesto – quello italiano – e con nuovi obiettivi, ora su scala europea.

II. Dopo l'unificazione.
 Correnti scientifiche e classe dirigente
 (1873-1900)
 di Giulia Simone

1. *Università e professioni.*

Con la parificazione del 1873, l'Ateneo di Padova si trova inserito in un sistema nazionale sorto in coincidenza con l'unificazione del paese, formato per semplice sommatoria degli atenei preesistenti e privo di una chiara e organica visione sistemica. Con l'aggiunta di Padova non siamo in presenza dell'immissione nel sistema di un'università qualunque: quella veneta porta un valore aggiunto, poiché è già d'eccellenza e, in pochi anni, diviene il quarto ateneo d'Italia per grandezza e prestigio.

Sono 21 le università presenti in Italia a fine Ottocento, un numero eccessivo se si pensa al basso tasso di scolarizzazione: di queste, 17 sono governative (oltre a Padova, le università di Torino, Bologna, Napoli, Palermo, Roma, Pisa, Pavia, Cagliari, Genova, Catania, Messina, Macerata, Modena, Parma, Sassari e Siena) e 4 libere, vale a dire non sovvenzionate con la spesa pubblica (Perugia, Camerino, Ferrara e Urbino: sono le università dell'ex Stato della Chiesa); esiste poi a Roma anche l'Università detta Vaticana (o Pontificia), che però viene chiusa con un decreto ministeriale del 1876.

A Padova sono estese le disposizioni della legge Casati, che funge da direttiva comune a tutti gli atenei. Prima legge fondamentale dedicata al sistema di istruzione superiore, viene promulgata il 13 novembre 1859 in una situazione d'eccezione (siamo a ridosso della seconda guerra d'indipendenza e il governo è dotato di pieni poteri). Dalla lettura del testo emerge fin da subito l'esigenza del legislatore di organizzare in senso professionalizzante l'offerta formativa delle università: nell'Italia di metà Ottocento la ricerca scientifica si identifica con lo Stato, quindi con il sistema universitario.

Il dispositivo normativo ha una duplice finalità: innanzitutto, «indirizzare la gioventù, già fornita delle necessarie cognizioni generali, nelle carriere sì pubbliche, che private in cui si richiede la preparazione di accurati studi speciali»; e, solo in subordine, «mantenere ed accrescere nelle diverse parti dello Stato la cultura scientifica e letteraria». Le due finalità, in realtà, non sono tra loro antitetiché, anzi: così come la pratica professionale poggia necessariamente su una profonda preparazione scientifica, la concezione moderna del sistema della scienza fa riferimento a un complesso integrato «scienza pura-scienza applicata», che sempre più pone attenzione alle ricadute tecnologiche connesse a tale sistema.

Nel XIX secolo l'istituzione universitaria italiana diviene dunque luogo privilegiato per la ricerca scientifica e gli atenei assurgono a veri e propri incubatori dello sviluppo scientifico nazionale.

Ma alla formazione scientifica si affianca ora – e lo si vedrà poco più avanti in maniera specifica per il caso di Padova – una finalità professionalizzante: sono le università a giocare un ruolo fondamentale nella formazione degli operatori impiegati nei diversi rami della società: esse, tramite la laurea, certificano l'acquisizione di competenze tecniche.

La doppia finalità insita nella Casati (l'aspetto professionale e l'aspetto scientifico) ha considerevoli ricadute pratiche nella organizzazione interna degli atenei. Alle tre Facoltà di origine medievale – la teologica (soppressa nel 1873), Giurisprudenza, Medicina – se ne aggiungono due nuove: Lettere e Filosofia, nel campo umanistico, e Scienze matematiche, fisiche e naturali per la specializzazione in campo scientifico. Nel neonato Regno d'Italia, l'insegnamento universitario è dunque strutturato in quattro facoltà: l'Ateneo di Padova, avendole tutte attive, è definita un'università completa (nel medesimo periodo l'Ateneo di Macerata, all'estremo opposto, ha istituito solo la Facoltà di Giurisprudenza, unica facoltà comune a tutte le università).

Per lo sviluppo degli studi tecnici di alto livello sono previsti gli istituti superiori, come la Scuola superiore di commercio di Venezia, che avvia la propria attività nel 1868 (pur dipendendo dal ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio fino al 1928, quando passa alle dipendenze del ministero dell'Educazione nazionale) e va così ad affiancare nel panorama del Triveneto l'Università di Padova.

Il bisogno di avere atenei attenti alla professionalizzazione è l'indicatore dei nuovi rapporti che si sono instaurati tra il mondo universitario e la società europea ottocentesca, la quale, in piena fase di industrializzazione, necessita di studenti la cui formazione intellettuale includa sì contenuti culturali, ma anche tecnico-scientifici, immediata-

mente spendibili nei nuovi sistemi amministrativi e produttivi in fase di consolidamento.

Sebbene la definizione delle competenze e la delimitazione dei ruoli per ogni singola professione siano in costante mutamento rispetto al progresso tecnico e alle richieste provenienti dal tessuto economico e sociale, si possono già individuare i cambiamenti prodotti in ambito accademico da tale processo di professionalizzazione. Innanzitutto, il cuore del sistema universitario è individuato nelle grandi Facoltà di Legge e di Medicina, che abilitano alle tradizionali professioni liberali. A queste si affiancano le scuole: quella di farmacia, che a Padova nasce nel 1874, è pensata per coloro che vogliono aspirare al diploma di farmacista e alla laurea in Chimica e Farmacia (della durata di cinque anni), e quella di applicazione per ingegneri, che a Padova sorge nel 1876: della durata di tre anni, vi si accede dopo aver frequentato il biennio della Facoltà di Scienze.

Siamo certamente di fronte a un'università che rimane d'élite: per accedere ai corsi di laurea in Giurisprudenza, Medicina e Lettere l'unico titolo valido è la licenza liceale. Maggiore apertura è invece prevista dalla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali: oltre al diploma del liceo classico, sono accettati gli studenti provenienti dalla sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico. Un discorso a parte va fatto per le scuole: quella di farmacia prevede la possibilità di frequenza anche da parte degli studenti provenienti dagli istituti tecnici, in possesso di una cognizione del latino sufficiente a comprendere le farmacopee e le ricette scritte in questa lingua.

Un metro di misura per valutare l'importanza relativa delle singole facoltà si ha in occasione della nomina del rettore, dal momento che il vertice del sistema è tradizionalmente scelto all'interno della facoltà ritenuta più «rilevante». Giova ricordare che, dopo la parificazione del 1873, a Padova il mandato del rettore assume un'importanza maggiore rispetto al passato, divenendo pluriennale (in precedenza era annuale, seppur rinnovabile). Dagli anni settanta dell'Ottocento, il rettore è nominato dal re fra i docenti ordinari: sono le due grandi Facoltà – Giurisprudenza e Medicina – a competere per far eleggere un proprio docente. Il primo rettorato di lungo corso, dal 1873 al 1879, è affidato a Giampaolo Tolomei (rettore già nel biennio 1869-70) che proviene dalla Facoltà di Giurisprudenza. Nel 1879-80 è il turno del medico Francesco Marzolo, che muore pochi mesi dopo la nomina; nel 1880 il «potere» torna a Giurisprudenza con il rettorato di Emilio Morpurgo, economista di origine ebraica, che mantiene la carica fino al 1882, quando

rinuncia a ricandidarsi al vertice dell'Ateneo per presentarsi alla Camera dei deputati; dal 1885 fino al 1891 rettore è nuovamente un medico, Giampaolo Vlacovich, a cui succede un giurista (sebbene insegni statistica), Carlo Francesco Ferraris (1891-96). Infine, e qui ci affacciamo al nuovo secolo, subentra il medico Achille De Giovanni, che è rettore dal 1896 al 1900. A rompere questa perfetta alternanza è unicamente il rettorato dello storico Giuseppe De Leva, dal 1882 al 1885.

Oltre al ruolo del rettore, si modifica la stessa figura del professore universitario, inteso sia come studioso che come docente: dalla metà dell'Ottocento si compie infatti una vera e propria metamorfosi dello «scienziato» moderno che, da amatore, diviene un vero e proprio professionista delle scienze. La tendenza alla professionalizzazione, dunque, non riguarda solamente la «domanda» degli studenti, ma anche l'«offerta» dei professori.

Sotto il cosiddetto antico regime, l'uomo di scienza, infatti, era ancora difficilmente distinguibile dall'uomo di lettere, inteso, secondo l'accezione weberiana, come privo della «precisa sicurezza del metodo di lavoro». Al contrario, la definizione di «scienziato professionista» si fonda su un nuovo stato occupazionale, che si sviluppa nel corso di una vera e propria carriera e che si struttura in un iniziale periodo di formazione e in un successivo impiego a tempo pieno e retribuito, fino a diventare un funzionario statale che, attraverso gli esami, «certifica» la competenza dello studente. È un processo che si osserva in tutta Europa; inizialmente, tuttavia, questa trasformazione è fortemente osteggiata da coloro che, soprattutto in area anglosassone, faticano a riconoscere una peculiarità del metodo scientifico rispetto agli strumenti di indagine tipici di filosofia, teologia, lettere. Da qui la difficoltà di utilizzo nel linguaggio comune del nuovo termine *scientist*, coniato a inizio Ottocento per indicare il professionista che si dedica alla scienza, rispetto al tradizionale e onnicomprensivo *gentleman of science*.

Il complesso processo coinvolge anche l'accademia italiana in cui l'utilizzo oramai assoluto del metodo scientifico, al posto delle deduzioni filosofiche, è la spia della trasformazione in atto degli uomini di scienza in professionisti. Tale processo può considerarsi completato alla vigilia della prima guerra mondiale e la profonda mutazione avvenuta in ambito accademico europeo appare nell'opera del 1918 di Max Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*.

L'importanza della duplice professionalizzazione docente-studente è ben sottolineata a Padova, a inizio Novecento, dal rettore Achille De Giovanni, ex garibaldino di tendenze progressiste. Quando nel 1900

questi tiene la sua ultima relazione quale rettore uscente, sottolinea con forza i cambiamenti avvenuti in ambito scientifico:

Si, o Signori, è proprio urgente troncare gli indugi, perché molto cammino dobbiamo fare per ricondurre la nostra Università all'antico splendore. Il Governo da una parte, le locali Amministrazioni dall'altra, devono avere appreso dalla storia della moderna civiltà, che l'alleanza della Scienza colla industria e col commercio, l'alleanza della Scienza colla azione sociale ha fatto grandi le più grandi nazioni viventi.

Quindi è dovere di una buona Università essere all'avanguardia di ogni progresso, perché ad ogni progresso del pensiero deve progredire la pratica, perché cresciuta la conoscenza, deve crescere la *nostra potenza*.

Scienza, industria, commercio, progresso, potenza: sono le parole-chiave del nuovo secolo che bussa alle porte e che dettano all'Ateneo di Padova il cammino di riforme da intraprendere per tornare a giocare un ruolo di punta a livello nazionale ed europeo.

2. *Tra positivismo e darwinismo.*

Il progresso funge da mito fondativo del nuovo secolo.

A livello accademico tale narrazione determina soprattutto un'apertura a nuovi campi di studio e ricerca, una spinta all'innovazione in ambito didattico e alla sempre più marcata tendenza a lanciare progetti di cooperazione scientifica a livello internazionale.

In che modo l'Università di Padova realizza in concreto tali tendenze generali?

A Giurisprudenza, Facoltà dotata di una sicura autorevolezza a livello nazionale, i principali innovatori sono sì giuristi di formazione, ma che possiamo definire atipici, in quanto si occupano principalmente di statistica, economia e politologia. Cercano di studiare i tempi moderni e i problemi legati alla contemporaneità Angelo Messedaglia, Luigi Luzzatti, Emilio Morpurgo e Giampaolo Tolomei. Definiti da storici e biografi come i maggiori portavoce della «scienza nazionale», intendendo sottolineare il ruolo centrale assunto dall'università nella costruzione dello Stato, questi docenti si occupano di problematiche relative al capitale, al lavoro e al benessere sociale, applicando con rigore il metodo scientifico. Il loro obiettivo comune è quello di coniugare le competenze tecniche, di tipo giuridico, economico, statistico o sociale, con la politica e l'alta amministrazione, al fine di far dialogare, così, l'Ateneo con lo Stato e far sì che le università siano riconosciute qua-

le luogo più adatto alla formazione della classe dirigente. Non è un caso che tutti e quattro i docenti sopramenzionati siano stati eletti deputati tra le file della Destra storica e abbiano gettato le basi per un raccordo tra l'Ateneo di Padova e l'alta burocrazia; inoltre, in termini didattici, i quattro docenti sono annoverati tra i precursori dell'insegnamento delle scienze sociali, sebbene una Scuola di scienze politiche e sociali vedrà la luce a Padova solamente nel 1924 (e sarà una novità a livello nazionale). Ben prima che il fascismo crei un luogo specifico per lo studio delle scienze politiche, alcuni giuristi dell'Università di Padova comprendono quindi quanto il tradizionale ordinamento della Facoltà giuridica non corrisponda più alle nuove esigenze politiche, economiche e sociali dello Stato liberale. La politica va distinta dal diritto, e il percorso di studi pensato per il giurista non può più essere il medesimo per l'amministratore pubblico che va a formare la nuova classe dirigente: difatti, il rettore Carlo Francesco Ferraris, statistico e già capo divisione del ministero dell'Agricoltura, promuove in Italia lo studio della scienza dell'amministrazione quale disciplina autonoma e non più come ancella del diritto.

Queste istanze saranno recepite dal regolamento universitario approvato con r.d. 13 marzo 1902, n. 69, secondo il quale la Facoltà di Giurisprudenza, nello studio delle scienze giuridiche, deve orientarsi anche nel campo delle scienze sociali. Spiccano, ancora una volta, per innovatività e lungimiranza i nomi di Messedaglia, Luzzatti e Morpurgo.

Il primo è docente a Padova di economia politica e statistica: studioso che incarna il positivismo scientifico, è riconosciuto dalla storiografia come il fondatore in Italia della statistica scientifica. Anche Luzzatti e Morpurgo, entrambi allievi di Messedaglia, conducono studi nel campo dell'economia e della statistica. I tre nomi formano la cosiddetta scuola lombardo-veneta, che, sostenendo l'intervento dello Stato nella legislazione sociale, si discosta dalla scuola economica liberista. Detti anche «socialisti della cattedra» per la loro attenzione al mondo del lavoro, non sconfessano interamente i presupposti del liberismo e restano lontani dalle teorie marxiane, che in Facoltà sono invece promosse da Achille Loria. Quest'ultimo si è laureato nel 1880 con una tesi sulla rendita fondiaria, argomento per il quale è conosciuto anche all'estero (Loria frequenta Friedrich Engels e invia una copia della tesi a Karl Marx), divenendo nel 1891 l'ordinario di economia politica, in sostituzione proprio di Messedaglia.

Sebbene siano distanti dal materialismo storico, sia Luzzatti che Morpurgo si occupano con costanza della penosa situazione dei con-

tadini veneti (Morpurgo, difatti, ha l'incarico di condurre l'indagine sul Veneto all'interno dell'inchiesta agraria promossa da Stefano Jacini) e, grazie ai loro studi, pongono le basi per la nascita del movimento cooperativo e del credito popolare. I due docenti poi, che a detta delle cronache sono molto apprezzati dagli studenti, riescono a formare e selezionare una generazione di economisti che opereranno nell'Italia liberale. Tale risultato è reso possibile anche dal fatto che entrambi, oltre alla docenza accademica, ricoprono ruoli politici di rilievo: Luzzatti nel 1869 diviene segretario del ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, sostituito nel 1873 proprio da Morpurgo.

Il passaggio di consegne tra una figura quale quella di Angelo Messedaglia e Luigi Luzzatti – pur accomunati dalla vocazione per la politica parlamentare – merita una breve riflessione, perché bene incarna il trapasso epocale non già tra due formule di insegnamento, ma tra due profili di intellettuali, il primo ben ancorato alla poliedricità «amatoriale» tipica dell'*ancien régime*, il secondo proiettato, weberianamente, verso gli specialismi della «professionalizzazione» della scienza. Ricordando il maestro, nel 1901 Luzzatti osserva che Messedaglia ha creato «più anime che libri», alludendo sì all'indiscussa autorevolezza scientifica di numerosi suoi allievi (tra cui Antonio De Viti De Marco, Achille Loria, Ghino Valenti, Giuseppe Toniolo, Fedele Lampertico), ma forse ancor più all'ampiezza di conoscenze e interessi in campo storico, poetico-letterario, linguistico, che gli valsero una vasta notorietà internazionale e che travalcarono ampiamente i confini disciplinari dei suoi insegnamenti.

Nonostante la presenza di questi studiosi di caratura nazionale, risoluti nel far progredire le scienze giuridiche alla luce dei bisogni nuovi dello Stato, a Padova permane comunque forte l'interesse per lo studio del diritto come scienza «pura» (senza, cioè, «commistioni» con tematiche politiche e sociali) per preparare gli studenti alle professioni di avvocato, procuratore e notaio. Professioni che otterranno il riconoscimento giuridico proprio negli anni settanta dell'Ottocento: 1874 per avvocati e procuratori; 1875 per i notai. Mentre per divenire avvocato occorre la laurea e un curriculum formativo di quattro anni, per le professioni di notaio e procuratore sono sufficienti due anni di studi e il superamento di un esame complessivo su insegnamenti specifici. Rispettando la tradizionale influenza della cultura germanica, si studia soprattutto il diritto: civile è una materia triennale; romano, diritto e procedura penale sono invece biennali.

Alla Facoltà di Medicina e Chirurgia, tra i docenti più «progressisti» si possono individuare l'ordinario di farmacologia e direttore del

Gabinetto di materia medica Ferdinando Coletti, il chirurgo Francesco Marzolo e il clinico Achille De Giovanni, appartenente alla generazione successiva.

Oltre ad aver ricoperto tutti l'incarico di rettore, questi docenti sono legati da una comune militanza nelle formazioni laico-progressiste, in anni in cui all'Università di Padova si consolidano le correnti dell'evoluzionismo e del positivismo.

Coletti, già nel 1857, propugna in tutta Europa la pratica della cremazione moderna al posto dell'inumazione. Tuttavia, quale farmacologo, non crede che la chimica possa spiegare i fenomeni vitali, restando ancorato alla corrente del «vitalismo» (del suo maestro Giacomo Andrea Giacomini) e di fatto non partecipando alle numerose scoperte scientifiche che in Europa stanno gettando le basi della farmacologia moderna. Affinché la farmacologia ottenga uno *status* scientifico autonomo bisognerà attendere l'ingresso in Ateneo di Luigi Sabbatani.

La figura di Marzolo è passata invece alla storia quale valente chirurgo particolarmente attento alla rapidità dell'operazione, in un'epoca in cui gli interventi si attuavano senza l'ausilio di anestetici.

In ambito clinico, le già menzionate correnti del positivismo e dell'evoluzionismo portano alla riscoperta della medicina costituzionalistica, la cui influenza in Europa e negli Stati Uniti è perdurata fino alla seconda guerra mondiale. A Padova è De Giovanni, che possiamo individuare quale fondatore del costituzionalismo italiano, a sostenere la tesi secondo cui la «costituzione» è l'insieme delle caratteristiche anatomiche e funzionali di un soggetto e il sistema nervoso modella e influenza le caratteristiche individuali. Il clinico è riconosciuto, a livello mondiale, quale ideatore del «tavolo antropometrico» per la misurazione morfologica del corpo umano: poiché gli esseri umani possono essere suddivisi in «tipi costituzionali», secondo le loro caratteristiche psico-fisiche, il docente utilizza l'analisi statistica per classificare le tipologie; inoltre, dato che vi è una predisposizione individuale a contrarre determinate malattie, ritiene fondamentale l'ereditarietà quale elemento diagnostico. Il suo approccio, basato su alcuni aspetti di quella che diventerà la genetica e anche sull'endocrinologia (alla scuola di De Giovanni si forma l'endocrinologo Nicola Pende), lo porta a confrontarsi con gli studi più all'avanguardia del periodo, vale a dire quelli di biomedica. Durante il Novecento il costituzionalismo fornirà la base concettuale dell'eugenetica (la formazione di costituzioni – che verranno chiamate razze – migliori di altre). Ora questa strumentalizzazione ideologica non è ancora avvenuta e De Giovanni, quando nel 1891 ha

l'onore di tenere la prolusione, esalta senza indugi la propria fede positivista e «la morale scientifica».

Anche per le altre materie principali della Facoltà sono introdotte novità importanti. Clinica medica è affidata per dieci anni, fino al 1875, a Vincenzo Pinali, docente di rango grazie a studi su colera, polmonite, tubercolosi (è il primo che l'affronta alla luce di analisi statistiche) e uso terapeutico del solfito di sodio per curare le malattie dello stomaco; inoltre, dà un forte impulso allo sviluppo della clinica, introducendovi l'utilizzo dello stetoscopio, e infine dona all'Università tutti i suoi libri per dotare la Facoltà di Medicina di una biblioteca specialistica, aperta a docenti e studenti. La biblioteca, che è stata costantemente arricchita da lasciti di altri docenti della Facoltà, oggi porta il nome di Pinali e possiede un patrimonio di oltre 30 000 volumi, tra cui alcuni preziosi manoscritti figurati di medicina.

Dal 1853 l'insegnamento di clinica chirurgica è affidato per più di trent'anni a Tito Vanzetti, che passa dal regime asburgico all'Italia liberale senza soluzione di continuità. Questo perché è un nome di punta della Facoltà: ha un profilo e un'esperienza internazionali (si è perfezionato a Vienna e ha operato in Germania, Francia e Gran Bretagna, dove ha potuto studiare e conoscere le cliniche e gli strumenti dei più importanti chirurghi stranieri; inoltre ha insegnato all'Università russa di Char'kov) ed è autore di numerose innovazioni che gli hanno portato plauso e riconoscimenti mondiali. Vanzetti è il primo a eseguire un'ovariotomia in Russia nel 1846 e in Italia nel 1859, dopo essersi recato a Manchester alla clinica di Charles Clay, il medico che aveva eseguito la prima isterectomia addominale nel 1843. Vanzetti ottiene poi grande risonanza grazie a un nuovo procedimento di cura degli aneurismi, basato sulla compressione digitale e non più tramite compressori meccanici che si rivelavano molto dolorosi: presenta il nuovo metodo in Francia e nel 1866 ottiene il Premio Montyon da parte dell'Accademia delle scienze di Parigi. Infine, ma solo per citare i suoi successi maggiori, è colui che introduce l'uso del laccio di gomma nell'emostasi e la fasciatura rigida nella terapia ortopedica, metodo precursore delle fasciature gessate. Non stupisce che Vanzetti sia stato scelto, nel 1877, tra i chirurghi di fama mondiale per fornire un consulto sullo stato di salute di papa Pio IX.

Anche la cattedra di anatomia patologica, creata nel 1855, non subisce scossoni di natura politica: continua a insegnare la materia, fino al 1888, Lodovico Brunetti, noto ai suoi tempi per aver ideato un nuovo metodo di conservazione dei tessuti grazie all'acido tannico (la

«tannizzazione»). Ancora oggi è possibile osservare a Padova, presso il Museo di anatomia patologica, un preparato realizzato da Brunetti nel 1863 con la tecnica della tannizzazione, utilizzato sul cadavere di una diciottenne, di professione cucitrice, annegata nel fiume (oggi interrato) che correva lungo l'Ospedale Giustiniano. Dopo aver effettuato l'autopsia, l'anatomopatologo esegue il calco del viso della giovane, quindi ne scortica la pelle che tratta con etere solforico e acido tannico. Il tessuto ottenuto, non soggetto a deterioramento, è poggia-to sul calco, su cui il docente fissa due occhi di vetro. Ma non si limita a questo: per camuffare i segni presenti sul viso, dovuti ai ganci utilizzati per recuperare il cadavere dal fiume, Brunetti vi innesta dei serpenti, anch'essi tannizzati, che vanno quasi a strangolare il volto della giovane. Al di là del preparato chimico, il messaggio del medico – uomo del suo tempo – investe la dimensione morale, volendo rappresentare la punizione inflitta ai suicidi (la giovane, si disse allora, si era tolta la vita per amore). Con macabro sarcasmo, Brunetti battezza infatti la sua opera «La suicida punita» e la cataloga quale «anatomia artistica». Al di là di ogni giudizio etico sull'opera del medico, la tecnica utilizzata è davvero innovativa, tanto che il preparato è inviato a Parigi all'Esposizione universale del 1867 e Brunetti ottiene il Grand Prix per l'innovazione della tecnica e la qualità di tenuta dei suoi preparati. Un altrettanto importante riconoscimento Brunetti lo ottiene poi nel 1878, quando è incaricato di imbalsamare la salma del re Vittorio Emanuele II.

A fine Ottocento compaiono in Facoltà i nomi prestigiosi di Edoardo Bassini e Pietro Gradenigo. Bassini, di formazione europea (ha studiato a Vienna, Londra e Berlino), diviene chirurgo di fama mondiale per aver ideato un nuovo metodo operatorio dell'ernia inguinale, malattia debilitante che portava a una morte dolorosa: la nuova cura è attuata la prima volta a Padova il 24 dicembre 1884; dopo oltre 200 casi trattati con successo, la sua tecnica è pubblicata nel 1890 sull'«Archiv für Klinische Chirurgie» e si diffonde su scala europea.

Gradenigo dirige la Clinica oculistica dal 1873 al 1904, dotandola di una grande aula per le lezioni e di una sala operatoria. Pioniere dell'oftalmologia, è il primo a descrivere la tubercolosi dell'iride e a introdurre in Italia l'uso dell'oftalmoscopio, inventato dal fisico tedesco Hermann von Helmholtz nel 1851. Lo stesso Gradenigo inventa alcuni strumenti, come il termometro per la misurazione della temperatura dell'occhio e lo ialopsifero, pensato per donare un minimo di vista ai pazienti affetti da glaucoma totale.

Infine, dal 1852 alla cattedra di anatomia troviamo Giampaolo Vlacovich, già menzionato quale rettore, che per ben 47 anni dirige l'Istituto di anatomia e ne ottiene lo spostamento dal Bo alla sede in via San Mattia, ponendo così fine all'uso del Teatro anatomico quale aula per lezioni. Tra i suoi interessi vi è l'istologia, la citologia e la morfologia, che Vlacovich indaga grazie all'influenza che hanno nell'Ottocento i lavori dei primi microscopisti. Si occupa inoltre di ricerche di carattere antropologico, nonché di divulgare il darwinismo in Italia; in particolare, la sua attenzione si lega alla misurazione craniologica, per la quale costruisce un apposito craniometro.

Ma il principale fautore della scienza laica e positivista a Padova rimane senza dubbio lo zoologo e biologo evoluzionista Giovanni Canestrini. Preside della Facoltà di Scienze dal 1885 al 1891, traduce per primo in italiano le opere di Charles Darwin e le divulga, tra molteplici polemiche e resistenze, in ambito accademico. Raccoglie inoltre numeroso materiale antropologico, nucleo iniziale di quello che oggi è il Museo di antropologia dell'Ateneo (il primo corso libero di antropologia è istituito a Padova nel 1878-79, grazie proprio allo studioso).

La Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali è la più articolata. Il corso di studio, della durata di quattro anni, offre le lauree in Scienze matematiche, fisico-matematiche, fisico-chimiche, Storia naturale che, con il decreto Bonghi del 1875, divengono i corsi di laurea in Matematica, Fisica, Chimica e Scienze naturali. Secondo il decreto del marzo 1902, a firma del ministro Nasi, si prevede che si possano ottenere anche licenze biennali, a fini didattici, in Scienze fisico-matematiche, Scienze naturali e Chimica. Quest'ultima licenza specifica per la Chimica dimostra, come si vedrà meglio nel prossimo capitolo, quanto la materia a inizio Novecento stia avendo un grande sviluppo, sia dal punto di vista teorico sia per le sue applicazioni.

A fine Ottocento la chimica è insegnata da Francesco Filippuzzi, ordinario dal 1864 e direttore della Scuola di farmacia dal 1873 al 1882. Filippuzzi, che dopo la laurea a Padova si perfeziona a Vienna e Londra, allestisce il Laboratorio farmaceutico e organizza l'Istituto di chimica. A livello scientifico non ha lasciato contributi particolarmente significativi, ma il suo nome è ricordato soprattutto come consulente durante il restauro degli affreschi di Giotto nella Cappella degli Scrovegni tra il 1867 e il 1872.

Ha grande risonanza, a fine Ottocento, la cattedra di storia naturale, che nel 1869 è smembrata, da una parte, in zoologia e anatomia comparata (materie affidate a Canestrini); dall'altra, in geologia, paleonto-

logia e mineralogia. Quest'ultima nel 1882 è suddivisa ulteriormente, seguendo la spinta alla specializzazione della ricerca scientifica (e la speculare necessità di professionalizzazione), in mineralogia, assegnata a Ruggero Panebianco (ex garibaldino e nel 1893 tra i fondatori della Lega socialista di Padova), che si occupa del comportamento ottico dei metalli; e geologia, assegnata prima a Giovanni Omboni, studioso delle condizioni geologiche delle Alpi e presidente, nel 1892, della Società geologica italiana; poi, dal 1908, a Giorgio Dal Piaz.

Importante è l'inserimento in Facoltà, nel 1860, dell'insegnamento della botanica (materia che è tolta alla Facoltà medica), affidato a Roberto De Visiani. Questi è un'autorità per quanto riguarda la flora dei Balcani e del Medio Oriente e le piante fossili (colleziona una spettacolare raccolta di palme fossili). Quale prefetto dell'Orto botanico egli arricchisce il patrimonio di piante anche grazie a scambi con l'estero e a una fitta rete di collegamenti con i più prestigiosi orti botanici europei. Nel 1877 è supplito dall'allievo Pier Andrea Saccardo, il cui nome è legato a un'immensa produzione scientifica in campo micologico: la *Sylloge fungorum omnium hucusque cognitorum*, opera mastodontica di 26 volumi, in cui Saccardo e i suoi allievi (nonché gli allievi di questi, che proseguono l'attività del maestro fino al 1972) sistematizzano le informazioni riguardanti tutte le varietà di funghi del mondo, scoprendone di nuove. L'impresa ha risonanza internazionale e studiosi di tutto il mondo stabiliscono contatti e collaborazioni con Saccardo. La biblioteca e l'erbario micologico di Saccardo oggi fanno parte del patrimonio dell'Università di Padova. Infine, quale prefetto dell'Orto botanico, il nome di Saccardo si lega principalmente a due decisioni: nel 1882 fa innalzare la serra ottagonale in muratura per proteggere un esemplare di *Araucaria excelsa*, che in precedenza passava l'inverno all'interno di una singolare serra mobile, simile a una pagoda; e nel 1886 fa costruire la serra che custodisce ancor oggi la «Palma di Goethe».

Lo studio della matematica ottiene un forte impulso, poiché si ritiene che, tramite tale insegnamento, l'Italia possa mettersi al passo con gli altri paesi europei. I matematici si presentano infatti come esperti necessari nelle più varie istanze della vita civile.

A Padova spicca il nome del bassanese Giusto Bellavitis, un «geniale autodidatta», che diviene professore ordinario di geometria descrittiva, geometria analitica e algebra grazie alla sua fama: nonostante non abbia i titoli di studio per accedere alla carriera universitaria (proviene da una famiglia con titolo nobiliare, ma che vive in ristrettezze economiche), le sue ricerche gli fanno ottenere dall'imperatore d'Austria la

proclamazione a dottore in Filosofia e Matematica, senza aver dato gli esami. È autore della teoria delle equipollenze, che espone in maniera completa nell'*Esposizione del metodo delle equipollenze* (1854), testo tradotto immediatamente in Francia da Charles-Ange Laisant e in Cecoslovacchia da Karel Zahradnik ed è tra i primi a introdurre in Italia il calcolo dei quaternioni di William Rowan Hamilton: nel 1858 all'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti espone l'argomento in una conferenza a cui segue la memoria *Calcolo dei quaternioni di W. R. Hamilton e sua relazione col metodo delle equipollenze*. Assieme a Serafino Rafaele Minich, il maggiore analista che Padova abbia avuto dal 1834 al 1874, Bellavitis si occupa anche di idraulica.

Vi sono infine da ricordare, tra i più importanti matematici a cavallo tra Otto e Novecento, Giuseppe Veronese, successore nel 1881 di Giusto Bellavitis alla cattedra di geometria analitica, che mette in luce l'importante ruolo della geometria proiettiva (ne è testimonianza la «superficie di Veronese») e nel 1891 elabora la geometria non archimedea, Gregorio Ricci Curbastro, di cui parliamo tra breve, e Francesco Severi, ordinario di geometria proiettiva a Padova dal 1905 al 1921 e autore della teoria dei sistemi di curve tracciate sulla superficie e della relativa teoria dell'intersezione, che gli vale nel 1908, *ex aequo* con Federigo Enriques, il prestigioso Prix Bordin assegnato dalla Académie des Sciences al miglior matematico. Questi tre matematici, assieme al giovane allievo di Ricci, Tullio Levi-Civita, figlio di Giacomo, grande patriota e garibaldino, sono i protagonisti di quella che è stata definita la stagione d'oro della matematica a Padova.

Sarà Gregorio Ricci Curbastro a rendere la Facoltà patavina un centro di ricerca di respiro internazionale. Allievo di Ulisse Dini ed Enrico Betti, perfezionatosi a Monaco, Ricci diviene ordinario di algebra complementare a Padova nel 1890: è un attento studioso delle forme differenziali sulle superfici e sulle varietà riemanniane e semi-riemanniane. Grazie agli studi sulla geometria differenziale e alla pubblicazione su «*Mathematische Annalen*» dell'articolo *Méthodes de calcul différentiel absolu et leurs applications*, che Ricci dà alle stampe nel 1900 assieme a Tullio Levi-Civita, Einstein può giungere nel 1916 a elaborare la teoria della relatività generale. A sancire il sodalizio tra i due scienziati vi è la visita che Einstein farà a Padova il 27 ottobre 1921, quando potrà finalmente conoscere di persona Ricci.

L'importanza data alla matematica e alle sue applicazioni tecniche ha fatto sì che le scuole di ingegneria, al momento della loro costituzione, siano dirette da matematici.

La Scuola di applicazione per ingegneri ha carattere e grado di istituto universitario. All'inizio del Novecento sono sei le scuole di applicazione per ingegneri esistenti in Italia (Padova, Torino, Napoli, Roma, Bologna e Palermo) oltre all'Istituto tecnico superiore di Milano. La finalità è quella di fornire istruzione scientifica e tecnica necessaria a conseguire i diplomi di ingegnere civile e di architetto. Il primo abilita a dirigere costruzioni civili, rurali, stradali, idrauliche e meccaniche; il secondo a dirigere fabbriche civili e rurali e a esercitare le funzioni di perito edilizio e rurale. Per accedere al corso di studio, della durata di tre anni, bisogna avere svolto almeno due anni di studio presso la Facoltà di Scienze, aver ottenuto la licenza fisico-matematica e aver frequentato i corsi di mineralogia, geologia, disegno di ornato e architettura.

La Scuola di Padova è fondata con regio decreto 8 ottobre 1876. Alla direzione è posto Domenico Turazza, allievo di Pietro Paleocapa (riconosciuto maestro della scuola veneta di idraulica). Turazza si laurea in Matematica e Filosofia per poi formarsi all'Osservatorio astronomico di Giovanni Santini. Insegna matematica applicata fino al 1891; e, dal 1872 al 1876, è preside della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. È tra le massime autorità in materia di idraulica ed è spesso consulente del governo per l'assetto idrologico del territorio: è membro della commissione che monitora lo straripamento del Po nel versante veneto e di quella preposta alla protezione di Roma dalle inondazioni del Tevere. Prende parte anche a diverse missioni internazionali, recandosi in particolare a Suez, quale consulente italiano all'inaugurazione del Canale.

Altro protagonista dell'ingegneria idraulica è Gustavo Bucchia, nipote di Pietro Paleocapa. Laureatosi come ingegnere architetto, entra nel genio civile dove si occupa della rete fluviale e stradale del Veneto. Nel 1844 ottiene la cattedra di architettura civile, idraulica e stradale, corso che diviene scienza delle costruzioni alla Scuola di applicazione per ingegneri: i suoi studi sono alla base della regolamentazione del Bacchiglione, della salvaguardia di Venezia e della Laguna (fondamentale è lo studio di Bucchia sul movimento delle maree negli estuari) e della protezione di Verona dopo l'esonazione dell'Adige nel 1882. Si occupa anche di ferrovie, ideando la linea che unisce Genova alla Francia.

All'interno della Scuola per ingegneri spicca la figura del docente di agraria e stima dei poderi Antonio Keller, ordinario dal 1871. Il percorso formativo di Keller è variegato: proviene da studi di medicina e di scienze naturali, seguiti tra Vienna e Padova; si occupa poi di geologia e mineralogia e giunge infine allo studio delle discipline agrarie, asso-

ciando alla docenza la consulenza per le bonifiche agrarie nel Veneto (sperimenta, ad esempio, l'uso della falce con rastrello durante la mietitura, che a fatica cerca di far utilizzare ai contadini veneti). Il contributo principale di Keller, che nel 1899 subentra a Turazza alla direzione della Scuola, consiste nell'aver saldato lo studio della natura nell'ambito della disciplina agraria con principi e tecniche economico-commerciali: l'Orto agrario dell'Ateneo (il primo in Europa, sorto nella seconda metà del Settecento) diviene pertanto un vero e proprio laboratorio scientifico, sebbene destinato al declino nel giro di poco tempo perché l'agraria sta assumendo in questi anni un ruolo marginale nell'ordinamento degli studi universitari. Il docente, che ha anche il compito di sovrintendere al patrimonio terriero dell'Università, dal 1852 al 1900 pubblica oltre 100 studi attinenti all'attività agricola, frutto di numerosi esperimenti che riguardano in particolare gli strumenti per debellare le malattie delle piante. Sarà anche un attento divulgatore: dal 1848 al 1870 è presidente del Comizio agrario di Padova e direttore della rivista agraria padovana «Il Raccoglitore».

La questione dell'insegnamento dell'agraria è centrale nella costruzione dello Stato nazionale ed è un tema presente nel dibattito coevo in tutta Europa: i progetti di riforma sul piano tecnico e scientifico hanno senza dubbio anche dei risvolti pubblici, poiché comportano profonde trasformazioni degli assetti sociali delle campagne. A Padova è già particolarmente sentita la necessità di istituire una laurea in Agraria, con numerose richieste in tal senso; ma i tempi non sono ancora maturi, la disciplina è ancora indeterminata a livello istituzionale e non è ben definito l'ambito di studio: l'agraria è una materia essenzialmente tecnico-pratica o ha anche risvolti teorici? L'insegnamento, in ambito accademico, rimane limitato a una materia, per di più all'interno di una scuola, e non di una facoltà.

Quando nel 1886 è promulgata la legge sulla «perequazione fondiaria» (legge Messedaglia), vi è l'esigenza di comporre un nuovo catasto italiano, attraverso rilevamenti in tutto il territorio, così da calcolare le imposte. C'è bisogno di personale specializzato nell'uso di strumenti topografici e nell'estimo catastale: giunge pertanto all'Ateneo di Padova una precisa richiesta da parte del ministero delle Finanze di istituire un corso di estimo e rilevamento catastale, a cui viene preposto lo stesso Keller.

Un'ampia ricerca sul catasto e le sue origini è condotta nei medesimi anni da Enrico Nestore Legnazzi, incaricato di geometria pratica. I risultati di Legnazzi, che ha iniziato la carriera accademica quale assisten-

te *ad personam* di Santini all'Osservatorio astronomico, sono presentati in Aula magna come orazione inaugurale dell'anno accademico 1885-86. La pubblicazione che ne segue, *Del catasto romano e di alcuni strumenti antichi di geodesia*, ha risonanza anche oltreoceano, tanto che la University of the District of Columbia chiede di poterla ristampare.

In questa rapida incursione nella Scuola per ingegneri non può mancare la figura di Enrico Bernardi. Con formazione e profilo professionale assai variegato (assistente volontario, poi docente e preside dell'Istituto tecnico di Vicenza, infine direttore di un'azienda metallurgica), dal 1879 è docente a Padova di macchine agricole, idrauliche e termiche. Dal 1870 si sta impegnando per realizzare un modello di motore atmosferico, così da avere una macchina di poco ingombro e facilmente trasportabile, quale valida alternativa alla costosa motrice a vapore. Dopo diversi prototipi, che Bernardi realizza manualmente, nel 1874 costruisce un motore che applica a una sega circolare presso una falegnameria del Vicentino. Brevetta poi una macchina con motore leggero, chiamata «Pia», dal nome della figlia, che viene montata in una macchina da cucire: lo strumento è presentato all'Esposizione internazionale di Torino del 1884 e in seguito prodotto in serie. Nel 1889 Bernardi riesce a far funzionare un motore a quattro tempi, con l'intento di utilizzarlo per scopi industriali, che gli vale la medaglia d'oro all'Esposizione di Torino del 1898 come migliore invenzione nel campo della meccanica industriale. Sono i medesimi anni in cui John Boyd Dunlop applica gli pneumatici alle biciclette e alle automobili (1888) e Diesel crea il primo motore che porta il suo nome (1897).

Bernardi tenta anche l'impresa commerciale, tramite la Società Italiana Bernardi, senza tuttavia un successo economico. Passa però alla storia quale pioniere dello sviluppo dell'automobile. Grazie a un dono dello stesso Bernardi all'Università di Padova, ancora oggi è possibile ammirare alcuni prototipi di motore a scoppio da lui ideati, nonché l'automobile (a tre ruote), con la quale l'ingegnere ha percorso numerosi chilometri.

La nuova Scuola di ingegneria è motore del rinnovamento anche edilizio dell'Ateneo. Il rettore Carlo Francesco Ferraris, ricordato quale primo «rettore-manager» di Padova, riesce infatti a portare a compimento la maggiore impresa edilizia del periodo, grazie anche all'appoggio congiunto della Cassa di risparmio, del Comune e del governo: fa restaurare Palazzo Cavalli, già dogana austriaca situata alle Porte Contarine, e lo adatta alle esigenze di ricerca e di didattica della Scuola di applicazione per ingegneri, che lì è trasferita nel 1896. Oltre a dotare la

Scuola di una struttura nuova e all'avanguardia (le cronache ricordano la luminosità dei laboratori), con il trasferimento di Ingegneria Ferraris offre nuovo spazio alle altre facoltà che rimangono al Bo.

Si tratta di una misura non pienamente soddisfacente per le facoltà scientifiche, le quali, come aveva denunciato Canestrini nel 1882, continuano a essere caratterizzate da una cronica carenza di laboratori e istituti. L'Ateneo non ha la forza per creare un consorzio universitario, che coinvolga lo Stato e gli enti locali e che sarebbe l'unico strumento per ottenere una vera e propria espansione edilizia. In questi anni i consorzi sorgono in ben otto atenei del Regno, ma non a Padova, che dovrà attendere il rettorato del chimico Raffaello Nasini (1900-05).

A Scienze, si è detto che Bucchia e Turazza sono stati entrambi allievi dell'astronomo Giovanni Santini. Santini è un nome indiscusso della materia: ottiene numerosi riconoscimenti europei per il calcolo di orbite di pianetini e comete e per aver prodotto cataloghi stellari sostenuti da misure di posizioni molto accurate (i cinque *Cataloghi padovani* sono noti anche come *Cataloghi Santini*). Questi risultati sono dovuti al fatto che Santini ha un'ottima preparazione matematica (è stato, infatti, supplente di analisi) e, per ben sessant'anni, è stato direttore della Specola, la torre in cui ha sede l'Osservatorio astronomico. Sotto la sua direzione, l'Osservatorio è stato dotato di sofisticati strumenti ottici – quando i fisici padovani si disinteressavano di ottica – che a volte è lo stesso Santini a realizzare con l'aiuto di meccanici qualificati.

A Santini succede l'allievo Giuseppe Lorenzoni, dal 1878 ordinario e direttore dell'Osservatorio, a seguito della morte del maestro. Con una laurea in Ingegneria civile e Architettura, Lorenzoni spazia dall'astronomia alla geodesia, segnando un rinnovamento per l'astronomia padovana. Migliora la strumentazione dell'Osservatorio e fa costruire una nuova stazione meteorologica secondo i coevi parametri scientifici: tale decisione permette oggi a Padova di possedere la serie continuativa di osservazioni meteorologiche più lunghe al mondo.

Lo studioso si avvicina inoltre all'astrofisica e alla spettroscopia, materie non particolarmente coltivate da Santini, che era specializzato nell'esatta determinazione delle posizioni celesti. La sistematica applicazione della spettroscopia (scoperta tra il 1859 e il 1860) è proprio di questi anni e la congiunzione di astronomia e spettroscopia darà luogo all'astrofisica moderna (o astronomia scientifica). Lorenzoni è uno degli astronomi italiani che introduce la materia in Italia al passo con gli sviluppi europei e riesce a inserire l'Osservatorio di Padova all'interno delle nuove indagini di spettroscopia astronomica, grazie anche all'acqui-

sto di uno spettroscopio a visione diretta, per le prime osservazioni di spettri stellari, realizzato dall'ottico parigino Hoffman. L'astronomo è inserito in circuiti di ricerca nazionali e internazionali: nel 1870 partecipa alla spedizione in Sicilia per l'osservazione dell'eclissi totale di Sole, mentre nel 1874 fa parte dei promotori di una missione italiana in India per analizzare il transito di Venere sul disco solare, per cui l'Osservatorio patavino fornisce gli strumenti adatti. Si occupa di geodesia (ricopre la cattedra di tale materia dal 1869 al 1885), divenendo punto di riferimento per la comunità scientifica italiana e internazionale.

Tra il 1866 e il 1885 la cattedra di fisica a Padova è tenuta dal trentino Francesco Rossetti, perfezionatosi all'Università di Vienna, alla Sorbonne e all'École Polytechnique di Parigi. Rossetti affina in particolare i lavori iniziati dal fisico francese Henri-Victor Regnault, con cui ha contatti diretti, sulla dilatazione e il punto di massima densità dell'acqua distillata, dell'acqua di mare e di alcune soluzioni saline. Dai dati ottenuti Rossetti ricava una tavola delle densità e dei volumi dell'acqua, pubblicata e divulgata in Italia e all'estero.

Il fisico pone forte attenzione al dato quantitativo e all'importanza del lavoro in laboratorio: arricchisce a tal fine il Gabinetto di fisica di nuovi strumenti, modificandone anche gli spazi per permettere ai docenti di condurre lezioni ed esperimenti alla presenza degli studenti. Grande sperimentatore, si interessa anche dell'azione, del rendimento e della potenza delle macchine elettriche, ottenendo specifica menzione nell'*Encyclopedia Britannica*. Inoltre conduce un progetto per misurare le alte temperature per mezzo di termocoppie, al fine di stimare i gradi di calore del Sole – all'epoca una questione molto controversa. I risultati prodotti da Rossetti, pubblicati in italiano, francese e inglese, gli consentono di rappresentare l'Italia al Congresso internazionale di elettricità a Parigi del 1881.

Tra gli assistenti di Rossetti si segnalano il padovano Andrea Naccari, che farà carriera a Torino, dove insegnerà dal 1878 al 1916, e Manfredo Bellati che, insieme a Naccari, conduce ricerche sui fenomeni termoelettrici. I due sono autori del *Manuale di fisica pratica* (1874), utilizzato ancora dagli studenti negli anni venti del Novecento: su quel testo si sono formati fisici come Enrico Fermi e Bruno Rossi.

Augusto Righi, definito «il più grande fisico della sua generazione» e «il più grande fisico italiano dai tempi di Volta», giunge a Padova nel 1885 e vi rimane per appena quattro anni, prima di trasferirsi a Bologna. È incardinato a Padova quando riceve, nel 1888, il Premio reale per la fisica dall'Accademia dei Lincei, grazie alle ricerche sperimentali

sull'isteresi magnetica del 1880, condotti alcuni mesi prima della pubblicazione di Emil Warburg, ritenuto lo scopritore del fenomeno. Righi è poi ricordato per aver approfondito l'effetto Hall nel bismuto e il fenomeno di Kerr. Il suo nome è legato anche allo studio delle oscillazioni elettriche, sulla scia degli esperimenti di Hertz, i cui risultati influenzeranno i lavori di Guglielmo Marconi sulle onde radio.

Tra il 1891 e il 1893 transita a Padova Angelo Battelli, allievo di Naccari e dal 1893 ordinario a Pisa. Abile sperimentatore, nel 1900 è invitato dal Congresso internazionale di fisica, che ha luogo a Parigi, per presentare i propri studi sui calori specifici dei gas, le cui ricerche risalivano agli anni padovani, quando Battelli tentava difficili esperimenti oltre i 300° C.

I fisici fin qui menzionati hanno tutti in comune una marcata inclinazione alla sperimentazione e a un'accurata e raffinata misurazione dei fenomeni fisici, nonché la propensione a confrontarsi a livello europeo. Risulta pertanto fondamentale un adeguato sviluppo dei laboratori. Tuttavia, la mancanza del consorzio universitario e il fatto che il sistema statale di distribuzione delle risorse finanziarie si fondasse unicamente su criteri egualitari, senza tener conto dei bisogni specifici delle singole sedi, determinano per la fisica patavina – un'eccellenza di fine Ottocento – una significativa crisi durante il primo decennio del Novecento. I pochi laboratori e le conseguenti difficoltà per i docenti di condurre i loro esperimenti causeranno un drenaggio nelle iscrizioni studentesche dall'indirizzo di fisica a quelli di ingegneria, struttura che invece è dotata di un'ampia e moderna sede (ogni cattedra ha il suo gabinetto scientifico) e gode di importanti investimenti da parte del rettorato, favorevole a investire in ingegneri e tecnici che possano contribuire allo sviluppo industriale del paese.

I successi ottenuti dalla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali sono stati possibili anche grazie al lavoro dei tecnici che si occupano di costruire strumenti scientifici all'avanguardia: Giuseppe Costantini è il macchinista presso il Gabinetto di fisica; Paolo Rocchetti (fino al 1877) e Giuseppe Cavignato sono i macchinisti presso l'Osservatorio astronomico; mentre all'Istituto di chimica operano dal 1874 i preparatori Francesco Anderlini ed Emilio Trento.

La Facoltà di Lettere e Filosofia, più delle altre, mantiene il carattere originario degli studi umanistici offerti nelle antiche università, finalizzati a fornire una cultura generale e non un'immediata ricerca di sbocchi professionali. Inevitabilmente, sarà la facoltà che più di tutte soffrirà l'avvento dell'«era delle professioni», adattandosi inizialmente a svol-

gere il ruolo di scuola di formazione degli insegnanti degli istituti secondari. Al suo interno viene a tal fine fondato, nel 1874, il Magistero in Lettere e Filosofia, una scuola specifica per l'abilitazione all'insegnamento delle materie umanistiche.

Tra i primi docenti chiamati in cattedra all'indomani dell'entrata del Veneto nel Regno d'Italia vi è l'abate Giacomo Zanella. Proviene da una carriera di insegnante in seminario e in alcuni licei veneti (Vicenza, Venezia e Padova). In Ateneo insegna lingua e letteratura italiana tra il 1866 e il 1875; è anche rettore nel biennio 1871-72. È più conosciuto quale autore di raccolte poetiche di successo che per la sua opera critica di cattedratico; il suo nome è inoltre legato a un forte patriottismo, che nel 1848 gli aveva causato la sospensione dall'insegnamento.

Brillante ma breve è la carriera di Ugo Angelo Canello, filologo romano. Laureatosi a Padova, Canello si specializza poi a Bonn, sotto la guida di Friedrich Diez, fondatore della filologia romanza e all'epoca massimo esperto di tale materia. Rientrato in Italia, dal 1872 Canello tiene a Padova il primo corso universitario in Italia dedicato alla nuova disciplina, e nel 1876 ottiene la cattedra di storia comparata delle letterature neolatine. Specialista in lirica provenzale, traduttore, poeta, studioso di Foscolo, è anche un attento lettore dei tempi, dato che si interessa delle teorie darwiniane (pur avendo compiuto studi in seminario). Nel 1880 dà alle stampe il quarto volume della *Storia letteraria d'Italia*, diretta da Pasquale Villari, dedicato al secolo XVI, ma la carriera si interrompe bruscamente nel 1883, quando Canello muore per un incidente in carrozza.

Per osservare in Facoltà un vero rinnovamento culturale bisogna attendere l'operato dello storico Giuseppe De Leva, che svolge per due mandati l'incarico di rettore (nel 1867-68 e nel 1882-85) ed è direttore del Seminario filologico-storico di Padova, istituito già dal governo austriaco nel 1855 e pensato, con l'istituzione delle scuole di Magistero in Lettere e Filosofia e in Scienze, per la formazione degli insegnanti delle scuole normali superiori. Oltre a essere un valido organizzatore, De Leva emerge nel panorama culturale quale un valente storico, attento allo studio critico delle fonti (alla sua scuola si forma Carlo Cipolla), con ricerche sul Cinquecento europeo: la sua *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia*, edita in cinque volumi, nel 1884 gli vale il Premio reale dell'Accademia dei Lincei.

Altro nome di spicco è quello di Andrea Gloria, docente di scienze ausiliarie della storia. Storico e paleografo, erudito, organizzatore e direttore del Museo civico di Padova, Gloria è studioso della Padova medie-

vale, nonché editore di fonti. Convinto che la paleografia debba essere di ausilio alla ricerca storica, Gloria è docente del primo corso di paleografia in Italia, istituito presso il Seminario filologico-storico, e nel 1870 pubblica il primo manuale di paleografia e diplomatica, un fortunato compendio delle sue lezioni a lungo usato nelle scuole italiane di paleografia.

In campo filosofico spicca la figura di Roberto Ardigò, preside di facoltà nel biennio 1895-96. Sacerdote, depresso l'abito talare a causa di una profonda crisi religiosa e quindi scomunicato, Ardigò giunge a Padova nel 1881 grazie all'interessamento del ministro Guido Baccelli, di Giosue Carducci, nonché di Francesco Fiorentino e di Bertrando Spaventa. Ma il suo arrivo solleva non poche critiche in città, dato che il filosofo ha già dato alle stampe numerosi scritti positivistic, tra cui il *Discorso su Pietro Pomponazzi* (1869), posto all'Indice dalla Chiesa. In Ateneo è il più deciso sostenitore del positivismo, che declina in chiave filosofica, storica e pedagogica, divenendo il massimo rappresentante nazionale di tale corrente di pensiero. Le sue ricerche sulle percezioni e i fenomeni psichici lo portano a essere considerato tra i padri della psicologia scientifica italiana, con riconoscimenti anche a livello internazionale: nel 1905, all'interno del IV Congresso internazionale di psicologia, Ardigò è nominato presidente della sezione di psicologia introspettiva.

3. Tramonta il sogno dell'università di élite?

Nel 1861 la popolazione universitaria a livello nazionale ammonta a 9000 studenti, suddivisi in 19 università e 6 istituti superiori. Le iscrizioni negli anni seguenti continuano ad aumentare fino a raggiungere, in appena dieci anni, la cifra di 12 500 iscritti, superando quota 25 000 alla fine del secolo.

La crescita del numero degli studenti è comune a tutti gli atenei europei (e statunitensi) ed è dovuta allo sviluppo economico promosso dalla rivoluzione industriale, oltre che al bisogno sempre più cogente, per i figli della borghesia, di ottenere un titolo abilitante alle professioni. Considerando ogni tipo di istruzione universitaria, in Europa nel 1860 solo lo 0,46% dei giovani in età studentesca è effettivamente iscritto all'università (1 ogni 200); tale numero pressoché raddoppia nel 1900, passando allo 0,88% (circa 1 ogni 100). Negli Stati Uniti le percentuali sono ancora più elevate: si passa dall'1,1% nel 1860 (1 ogni 90) al 2,3% nel 1900 (1 ogni 44).

L'Italia segue dunque un trend di scala europea, sebbene il suo sviluppo tardo ottocentesco faticò ad assorbire questi laureati. A inizio Novecento gli studenti italiani giungono alla cifra di 27 388 (anno accademico 1901-02).

I numeri delle iscrizioni hanno permesso agli storici di evidenziare quanto la crescita della popolazione studentesca italiana sia stata superiore all'incremento della popolazione, tanto che nel 1871 ci sono 46 studenti universitari per 100 000 abitanti, che quasi raddoppiano nel 1901 (81:100 000). Comparate a quelle degli altri paesi europei, tuttavia, le iscrizioni in Italia sono inferiori a quelle che si hanno in Germania e in Francia (nel 1913 in Italia abbiamo 80 studenti ogni 100 000 abitanti; in Germania 121 e in Francia 126).

Bisogna tenere a mente che in Italia l'aumento della popolazione studentesca avviene in un sistema caratterizzato da università d'élite (basta pensare al sostanziale monopolio che ha il diploma classico per l'accesso all'istruzione universitaria) e alto tasso di analfabetismo. Emerge dunque una contraddizione tutta italiana: il vasto analfabetismo convive con tassi di iscrizioni alle università che si avvicinano a quelli dei paesi più avanzati a livello economico e sociale.

L'Ateneo di Padova si iscrive in questo contesto, con alcune rilevanti peculiarità. Nel 1873, quando i dati che provengono da Padova sono inseriti nel conteggio nazionale, l'Ateneo veneto mostra ancora i segni di una lunga crisi in termini di iscrizioni: se prima del 1859, vale a dire prima dell'ingresso della Lombardia nel Regno d'Italia, a Padova risultano iscritti 1500 studenti, nel 1860-61 questi si riducono ad appena 600 (molti scelgono, infatti, le università lombarde, per ottenere un titolo italiano). Da quel picco negativo Padova stenta a riprendersi: nel 1882-83 gli iscritti arrivano appena a 900 unità e solo nel 1884-85 si tocca quota 1000.

Solo allora parte una ripresa, che è graduale ma continua: sono gli anni legati al rilancio economico e alla messa a regime dell'Ateneo patavino nel sistema nazionale. Il numero degli iscritti arriva a quota 1300 nell'anno accademico 1890-91; nel 1894-95, forte dei suoi 1656 studenti, Padova diviene la quarta università per numero di iscritti a livello nazionale, dopo i grandi atenei di Napoli, Torino e Roma.

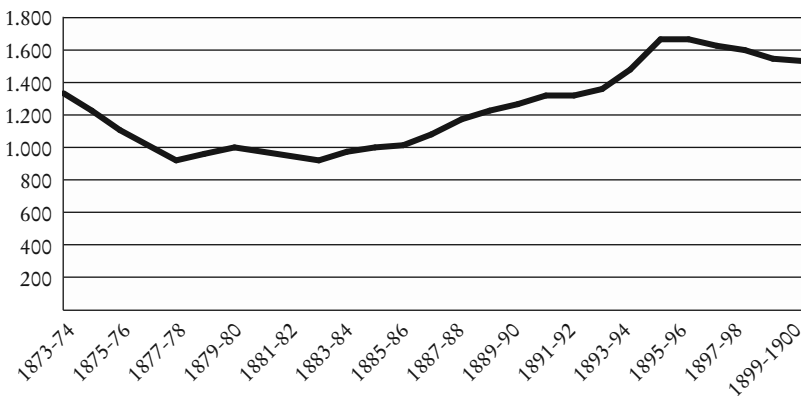
Sebbene tale cifra appaia un traguardo ragguardevole, di opinioni diverse sono i vertici dell'Ateneo: il rettore dell'epoca, Ferraris, nel 1893 vede come un problema le troppe immatricolazioni. Davvero il tasso di iscrizioni è il metro di misura per valutare se un ateneo sia migliore degli altri? È il solo dato numerico a dare un giudizio di merito sulla bontà o

meno della didattica offerta? Questioni dibattute ancora oggi. A fine Ottocento la visione del rettore è negativa: il continuo aumento di immatricolazioni è dovuto, da un lato, alle accresciute possibilità di accesso all'università anche per i figli della borghesia meno abbiente (dato che contrasta l'idea che l'università debba essere solo per le élites); dall'altro, al bisogno di professionalizzazione, anche se non a tutti i laureati è assicurato uno sbocco lavorativo. Il rettore conclude amaramente constatando quanto l'Ateneo si stia trasformando in un rifugio della disoccupazione intellettuale: se non c'è lavoro, il giovane intanto si iscrive all'università; ma quando vi esce, con un titolo in tasca, va ad aumentare il numero, già di per sé eccessivo, di laureati disoccupati.

Quando il ciclo economico da negativo diviene positivo, cambia anche il tasso di immatricolazioni: nel 1897-98 gli studenti scendono a quota 1600 e si giungerà ad appena 1300 iscritti nel 1902-03.

A Padova gli studenti scelgono soprattutto le facoltà professionalizzanti: in ordine di numero di iscritti, abbiamo Giurisprudenza, Medicina, Scienze e la Scuola di farmacia. Nel 1880-81 Medicina sorpassa Giurisprudenza (274 immatricolati contro 268) e i medici continueranno a salire negli anni seguenti, tanto che il rettore – questa volta il medico Vlacovich – nel 1887 descrive il fenomeno in termini negativi: gli

Figura 1. Andamento delle iscrizioni all'Università di Padova, 1873-1900.

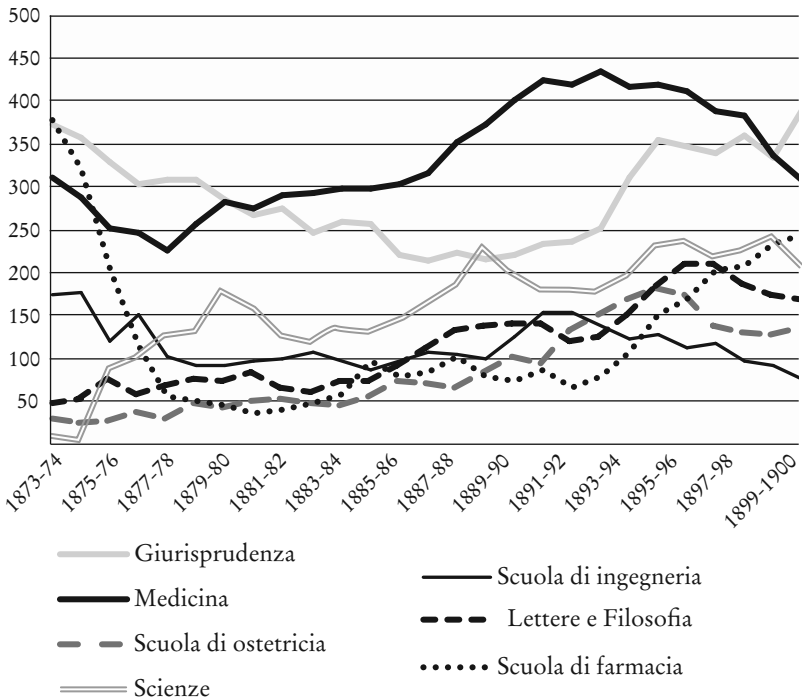


Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1873-74 all'a.a. 1899-1900. Elaborazione dell'autrice.

studenti paiono più attratti dal lavoro (e da uno stipendio sicuro) che dall'amore per il sapere.

A Medicina sono conteggiate anche le studentesse presenti in Ateneo: in una università che permane prettamente maschile, le donne compaiono iscritte ai corsi per diventare ostetriche (nel 1873-74 sono 29; dieci anni dopo sono quasi raddoppiate). Possono anche laurearsi, ma pochissime affrontano l'intero percorso di studi: per avere le prime due donne laureate in Medicina a Padova bisogna attendere l'anno 1914-15; a fine Ottocento, chi intraprende l'impresa di affrontare il ciclo di studi completo preferisce laurearsi in Lettere (una donna nel 1884-85, due nel 1894-95) oppure in Matematica (due donne nel 1894-95). I numeri sono davvero esigui e i corsi scelti portano a pensare che

Figura 2. Studenti iscritti all'Università di Padova per facoltà e scuole, 1873-1900.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1873-74 all'a.a. 1899-1900. Elaborazione dell'autrice.

queste donne, se non l'hanno fatto per vera passione, abbiano visto nella laurea un titolo per accedere al mondo dell'insegnamento.

Del tutto assenti le donne sul versante della docenza e della ricerca. Fa una breve incursione nella Facoltà di Medicina Anna Kuliscioff, che è intenzionata a proseguire a Padova la propria carriera accademica. Kuliscioff, che si è perfezionata in ginecologia e che è stata ricercatrice a Pavia nel Laboratorio di patologia generale di Camillo Golgi (futuro Premio Nobel per la medicina), nell'autunno 1887 giunge a Padova, per specializzarsi con Achille De Giovanni, il direttore della Clinica medica. Può aspirare, tuttavia, solamente a un internato in qualità di assistente onorario (quindi a titolo gratuito). Il periodo patavino della Kuliscioff, già legata a Filippo Turati, è breve: sebbene non si conosca il momento in cui decide di abbandonare Padova, nella primavera del 1890 è già stabilmente a Milano, dove si dedica totalmente alla lotta politica, una volta abbandonata l'idea della carriera medica.

Le interpretazioni dei rettori Ferraris e Vlacovich in merito alle iscrizioni studentesche appaiono in effetti condizionate da una visione di università puramente d'élite oramai in fase di superamento: il tanto agognato «pezzo di carta» poteva infatti emancipare lo studente, rendendolo un professionista con un ruolo attivo nell'amministrazione e/o nell'attività produttiva di un giovane Stato italiano in via di industrializzazione.

Un esempio, tra i tanti, è dato dalla biografia di un giovane studente veneto di fine Ottocento: Giuseppe Clementi. Vicentino (di Schio), figlio di un possidente di terre ma privo di nobili origini, Clementi si iscrive alla Scuola di farmacia dell'Università di Padova, dove ottiene l'abilitazione all'esercizio della professione nel 1877. Dopo la laurea si trasferisce a Fivizzano, in Lunigiana, dove apre una farmacia. È appassionato di botanica ed è un valente farmacista dedito in particolar modo a esperimenti sulla china, dotata di rilevanti virtù antimalariche. Partendo dalle lezioni apprese a Padova, Clementi opera costantemente sulle cortecce di china per preparare farmaci con proprietà febbrifughe e antiaritmiche. Intuito il potenziale risolto commerciale della sua attività, non necessariamente legato a finalità curative, giunge a preparare e brevettare un *elixir* liquoroso. Il riconoscimento avviene anche a livello internazionale: nel 1911 il prodotto è premiato, quale innovazione, con la medaglia d'oro all'Esposizione internazionale agricola-industriale che si tiene a Roma in quell'anno. Da «professionista contemporaneo», il farmacista aveva saputo coniugare i suoi studi universitari in botanica con una carriera professionale e imprenditoriale di successo.

III. La fertile parabola dell'età liberale (1900-1922)

di Giulia Simone

1. *Spiriti modernizzatori.*

Il nuovo secolo si inaugura in Ateneo con l'elezione del rettore: è scelto il chimico Raffaello Nasini, che terrà l'incarico fino al 1905.

Quando si trova a celebrare l'inizio del suo primo anno accademico (1900-1901), Nasini fa immediatamente riferimento al regicidio di Umberto I, avvenuto a Monza ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci. L'Aula magna è pervasa dall'inquietudine: dalle parole del rettore traspare tutta l'angoscia per le possibili ricadute dell'attentato. Tuttavia, dopo i primi mesi di concitazione, si apre in Italia una fase di stabilità e di profonde riforme, nonché di grande crescita, sia sotto il profilo sociale che economico: Nasini ha la ventura di operare in questo contesto segnato dai governi Zanardelli e Giolitti.

Padova (e la sua Università) sarà un laboratorio pressoché unico di questa nuova stagione politica. Dopo un susseguirsi di amministrazioni moderate, nel 1900 si insedia una giunta «popolare», vale a dire appoggiata da un «blocco» in cui sono raccolte tutte le forze di sinistra (radicali, repubblicani e socialisti). L'idea – che risulta vincente – è di Giulio Alessio, docente di economia politica alla Facoltà di Giurisprudenza e figura a dir poco poliedrica: è stato contemporaneamente economista, docente universitario, avvocato e politico. L'amministrazione «democratica» resiste per dodici anni all'opposizione moderata e clericale, riuscendo anche a eleggere sindaco il celebre avvocato e garibaldino Giacomo Levi-Civita, una delle figure più rilevanti per la storia contemporanea della città di Padova.

Il rettorato Nasini trae giovamento da questa duplice stabilità politica, che a Roma fa capo a Zanardelli e Giolitti, mentre a Padova ad Alessio. Il rettore riesce a intrecciare stretti legami con il ministro della

Pubblica istruzione, Nunzio Nasi, nonché con Carlo Francesco Ferraris, docente di statistica e poi di diritto amministrativo all'Ateneo paventino, nominato nel 1905 ministro dei Lavori pubblici. Agli uomini del governo Nasini caldeggia la necessità di potenziare l'Ateneo, sia dal punto di vista edilizio, sia di riqualificazione scientifica degli istituti, che hanno l'urgenza di essere ammodernati con l'acquisto di nuovi strumenti di ricerca.

Nel 1900, agli albori del nuovo secolo, gli istituti scientifici presenti a Padova sono già numerosi e fanno tutti capo alle singole facoltà. Quella di Medicina e Chirurgia più di altre gestisce istituti, cliniche e gabinetti – strutture che sono dislocate in locali autonomi rispetto all'Ospedale Civile (il Giustiniano), sebbene lo spazio a loro disposizione sia spesso limitato a poche sale e laboratori. Vi sono gli Istituti di anatomia umana normale, fisiologia, patologia generale, materia medica e farmacologia sperimentale (che vanta una pregevole collezione di funghi artificiali in cera e una collezione di droghe, nonché un canile e una conigliera per gli esperimenti sugli animali), anatomia patologica, medicina legale (nei cui ambienti, seguendo la lezione di Cesare Lombroso, ci si occupa anche di antropologia e demografia della criminalità italiana), igiene e patologia speciale chirurgica. E ancora: clinica medica generale, in cui le lezioni si svolgono attorno al letto dell'infermo (l'Istituto, infatti, può ospitare 30 ammalati); l'Istituto oftalmico, per lo studio delle malattie degli occhi – è uno dei primi a sorgere in Europa, nel 1820 –, che nel 1900 vanta anche una camera oscura per le indagini oftalmoscopiche.

Nella Clinica chirurgica generale si realizza una profonda ristrutturazione: grazie al suo direttore – il professor Bassini, che ha introdotto la medicazione antisettica e aseptica – al posto della pavimentazione di legno, poco igienica, vi sono ora pavimenti alla veneziana, e si è creata una stanza per sterilizzare gli oggetti di medicazione. La Clinica dermosifilopatica, con oltre 80 posti letto, cura i pazienti venereo-sifilitici, i dermatopatici e i cosiddetti «tignoselli». Mentre l'Istituto ostetrico-ginecologico ha sede in un'abitazione vicina all'ospedale in cui alloggiano, oltre ai medici, anche la «levatrice maestra» e le alunne. Si offre assistenza alle partorienti indigenti della città anche nei primi mesi di vita del bambino, ma per avere un vero e proprio padiglione ostetrico bisognerà attendere il 1906, quando è inaugurata la Clinica pediatrica che ospiterà in media ogni giorno 50 piccoli pazienti e che offrirà anche servizi di distribuzione gratuita dei farmaci e degli alimenti.

Anche la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali si articola in numerosi istituti, gabinetti e scuole. Tra tutti spicca il Gabinetto

di geometria descrittiva, che ha introdotto significative innovazioni dalla fine dell'Ottocento: vanta una importante collezione di modelli, oggi restaurati, costruiti con diverso materiale (in legno, in fili di seta a colori, in metallo, in cartone e fili di seta e rame), nonché modelli di orologi solari antichi e moderni e una ricca biblioteca. Vi sono poi il Gabinetto e la Scuola di disegno, le cui aule sono illuminate grazie a numerose finestre e lucernai; l'Istituto di fisica sperimentale, con un anfiteatro che ospita circa duecento studenti; l'Istituto di chimica generale, che occupa un fabbricato a fianco dell'Università; il Gabinetto di geologia che contiene, tra le tante, le collezioni del barone Achille De Zigno; il Gabinetto di mineralogia; l'Istituto di zoologia, anatomia e fisiologia comparata, retto per oltre trent'anni da Canestrini e, dal 1900, da Ficalbi, che occupa i locali di San Mattia e ospita un ricco museo zoologico suddiviso in sezioni. Alla Facoltà fa poi capo l'Orto botanico, con annesso istituto, e l'Osservatorio astronomico, a cui è collegata la Scuola di astronomia.

Eccetto le cliniche e alcuni istituti della Facoltà di Medicina, che gravitano attorno all'Ospedale Civile, nonché l'Orto botanico, l'Orto agrario e l'Osservatorio astronomico che sono lontani dal Palazzo del Bo, tutte le altre strutture scientifiche sono alloggiate nel palazzo universitario e in case limitrofe.

Ciascuna articolazione delle facoltà necessita di un laboratorio, stanze per le esercitazioni, biblioteche, locali per ospitare le collezioni. L'esigenza di nuovi spazi e di un ammodernamento delle strutture ottiene una importante risposta nel 1903, quando si istituisce un consorzio, della durata di cinque anni, costituito da Università, Stato, Cassa di risparmio, Comune e Provincia, accomunati dallo sforzo di reperire finanziamenti per ingrandire l'Ateneo patavino. Un ulteriore consorzio si istituisce nel 1913 con la presenza di altri enti locali, a dimostrazione del fatto che Padova è, e rimane, l'Ateneo delle Venezie.

Lo sviluppo edilizio e materiale dell'Università si basa su un piano di ampio respiro, non legato all'immediato: avrebbero beneficiato delle decisioni del rettore Nasini generazioni future di studenti e la stessa città di Padova, che vede cambiare il volto di alcuni quartieri.

Fervono i lavori e già nel 1912 è inaugurata la nuova sede della Biblioteca universitaria: la più antica delle biblioteche universitarie del Regno, che fino ad allora era custodita in un'unica sala, detta «dei Giganti», in piazza Capitaniato (relativamente vicino al Bo, dove si svilupperà poi la sede di Lettere), è ora alloggiata in un nuovo palazzo. Questo è il primo in Italia appositamente ideato e costruito con la funzione di contenere

una biblioteca universitaria: ad opera dell'architetto Giordano Tomasatti, la struttura di via San Biagio – che esiste tutt'oggi e porta lo stesso nome, sebbene sia divenuta una biblioteca statale – è realizzata tenendo conto delle esigenze dei lettori e seguendo le norme più innovative per la conservazione dei fondi librari e documentali (vi sorge la «torre di libri» di cinque piani, ben aerati e illuminati). Nei locali liberati di piazza Capitaniato nel 1907 andrà a installarsi il Gabinetto di archeologia, contenente la sezione archeologica e antiquaria del Museo vallisneriano, vale a dire l'insieme delle collezioni medico-naturalistiche riunite da Antonio Vallisneri *senior* tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento.

Cambia faccia anche il Palazzo del Bo, che amplia le proprie strutture verso il naviglio, allora non interrato. Si deve considerare che al piano terreno del fabbricato attiguo all'antico palazzo universitario affacciato su via VIII Febbraio vi sono botteghe di proprietà del Comune: il centro principale dell'Università, dunque, è installato ai due piani superiori. Collegati tra loro, gli edifici tra via VIII Febbraio, via Cassa di Risparmio (dal 1916 via Cesare Battisti) e via San Francesco sono in tutto quattro: vi hanno sede le Facoltà di Giurisprudenza, di Lettere e Filosofia, la sezione di matematica della Facoltà di Scienze, gli Istituti di fisica e di geologia, le scuole e i gabinetti di disegno e d'archeologia, il Rettorato e gli uffici della segreteria. Lo spazio è davvero esiguo per ospitare una tale densità di istituti!

È necessario individuare una nuova zona della città su cui ampliare la presenza dell'Università. Ci si allontana dal cuore della Padova medievale e si opta per l'area tra Santa Sofia e il Portello (il vecchio porto fluviale), una zona libera da edifici: lì sono costruiti i nuovi istituti universitari. Un po' alla volta, le strutture scientifiche abbandonano il Palazzo del Bo e si spostano in quella che diviene la «cittadella della scienza»: bisognosi di laboratori, biblioteche e musei, lì vi trovano sede gli Istituti di igiene, di mineralogia, di antropologia, di chimica generale, di fisiologia, di zoologia, di materia medica e patologia generale. Nascono anche nuove strade: è tracciata via Marzolo e lì, nel 1919, su iniziativa del professor Vitale Tedeschi, apre la prima mensa universitaria, consacrando quell'area a nuovo polo universitario.

Ulteriori modifiche in questi anni sono portate al quartiere ospedaliero con la costruzione delle cliniche dermosifilopatica, docimastica, oculistica e pediatrica.

Per quanto riguarda la Scuola di applicazione per ingegneri, nel 1905 si è già consapevoli che Palazzo Cavalli non è più sufficiente a contenere gli studenti e i laboratori. Vi è l'esigenza di disporre di un nuovo padi-

glione per alloggiarvi soprattutto gli Istituti di elettrotecnica e di idraulica, materie nuovissime: il primo corso libero di elettrotecnica, infatti, è avviato nel 1898, mentre la cattedra è istituita nel 1901 (e diventa attiva solo con la chiamata di Ferdinando Lori nel 1903), con un moderno gabinetto creato grazie a un contributo della Cassa di risparmio. Si decide di ampliare la scuola acquisendo nuovi spazi lungo il Piovego: nel 1905 il neoretore, il civilista Vittorio Polacco, colloca la prima pietra del nuovo edificio; nel 1910 a favore della scuola giunge un cospicuo finanziamento dal magistrato alle Acque, un'istituzione creata ai tempi della Serenissima e ricostruita nel 1907, a seguito di una terribile alluvione, e che ora è organo decentrato del ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti. Si incarica l'architetto Daniele Donghi, dal 1908 docente della scuola con alle spalle la ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia (che era crollato nel 1902), di progettare un nuovo padiglione per sistemarvi gli Istituti di elettrotecnica e di idraulica. I lavori lungo via Loredan sono ultimati nel 1915, ma docenti e studenti vi potranno accedere solamente dopo la guerra, nel 1920, anno che coincide anche con l'apertura della biblioteca centrale di ingegneria, in cui sono raccolti i materiali librari provenienti dai vari gabinetti e da lasciti cospicui (quale quello di Pietro Paleocapa, Gustavo Bucchia, Giacinto Turazza).

In linea generale, l'inizio del Novecento segna una fase di ampliamento per l'Ateneo. In un caso, tuttavia, si decide di dismettere un'area: si tratta dell'Orto agrario, che si trova oramai in stato di abbandono. I terreni di borgo Santa Croce sono dunque ceduti al Comune di Padova, che lì realizzerà un nuovo quartiere residenziale (la Città Giardino, costruita negli anni venti); l'Università ottiene in cambio un fondo in zona Portello, dove sorge il nuovo Orto agrario diretto da Leopoldo Di Muro, docente di economia ed estimo.

I rettorati successivi, quelli di Vittorio Polacco (1905-10, poi senatore del Regno), Vittorio Rossi (1910-13) e i primi due anni del rettorato di Ferdinando Lori (1913-19) seguono il percorso tracciato da Nasini.

Nel 1904 sono attivate due scuole di magistero: una nella Facoltà di Lettere e Filosofia, con la direzione di Roberto Ardigò; l'altra nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, con direttore Francesco D'Arcais. Infine, è ulteriormente potenziata la Scuola di applicazione per ingegneri, che dal 1912 può conferire il diploma di architetto e dunque amplia gli sbocchi professionali per gli studenti iscritti. L'Università di Padova esce dal perimetro cittadino e ottiene dal demanio l'uso del pianterreno dell'ex Villa Pisani a Stra, immensa e magnifica villa alle

porte della città ma in provincia di Venezia. Qui la Scuola di ingegneria, coadiuvata dal magistrato alle Acque, crea un'enorme vasca nel parterre dietro la villa per realizzare esperimenti idraulici (e oggi integrata nell'assetto storico del parco della celebre dimora): siamo di fronte al primo tassello di quello che diverrà l'Istituto idrotecnico.

2. *Tra politica e ricerca.*

Agli inizi del Novecento le scuole di ricerca si muovono prevalentemente in continuità con quelle create alla fine dell'Ottocento, ampliando le aree di studio.

Una Facoltà che subisce senz'altro delle modifiche sostanziali, anche con l'arrivo di nuovi docenti, è quella di Giurisprudenza. Nel 1903 sorge il primo Istituto giuridico, suddiviso in quattro sezioni, che già nel 1921 si trasformano in cinque distinti istituti, dotati ciascuno di una biblioteca e di autonomia amministrativa, nonché di un direttore e di un consiglio. Si tratta dell'Istituto di diritto pubblico, dell'Istituto di diritto privato, dell'Istituto di diritto romano e storia del diritto, dell'Istituto di filosofia del diritto e diritto comparato e dell'Istituto di scienze economiche.

Si affacciano in Facoltà nuovi docenti – Giulio Alessio, Alfredo Rocco, Corrado Gini, Alberto De Stefani – accomunati dal fatto di essere certamente studiosi di grande spicco, ma destinati soprattutto a diventare protagonisti importanti nel panorama politico italiano.

Giulio Alessio insegnerà all'Ateneo di Padova per tutta la sua carriera, inizialmente quale supplente di Angelo Messedaglia nel corso di economia politica. Diviene una figura di riferimento a livello nazionale per gli studi economici ed è il primo direttore dell'Istituto di scienze economiche. A livello politico, è il leader dei radicali padovani. È eletto alla Camera una prima volta nel 1897 (dal 1913 al 1919 ne è vicepresidente), collezionando anche numerosi incarichi governativi di rilievo: nel 1906 è sottosegretario nel governo Sonnino; nel 1919 è ministro nel governo Nitti; nel 1920-21 è ministro nel governo Giolitti. Il *climax* Alessio lo raggiunge nel 1922, come ministro di Grazia e Giustizia nel secondo governo Facta: denuncia la violenza squadristica fascista e, nell'imminenza della marcia su Roma, si dichiara favorevole alla promulgazione dello stato d'assedio; tuttavia, in mancanza dell'assenso regio, si lascia campo libero a Mussolini e alle camicie nere. Alessio non si piegherà mai al regime: nel 1924 è uno dei fondatori dell'Unio-

ne nazionale, costituita per opporsi al fascismo, e compare tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti. Il regime lo punisce impedendogli di pubblicare la sua grande opera, *Lo Stato italiano*, scritta tra il 1926 e il 1936: Alessio riesce a stamparla a proprie spese solamente nel 1939, ma il volume sarà immediatamente sequestrato dall'autorità e mandato al macero.

Negli anni precedenti la prima guerra mondiale, in quelle stesse stanze del Bo in cui opera il radicale Alessio, insegnano docenti con ben altri orientamenti politici: da una parte, ci sono i nazionalisti (che diverranno poi fascisti) Alfredo Rocco, Corrado Gini e Alberto De Stefani; dall'altra, giuristi liberali, come Giovanni Tamassia. È una Facoltà in fermento, in cui il dibattito si sposta facilmente dal piano del diritto a quello della politica, poiché il tema principale della disputa accademica riguarda l'idea di Stato. Che tipo di Stato è l'Italia, che ha appena cinquant'anni di vita? La Facoltà di Padova ha una forte tradizione liberale, ma ora prevalgono le tesi nazionaliste, in particolare quelle di Alfredo Rocco, docente di diritto commerciale ed esponente di primo piano dell'Associazione nazionalista italiana. Rocco, sia negli scritti scientifici che durante le lezioni, mette in risalto le ideologie politiche autoritarie, a scapito della nozione – tutta ottocentesca – di uno Stato inteso come un potere pubblico *impersonale*: Rocco propugna, invece, uno «Stato forte», che ha l'obbligo di guidare (e controllare) la società su cui opera. Nel 1920, il giurista ha l'opportunità di presentare il proprio pensiero politico in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico: nella sua prolusione, dal titolo *La crisi dello Stato e i sindacati*, il docente espone alla comunità accademica nazionale la «ricetta» per assorbire i sindacati nello Stato, trasformandoli in organi statali, privi di reali libertà di associazione e manifestazione.

A fianco di Rocco, che dal 1925 sarà ministro della Giustizia nel governo Mussolini e firmerà il nuovo codice penale fascista, in Facoltà è su posizioni nazionaliste Corrado Gini. Statistico di fama (nel 1912 ha elaborato il coefficiente che prende il suo nome e che è ancor oggi usatissimo), nel 1913 rende il Gabinetto di statistica autonomo rispetto a quello di geografia, ponendo le basi di quella che diverrà nel 1927 la Scuola di statistica, annessa alla Facoltà di Giurisprudenza. Gli studi pionieristici condotti da Gini a Padova lo consacrano, a partire dal 1926, tra i più importanti teorici demografici italiani: è nominato, infatti, primo presidente dell'Istituto centrale di statistica (Istat).

Un altro docente nazionalista di spicco è Marco Fanno, prestigioso economista che si occupa del fenomeno della colonizzazione.

Fascista della prima ora, con un passato da liberale, è il veronese Alberto De Stefani: in Facoltà inizia la carriera negli anni dieci, come semplice incaricato del corso libero di economia pura. L'economista nel 1921 è eletto deputato fascista e subito dopo ministro delle Finanze nel governo Mussolini.

Durante gli anni precedenti la prima guerra mondiale, dunque, il nazionalismo scalfisce sempre più la tradizione liberale della Facoltà di Giurisprudenza. Essa, nonostante le accese fratture politiche, è composta da docenti tutti di altissimo livello. Per sottolineare l'importanza della Facoltà patavina nel panorama nazionale, è significativo ricordare chi tenta di far parte di questo rinomato «cenacolo» di giuristi: nel giugno 1914 partecipa a Padova al concorso per l'insegnamento di procedura civile e ordinamento giudiziario «una coppia di titani», come li ha definiti Franco Cipriani: vale a dire Piero Calamandrei e Francesco Carnelutti. La commissione, di cui fa parte Alfredo Rocco come membro interno, premia il friulano Carnelutti, allievo di Angelo Sraffa, che vanta un curriculum ricchissimo: è già un insigne giurista e un abile avvocato; Calamandrei, invece, è «solamente» un promettente neolaureato.

A Medicina le novità più rilevanti riguardano le materie relative alla salute della donna e del bambino. Nel 1882 a Padova sorge il primo corso universitario pediatrico, affidato a Dante Cervesato, che insegna fino al 1900; gli succede Luigi Lucatello, straordinario di patologia speciale medica e futuro rettore nel 1919.

Nel 1899 alla cattedra di ostetricia è chiamato Ettore Truzzi, discepolo di Edoardo Porro e autore della monografia *L'operazione cesarea Porro*. Truzzi, nel 1901, esegue a Padova il primo taglio cesareo su un caso di pelvi rachitica ristretta piatta, salvando sia la madre che il bambino.

Cambiamenti sostanziali avvengono alla cattedra di materia medica: nel 1909 ne è titolare Luigi Sabbatani, conosciuto all'estero per i suoi studi innovativi e per l'approccio chimico-fisico all'interpretazione dei fenomeni biologici. Il docente riesce a rinominare il corso «terapia sperimentale in farmacologia», sottolineando così l'autonomia della farmacologia come scienza; nel 1911 fonda l'Istituto di farmacologia, trasferito in via Loredan nel 1919: qui Sabbatani crea una scuola e, tra gli allievi, vi è Egidio Meneghetti, futuro docente di farmacologia nel 1933 e carismatica figura della Resistenza al nazifascismo.

Nel 1890 sale in cattedra, quale ordinario di fisiologia, Aristide Stefani, docente fino al 1920 e preside della Facoltà dal 1905 al 1908. È autore di ricerche sulla fisiologia dell'apparato circolatorio e del sistema nervoso; a Padova organizza un gabinetto scientifico con strumenti

moderni, quali il chimografo, che era stato messo a punto da Carl Ludwig negli anni quaranta dell'Ottocento.

Infine, è da ricordare la figura di Achille Breda, il fondatore della Scuola padovana di clinica dermosifilopatica. Ordinario nel 1889, Breda insegna fino al 1925, dedicandosi in particolare allo studio della sifilide. Si occupa inoltre di framboesia, una malattia tropicale, di cui diviene esperto riconosciuto a livello mondiale, tanto che il morbo è spesso designato come «malattia di Breda».

Alla Scuola di farmacia il cambiamento è impersonificato dalla figura di Pietro Spica, docente di chimica farmaceutica e tossicologica. Promotore degli studi farmaceutici, nel 1882-83 ottiene che venga costruito un laboratorio apposito, separato dai locali dell'Ospedale Civile, dove può fare scuola in autonomia rispetto agli studi medici. Il riconoscimento nazionale gli giunge nel 1909, quando l'insegnamento di tecnica farmaceutica è introdotto in tutte le università del Regno.

Anche la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali agli inizi del Novecento amplia i propri istituti: oltre al Gabinetto di antropologia, creato a fine Ottocento e diretto da Enrico Tedeschi (ricordato per aver creato una collezione osteologica per indagare la variabilità umana), nel 1905-06 sorge il Gabinetto di geografia fisica, diretto da Luigi De Marchi, e nel 1906-07 quello di geodesia, con Giuseppe Ciscato. A questi si affianca il Gabinetto di mineralogia, diretto da Ruggero Panebianco, che diviene punto di riferimento nazionale in quanto sede della «Rivista di Mineralogia e Cristallografia Italiana», unico periodico di mineralogia che ha la finalità di far conoscere all'estero i lavori che si pubblicano in Italia.

Grande impulso è dato anche all'Istituto di fisica, guidato, fino agli anni trenta, da Giuseppe Vicentini. Docente e sperimentatore, Vicentini offre importanti contributi alla sismologia: i microsismografi creati dallo studioso (da cui prendono il nome) si diffondono nelle principali università europee e vengono installati nelle stazioni sismiche sia in Italia che all'estero. Assieme a Giulio Pacher, libero docente di fisica sperimentale, Vicentini realizza poi un microsismografo da impiegarsi per il controllo della stabilità degli edifici e per le osservazioni fonotelemetriche (tale strumento, come vedremo, avrà anche un utilizzo bellico durante la prima guerra mondiale). L'impianto sismografico installato presso l'Istituto di fisica di Padova è conosciuto dai maggiori sismologi del tempo, che giungono appositamente in Italia per far visita a Vicentini. Le rilevazioni fatte a Padova sono divulgate in tutto il mondo tramite il «Bollettino Sismografico», pubblicato fin dal 1899. Vicentini si

occupa anche dei raggi X, dopo che Wilhelm Conrad Röntgen ne ha annunciato la scoperta nel 1895, contribuendo a creare a Padova l'Istituto di radiologia.

Passando al campo della botanica, a Saccardo succede Augusto Béguinot, che dal 1915 dirige l'istituto di riferimento fino al 1921, quando si trasferisce a Sassari. Nel 1927 gli studi di Béguinot sono premiati con la medaglia d'argento al IV Congresso internazionale di limnologia, scienza delle acque interne.

Infine, sono da ricordare gli studi riguardanti la matematica: dal 1897 fino al 1918 insegna in Facoltà Tullio Levi-Civita, uno dei maggiori fisici-matematici del XX secolo. A Padova è docente di meccanica razionale, ma è uno studioso versatile, che è riuscito a passare senza sforzo – come ha ricordato Ugo Amaldi – dalla meccanica analitica all'elettromagnetismo, dalla meccanica celeste alla teoria del calore, dall'idromeccanica all'elasticità. Si confronta con Einstein, con il quale intrattiene un intenso scambio epistolare, alla cui conclusione corresse un fondamentale errore nella prima versione della relatività generale: quando a Einstein, intervistato a Princeton, gli viene chiesto cosa conosca e ami dell'Italia, il grande scienziato risponde: «Spaghetti and Levi-Civita». Oggi il Dipartimento di Matematica dell'Università di Padova è intitolato alla figura di Tullio Levi-Civita.

Nel 1910-11, grazie a un nuovo regolamento, la Scuola di ingegneria crea il Gabinetto di meccanica applicata, affidandone la direzione a Carlo Parvopassu. Forte impulso è poi dato alle discipline idrauliche, il settore trainante dalla seconda metà dell'Ottocento. A seguito della legge istitutiva del magistrato alle Acque – e grazie ai fondi messi a disposizione dalla stessa magistratura – si creano due nuove cattedre: idraulica fluviale nel 1908-09 (che diviene di navigazione interna nel 1911-12) e idrografia nel 1909-10. Per le sperimentazioni di entrambe le cattedre, dal 1911 è operativo l'Istituto idraulico sperimentale presso la Villa Pisani di Stra.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia agli inizi del Novecento si studia sanscrito e storia comparata delle lingue classiche con Emilio Teza, storia comparata delle letterature e delle lingue neolatine con Vincenzo Crescini, storia moderna con Camillo Manfroni, paleografia con Vittorio Lazzarini, filosofia morale con Giovanni Marchesini e archeologia con Gherardo Ghirardini, maestro di Carlo Anti, che lo sostituirà alla cattedra di archeologia greca e romana nel 1922.

La principale innovazione avviene al termine della prima guerra mondiale, quando, dal 1919, viene promosso un nuovo insegnamento:

psicologia sperimentale. La cattedra è la quarta a sorgere in Italia ed è assegnata a Vittorio Benussi, prima come incaricato, poi, dal 1922, come ordinario per «chiara fama» (quindi chiamato senza concorso, ma grazie all'interessamento di Sante De Sanctis, uno dei fondatori della psicologia italiana). Triestino, formatosi alla scuola di Graz fondata da Alexius Meinong, Benussi sviluppa peculiari linee di ricerca basate su un approccio rigorosamente sperimentale, incentrato sullo studio della percezione della memoria.

A Padova Benussi, oltre ad avere l'opportunità di utilizzare le apparecchiature per le ricerche psicologiche che Ardigò si era fatto inviare dalla Germania negli anni ottanta dell'Ottocento, ne progetta egli stesso di nuove, grazie alla collaborazione dei tecnici dell'Università. Pensando alla psicologia come scienza, Benussi si batte per l'autonomia di questa dalla filosofia e per il conseguente passaggio della materia alla Facoltà di Scienze, peraltro non realizzato. Insegna fino al 1927, riuscendo a far emergere la cattedra di Padova nel dibattito internazionale, grazie soprattutto al confronto e ai contatti con le scuole tedesche. Studioso dei fenomeni ipno-suggestivi, si interessa della psicoanalisi freudiana anche a seguito dell'amicizia con Edoardo Weiss, psichiatra triestino e membro della Società psicoanalitica viennese.

La quotidianità accademica è bruscamente interrotta dalla prima guerra mondiale.

3. La Grande guerra: tra fervori interventistici e medicina di trincea.

Da tempo l'Ateneo di Padova, unica università delle «Tre Venezie» come si diceva allora da una definizione del glottologo Graziadio Isaia Ascoli coniata pochi decenni prima, si sente «la sentinella avanzata dell'alta cultura italiana verso il confine orientale», come scrive il rettore Vittorio Rossi nel 1911. Già agli inizi del secolo il rettore Raffaello Nasini aveva speso parole di vicinanza nei confronti degli italiani di Trieste, Gorizia, Istria e Dalmazia, «le terre abitate dai [...] fratelli» sottoposti alle «prepotenze selvagge» del potere austro-ungarico.

Le cerimonie tenute nel 1911, in occasione del cinquantésimo anniversario del compimento dell'Unità d'Italia, divengono l'occasione per parlare del futuro della nazione e della «grandezza della patria»; la guerra di Libia, poi, diviene esempio di «terza Italia» che conquista vittoriosamente il territorio africano. Il nazionalismo e l'imperialismo

hanno fatto breccia al Bo e il rettore Vittorio Rossi, nel 1912, non ha remore nel dichiarare la guerra coloniale un fenomeno «bello», «buono» e «puro».

Con l'attentato di Sarajevo del 1914 l'Italia, alleata all'Impero austro-ungarico, decide di non entrare in guerra. L'Università di Padova, che fin dal 1848 è stata protagonista delle guerre risorgimentali, chiede immediatamente a gran voce l'ingresso nell'agone internazionale. In città il movimento interventista si organizza in due gruppi distinti. Da una parte vi sono gli irredentisti, che rappresentano il gruppo più corposo perché composto soprattutto da studenti provenienti dalle «terre irredente», che invocano il completamento dell'unità nazionale e hanno come figura di riferimento quella del trentino Cesare Battisti, che giunge a Padova il 29 novembre 1914 e l'8 febbraio 1915 (quest'ultima è una ricorrenza simbolica nel calendario universitario patavino). Dall'altra ci sono i nazionalisti, senz'altro meno numerosi, guidati da Alfredo Rocco, che nel gennaio del 1914 ha dato alle stampe l'opuscolo *Che cosa è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, in cui difende in maniera netta l'utilità e la necessità della guerra.

Quando l'Italia entra effettivamente in guerra, il conflitto emerge in tutta la sua drammaticità. Le aule universitarie si svuotano, l'80 per cento degli studenti si trova arruolato e moltissimi non faranno ritorno agli studi perché cadranno durante la guerra.

Anche alcuni docenti partecipano al conflitto, mettendosi spesso a disposizione come esperti scientifici: è il caso di Pietro Spica, che collabora all'esame delle maschere antigas, o di Giuseppe Vicentini, che offre i propri microsismofoni per rilevare i lavori del nemico nelle gallerie di montagna.

Il regio esercito ha bisogno soprattutto di medici: nel 1915 le perdite avute durante le quattro battaglie dell'Isonzo sono inaspettate (si pensi che la prima «spallata» militare lanciata dal generale Luigi Cadorna provoca più morti di tutte le guerre del Risorgimento), per di più aggravate dalle epidemie di tifo e colera scoppiate nell'inverno di quell'anno. L'impiego di nuove armi, come il proiettile di artiglieria *Shrapnel*, stravolge la tipologia delle ferite, mentre la trasformazione del conflitto in guerra di trincea causa enormi problemi dal punto di vista sanitario, per non parlare dei disturbi psichiatrici sebbene allora non venissero contemplati.

Il governo cerca di porre argine all'emergenza inizialmente promuovendo al grado di «aspiranti medici militari» tutti gli studenti del Regno iscritti al sesto anno di Medicina, che sono richiamati dal fronte per se-

guire un corso intensivo e ottenere la laurea nel più breve tempo possibile, così da operare immediatamente nel campo della medicina di guerra. Sotto la giurisdizione del Comando supremo si svolgono dei corsi accelerati: nasce la Scuola medica da campo, istituita presso il centro ospedaliero della III armata, allestito a San Giorgio di Nogaro (in provincia di Udine), nominata Università castrense, dove sono ammessi anche studenti del quinto anno, nonostante l'opposizione di buona parte del mondo accademico che non tollera l'ingerenza dell'esercito nell'ambito universitario. Ma la necessità bellica prevale: alla cerimonia di inaugurazione partecipano i duchi d'Aosta, il capo di Stato maggiore Cadorna e i maggiori esponenti della Croce rossa e della sanità militare italiana, oltre a 366 studenti di Medicina (di cui 40 provenienti da Padova).

Il comune di San Giorgio di Nogaro è scelto in quanto luogo strategico della bassa pianura friulana, al confine con il Friuli orientale, dotato di una stazione ferroviaria lungo la linea Trieste-Venezia. Sono proprio queste caratteristiche a renderlo nel 1915 un centro militare per il deposito di grano, munizioni, mezzi militari e vestiario; qui sono realizzati dei dormitori per i soldati, con relativi posti di controllo e sedi di uffici di comando. Il comune diventa quindi una importante sede logistica bellica, anche in termini di servizi sanitari: ogni locale disponibile è requisito e trasformato in un luogo per l'assistenza ai soldati feriti.

Nel secondo anno di attività della scuola si registra una rilevante novità: il decreto luogotenenziale del 26 novembre 1916 specifica che gli esami sostenuti dagli studenti e le relative presenze ai corsi hanno valore legale, e quindi devono essere controllati dal personale universitario. Con questo decreto è riconosciuto agli studenti il grado militare di «aspirante ufficiale» e la giurisdizione scolastica è affidata all'Università di Padova: la scuola di San Giorgio è denominata ufficialmente «Sezione staccata della Facoltà di Medicina di Padova», con il rettore dell'Ateneo e il preside della Facoltà di Medicina che diventano rispettivamente rettore e preside di San Giorgio di Nogaro. I corsi accelerati sono obbligatori per tutti gli studenti iscritti al terzo e al quarto anno che si trovano in zona di guerra, nonché per gli studenti iscritti al quinto e al sesto anno che si trovano al fronte, sia zona di guerra che territoriale: tutti sono iscritti per legge all'Ateneo di Padova. Gli studenti di Medicina che non si trovano sotto le armi sono invece trasferiti a Bologna.

L'Ateneo di Padova può organizzare le lezioni presso gli impianti di San Giorgio, frequentati da 809 allievi, i quali sono tuttavia obbligati a sostenere l'esame di laurea nella città veneta, luogo in cui si tengono anche le lezioni per tutti gli altri: quello che viene chiamato il «batta-

glione di studenti di medicina e chirurgia» è costituito da 1332 uomini ed è parte dell'esercito d'operazione temporaneamente dislocato nelle retrovie. Si tratta di un'esperienza unica a livello europeo: Padova diviene il primo modello di «università nazionale italiana», secondo una definizione di Giuliano Lenci.

I corsi durano dal 4 dicembre 1916 al 30 marzo 1917, con dieci ore di lezione al giorno. Gli studenti occupano i nuovi edifici nell'area di via Loredan e via Marzolo; sono poi costruite baracche lungo il Piovego per le mense dei soldati semplici (la mensa ufficiali è invece ospitata nel Palazzo Tacchi di via San Francesco) e occupate case private e altri edifici pubblici, come l'Istituto Pietro Selvatico, adibito a Istituto anatomico, che con 24 tavoli settori diviene il più grande Istituto anatomico mai realizzato, suppendo all'insufficienza di spazio dell'Istituto anatomico ordinario situato in via Gabelli. Su proposta del rettore Lori e del preside di Medicina Lucatello, la biblioteca universitaria dal febbraio 1916 è aperta la sera (fino alle 22,30) a esclusivo beneficio degli studenti arruolati nel battaglione: ogni sera la frequentano circa 200 aspiranti medici.

La scelta di tenere proprio a Padova i corsi è giustificata soprattutto dalla presenza dell'importante Facoltà medica, nonché da un'organizzazione ospedaliera capillare e rodada, per di più situata vicino allo scenario di guerra. Durante il conflitto, Padova offre più di venti luoghi dedicati al ricovero dei soldati, divenendo «città ospedale militare». I professori della Facoltà patavina sono affiancati da docenti provenienti da altri atenei: tutti sono guidati dal preside Lucatello, nominato maggiore generale. Compaiono in cattedra anche le prime donne: Carmelita Rossi, aiuto all'Istituto di igiene (e futura fondatrice dei fasci femminili di Padova); Giulia Vastano, aiuto della Clinica pediatrica; Maria Pelanda, sottotenente assimilata e preparatrice di anatomia patologica.

Nei pochi mesi di corso gli studenti frequentano le lezioni di anatomia descrittiva e patologica, medicina operatoria e chirurgica, esercizi di dissezione, fisiologia, oculistica, farmacologia. La sessione d'esami va dal febbraio all'aprile 1917: il tasso di studenti che non superano gli esami, o che scelgono di ritirarsi, è considerevolmente alto. In tutto si laureano a Padova 51 studenti. Al contrario, alla sezione di San Giorgio di Nogaro ottengono la laurea 467 medici: in via eccezionale, il laureando non deve presentare una tesi, sostituita dalla discussione di un orale. Il titolo così ottenuto in guerra varrà anche in tempo di pace: un'intera generazione di medici ricorderà che l'Università di Padova offrì loro la possibilità di studiare, nel contesto eccezionale della guerra, lontano dal fronte e sotto la supervisione di luminari del periodo.

Con la rotta di Caporetto, San Giorgio si spopola e terminano i corsi accelerati anche a Padova. Finisce così l'esperienza dell'Università castrense: nei due anni di attività, il numero complessivo degli studenti che hanno frequentato la Scuola medica è di 1187: 150 di loro cadranno durante la guerra.

All'indomani della rotta, Padova diviene la «capitale al fronte»: il re e le alte sfere militari si insediano in città e nei vicini Colli Euganei. Padova, già sottoposta ai bombardamenti nemici dall'aprile 1916, è provata da numerose incursioni aeree, che la rendono seconda – per numero di raid – solo a Treviso. Ci sono vittime, feriti, sfollati in cerca di un riparo e ingenti danni materiali. L'Ateneo non è mai chiuso ufficialmente durante il conflitto, ma la sua attività, già precaria, è travolta dagli eventi. Pochissimi sono i docenti, gli assistenti, il personale di laboratorio e gli studenti rimasti in città: tutti si trovano sotto le armi.

Nel 1917 i locali universitari sono messi a disposizione dell'esercito: la Specola, ad esempio, è trasformata in un punto di vedetta per dare l'allarme in caso di attacco aereo e la strumentazione presente, come il telegrafo e i cannocchiali, è requisita dall'autorità militare. Temendo l'invasione del nemico, l'Ateneo decide di trasferire i documenti storici e d'ufficio, gli oggetti più preziosi che provengono dai laboratori scientifici, nonché gli stessi uffici di segreteria ed economato, che trovano sistemazione oltre il Po, presso l'Università di Pisa.

Nei limiti del possibile, si tenta comunque di mantenere una parvenza di ordinarietà. Il 10 gennaio 1918 è celebrata l'inaugurazione dell'anno accademico alla presenza del ministro della Pubblica istruzione Agostino Berenini: nonostante la cerimonia avvenga nel pieno di un'incursione aerea, l'Ateneo di Padova vuol dimostrare la propria tenacia di fronte al nemico e la volontà della scienza di non piegarsi di fronte alla guerra.

La fine delle ostilità induce le autorità accademiche a ricordare e omaggiare gli studenti iscritti a Padova caduti in guerra. Il 12 novembre 1918, a pochi giorni dalla proclamazione della fine delle ostilità, il rettore Lori li ricorda uno ad uno, consegnando le lauree *ad honorem* ai parenti. Questo triste elenco della gioventù patavina caduta in battaglia sarà riportato nel volume *Libro del sacrificio e de la gloria* e sarà inciso sul portone di bronzo di accesso in Ateneo: quest'ultimo, ottenuto fondendo dei cannoni austriaci, è inaugurato nel 1923 a imperitura memoria.

Il nuovo rettore nominato nel 1919, il medico Luigi Lucatello, vuol tornare alla normalità in tempi rapidi: dopo quattro anni di si-

lenzio, la campana del Bo riprende a suonare ogni mattina e l'Ateneo si prepara agli attesi festeggiamenti per il settimo centenario dalla sua fondazione (1222).

In realtà il settimo centenario rappresenterà anche l'ultimo grande momento per l'Università di Padova di celebrare la propria natura di istituzione liberale, prima dell'avvento del fascismo.

Le celebrazioni patavine vogliono essere, da un lato, il momento in cui gli accademici di tutto il mondo possano tornare a riunirsi e collaborare pacificamente dopo anni di ostilità, prendendo ad esempio quanto avvenuto nel 1892, in occasione del terzo centenario dall'inizio dell'insegnamento di Galileo Galilei (1592); dall'altro, il mezzo attraverso cui l'Ateneo possa accrescere il proprio prestigio sia in patria – ora Padova è l'Ateneo delle Tre Venezie, tutte italiane – che all'estero. Già il 27 ottobre 1921 Einstein aveva visitato Padova per conoscere di persona Gregorio Ricci Curbastro, esponendo in Aula magna la teoria della relatività: un anno dopo l'Ateneo ribadisce la propria vocazione di centro di ricerca mondiale.

La regia delle celebrazioni, i cui lavori erano stati avviati nel 1913 con il rettore Rossi e successivamente interrotti dalla guerra, è affidata ad Antonio Favaro, docente di statica grafica e storico della scienza: è sua l'idea di chiedere il patronato del re (che Lucatello ottiene nel 1920) e la proposta di produrre un'ampia serie di pubblicazioni basate sulla documentazione archivistica rinvenibile. Ed è sempre Favaro a farsi promotore dell'Istituto per la storia dell'Università di Padova, oggi Centro di Ateneo, che dal 1922 è impegnato nella conservazione dei documenti storici e nella promozione di studi e contributi scientifici dedicati alla lunga storia dell'Ateneo patavino.

Dal 14 al 17 maggio 1922, alla presenza di Vittorio Emanuele III, giungono le delegazioni di 21 governi, 192 personalità italiane e 224 professori stranieri, in rappresentanza di circa 500 università e istituti di ogni parte del mondo. Non mancano gli studenti e le delegazioni goliardiche. È l'intero mondo universitario che si riunisce a Padova per celebrare «la internazionale fraternità del sapere», secondo la formula usata allora.

Il clima politico, in realtà, è ben diverso. Nel dopoguerra lo scontro politico si è fatto sempre più violento anche in provincia di Padova, con i primi morti causati dagli scontri tra le leghe e le squadre fasciste armate dagli agrari. In città nel 1919 è sorto il fascio di combattimento che ha alla testa un docente universitario, il geografo Luigi De Marchi; nel 1921 è costituito il Gruppo universitario fascista (Guf) con ben 600

iscritti. Vi sono, infine, i primi squadristi uccisi, che entrano immediatamente nel martirologio fascista: alcuni di questi sono studenti universitari che il rettore Lucatello definisce, nel 1921, «nuovi soldati» morti «per la redenzione morale» dell'Italia.

La salita al potere del fascismo con la marcia su Roma (28 ottobre 1922) spazza via l'immagine di condivisione del sapere e fratellanza tra gli uomini di cultura, promossa dal settimo centenario. Inaugurando l'anno accademico 1922-23, il rettore Lucatello plaude al nuovo governo fascista, che assume la forma di «una fulgida ora nella vita nazionale», e attende l'arrivo in Ateneo di Benito Mussolini – «l'uomo inviato da una sorte benigna a guidare la Patria» – la cui visita a Padova è prevista il 1° giugno 1923.

4. *Un Ateneo in espansione.*

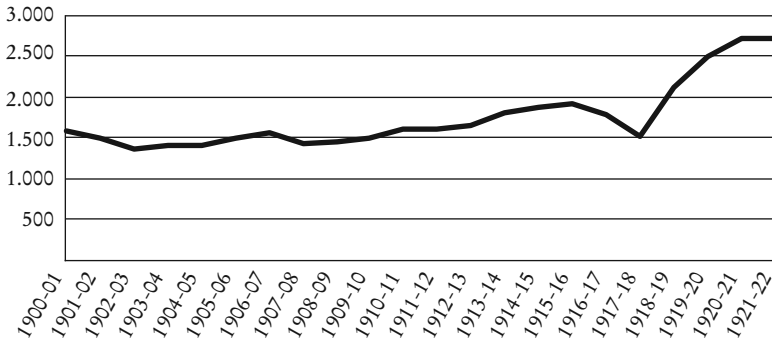
Fino agli anni ottanta dell'Ottocento lavorano all'Ateneo di Padova, tra docenti e non docenti, non più di 150 persone, numero che raddoppia alla vigilia della Grande guerra.

Anche il numero degli studenti rimane sostanzialmente stabile durante tutta l'età giolittiana, per poi cominciare a crescere nel corso del primo conflitto mondiale. Nei primi dieci anni del Novecento, la media annuale di iscrizioni si attesta intorno alle 1450 unità: sono studenti che provengono principalmente dalle province venete. La città di Padova diviene la seconda in Italia, dopo Pavia, per il rapporto tra numero di studenti e popolazione cittadina: tale primato, costante per Padova anche nei decenni successivi, provoca delle ricadute positive sul territorio, in termini di indotto e di benefici tecnico-scientifici (si pensi all'ospedale, tra i più avanzati d'Italia).

Un primo graduale aumento inizia a registrarsi tra il 1910 e il 1915, quando la media di iscritti annui sale a circa 1700. Un vero e proprio «boom» di iscrizioni avviene durante e immediatamente dopo il primo conflitto mondiale: tra il 1915 e il 1922 si raggiunge una media di poco meno di 2200 iscrizioni annuali. Aumentano in numero considerevole gli iscritti alla Scuola di ingegneria, che passano da 81 unità nell'anno accademico 1900-01 a 387 nel 1921-22, e alla Facoltà di Scienze (il numero di studenti è più che raddoppiato nell'arco di tempo considerato).

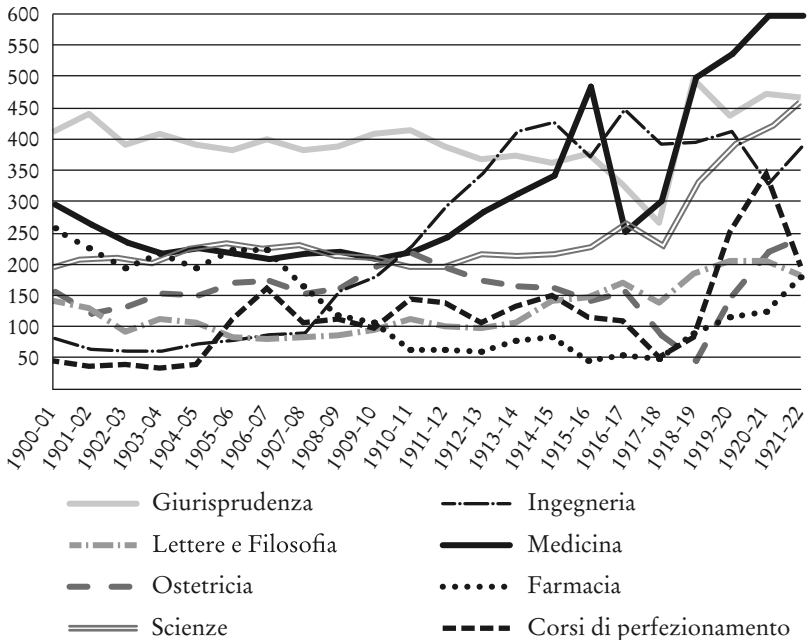
Un discorso a parte va fatto per gli iscritti a Medicina e Chirurgia, data l'eccezionalità della cosiddetta Università castrense: dei 1332

Figura 3. Andamento delle iscrizioni all'Università di Padova, 1900-1922.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1900-01 all'a.a. 1921-22.

Figura 4. Studenti iscritti all'Università di Padova per facoltà, scuole e corsi di perfezionamento, 1900-1922.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1900-01 all'a.a. 1921-22.

«studenti ai corsi castrensi» dell'anno 1916-17, il 41% proviene dal Nord Italia, il 25% dal Sud, il 17% dal Centro e il 15% dalle Isole; solo un 2% proviene dall'estero ed è composto per la maggior parte da immigrati rientrati in Italia e da studenti irredenti. Gli studenti caduti durante la guerra sono 211, cifra che corrisponde al 12% del totale iscritto nel 1914.

Le perdite maggiori si sono avute tra gli iscritti all'area umanistica perché spesso arruolati in fanteria, mentre i frequentanti le facoltà scientifiche operavano per lo più nelle retrovie.

Quando l'Ateneo ritorna alla normalità nel 1918 pochissimi sono i frequentanti. Tuttavia, le iscrizioni riprendono immediatamente: nell'anno 1918-19 gli immatricolati sono già 2122 e l'anno seguente 2495, a cui si sommano ben 1114 fuori corso (per lo più ex militari), per un totale di 3609 iscritti.

Senza dubbio questa crescita numerica è stata in parte determinata dal fatto che Padova rappresenta l'Ateneo delle Tre Venezie e, in quanto tale, attira gli studenti delle terre «liberate»: sono 490, secondo le stime date dal rettore in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1920-21, gli studenti che provengono dalla Venezia Giulia, dalla Venezia tridentina, da Fiume e dalla Dalmazia. Inoltre, è ipotizzabile che la guerra, e la spinta al processo di partecipazione di massa alla vita pubblica che ne è scaturito, abbia fatto sì che molti, provenienti da classi sociali non abituate ad accedere all'alta istruzione, si siano iscritti per migliorare le proprie condizioni di vita.

IV. Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)

di Giulia Simone

1. *Tra le riforme Gentile e Bottai: la nascita delle scuole e degli istituti.*

Durante il ventennio fascista l'università italiana è stata testimone di due tentativi di riforma. Le ricerche condotte da Elisa Signori hanno dimostrato che solo la riforma del 1923, a firma del ministro Giovanni Gentile, è stata effettivamente *realizzata*, pur non avendo caratteri propriamente *fascisti*. Sebbene la retorica mussoliniana si sia affrettata a etichettarla come «la più fascista» delle riforme varate dal suo governo, Emilio Bodrero, docente di storia della filosofia all'Università di Padova e tra i più esperti nel Partito nazionale fascista (Pnf) in tema di educazione (sarà sottosegretario al ministero dell'Istruzione pubblica tra il 1926 e il 1928), la descrive come una riforma scolastica «che non risponde a nessuno dei caratteri del fascismo». Per avere una vera e propria riforma scolastico-universitaria con una chiara impronta fascista bisogna invece attendere la proposta elaborata dal ministro Giuseppe Bottai nel 1939 che, tuttavia, non è pienamente attuata a causa degli eventi bellici.

Il cuore della riforma Gentile (r.d. 30 settembre 1923 n. 2102) consiste nella promozione dell'autonomia universitaria, con la quale il filosofo crede di innescare una sana concorrenza tra gli atenei, inducendoli a una graduale specializzazione in determinati ambiti di ricerca scientifica. Sempre nel 1923 è fondato il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr), con il compito di coordinare le attività degli studiosi italiani. In linea con questa visione, gli atenei ottengono personalità giuridica, con l'obbligo di dotarsi di uno Statuto: quello di Padova è elaborato nel 1926.

L'autonomia – si badi bene – non è senza vincoli; anzi, è controblanciata da un più intenso controllo ministeriale. Il rettore, fino ad allora eletto dagli stessi docenti dell'ateneo, diviene di nomina regia, su

proposta del ministro; l'investitura cala dall'alto anche per i presidi, che sono nominati dal ministro, su indicazione del rettore. La stessa gestione amministrativa dell'ateneo è vincolata all'approvazione ministeriale (già in sede di bilancio preventivo): il Consiglio di amministrazione, l'organo responsabile del bilancio, vede aumentare, rispetto al passato, la presenza di rappresentanti del ministero. Il controllo ministeriale investe anche la didattica: inizialmente limitato all'esame di Stato (introdotto dalla riforma come obbligatorio per l'esercizio professionale), i cui programmi sono fissati dal ministero, negli anni a seguire si amplierà anche ai percorsi di laurea, con materie e argomenti da impartire agli studenti decisi in sede di dicastero.

In base alla riforma Gentile, gli atenei, in aggiunta alle classiche quattro Facoltà (Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali), possono creare delle scuole, con lo scopo di offrire una formazione professionale.

È in questo contesto che a Padova, nel 1924, nasce la Scuola di scienze politiche e sociali, la prima a sorgere in Italia, contemporaneamente a quelle di Roma e Pavia.

In realtà, l'idea di creare a Padova un percorso di studi specifico per le scienze politiche risale come abbiamo visto al periodo liberale, quando aveva iniziato a diffondersi l'esigenza – percepita, tra gli altri, dallo stesso Messedaglia – di formare in ambito universitario la nuova classe dirigente e i funzionari dello Stato post-risorgimentale. A tal fine si sosteneva la necessità di differenziare il percorso di studi pensato per il giurista da quello più specificamente politico-amministrativo. A fine Ottocento ci si era limitati a offrire allo studente già laureato in Diritto una specializzazione nello studio delle scienze politiche: con il fascismo il percorso di studi in ambito politologico e sociale diviene invece autonomo rispetto a quello giuridico, tanto che nel 1933 la scuola patavina è trasformata in facoltà. A Padova l'ideatore della scuola è il demografo Corrado Gini, ordinario di statistica dal 1914, coadiuvato nella realizzazione del nuovo percorso di studi dai colleghi Alfredo Rocco e Donato Donati. Quest'ultimo, che si spende moltissimo nell'impresa, è nominato primo direttore della scuola e nel 1933 diviene primo preside della nuova Facoltà.

A fianco della Scuola di scienze politiche e sociali, nel 1927 è fondata a Padova una Scuola biennale in statistica: è la prima in Italia, assieme a quella di Roma, ed è pensata per i diplomati delle scuole superiori. La Scuola biennale va ad affiancarsi alla Scuola di perfezionamento in statistica (che funziona anche da istituto ed è pensata per la spe-

cializzazione dei laureati): ancora una volta la proposta e la sua attuazione sono da addebitarsi a Corrado Gini, il quale dal 1925 si è trasferito a Roma, dove diviene nel 1926 direttore dell'Istituto centrale di statistica. Alla direzione della scuola di Padova è posto Gaetano Pietra. Con l'allontanamento di Gini da Padova, al Bo si blocca il processo di crescita degli studi statistici: Gini promuove a Roma la fondazione di una Facoltà di Scienze statistiche demografiche e attuariali già nel 1936, mentre Padova dovrà attendere il 1968.

Tra le nuove scuole che nascono grazie alla riforma Gentile troviamo quella storico-filologica delle Venezie, ideata per il perfezionamento di archivisti, bibliotecari, storici, filologi, storici dell'arte e archeologi (e diretta per ben dodici anni da Vittorio Lazzarini), e quella filosofica, di durata annuale, per il perfezionamento negli studi filosofici e in psicologia sperimentale (ha tuttavia breve durata: nel 1926 è soppiantata dal Seminario di filosofia). Infine, ma bisogna attendere il 1937, è fondata la Scuola di applicazione forense presso la Facoltà di Giurisprudenza.

La Scuola di applicazione per ingegneri, che a Padova esisteva già prima del 1923, subisce una radicale trasformazione. Per comprenderne appieno il senso, è opportuno richiamare brevemente i principi ispiratori della riforma universitaria voluta da Gentile. Essa incarna l'ideale del filosofo secondo cui il sapere si fonda prevalentemente sugli studi umanistici, ed è strettamente legata alla riforma della scuola media, che attribuisce unicamente al liceo classico la chiave di accesso a tutti i corsi di laurea. Gentile sogna un'università frequentata soltanto da una élite di studenti, da cui sarebbe sorta la futura classe dirigente: la Facoltà di Giurisprudenza è pertanto preclusa a chi proviene dal liceo scientifico. Appare del tutto evidente che la Scuola per ingegneri, con il suo percorso di studi prettamente «scientifico» e applicativo, sia lontana dall'ideale gentiliano di università.

Gentile trasforma quindi la scuola in un istituto superiore autonomo, indipendente dall'università e con un proprio Statuto, in cui si conferma la distinzione fra un biennio propedeutico (che resta comunque impartito dalla Facoltà di Scienze) e il triennio di applicazione. Sopravvivono due corsi di laurea: in ingegneria civile e in chimica industriale (quest'ultimo soppiantato, nel 1926, dal corso in ingegneria industriale); scompare invece il titolo di architetto, attribuito da una distinta Scuola di architettura, con annesso istituto. Nel 1933 la Scuola per ingegneri assume una nuova denominazione: Regio istituto superiore d'ingegneria. Ma soltanto due anni dopo torna a essere aggregata all'Ateneo, perdendo dunque l'indipendenza dalle strutture universitarie che permane uni-

camente per i Politecnici di Milano e di Torino. Divenuta Facoltà, con il preside Francesco Marzolo, offre la laurea in Ingegneria, suddivisa in tre curricula (ingegneria civile; ingegneria industriale; ingegneria chimica) e si struttura in numerosi istituti: architettura; costruzioni, ponti e strade; chimica applicata e industriale; idraulica; macchine e officina meccanica centrale; meccanica applicata (con il laboratorio per le prove dei materiali di costruzione); elettrotecnica; estimo (a cui è collegato l'Orto agrario); topografica e geodesia; fisica tecnica.

Questa breve panoramica consente di porre in rilievo il carattere strutturale della riforma: a oltre sessant'anni dalla legge Casati, il sistema universitario è completamente trasformato. I ministri che, in epoca fascista, succederanno a Gentile al dicastero della Pubblica istruzione (Alessandro Casati, Pietro Fedele, Giuseppe Belluzzo, Balbino Giuliano, Francesco Ercole, Cesare De Vecchi e Giuseppe Bottai) apporteranno numerose modifiche al modello gentiliano di università, decretando di fatto il graduale smantellamento della riforma a favore di una università *totalitariamente* fascista. L'approdo di questo lungo cammino, fatto di continue correzioni molto spesso non lineari né del tutto coerenti, sarà la Carta della scuola, proposta da Giuseppe Bottai nel 1939, che Renzo De Felice definisce «la vera riforma fascista della scuola», in quanto finalizzata alla fascistizzazione integrale della società, compresa quella accademica e scolastica.

Tuttavia la riforma Bottai non trova piena attuazione a causa dello scoppio della guerra e della mancanza di finanziamenti. Rimane comunque uno snodo importante, come sottolineato dagli storici delle istituzioni culturali, per lo spirito e i principi guida che intendeva imporre alle università, costrette sempre più a conformarsi ai dettami del regime e sottoposte a un pervasivo controllo politico da parte del ministero e del Partito nazionale fascista.

Nell'ambito di questa cornice nazionale, Padova avvia una profonda ristrutturazione organizzativa. Si è già detto delle scuole, che sorgono al fianco delle facoltà. All'interno di queste ultime sono creati nuovi istituti, che sviluppano innovativi e interessanti filoni di ricerca. Un esempio pertinente è rappresentato dalla nascita, nel 1930, dell'Istituto di filologia slava, costruito attorno alla cattedra di slavistica, la prima a essere fondata in Italia nel 1920. La materia, negli anni trenta, è affidata a Ettore Lo Gatto, che ha il merito di introdurre la letteratura russa tra le aule del Bo: nel 1935-36, ad esempio, c'è chi si laurea con una tesi su *I fratelli Karamazov*. L'esigenza di promuovere a Padova tale materia – nuovissima rispetto al panorama nazionale – non è occasionale. L'Atte-

neo vanta infatti un'antica vocazione, che risale al periodo della Sere-
nissima, a dirigere il proprio sguardo verso l'Est e la Dalmazia; negli
anni venti e trenta tale vocazione, unita alla sua collocazione geografi-
ca, si sposa perfettamente con gli interessi e le ragioni politiche nazio-
nalistiche, cosicché Padova diviene una sorta di ateneo «sentinella» nei
confronti dei popoli slavi, nonché l'università più «patriottica d'Italia»,
come scrive Concetto Marchesi all'amico Manara Valgimigli in occa-
sione del suo trasferimento a Padova nel 1923.

Ma le novità si susseguono: nel 1931 è introdotta la laurea in Far-
macia, decisione che porta, appena due anni dopo, alla trasformazione
della Scuola in Facoltà. Complici il costante aumento degli iscritti e
l'interessamento del rettore Anti, animatore del rinnovo edilizio del-
l'Ateneo (di cui si parlerà ampiamente in seguito), nel 1937 l'Istituto di
chimica farmaceutica e tossicologica lascia i vecchi locali in via Ospe-
dale, che occupava fin dal 1882, per installarsi nel nuovo edificio in via
Marzolo. Qui il direttore, Efisio Mameli (lo «zio chimico», come lo
appella affettuosamente il nipote Italo Calvino), vi inaugura un intero
reparto – il primo in Italia – totalmente dedicato all'insegnamento spe-
rimentale della tecnica farmaceutica, che gli permette di avviare una
scuola che, per l'epoca, risulta davvero innovativa a livello scientifico e
didattico: Mameli è infatti tra i primi docenti (forse l'unico) a curare la
realizzazione di documentari scientifici e didattici, con il contributo
degli studenti del Cineguf, la sezione del Gruppo universitario fascista
che si occupa di produzione cinematografica.

È poi aggregato all'Ateneo l'Istituto sperimentale per lo studio e la
lotta contro le malattie infettive degli animali utilizzati in agricoltura.
L'Istituto sperimentale zooprofilattico delle Tre Venezie, questa la sua
denominazione, è creato nel 1924 su impulso del sindacato provinciale
dei veterinari di Padova, in accordo con la direzione generale della san-
ità pubblica del ministero dell'Interno. Situato in un terreno offerto
dal Comune di Padova, dal 1929, anno dell'effettiva entrata in funzio-
ne, l'Istituto conduce ricerche importanti per la lotta contro le epizoo-
zie. A esso si affiancano la Stazione bacologica di Brusegana, le Stazio-
ni di bieticoltura e di pollicoltura di Rovigo e la Stazione e la Scuola
enologica di Conegliano. Siamo di fronte alla costruzione dei nuclei at-
torno ai quali verranno realizzate, nell'Italia democratica, le Facoltà di
Agraria e di Medicina veterinaria, già previste nei piani di ampliamento
dell'Ateneo elaborati dal rettore Anti. Tali piani includono anche l'isti-
tuzione di sedi fuori provincia: la prima è la Stazione idrobiologica di
Chioggia (Ve), inaugurata nel 1940 grazie allo zoologo Umberto D'An-

cona, a cui oggi la stazione è intitolata. Direttore del centro di studi tassografici del Consiglio nazionale delle ricerche, D'Ancona promuove a Chioggia ricerche pionieristiche sugli ecosistemi della Laguna di Venezia e dell'Alto Adriatico.

A metà degli anni trenta, il nuovo ministro dell'Educazione nazionale Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon attua una riorganizzazione radicale della didattica, ispirata a una visione fortemente accentratrice, passata alla storia come «bonifica fascista» (dal titolo del volume del 1937 di cui il ministro è autore: *Bonifica fascista della cultura*). Tale visione si sostanzia in una ricerca quasi ossessiva di uniformità, che obbliga le singole sedi accademiche a non predisporre più, come era consuetudine, i piani di studio per i corsi di laurea: i curricula sono ora definiti unicamente dal ministero, che seleziona anche le materie da considerare «fondamentali» o «complementari». Tra le materie fondamentali, il regime inserisce storia e dottrina del fascismo, mentre l'insegnamento in cultura militare, istituito già nel 1925, diviene di durata biennale e obbligatorio per tutti gli studenti maschi.

Con la promulgazione della *Carta della scuola* di Bottai, nel 1939 sono modificati i criteri di ingresso alle facoltà universitarie. Il liceo classico è ancora l'unico indirizzo che permette l'accesso a tutte le facoltà (eccetto Magistero, che a Padova comunque non è presente), seguito dallo scientifico, ai cui diplomati resta preclusa la Facoltà di Lettere e Filosofia, ma si aprono le porte di Giurisprudenza. L'istituto tecnico commerciale permette di iscriversi alla Facoltà di Scienze politiche; l'istituto per agrari consente l'accesso alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, in relazione unicamente al corso di laurea in Scienze naturali e previo superamento di un esame di ammissione; l'istituto per periti industriali consente di iscriversi alla (sola) laurea in Chimica presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, previo superamento di un esame di ammissione, nonché alla Facoltà di Ingegneria. Infine, chi si diploma all'istituto per geometri può accedere, previo esame, al corso di laurea in Matematica presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e al corso di laurea in Ingegneria civile presso la Facoltà di Ingegneria.

La ristrutturazione organizzativa dell'Ateneo riguarda anche la componente studentesca. Gli scolari sono disciplinati all'interno del Gruppo universitario fascista (Guf), che a Padova è sorto nel 1921, prima della marcia su Roma e della presa del potere da parte di Mussolini. L'associazione promuove forme di assistenza nei confronti degli iscritti ed è sempre più presente nella vita degli studenti, tanto da organizzarne

anche il tempo libero, offrendo numerose attività, di buon livello, che riguardano sport, arte, teatro e musica.

Dall'8 febbraio 1935 esce ogni quindici giorni il giornale studentesco «Il Bò»*, l'organo di stampa del Guf e diretto dal segretario dell'associazione.

Su quelle pagine, dove compaiono le illustrazioni di Tono Zancana-ro, gli studenti e i neolaureati dell'Ateneo – che sono spesso vincitori dei Littoriali, competizioni tra studenti universitari organizzate dal fascismo – si occupano di teatro, cinema, musica e letteratura, con un occhio attentissimo all'attualità politica e propagandistica: nel 1938 il giornale conduce un'accesa campagna antisemita, con tanto di liste di proscrizione della componente ebraica dell'Ateneo, sebbene tra le sue firme di punta avesse figurato, fino alla promulgazione delle leggi razziali, quella di Eugenio Curiel, anch'egli ebreo.

Il Guf, con le sue numerose sezioni, mira a controllare in maniera capillare la vita studentesca, sottraendo sempre più spazio al mondo goliardico, molto meno disciplinato e controllabile da parte delle autorità. Lo stesso 8 Febbraio, festa per antonomasia degli studenti patavini (è la tradizionale festa delle matricole), è trasformato nella festa della milizia universitaria, militarmente disciplinata.

Accanto alle attività culturali, sociali e sportive offerte dal Guf, che perseguivano pur sempre finalità di controllo politico insite nella natura stessa di un'organizzazione che era emanazione diretta del Pnf, il rettore Anti si prodiga per predisporre varie forme di assistenza e sostegno allo studio, organizzate direttamente dall'istituzione universitaria. Anti, che ha in mente l'organizzazione del mondo anglosassone (e quindi vorrebbe più «collegi, collegi, collegi!», come scrive in un documento riepilogativo dei servizi offerti a Padova), potenzia la mensa universitaria, crea numerose esenzioni al pagamento delle tasse, offre agli studenti ambulatori gratuiti presso le cliniche universitarie. E soprattutto, nel 1935, inaugura lo studentato «Principe del Piemonte», in via Marzolo, con un centinaio di stanze: si tratta probabilmente della prima struttura del genere in Italia, tanto che Gaetano Salvemini, appena rientrato in Italia nel dopoguerra, ne scriverà un giudizio lusinghiero, paragonando la casa dello studente di Padova alle Houses di Cambridge (Harvard). Negli anni quaranta è prevista la costruzione anche della casa della studentessa, su disegno dell'architetto Gio Ponti, ma la

* La testata del giornale dell'Università di Padova nel corso degli anni viene scritta in modi diversi: «Il Bò», «Il Bo'», «Il Bo», lasciando spazio a varianti come «Il Bove». In questo volume ci si è attenuti alla denominazione di volta in volta assunta dal periodico.

guerra bloccherà il progetto sul nascere. L'idea di Anti, come verrà a breve sottolineato, è di plasmare un'università in continua espansione e aggiornamento costante, ma pur sempre di élite, in cui il rapporto tra docente e studente sia diretto e permanente in ogni ambito, da quello culturale a quello sportivo.

2. *La fascistizzazione dell'Ateneo.*

L'Università di Padova vive un intenso processo di fascistizzazione sin dalla fondazione del movimento di Mussolini. Lo stesso fascismo padovano ha origine in ambito universitario, oltre che agrario: nel 1919 il presidente del fascio cittadino è Luigi De Marchi, geografo dell'Ateneo ed ex preside della Facoltà di Scienze, affiancato dal figlio Emilio e da numerosi studenti universitari, per lo più ufficiali di complemento ex combattenti.

La stessa dottrina fascista è elaborata grazie all'apporto ideologico anche dei docenti dell'Ateneo di Padova, che, da «intellettuai militanti» del movimento nazionalista, confluiscono gradualmente nel fascismo. Come si è visto, a ridosso della prima guerra mondiale e durante tutto il conflitto, l'Ateneo di Padova – università di confine, in cui la questione delle terre irredente era particolarmente sentita – era stato un punto di riferimento per la formulazione e diffusione delle idee nazionaliste. Sono stati i docenti di orientamento nazionalista (Alfredo Rocco e Corrado Gini a Giurisprudenza; Camillo Manfroni, Vincenzo Crescini ed Emilio Bodrero a Lettere; Leopoldo Di Muro e Giacinto Turazza a Ingegneria) a intaccare la tradizione liberale dell'Ateneo e a traghettare tale istituzione – senza traumi significativi – fino alla confluenza nel fascismo. Lo stesso Carlo Anti, il rettore fascista degli anni trenta, proviene dalle file del nazionalismo ed era stato chiamato alla cattedra di archeologia classica dal potente Bodrero: il duo Anti-Bodrero, come ha sottolineato Angelo Ventura, plasmerà la vita dell'Ateneo durante il ventennio.

Al momento della marcia su Roma nel 1922 a capo dell'Ateneo vi è il clinico Luigi Lucatello, rettore dal 1919. Di formazione laica e liberale, già nel dopoguerra si trova a dover gestire numerose proteste antigovernative legate alla liquidazione dell'avventura fiumana, a ridosso del «Natale di sangue», quando gli studenti universitari, conquistati dalla figura del Vate e imbevuti di retorica nazionalista, salgono sulla torre del Bo e suonano ininterrottamente la campana per 28 lunghe

ore. Il gesto è di rottura, rispetto alla consuetudine accademica e cittadina. Solitamente, infatti, la campana, il cui suono si spande in tutto il centro storico, è fatta risuonare solo in occasioni specifiche: ogni mattina, a inizio delle attività nel Bo; a lutto, quando vi è da commemorare un docente; oppure, in casi eccezionali, nei momenti di emergenza. Per gli studenti patavini l'invio di truppe governative a Fiume, da parte del presidente del Consiglio Giolitti, per bloccare D'Annunzio e i suoi legionari, assume le sembianze di una sfida diretta contro la vera patria, quella nazionalista, che vede nel golfo del Quarnaro un'appendice naturale del territorio italiano. La sorte di Fiume continua a essere molto sentita al Bo, fino a quando, nel 1924, la città non è annessa a tutti gli effetti allo Stato italiano dal governo Mussolini. Immediatamente gli studenti si recano nella città redenta «per un saluto patriottico» (secondo le parole utilizzate dal direttore amministrativo, che tiene una cronaca degli avvenimenti principali legati alla vita dell'Ateneo) e sono autorizzati dal rettore Lucatello a portare con loro i labari delle Facoltà di Giurisprudenza, Medicina e della Scuola di applicazione per ingegneri. Si vuol sottolineare, con l'avallo delle autorità accademiche, che quelle terre al di là dell'Adriatico sono «naturalmente» un bacino di riferimento per l'Università di Padova.

Le principali azioni squadristiche che hanno segnato la storia del territorio padovano sono strettamente legate al Bo. Il 6 maggio 1921 a Cittadella sono uccisi da un carabiniere tre squadristi, in procinto di assaltare un carcere. Rese note le loro identità, si viene a sapere che si tratta di studenti dell'Ateneo di Padova: considerando il loro gesto un sacrificio per la nazione, i loro nomi entrano immediatamente nel martirologio universitario, al pari degli universitari caduti durante la prima guerra mondiale. Per il rettore il carattere eversivo del gesto è del tutto irrilevante, tanto che il Bo issa la bandiera abbrunata e suona la campana a lutto. La città tutta partecipa al rito funebre: ai negozi viene imposta la chiusura e la scritta «lutto nazionale»; il funerale degli squadristi si tiene al Santo, da cui parte un corteo lungo oltre due chilometri che giunge fino al cortile del Bo, dove si conclude con l'intervento del rettore Lucatello.

Sei mesi dopo, la scena si ripete. Questa volta l'uccisione avviene a Pozzonovo: lo squadrista ucciso è lo studente di Ingegneria Italo Tinazzi, che si era recato lì armato per un'azione punitiva contro la locale giunta socialista. Anche in questo caso l'Ateneo giustifica l'azione eversiva in nome della difesa dei principi nazionali, organizzando un nuovo rito funebre.

Cinque anni dopo, i quattro squadristi sono insigniti addirittura delle lauree *ad honorem*, come si era fatto per i caduti della Grande guerra. I loro nomi, oramai, fanno parte di diritto del martirologio accademico e il 15 maggio 1927 è inaugurata al Bo una nuova lapide, dedicata appositamente agli studenti fascisti «caduti per la redenzione della Patria e per la difesa della Vittoria».

Come si è visto, prima ancora dell'ascesa al potere di Mussolini, l'Ateneo assume atteggiamenti antisocialisti, vicini alle posizioni degli agrari e della borghesia produttrice. Emblematica è la prolusione che si tiene in Aula magna in occasione dell'apertura dell'anno accademico 1920-21. L'oratore scelto è il giurista Alfredo Rocco, che riveste anche un ruolo politico, essendo il coordinatore dei nazionalisti padovani. Rocco, con la relazione dal titolo *La crisi dello Stato e i sindacati*, entra a gamba tesa nell'attualità politica: di fronte all'imperversare degli scioperi nei pubblici servizi e all'occupazione delle fabbriche, il 15 novembre 1920 il giurista esorta lo Stato a reagire contro le formazioni sindacali, prospettando già l'idea di creare delle corporazioni tra datori di lavoro e lavoratori, così da cancellare il diritto di sciopero. Passano pochi mesi dalla prolusione e, nel maggio 1921, Rocco è eletto deputato all'interno dei Blocchi nazionali. Dal canto loro, gli studenti universitari, di fronte ai continui scioperi degli addetti a poste e telegrafi, reagiscono occupandosi personalmente del servizio, così da rendere inefficace l'azione degli scioperanti.

La rotta è tracciata: le prese di posizione contrarie al fascismo – che pur non mancano in Ateneo – non hanno la forza di interrompere il processo di fascistizzazione. Già nel 1923 Mussolini fa visita al rettore che lo consacra al Bo e lo appella come «l'Uomo inviato da una sorte benigna a guidare la Patria nelle sue nuove fortune».

Nel 1925 emerge una spaccatura tra i docenti dell'Ateneo: in particolare, tra chi partecipa al Convegno per la cultura fascista di Bologna, al termine del quale Giovanni Gentile promuove il Manifesto degli intellettuali del fascismo, e chi invece si schiera con Benedetto Croce, il quale si pone su posizioni antifasciste e lancia un contromanifesto.

Per Padova partecipano (o comunque aderiscono) al convegno bolognese il rettore Luigi Lucatello e i docenti Lando Landucci e Corrado Gini di Giurisprudenza (quest'ultimo tiene anche una relazione); Emilio Bodrero e Vincenzo Crescini di Lettere; Mario Donati e Dante Bertelli di Medicina; Giuseppe Vicentini di Scienze. Sono dunque otto i firmatari del Manifesto di Gentile da parte dell'Università di Padova, che allora contava in tutto 55 docenti di ruolo. Tra le firme possiamo

rintracciare anche i nomi di ex docenti che con Padova hanno avuto un legame importante: Ageo Arcangeli, Alfredo Rocco e Vittorio Rossi, quest'ultimo anche nella veste di ex rettore.

Maggiormente significativi, perché a dittatura già instaurata e che di lì a poco avrebbe avviato un'intensa produzione di leggi liberticide, sono i nomi dei firmatari del contromanifesto di Croce, che, a livello nazionale, raccoglie un'adesione complessiva di 143 docenti. Anche in questo caso i firmatari per l'Ateneo di Padova sono in tutto otto. Si tratta di Giulio Alessio, giurista, che nell'ottobre 1922, in qualità di ministro della Giustizia nel governo Facta, con Giovanni Amendola e Paolo Taddei aveva invocato invano il ricorso allo stato d'assedio per bloccare le squadre fasciste in marcia verso Roma; Giovanni Battista Belloni, assistente di clinica delle malattie nervose e mentali a Medicina; Giovanni Bertacchi, poeta, chiamato a Padova per «chiara fama» agli inizi degli anni venti, e che nel 1924 aderisce al gruppo dell'Opposizione costituzionale di Ivanoe Bonomi; Giorgio Dal Piaz, geologo; Ernesto Laura, matematico, giunto a Padova nel 1922; Arrigo Lorenzi, geografo; Luigi Sabbatani, medico e farmacologo; e infine Luigi Gennaro Calcagni, libero docente di chimica generale. Benché firmatari del contromanifesto di Croce, qui non consideriamo Roberto Cessi e Manara Valgimigli, che nel 1925 insegnano in altri atenei e che giungeranno entrambi a Padova solamente un anno dopo, nel 1926, e nemmeno Tullio Levi-Civita e Francesco Severi, matematici legati a Padova, ma che si sono trasferiti a Roma da anni (nel 1925 Severi è rettore dell'Ateneo romano ma, a causa dell'adesione al contromanifesto, è costretto alle dimissioni).

Con la legge n. 230 del 24 dicembre 1925, a firma del ministro della Giustizia Alfredo Rocco, i docenti universitari sono omologati agli altri impiegati dello Stato: per tutti vige la dispensa dal servizio per chi manifesta «incompatibilità» con le direttive generali del governo. La libertà di ricerca scompare e i firmatari del contromanifesto Croce entrano nell'orbita di controllo del regime.

Nel settembre 1926 muore Luigi Lucatello, al termine del suo sesto anno da rettore. È nominato dal ministero (il rettore è scelto per gradimento politico) il filosofo Emilio Bodrero, ex nazionalista e ora deputato ed esponente di primo piano del fascismo. A seguito dell'attentato a Mussolini del 31 ottobre il nuovo rettore inscena in Ateneo un rito solenne: gli esami vengono sospesi; il 7 novembre si tiene al Santo il *Te Deum* per la salvezza del duce a cui partecipa l'intero corpo docente. Un vero militante, dunque, che nel mese di novembre è premiato con

la nomina a sottosegretario del ministero della Pubblica istruzione (il ministro è Fedele). Da quel momento le redini dell'Ateneo sono di fatto tenute dal prorettore Emanuele Soler, che nel 1927 è designato ufficialmente alla carica apicale. Bodrero, invece, è sempre più a Roma per numerosi impegni politici: sottosegretario e deputato, nel 1929 diviene vicepresidente della Camera, mentre nel 1934 è nominato senatore del Regno. Continua, tuttavia, a insegnare a Padova: chiederà il trasferimento all'Ateneo romano solamente nel 1940.

Il 1927 si apre con un nuovo regio decreto (13 gennaio, n. 38), con il quale si prevede la possibilità, per motivi politici, di licenziare gli ordinari e di escludere i liberi docenti dai concorsi a cattedra: cade un altro caposaldo della libertà d'insegnamento.

Il punto di svolta nella definizione dei rapporti tra il regime e il mondo della cultura avviene nel 1931, quando il ministero dell'Educazione nazionale (questa la nuova denominazione del dicastero) chiede ai docenti universitari un giuramento di fedeltà al regime e l'impegno, tramite la docenza, a formare «cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista» (come recita la formula che ogni docente è chiamato a proclamare e sottoscrivere davanti all'istituzione accademica). Inizia un processo di selezione politica di docenti e ricercatori universitari che prosegue per tutti gli anni trenta.

Tutti i docenti dell'Ateneo di Padova prestano giuramento, nonostante l'iniziale rifiuto da parte di Bertacchi, Valgimigli e Marchesi. Il giuramento è stato senza dubbio un atto di forza del regime, grazie al quale può contare gli antifascisti rimasti nelle università italiane; ma è pensato anche come una sorta di sanatoria, al fine di saldare al fascismo la cultura nazionale e inserire nel progetto totalitario *tutti* coloro che hanno un ruolo nell'educazione delle giovani generazioni fasciste.

Senza dubbio ogni giuramento segue un itinerario personale e molti possono essere i motivi – o le giustificazioni – che inducono i docenti dell'Ateneo a giurare. Si possono formulare diverse ipotesi, che vanno dall'umano desiderio di preservare il posto di lavoro (e, in qualche modo, di potere) al senso di responsabilità nei confronti delle carriere degli allievi, senza dimenticare l'eventuale convincimento di potersi ritagliare spazi di libertà all'interno del proprio insegnamento, dove far circolare idee non propriamente allineate ai dettami del regime, fino a diventare un vettore di modelli contrari alla stessa cultura fascista (tesi, quest'ultima, espressa anche da Benedetto Croce).

Appena un anno dopo la richiesta del giuramento, l'Ateneo sperimenta un ulteriore stadio nel processo di fascistizzazione. Nel 1932,

decennale della marcia su Roma, si riaprono infatti le iscrizioni al Partito fascista, fino ad allora rimaste bloccate. In quell'anno quasi un terzo dei professori ordinari e straordinari dell'Ateneo risulta privo della tessera del Pnf: la maggioranza di questi proviene dalla Facoltà di Lettere, che annovera ben dieci non iscritti. Le pressioni sono fortissime soprattutto nei confronti delle nuove leve accademiche (chi non ha la tessera non può partecipare ai concorsi universitari), ma sono esercitate anche nei confronti degli ordinari, dato che l'iscrizione al partito è un prerequisito per assumere cariche interne all'Ateneo.

Prevale, dunque, l'obbligo a uniformarsi: ben pochi sono coloro che perseverano nel rifiuto. Tra questi vi è il poeta Bertacchi, che nel 1936 si ritira dall'Università, andando in pensione anticipatamente, evitando dunque di chiedere la tessera.

Nel giro di un decennio l'Ateneo si trova inquadrato nelle direttive di regime. Si saldano anche i legami con la Chiesa, grazie al Concordato del 1929. È un momento importante della storia dell'Ateneo di Padova, che ha una secolare tradizione di laicità e di distanza dall'orbita cattolica (bastino i riferimenti a Galileo Galilei e, nell'Ottocento, al positivismo): il 10 maggio 1932 il vescovo Carlo Agostini varca l'ingresso del Bo, in visita ufficiale al rettore. È la prima volta che questo accade: il momento è davvero solenne.

Il 1932 si rivela un anno cruciale: il 9 novembre è nominato rettore Carlo Anti, l'uomo che, riconfermato più volte fino alla caduta del regime, plasma l'Ateneo durante il fascismo e ne controlla ogni aspetto organizzativo.

Molto è stato scritto sul lungo rettorato Anti e sull'impronta che ha lasciato in Ateneo. Intellettuale militante e funzionario, secondo la definizione di Mario Isnenghi, Anti obbedisce in maniera ligia ai dettami del regime, conducendo con spirito di iniziativa una costante opera di promozione dell'immagine fascista dell'Ateneo. Accoglie in Aula magna uomini di punta del regime, a cominciare da Italo Balbo, squadrista della prima ora e quadrumviro della marcia su Roma, che giunge una prima volta nel 1933 per ricevere la laurea *honoris causa* in Ingegneria e che torna al Bo nel 1939 a decantare la colonizzazione della Libia e il suo operato come governatore. Nel 1936 è il turno di Pietro Badoglio, definito dalle cronache di allora «il conquistatore dell'Etiopia», che di lì a un anno sarà nominato presidente del Cnr. Il 3 maggio 1937 ecco arrivare Giovanni Gentile, che inaugura in Aula magna il «corso di dottrina e attività fascista per stranieri». Il Bo, dunque, diviene un palcoscenico importante per il fascismo.

Anti fa sì che alcuni docenti universitari nel 1934 si rechino a Roma a montare la guardia alla Mostra della Rivoluzione; egli stesso, con la moglie e alcuni funzionari dell'Ateneo, nel 1940 si reca a Predappio «in devoto pellegrinaggio alla Casa del Duce e alla tomba dei Genitori di Lui», come recita la cronaca del direttore amministrativo, in cui sono appuntati i fatti più salienti della vita dell'Ateneo.

Durante il suo rettorato, Anti instaura un legame solido tra l'amministrazione universitaria e la gioventù del Littorio, inserendo sempre più il mondo studentesco nelle cerimonie pubbliche. I momenti di incontro con gli studenti sono sfruttati abilmente dal rettore: Anti festeggia i primi studenti che partono volontari per l'Africa orientale nel 1935, offrendo loro un «rancio d'onore» alla mensa universitaria e per l'occasione, che è resa solenne, scopre in Aula magna il busto di Mussolini ad opera dello scultore Paolo Boldrin (che è anche segretario del fascio locale). L'anno dopo la scena si ripete per i giovani che partono per la Spagna, esortati dal rettore a svolgere una missione civilizzatrice.

Solo delle veloci istantanee che denotano quanto Anti sia un uomo allineato al regime e un militante. È certamente grato a Mussolini il quale, a pochi mesi dalla sua nomina come rettore, ha deciso di stanziare oltre 35 milioni di lire per l'accrescimento dell'Ateneo di Padova. La cifra è davvero considerevole per l'epoca e tutta la città il 26 giugno 1933 festeggia l'evento: la campana del Bo suona a festa e la sera nel cortile dell'Ateneo studenti e docenti si assiepano ad acclamare Mussolini e il rettore. Ad agosto partono i cantieri del nuovo consorzio per il rinnovo edilizio dell'Università.

È senza dubbio un successo di Anti il quale, grazie anche ai buoni auspici di Pietro De Francisci, ex docente dell'Ateneo di Padova e ora ministro a Roma, riesce a presentare Padova come un'università cara al regime e dunque meritevole di crescita e sviluppo.

Anche durante i precedenti rettorati si erano realizzati dei lavori che avevano amplificato soprattutto gli spazi all'interno del Palazzo del Bo: grazie al completamento dell'ala nuova lungo il naviglio la Facoltà di Giurisprudenza e i suoi istituti avevano trovato una nuova sede, così come il Seminario di matematica, fondato nel 1926. Oltre al palazzo centrale, i lavori edilizi avevano coinvolto l'Istituto di anatomia patologica; nel 1926 era stata inaugurata la nuova Clinica chirurgica. La nuova sede della Scuola di applicazione per ingegneri aveva trovato spazio in via Loredan, il cui cantiere era terminato nel 1931, e nella limitrofa via Marzolo si era acquisito il terreno per costruire il nuovo Istituto di fisica.

Con Anti i cantieri si ampliano a dismisura. Grazie alla supervisione di Giuseppe Fiocco, cattedratico di storia dell'arte, il rettore coinvolge nella realizzazione delle opere nomi di grande spessore artistico, quali Ponti, Saetti, Severini, Campigli, De Pisis. Anti è il committente pubblico, con un ruolo di peso nelle scelte finali da cui emerge il suo gusto artistico: la sua passione per l'arte non è estemporanea, dato che nel 1922 aveva curato una mostra per la Biennale di Venezia sull'«arte negra», allora poco conosciuta in Italia; ed è attento anche all'aspetto della fruizione artistica, questione che ha affrontato curando il riallestimento del Museo archeologico nazionale di Venezia.

I lavori architettonici sono invece guidati da Ettore Fagioli e dallo stesso Gio Ponti, che è contemporaneamente architetto e arredatore e cura nei minimi dettagli le decorazioni degli interni.

È completamente rifatto il Cortile dei Dogi, che si trova a fianco del Cortile Antico. Il progetto è dell'architetto Fagioli e il nuovo cortile è arricchito, nel 1939, da un grande altorilievo in travertino di Attilio Selva, in cui campeggiano i giovani studenti dell'Ateneo, arruolatisi volontari nelle guerre. Il messaggio guerresco è evidenziato dalla scritta in latino *Hic vivunt, hic vigent, hic renovantur in aevum tot bellorum animae* («Qui vivono, qui fioriscono, qui si rinnovano in eterno le anime di tante guerre»), creata per l'occasione dal docente di letteratura latina dell'Ateneo, Concetto Marchesi. Oggi, nel fondo del cortile si staglia un enorme altorilievo rappresentante la Minerva vincitrice: l'opera è di Paolo Boldrin e inizialmente la sua collocazione era stata pensata di fronte alle scale che conducono al Rettorato. Il cortile è dunque ispirato al tema della guerra: da qui il suo nome durante il fascismo – Cortile Littorio – e il suo scopo: fungere da scenografia alle cerimonie dell'Ateneo in armi. Difatti alle pareti sono state murate nel corso degli anni le lapidi che ricordano gli studenti che hanno combattuto durante il Risorgimento e la prima guerra mondiale; quindi quelle con i nomi degli studenti caduti in Africa orientale e durante la guerra civile spagnola (alle quali, nel 1940, rende onore Ettore Muti, il segretario del Pnf). Nel dopoguerra, infine, nel Cortile non più Littorio, ma semplicemente Nuovo, verranno aggiunte le iscrizioni che riportano i nomi degli studenti universitari morti nella seconda guerra mondiale e una lapide sarà appositamente dedicata a coloro che hanno preso parte alla guerra di Liberazione nazionale.

Il progetto di Fagioli si occupa poi degli spazi al pianoterra, dove sono create nuove aule per il ritrovo degli studenti e delle studentesse (tassativamente divisi per sesso).

Dal Cortile Nuovo si snoda una scala, progettata e affrescata da Gio Ponti con l'aiuto di Giovanni Dandolo e Fulvio Pendini, alla cui sommità appare la *Padova alma mater*. Salendola si raggiunge la galleria del Rettorato, affrescata nel 1942-43 da Piero Fornasetti e completata negli anni cinquanta da Fulvio Pendini. Da lì si accede all'anticamera e allo studio del rettore: la sistemazione e gli arredamenti sono stati curati personalmente da Gio Ponti.

Al primo piano sono create le sale per gli organi accademici (il Senato accademico, le commissioni, il Consiglio di amministrazione) e quelle per i consigli di facoltà e la proclamazione delle lauree, la Sala del Collegio accademico, ornato dai bellissimi scaffali secenteschi opera dell'ebanista fiammingo Michele Bertens che provengono dalla biblioteca dell'Abbazia di Santa Giustina (nel 1816 erano stati trasferiti nella Sala dei Giganti di piazza Capitaniato), e la sala per il ritrovo dei professori. Sulle pareti dell'anticamera del Senato accademico sono appesi i ritratti dei rettori dell'Università dal 1866 in poi, firmati dal milanese Bepi Santomaso.

L'arredamento di ogni ambiente non è casuale e ogni oggetto scelto ha lo scopo di rimandare alla vita dell'Università: secondo l'idea di Anti, il Bo deve rappresentare il «Museo storico dell'Università», volendo rendere in questo modo omaggio alla «maestà della Scienza».

Proseguendo in una sorta di tour virtuale, si giunge alla stanza eretta nella cubatura che avrebbe dovuto ospitare, stando a un progetto del primo Settecento, la biblioteca universitaria e che ora è ribattezzata la «Basilica»: è la grande sala a tre navate ideata da Gio Ponti, con le caratteristiche due file di colonne rivestite di marmorino rosso, che sostengono un soffitto intrecciato e di grande impatto visivo. Alle pareti, totalmente affrescate, si snoda il ciclo pittorico a firma di Pino Casarini, dove è tratteggiata la storia politica dell'Ateneo, a iniziare dalla data cardine del 1848.

Un altro ambiente totalmente rivoluzionato tra gli anni trenta e quaranta è quello dove troneggia la cattedra allestita per Galileo Galilei, che la utilizzava per sopraelevarsi rispetto alla folla che seguiva le sue lezioni. La sala, oggi denominata Sala dei Quaranta, espone altrettanti ritratti di studenti stranieri dell'Università, firmati dall'artista Gian Giacomo dal Forno. Questi volti rappresentano le più importanti personalità nel campo del sapere, giunte a Padova nel corso dei secoli da tutta Europa (e non solo): è anche grazie alle loro scoperte e al loro magistero che la cultura patavina si è diffusa nel mondo, rendendo il nome del Bo un punto di riferimento consolidato per la ricerca. Da

questa sala si entra in Aula magna, dove la parete di fondo è stata totalmente restaurata nel 1942 da Ponti, che vi colloca i seggi per i componenti del Senato accademico e, ai lati, apre due porte che collegano l'Aula magna alla Basilica. La sala è lo spazio dedicato alle cerimonie ufficiali e, dal 1943, vi avevano trovato posto anche i busti del re e di Mussolini, opere dello scultore Luigi Strazzabosco.

Nel 1934 Gio Ponti vince il concorso nazionale per la costruzione del Liviano, la nuova sede per la Facoltà di Lettere, così chiamata in onore di Tito Livio. Ci spostiamo in piazza Capitaniato, dove si trova l'altro polo del grande cantiere cittadino voluto da Anti. Il concorso e il progetto vincitore trovano ampia risonanza nella stampa nazionale, creando un clima di attesa. I lavori sono condotti alacremente dal 1937 al 1939 e vanno a modificare anche la storica Sala dei Giganti, che viene restaurata e destinata alla musica e ai concerti: nel febbraio 1940 l'Orchestra da camera di Berlino inaugura la stagione concertistica, una tradizione che giunge vivissima fino a oggi.

Padova ha una storica tradizione di pitture murali (è frequentemente definita *urbs picta*) che Gio Ponti vuole rinnovare in chiave contemporanea. In appena cinque mesi Massimo Campigli realizza un enorme affresco, di circa 250 metri quadri, che corre lungo le pareti del Liviano, in cui illustra la *Continuità della civiltà romana nella moderna, attraverso l'esaltazione di simboli di vita e poesia, di studio e di lavoro*: con continui rimandi alla romanità e all'archeologia, la società moderna riconquista un posto nel mondo e rinnova l'idea dell'impero. Tra i numerosi personaggi ritratti, vi si scorge anche la figura dello stesso rettore Anti. Entrando al Liviano, lo sguardo non può non rivolgersi al lato destro, dove è sistemato il *Tito Livio*, l'opera in marmo di Arturo Martini (1942). Da Roma è inviato per il collaudo Giulio Carlo Argan, che si dice entusiasta del Liviano.

Oltre al Bo e al Liviano, il consorzio edilizio ha lo scopo di rinnovare gli istituti scientifici: per questi, Anti non prevede opere di particolare valore artistico, optando unicamente per interventi di carattere funzionalista.

Il nuovo Istituto di fisica, prima costretto nel Palazzo del Bo, ora trova una nuova sede in via Marzolo. A inaugurarla nel 1937, oltre ad Anti, vi è Bruno Rossi, cattedratico di fisica e pioniere nello studio dei raggi cosmici. Lo stesso docente ha collaborato con i progettisti per realizzare un istituto all'avanguardia: sono creati non solo uno spazio dedicato allo studio dei raggi cosmici, dei laboratori didattici per gli studenti, ma anche un'area per ospitare un acceleratore di particelle (da un

milione di volt, come quello che negli stessi anni è in costruzione a Roma all'Istituto superiore di sanità) poi mai definitivamente realizzato a causa della cacciata di Rossi dall'Università nel 1938, in quanto ebreo.

Il rinnovo edilizio si sposta anche fuori città: nel maggio 1942 è inaugurato l'Osservatorio astrofisico di Asiago, sull'altopiano in provincia di Vicenza. La Specola, dove dal 1777 è presente l'Osservatorio di Padova, oltre a essere carente negli spazi, è infatti in condizioni di degrado e si trova in un contesto cittadino poco consono alla ricerca (a ridosso della prigione cittadina, al cui interno ha sede un'officina per la produzione di biciclette), e non offre pertanto il necessario silenzio per la concentrazione degli studiosi, senza contare l'irrisolvibile problema delle luci cittadine.

Asiago, invece, è il posto adatto: una commissione, guidata dal direttore dell'Osservatorio, Giovanni Silva, reputa la località Pennar ideale, perché collocata in un ambiente con poco inquinamento luminoso e a un'altezza (1050 metri) adeguata alla visione del cielo.

La costruzione del nuovo osservatorio è affidata al giovane architetto (non ancora trentenne) Daniele Calabi, che vanta un'esperienza professionale anche a Parigi. Finalmente la Scuola di astronomia dispone di una soluzione logistica e strumentale adeguata a condurre ricerche di respiro internazionale, come era avvenuto nel Settecento con Giuseppe Toaldo e l'edificazione della Specola. Con un occhio all'istituto di Babelsberg a Potsdam, dove è collocato il principale osservatorio europeo, si commissionano alle Officine Galileo di Firenze una cupola girevole e un telescopio con un diametro di 122 centimetri, 2 in più rispetto a quello di Babelsberg, che rendono l'Osservatorio di Padova il più grande in Europa, a gloria del regime; lo specchio poi pesa oltre 600 chili. La cupola girevole ha un'apertura massima di 3 metri e 70 centimetri e pesa ben 50 tonnellate. Calabi inizia i lavori nel 1936 ma la guerra rallenta di molto i tempi di realizzazione. L'osservatorio finalmente è inaugurato il 27 maggio 1942: tutti i discorsi inneggiano alla potenza italica che ha scelto la via autarchica, coronata da successo. Nella retorica nazionalista e totalitaria non vi è posto per Calabi: l'architetto, infatti, ha la «colpa» di essere ebreo e nel 1939, a seguito delle leggi razziali, ha dovuto lasciare l'Italia per il Brasile. Non può partecipare all'inaugurazione della sua costruzione e il suo apporto alla riuscita del progetto non è menzionato da nessun oratore.

I risultati del consorzio sono oltremodo positivi. L'unico rammarico di Anti, come sottolinea il 7 settembre 1943 nel passaggio di consegne al nuovo rettore Concetto Marchesi, è quello di non aver costruito

le nuove cliniche ospedaliere: il progetto c'è, ed è organico, ma la guerra e «ingiustificati ostruzionismi locali» non ne hanno permesso la realizzazione. La scuola medica, l'eccellenza patavina, dovrà attendere decenni per avere un policlinico universitario, con spazi e servizi adatti alla cura dei pazienti e alla formazione degli aspiranti medici.

Mussolini giunge a Padova il 25 settembre 1938 per rendersi conto dell'avanzamento dei lavori. Percorre a piedi via Marzolo, che per l'occasione è imbandierata a festa: l'Istituto di chimica farmaceutica e tossicologica, altra opera del cantiere di Anti, è onorato della sua visita.

Il tour del duce in città si snoda tra le vie principali – corso Garibaldi, piazza Spalato, oggi piazza Insurrezione, via Dante – gremite di camicie nere, imbandierate con scritte inneggianti al fascismo e con bandiere tricolore a ogni balcone. La giornata culmina con una cerimonia in Prato della Valle, dove trecentomila fascisti (secondo le cronache dell'epoca), ordinatamente inquadrati, plaudono alle parole di Mussolini di sostegno alla politica hitleriana.

Pochi giorni prima dell'adunata a Padova, il 18 settembre, Mussolini aveva tenuto un acceso discorso a Trieste in cui aveva affrontato il «problema ebraico». Dall'estate 1938, infatti, l'Italia si era dotata di una legislazione razziale antisemita, inaugurata il 14 luglio con la pubblicazione del Manifesto degli scienziati razzisti, secondo cui «gli ebrei non appartengono alla razza italiana». In tempi rapidissimi gli atenei italiani sono obbligati a censire la presenza ebraica nelle cattedre e aule universitarie. Il 5 settembre 1938 è promulgato il r.d.l. «Provvedimenti per la difesa della razza nella Scuola fascista», col quale si stabilisce che dal 16 ottobre 1938 sono sospesi dal servizio tutti i professori universitari appartenenti alla «razza ebraica»; cessano il loro servizio gli aiuti, gli assistenti di ruolo, gli incaricati, i volontari e coloro che hanno una borsa di internato. Secondo l'articolo 3 del decreto sono sospesi anche i liberi docenti di «razza ebraica». Sebbene la sospensione sia prevista dal 16 ottobre, la norma è attuata già dal settembre, quando i docenti ebrei sono esclusi dalle commissioni di laurea e di esami.

Quando, dunque, Mussolini giunge a Padova e visita i cantieri di Anti, il corpo accademico è già stato suddiviso tra la componente ariana e la componente ebraica: quest'ultima è già stata allontanata e, in alcuni casi, rimpiazzata. In tutto, dal 1938 al 1943, si contano 51 docenti allontanati dall'Università di Padova e si giunge a colpire anche due emeriti, il giurista Enrico Catellani e il matematico Tullio Levi-Civita, che non insegnano più a Padova e che vengono comunque ostracizzati depennando i loro nomi dall'annuario dell'Ateneo. Due fra gli espulsi

in servizio, Alberto Goldbacher e Augusto Levi, saranno deportati e uccisi nei campi di sterminio.

Il Bo, che annovera nella sua storia contemporanea ben due rettori ebrei, Emilio Morpurgo (1880-82) e Vittorio Polacco (1905-10), ricco di una forte componente ebraica al suo interno, a suon di provvedimenti di espulsione colpisce in modo irreparabile la componente docente (ordinari, incaricati, aiuti, assistenti, borsisti), quella studentesca e anche quella tecnico-amministrativa.

Sono cinque gli ordinari espulsi, su un totale di 67 censiti: Donato Donati di diritto costituzionale, il filosofo del diritto Adolfo Ravà, l'economista Marco Fanno, l'istologo e accademico dei Lincei Tullio Terni, il già ricordato fisico Bruno Rossi. Tutti perdono il posto di lavoro e la possibilità di insegnare, inoltre si vieta loro anche l'accesso a biblioteche e laboratori, obbligandoli così a interrompere le proprie ricerche. Si perdono così straordinarie e fondamentali energie culturali e, come succede nella Germania nazista, creando vuoti che in molti casi non sarà possibile colmare neppure dopo la caduta del fascismo, dato che molti di questi studiosi non torneranno in Italia, e se torneranno spesso preferiranno altre sedi universitarie.

Agli studenti ebrei è vietata l'iscrizione all'Università; nei confronti di coloro che sono già iscritti vengono attuate pervasive forme di controllo e di discriminazione. Ad esempio, durante gli esami orali gli studenti ebrei vengono nettamente separati dagli ariani e interrogati per ultimi. In tutti i certificati ufficiali rilasciati dalla segreteria universitaria, in aggiunta alle generalità dello studente, compare la formula «di razza ebraica». Questo avviene anche nei diplomi di laurea.

Ad oggi gli studi hanno individuato quattro studenti dell'Università di Padova deportati nei campi di sterminio: si tratta di Giorgio Arany della Facoltà di Ingegneria; Giuseppe Kroò di Scienze; Paolo Tolentino di Lettere; Nora Finzi, unica di questo gruppo a essere riuscita a laurearsi, di Lettere. Alla memoria di questi quattro giovani e dei due docenti uccisi nei campi di sterminio l'Ateneo di Padova ha dedicato sei pietre di inciampo (*Stolpersteine*), che l'artista tedesco Gunter Demnig ha collocato davanti al portone di Palazzo Bo, in occasione della Giornata della memoria del 2018. Oggi chi visita il palazzo dell'Università, magari accedendovi proprio dal Cortile Nuovo (l'ex Cortile Littorio), si imbatte nelle pietre e «inciampa» nelle pieghe della storia. Lì, curvandosi un poco, potrà leggere i nomi, la provenienza, la data e il luogo di deportazione e, se conosciuta, la data di morte di sei persone legate all'Ateneo di Padova che, nel 1938, sono state marchiate con l'epiteto di «appartenente alla razza ebraica».

Con la legislazione antisemita il regime accelera la spinta totalitaria, che ora include anche il criterio razziale. L'ambiente universitario patavino vive la campagna antisemita in un clima di prevalente acquiescenza: gli allievi vedono i propri maestri allontanati e sostituiti rapidamente da nuovi docenti. Anti ne fa quasi un vanto, rivendicando per Padova una sorta di primogenitura negli studi legati alle razze, a uso di una «energica politica razzista»: il Bo è ora uniformato al volere del regime, anche dal punto di vista della politica razziale.

Con lo scoppio della guerra europea, il 1° settembre 1939, le manifestazioni pubbliche al Bo accentuano i toni militaristici. Trasformate in vere e proprie manifestazioni militari, dove il potere accademico è saldamente al fianco di quello religioso, sempre più spesso le inaugurazioni dell'anno accademico cominciano con il rito dell'alzabara. Nel Cortile Littorio sono nominati gli studenti caduti; i luoghi dei decessi seguono le direttrici lungo cui si svolge la guerra di Mussolini: Grecia, Albania, Russia, Nord Africa...

La vita dell'Ateneo è tragicamente influenzata dal contesto bellico e dalle difficoltà interne dello Stato italiano. Con lo sbarco degli anglo-americani in Sicilia e la caduta di Mussolini, l'estate del 1943 segna la fine di un'epoca. Il rettore Anti si dimette il 30 luglio.

3. *Eppur si muove. La ricerca continua.*

Durante gli anni venti la Facoltà di Giurisprudenza vede allontanarsi due importanti docenti, Alfredo Rocco e Pietro De Francisci: entrambi saranno ministri di Grazia e Giustizia del governo Mussolini e potenti uomini politici. Complessivamente il livello della docenza si mantiene elevato: spiccano i nomi di Giovanni Tamassia, Enrico Catellani, Giulio Alessio, Vincenzo Manzini, Ageo Arcangeli, Marco Fanno, Corrado Gini, Donato Donati, Francesco Carnelutti, Adolfo Ravà, Alberto Asquini (quest'ultimo, nel 1932, è nominato sottosegretario di Stato al ministero delle Corporazioni). Molti di questi nomi sono dei veri e propri punti di riferimento per la loro materia di studio: un esempio è quello del filosofo e giurista Ravà, studioso di Spinoza di fama mondiale, tanto che nel 1932 è nominato rappresentante italiano alla Societas Spinozana.

La Facoltà tenta di tenere il passo degli sviluppi più recenti nell'ambito scientifico e didattico, attivando, nel 1923, il corso di sociologia. La materia era stata propagandata a inizio secolo da Achille Loria, do-

cente di economia politica e attento studioso di Marx, che aveva tenuto una serie di conferenze in ambito sociologico per gli studenti di tutte le facoltà dell'Ateneo. Ora l'insegnamento è affidato a Filippo Carli, economista e sociologo, che è su posizioni nazionaliste (si tratta del padre di Guido, futuro governatore della Banca d'Italia).

È Donati a sentire l'esigenza di ampliare lo studio dei fenomeni giuridici servendosi anche di approcci socio-economici, soprattutto quale direttore prima, preside poi, di Scienze politiche.

Alla Facoltà di Lettere e Filosofia sono numerosi i docenti in arrivo a Padova che faranno scuola e che sono (o lo diventeranno di lì a breve) nomi di caratura nazionale: a cominciare da Carlo Anti, che nel 1922 è chiamato alla cattedra di archeologia classica; allievo a Bologna di Gherardo Ghirardini, si era perfezionato alla Scuola nazionale di archeologia di Roma e a quella di Atene. L'anno del trasferimento a Padova coincide con la campagna di scavi condotta dallo stesso Anti in Asia minore, nelle zone allora poco note e impervie della Licia e della Panfilia. Conduce importanti scavi in Turchia e in Libia (nella colonia greca di Cirene dal 1924 al 1929), i cui risultati sono presentati a livello internazionale (ad esempio, al XVIII Congrès international des orientalistes del 1931). Inoltre, ed è cosa rara per l'epoca, Anti si reca sul campo, «calpesta» la storia, e spesso lo fa in compagnia della moglie, Clelia Vinciguerra, studiosa della civiltà egizia, che ha conosciuto alla scuola di Roma. Nel 1926 diviene direttore della Scuola archeologica italiana in Egitto e dal 1928 è a capo della missione archeologica italiana nel paese, tra le maggiori campagne di studio dell'epoca, con il compito di coordinare tutti gli scavi e le ricerche compiuti dagli italiani lungo il Nilo.

Nel 1923 è il turno di Concetto Marchesi, quale nuovo titolare di letteratura latina (sulla sua *Storia della letteratura latina* si sarebbero formate generazioni di studenti).

Nel 1926 giunge a Padova Manara Valgimigli, alla cattedra di letteratura greca; proviene dall'Ateneo di Pisa. Sempre nel 1926 approda in Facoltà Roberto Cessi per storia medievale e moderna: viene chiamato a Padova dopo pochi anni di esperienza come docente negli istituti superiori di commercio, prima a Bari e poi a Trieste, ma proviene dal mondo degli Archivi di Stato, in servizio nella sede veneziana fino al 1922 e con studi di ricerca vastissimi. Negli anni trenta, infine, inizia la carriera in Facoltà Ezio Franceschini, assistente di Marchesi: è grazie al maestro se Franceschini collabora agli studi e alle edizioni dell'*Aristoteles latinus*, un'impresa di ricerca conosciuta e citata a livello internazionale.

Nel giro di appena tre anni sono dunque ammessi alla Facoltà di Bodrero tre docenti lontanissimi dal regime (un comunista, Marchesi; un firmatario del Manifesto antifascista di Croce, Valgimigli; un socialista, Cessi). A metà degli anni venti, il valore scientifico dei tre prevale sulla pregiudiziale politico-ideologica: i loro nomi non possono che dare lustro al Bo. Difatti, il duo Bodrero-Anti (entrambi nazionalisti, divenuti poi fascisti a seguito della fusione tra il Pnf e l'Associazione nazionalista italiana), che controlla ogni modifica interna alla Facoltà, mostra maggiore preoccupazione per possibili veti da parte del ministero o del partito, piuttosto che per la reale connotazione politica dei colleghi.

Dietro le nuove chiamate per le cattedre filosofiche appare chiara la regia di Bodrero, titolare di storia della filosofia, cattedra che era stata di Ardigò. È grazie a lui se nel 1920 Erminio Troilo giunge a insegnare filosofia teoretica, studioso di matrice positivista e preside della Facoltà nel 1924-29 e 1943-45, che si va ad affiancare a Giovanni Marchesini, positivista e titolare degli insegnamenti di filosofia morale e di pedagogia. Grazie a questi nomi si crea quella singolarità tutta patavina per cui la Facoltà di Lettere e Filosofia rimane una roccaforte del positivismo, nonostante il neoidealismo imperante.

Fanno poi parte della Facoltà i geografi Luigi De Marchi (docente di geografia fisica), che nel 1928 propone, per primo in Italia, la creazione di una commissione su un programma internazionale per lo studio delle variazioni del clima, e Arrigo Lorenzi.

A meritare un'attenzione particolare è il Laboratorio di psicologia sperimentale: ideato da Benussi, gli studi continuano grazie alle ricerche di Cesare Musatti, che offrono importanti contributi alla psicologia della *Gestalt* e alla psicoanalisi, materia che allora muoveva i primi passi in Italia.

Per la Facoltà di Medicina gli anni trenta si aprono con l'acquisto di una nuova sede per l'Istituto di istologia. Qui può installare il suo laboratorio Tullio Terni, dal 1924 docente di istologia ed embriologia generale. La cattedra, prima dell'arrivo di Terni a Padova, non esisteva: è un'occasione unica per lo scienziato, allievo di Giuseppe Levi e amico di Rita Levi-Montalcini, che può così creare, sulla base delle proprie esigenze euristiche, un centro di ricerca biomedica dove condurre studi sperimentali. I risultati che Terni ottiene nel «suo» laboratorio sono eccellenti: l'Istituto patavino consegue rilievo internazionale, tanto che lo studioso, nel 1937, è ospitato negli Stati Uniti, dove ottiene dalla Fondazione Rockefeller cospicui finanziamenti per potenziare il proprio laboratorio.

Oltre a Terni nel 1924 la Facoltà di Medicina ospita il fisiologo Virgilio Ducceschi. Dopo un periodo di insegnamento e ricerca all'estero (in particolare in Argentina, dove per undici anni ha organizzato spedizioni sulle Ande per comprendere i meccanismi del mal di montagna), quando Ducceschi passa alla cattedra patavina sceglie di dedicarsi al campo della nutrizione, con particolare attenzione alla soia e ai suoi valori nutrizionali. Legatissimo all'Ateneo di Padova, alla sua morte, avvenuta nel 1952, dona i suoi beni all'Università: la sua casa diviene la Casa dell'assistente e la biblioteca privata è ora custodita dalla Fondazione Pinali.

Nel 1925 giunge a Padova Mario Truffi, ordinario di dermatologia; è preside della Facoltà di Medicina dal 1933 al 1939 e insegna fino al 1942, momento del pensionamento. Nel suo ultimo anno di docenza saluta i colleghi e i discepoli organizzando a Padova un importante congresso della Società italiana di dermatologia e sifilografia, di cui è stato presidente. Alla sua scuola si sono formate generazioni di dermatologi.

L'anatomopatologo Rinaldo Pellegrini è chiamato a Padova nel 1926, quale ordinario di medicina legale e infortunistica, e responsabile dell'Istituto di medicina legale, che dirige fino al 1953. Ricercatore all'avanguardia, è il primo in Italia a condurre un'inchiesta in tema di sessuologia fra gli studenti dell'Università di Padova: tale indagine, come era prevedibile, attira la censura del rettore Anti e innesca un procedimento disciplinare del ministero dell'Educazione nazionale, con sospensione di sei mesi dall'insegnamento.

Negli anni trenta giungono alla Facoltà medica di Padova Achille Roncato ed Egidio Meneghetti. Il primo è chiamato nel 1931 alla cattedra, appena istituita e unica in Italia, di chimica biologica; Meneghetti, l'anno successivo, sarà chiamato a farmacologia. Roncato è allievo di Aristide Stefani e si dedica a studi di fisiologia e biochimica. È annoverato tra i padri della biochimica italiana: fonda e dirige l'Istituto di chimica biologica ed è tra i fondatori della Società italiana di biochimica, di cui è stato anche presidente.

Quando Meneghetti è chiamato a Padova, è già un affermato medico e farmacologo: perfezionatosi tra Gottinga e l'Istituto Pasteur di Parigi, si occupa di chemioterapia, delle proprietà della materia allo stato colloidale e dell'azione farmacologica di metalli o metalloidi colloidali. Dal 1933 è a capo dell'Istituto di farmacologia, che dirige fino al 1945. Del 1934 è il trattato *Elementi di farmacologia e farmacoterapia*, che ha vasta diffusione ed è ripubblicato in numerose edizioni. La chiamata di Meneghetti a Padova è appoggiata da Anti (non potrebbe essere altri-

menti, vista l'organizzazione «gerarchica» dell'università italiana), nonostante il farmacologo abbia un noto trascorso da antifascista, tanto che, nel novembre 1926, in seguito all'attentato a Mussolini, gli squadristi devastano il suo studio presso l'Ateneo di Padova (dove Meneghetti era incaricato di materia medica) e il suo nome compare in un elenco di antifascisti «banditi» dalla città e minacciati di morte.

Alla Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali i nomi di punta sono numerosi. L'Istituto e il Museo di mineralogia sono diretti per quarant'anni, dal 1923 fino al 1963, anno del collocamento a riposo, dal mineralista Angelo Bianchi. Presidente della Società geologica italiana, il docente dota l'istituto dell'importante collezione mineralogica Gasser (Georg, il naturalista bolzanino), ambita da diversi paesi. Bianchi è autore nel 1934 dell'imponente monografia *Studi petrografici sull'Alto Adige orientale e regioni limitrofe*: al suo nome sono riconducibili numerose indagini mineralogico-petrografiche condotte in tutto il mondo.

L'Istituto di geologia e paleontologia e l'annesso museo – che nel 1932 trovano spazio a Palazzo Cavalli – sono diretti da Giorgio Dal Piaz, successore di Giovanni Omboni. Studioso dei fenomeni vulcanici dei Colli Euganei, Dal Piaz si occupa anche di paleontologia e conduce scavi nel Bellunese. Nel 1921, collaborando con il magistrato alle Acque di Venezia, dà il via al rilevamento della *Carta geologica delle tre Venezie*, opera che porta a termine negli anni sessanta. Dal 1930 al 1960 studia, a livello geologico, l'area in cui sarebbe sorta la diga del Vajont.

Quella che si crea attorno a Matematica è una vera e propria scuola, rinomata a livello nazionale. Negli anni venti analisi algebrica è insegnata da Gregorio Ricci Curbastro; geometria analitica da Ugo Amaldi; geometria descrittiva da Annibale Comessatti, che è arrivato a Padova nel 1922 ed è considerato uno dei geometri italiani più originali del XX secolo. E ancora, dal 1925 sono presenti in Facoltà Giuseppe Vitali, uno degli analisti più celebri, giunto a Padova alla cattedra di analisi infinitesimale e algebra, nonché fondatore e primo direttore del Seminario matematico; Ernesto Laura, ordinario di meccanica razionale; Angelo Tonolo, di analisi algebrica e analisi infinitesimale. Nel 1930 fa una breve apparizione al Bo il «matematico napoletano» Renato Caccioppoli, che insegna analisi algebrica per soli quattro anni, per poi tornare a Napoli: figura a dir poco complessa, Caccioppoli è uno dei più rilevanti matematici italiani, con una spiccata originalità che avrà senz'altro influenzato i colleghi patavini.

La chimica ha un luminare in Arturo Miolati. Collaboratore del chimico svizzero Alfred Werner (Premio Nobel nel 1913), Miolati dal

1917 conduce a Padova ricerche di chimica organica e inorganica. Nel 1932 insegna alla cattedra di chimica fisica, che ha promosso e voluto: i risultati delle sue ricerche sono discussi a livello internazionale. Miolati ottiene che l'insegnamento della chimica fisica sia reso indipendente, con un proprio istituto, da quello della chimica generale.

Le scienze naturali sono potenziate grazie alla figura di Giuseppe Gola, il caposcuola della botanica italiana; la zoologia spetta al promettente Paolo Enriques, la cui vita è però stroncata da un incidente nel 1932, a pochi mesi dall'assegnazione da parte dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei di un premio per la ricerca su *La legge di Mendel e i cromosomi*. La cattedra di zoologia nel 1937 è assunta da Umberto D'Ancona, fondatore, come ricordato, della Stazione idrobiologica di Chioggia, che ottiene ottimi risultati grazie anche all'utilizzo della matematica nel trattamento dei dati; in questo D'Ancona è coadiuvato dal suocero, l'insigne matematico Vito Volterra, divenuto nel 1924 il primo presidente del Cnr.

Passando al campo della fisica, si è già nominato il direttore dell'istituto, Bruno Rossi. Formatosi tra Padova e Bologna, all'Osservatorio di Arcetri (Firenze) Rossi è assistente di Antonio Garbasso fino al 1932, quando è chiamato a Padova. Grazie ai suoi studi pionieristici sui raggi cosmici e alle ricerche condotte presso il nuovissimo istituto (quello di Padova, inaugurato da Rossi nel 1937, era ritenuto l'istituto italiano più all'avanguardia), Rossi è stato definito dalla fisica Milla Baldo Ceolin «un moderno Galileo». È in contatto con i migliori fisici italiani, a cominciare da Enrico Fermi, e internazionali, ed è riconosciuto quale esperto mondiale di raggi cosmici. Meriti che non hanno peso di fronte alle leggi razziali: Rossi e la moglie Nora Lombroso (nipote di Cesare) sono entrambi ebrei, e nel 1938 sono costretti a lasciare in tutta fretta Padova e l'Italia. Rossi si trasferisce negli Stati Uniti: lì è cooptato dal gruppo che lavora a Los Alamos al Progetto Manhattan, la costruzione della bomba atomica. Nel 1946 diviene docente al Massachusetts Institute of Technology dove, assieme a un gruppo di collaboratori, costituisce il famoso «gruppo Rossi», che si occupa delle interazioni nucleari dei raggi cosmici e degli sciami estesi, allargandosi in seguito anche alla ricerca spaziale con studi sul vento solare. L'istituto patavino, dove Rossi non vorrà più tornare, subisce invece gli effetti della guerra, dei bombardamenti e dell'occupazione tedesca. Bisogna attendere la fine della guerra e la Liberazione perché l'Istituto di fisica di Padova rimetta in funzione la ricca strumentazione scelta da Rossi e riprenda il lavoro di ricerca, interrotto durante il fascismo.

Se la guerra ha segnato un passo d'arresto per la fisica patavina, è stata invece un catalizzatore per l'astronomia: è durante la seconda guerra mondiale che vede la luce il Telescopio Galileo, tutt'oggi funzionante.

Dalla lettura di questi nomi emerge quanto l'Ateneo di Padova abbia saputo mantenere un alto livello scientifico e didattico, nonostante le pressioni esercitate dal regime in nome del conformismo politico e a discapito della libertà di pensiero e ricerca. Il potere di determinare la scelta dei nuovi docenti è nelle mani di Anti, il quale avalla il trasferimento a Padova anche di docenti notoriamente su posizioni antifasciste, o comunque che avevano manifestato la loro distanza dal regime. A prevalere, al momento della scelta, sono le loro qualità intrinseche nel proprio ambito di ricerca. Il rettore stesso, che ha così tanto influenzato la storia dell'Università di Padova nel XX secolo, è stato a sua volta un fervente fascista, ma anche uno studioso di indiscusso e riconosciuto valore.

La visione che Anti ha dell'Ateneo – la sua *governance*, diremmo oggi – è rinvenibile in molte carte d'archivio. Il rettore tralascia volutamente qualsiasi legame tra l'Università e la città di Padova, perché convinto che

l'Università degli studi *in* Padova non è un *ente locale*, ma un grande organo culturale a funzione e rango internazionale, che ha sede in Padova per caso e che alla città, che lo ospita, dà moralmente e materialmente smisuratamente più di quanto riceve.

L'Ateneo non può ridursi a un'istituzione con uno stretto ambito di azione, che rischia di cadere nel provincialismo, bensì deve confrontarsi con i migliori atenei a livello mondiale. Certo – Anti ne è ben consapevole – il regime rende i rapporti internazionali «controllatissimi» (lo scrive a Marchesi il 7 settembre 1943, quando Mussolini è già stato destituito), causando forti difficoltà agli studiosi italiani a partecipare a convegni e riunioni all'estero, in nome della «mania accentratrice di Roma». Molto comunque è stato fatto, e Anti ha cercato di consolidare il più possibile la «storica» sfera di influenza dell'Ateneo di Padova nell'Europa orientale. A questo riguardo, le minacce maggiori per Padova giungono proprio dalle università italiane che guardano a Oriente: Trieste e Venezia. Per ora, negli anni quaranta, sono atenei relativamente minori, ma la sfida è aperta...

Se il bilancio scientifico è dunque positivo, non si può tuttavia non rilevare la perdita «potenziale» subita dall'Ateneo. Non solo (e soprattutto)

tutto) derivata dall'allontanamento dei docenti ebrei, le cui ricerche sono state bruscamente bloccate, se non addirittura troncate sul nascere; ma anche dal pesante controllo subito da tutto il corpo docente. In nome del nazionalismo e di una sorta di autarchia della ricerca e della scienza, il fascismo ha posto innumerevoli limitazioni alla possibilità per i docenti di recarsi all'estero e di confrontarsi con la comunità accademica internazionale.

Nel 1934 il ministro dell'Educazione nazionale Francesco Ercole legifera in merito ai viaggi all'estero dei docenti che partecipano a congressi internazionali o che debbano passare dei periodi di studio fuori dall'Italia. Se fino ad allora era necessario chiedere in maniera preventiva l'autorizzazione ministeriale per il rilascio (o il rinnovo) del passaporto da parte delle questure, ora, grazie a due circolari ministeriali, il preavviso deve essere di almeno due mesi. Il regime vuole infatti servirsi, in maniera totalmente strumentale, dei docenti che si recano all'estero per accreditarsi quale regime che coadiuva la ricerca. Potremmo parlare di marketing della politica culturale fascista; a cui si somma la costante e ovvia necessità per il regime di predisporre un controllo e una vigilanza sempre più pervasiva, soprattutto nei confronti dei cervelli che si spostano oltralpe.

Queste misure senza dubbio hanno creato forti limitazioni alla comunità scientifica italiana nel prendere parte alle ricerche internazionali e nel mantenere il passo di fronte alle sfide scientifiche della contemporaneità. Per non parlare, infine, dell'obbligo per i docenti di spostare la loro attenzione e i loro studi sui nuovissimi insegnamenti creati durante il regime, conformistici al volere della dittatura, quale storia e dottrina del fascismo, cultura coloniale, demografia generale e demografia comparata delle razze, antropometria generale e antropometria comparata delle razze.

4. *Tra espulsioni e iscrizioni «di comodo».*

Agli inizi degli anni venti, con particolare evidenza nell'anno accademico 1924-25, le iscrizioni all'Ateneo subiscono un calo. Il minor numero di studenti è una diretta conseguenza della riforma Gentile: nel novero degli iscritti, che comprendono i fuori corso e coloro che sono iscritti alle scuole di perfezionamento o a corsi di cultura, non sono più calcolati gli studenti di Ingegneria, dato che l'istituto è reso autonomo dall'istituzione universitaria. La tendenza, dunque, è di contrazione,

ma non si registra un tracollo a causa degli iscritti alle nuove Scuole di statistica e di scienze politiche e sociali; in generale si fatica a riconquistare i numeri di inizio secolo.

Nuova linfa è immessa agli inizi degli anni trenta: alcune facoltà aumentano gli iscritti, come Medicina; altre facoltà sono nuovissime (nel 1933 dalle scuole nascono le Facoltà di Scienze politiche e di Farmacia) e risultano appetibili, attirando un nuovo bacino di utenti.

Nel 1933 quella di Padova è la terza università del Regno per numero di iscritti. È ai primi posti anche per quanto riguarda la politicizzazione del corpo studentesco: il Bo è il secondo ateneo per iscrizioni al Gruppo universitario fascista, subito dopo quello della capitale.

In Italia, nella seconda metà degli anni trenta, gli studenti iscritti oscillano tra i 20 000 e i 22 000. Analizzando i dati, sempre a livello nazionale, dal 1933 al 1936 si è in presenza di un incremento lieve, ma costante. Padova segue questa tendenza, anche se vede un netto aumento delle iscrizioni tra l'anno accademico 1934-35 e 1935-36; il motivo è presto detto: nella stima si torna a considerare il numero degli studenti di Ingegneria, ora divenuta Facoltà e «rientrata» all'interno del Bo.

Per Ingegneria il passaggio da istituto autonomo a Facoltà non è invece conveniente in termini di iscrizioni: se nell'anno accademico 1922-23 gli studenti erano oltre 700, ora nel 1935-36 superano appena le 200 unità, dato che rimane costante fino alla fine del decennio. La Facoltà che invece continua a crescere nella seconda metà degli anni trenta è Lettere e Filosofia; anche Scienze politiche vede aumentare gli iscritti.

Soprattutto a Lettere è presente una forte componente femminile: è la Facoltà prescelta dalle studentesse, seguita da Scienze e poi Medicina. Legate alla Facoltà medica sono le scuole per ostetriche: l'Ateneo di Padova gestisce quelle di Verona, Venezia, Udine, Trieste, le città da cui proviene il bacino di utenza dell'Ateneo delle Tre Venezie. Pochissime sono invece le studentesse a Giurisprudenza, così come a Scienze politiche, aree di studio le cui professionalità sono legate a ruoli prettamente maschili. Le poche ragazze che si iscrivono a Scienze politiche puntano a incarichi nell'ambito del partito o a divenire funzionarie nelle colonie in Africa orientale, come ci mostra un bel papiro dell'epoca in cui è disegnata una laureata in cultura coloniale che, vestendo una sahariana, si reca nella giungla a portare la civiltà (fascista). Le studentesse sono totalmente assenti a Ingegneria.

Tornando a una visione d'insieme, tra gli anni accademici 1937-38 e 1938-39 vi è una diminuzione di quasi 200 iscritti: siamo di fronte agli

effetti delle leggi razziali. In Italia, come numero complessivo, la diminuzione degli iscritti si aggira attorno alle 1300 unità: nella cifra sono compresi quegli studenti ebrei che potrebbero continuare gli studi, in quanto già iscritti, ma che non vi riescono perché sono loro tolti i sussidi e le borse di studio e sono dunque costretti ad abbandonare l'università. Infine, bisogna sempre tenere a mente le mancate iscrizioni: di queste non possiamo avere i numeri, ma basti ricordare che tutti gli studenti ebrei diplomati, secondo la legislazione razziale, sono interdetti dall'università. Se si tiene conto che la maggioranza degli studenti ebrei italiani proveniva dal liceo classico – unico vero accesso al mondo universitario – si intuisce quanto si sia perso, in termini numerici e di qualità, a causa dell'antisemitismo di Stato.

Tra gli studenti ebrei che non continuano gli studi, moltissimi sono stranieri: il loro numero, a cavallo dell'anno 1938, addirittura si dimezza. Fino alla promulgazione delle leggi razziali la presenza degli studenti stranieri a Padova è stata invece ampiamente caldeggiata, favorendo una loro crescita costante: nel 1923 gli stranieri sono 150, oltre 400 nel 1925. Una forte componente di studenti provenienti dall'estero è data dal fatto che questi sono esonerati dal pagamento di metà dell'ammontare complessivo delle tasse. Con questa politica di apertura nei confronti degli studenti stranieri il fascismo mira a esportare all'estero l'immagine della cultura italiana in camicia nera. A Padova molti studenti stranieri si iscrivono a Medicina, Facoltà che vanta una reputazione internazionale, e provengono soprattutto dall'Est. Quello di Padova, lo si è ripetuto, è senza dubbio l'Ateneo delle Tre Venezie (o Ateneo dei veneti, come si diceva all'epoca), e quando attrae studenti oltre confine lo fa guardando a Est: il rettore Soler, a questo proposito, ha parlato di Padova come di un «faro di luce verso l'Oriente europeo». Con le leggi razziali del 1938 e con lo scoppio della guerra, il numero di studenti stranieri in Italia viene molto ridimensionato.

Dall'anno accademico 1939-40 i numeri degli iscritti a Padova (e così in tutta Italia) tornano a crescere, con una vera e propria impennata dall'anno successivo: la crescita è effetto delle facilitazioni concesse agli studenti universitari nel corso della guerra. Tutti gli iscritti all'Ateneo durante la guerra godono di enormi agevolazioni fiscali: sono esonerati dal pagamento delle tasse gli studenti con famiglie numerose; quelli con padre richiamato alle armi; gli orfani di guerra; gli italiani di Tunisia e Dalmazia; gli studenti provenienti dalle province annesse nel 1919. Infine, gli studenti stranieri – purché non siano

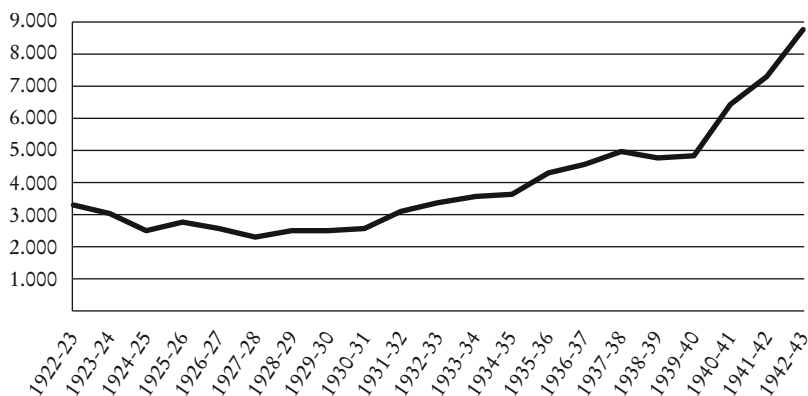
ebrei – continuano a pagare solamente la metà delle tasse. Per ottenere questi esoneri è sufficiente avere sostenuto il numero minimo di esami previsti da ogni facoltà.

Inizialmente agli studenti chiamati alle armi sono concessi appelli straordinari a febbraio; poi, ogni mese; infine si giunge a poter dare un esame anche ogni tre settimane. Questo significa per i giovani alle armi iscritti all'Università la possibilità di usufruire di licenze periodiche per tornare a Padova a sostenere gli esami. Inoltre, possono pagare le tasse solamente al momento degli esami e, nei loro riguardi, si prevedono esami speciali con un programma ridotto; gli stessi corsi di laurea vengono addirittura abbreviati nella durata.

Queste agevolazioni concesse durante gli anni di guerra valgono per tutti: ne beneficiano anche gli studenti che non sono arruolati. Questo spiega il generale incremento di iscrizioni, con una crescita della presenza femminile, soprattutto nella Facoltà di Lettere e Filosofia, dove però il sorpasso delle donne sugli uomini non è ancora avvenuto (avverrà nel dopoguerra).

Anti è preoccupatissimo. Già in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1937-38 discute, con timore, del fenomeno della «disoccupazione intellettuale»; nel 1940 si sofferma sul problema del sovraffollamento, conseguenza dell'aumento delle iscrizioni. La sua visione è netta: Anti, che ha un concetto altissimo del ruolo dell'univer-

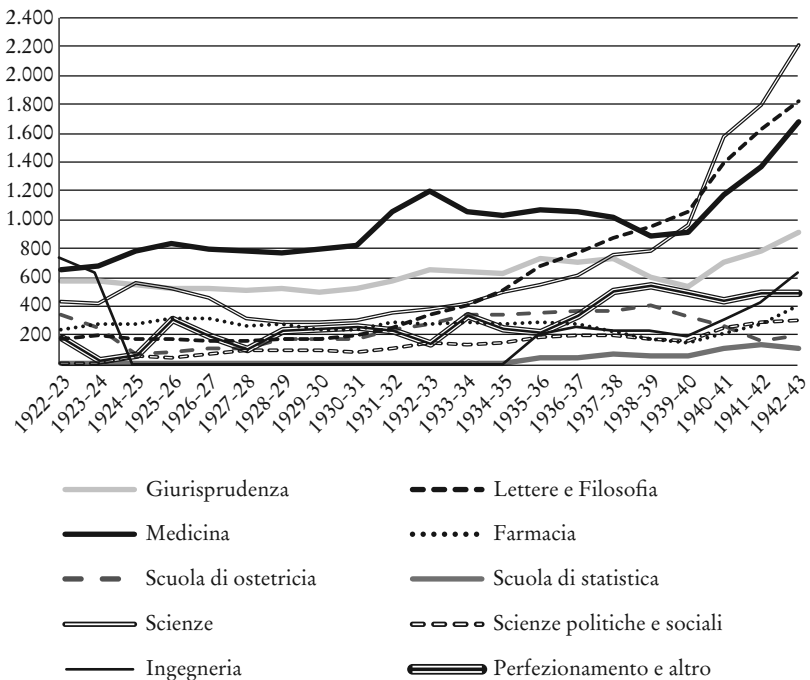
Figura 5. Andamento delle iscrizioni all'Università di Padova, 1922-1943.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1942-43.

sità, è convinto che non sia necessario procacciarsi studenti a ogni costo; bisogna mantenere la severità degli studi e degli esami (anche nei confronti degli studenti che vengono dall'estero), perché l'attrattiva di Padova deve basarsi sul merito e sulla fama di università rigorosa. È dunque necessario cercare gli studenti, ma accogliere solamente quelli che siano adatti al livello didattico che Padova offre. In cambio dell'impegno dei giovani negli studi l'Università di Padova riconosce loro un buon livello di assistenza, grazie all'Opera universitaria: una mensa efficiente, la casa dello studente e la casa della studentessa, l'assistenza sanitaria e molte attività sportive. Anti, che si illude di organizzare il Bo come se fosse un'università inglese o nordamericana, confida sul potenziamento dei servizi collettivi per gli studenti, piuttosto che sui sussidi individuali in denaro, che spesso sono utilizzati dalla famiglia per

Figura 6. Studenti iscritti all'Università di Padova per facoltà e scuole, 1922-1943.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1922-23 all'a.a. 1942-43.

scopi diversi dall'istruzione. Le borse di studio sono senza dubbio pratiche (il denaro arriva subito) e non si possono eliminare; tuttavia, nella visione del rettore, bisogna pensare e guidare l'Ateneo come una struttura unica, che sappia offrire servizi eccellenti a tutti.

Con lo scoppio della guerra il sogno di Anti si infrange: il rettore si trova a gestire, con enormi difficoltà, una mole di studenti in crescita sostenuta. Gioca a suo favore il fatto che durante la guerra pochissimi sono in grado di seguire le lezioni – il nodo della scarsa frequenza è un problema strutturale che viene da lontano e ora si aggrava – e ciò alleggerisce la pressione su spazi e servizi che sarebbero altrimenti insufficienti. Difatti, e il dato è indicativo della sproporzione numerica tra studenti, docenti e personale universitario, i professori di ruolo sono cresciuti da 55 nel 1932 ad appena 69 nel 1940; gli aiuti nel 1940 solo solamente 26 e sono quasi tutti a Medicina; il numero degli assistenti è aumentato di pochissimo rispetto al 1914. Infine, prima della caduta del fascismo, a gestire questa mole di iscritti (parliamo di oltre 8000 studenti) sono chiamati solamente 28 amministrativi per tutto l'Ateneo.

Rispetto alla prima guerra mondiale, ma anche alla campagna per la conquista dell'Africa orientale o alla guerra civile spagnola, manca il fenomeno dei volontari. Gli studenti fuggono dal conflitto, non ardono dal desiderio di combattere e infrangono – nel giro di pochi mesi – il sogno mussoliniano di studente fascista con «libro e moschetto».

Molti cercano invece di rinviare la chiamata alle armi, iscrivendosi a nuovi corsi di laurea. Ha grande *appeal* Medicina, dove vi è un vero e proprio boom di matricole rappresentate da studenti già in possesso di una laurea. Conta la durata del corso (è il più lungo e la guerra non si sa quanto possa proseguire), nonché la circostanza, fondamentale, per cui chi studia a Medicina può rimanere nella sede universitaria ed essere mobilitato nelle Compagnie di sanità. Il rettore Anti è perfettamente consapevole di questo *escamotage* degli studenti di fronte al loro dovere bellico e definisce «di comodo» queste iscrizioni.

Con una precisazione. Secondo uno studio di Piero Del Negro, tra tutti gli studenti del Bo caduti in guerra, il 9% appartiene alla Facoltà di Scienze politiche: una percentuale consistente comparata all'esiguo numero degli iscritti a questa Facoltà (nel 1940 a Scienze politiche gli iscritti sono poco più di 250, su un bacino di oltre 6000 studenti). Se dunque il sogno militarista mussoliniano si infrange allo scoppio della guerra, vi è uno zoccolo duro di studenti che segue il volere del duce: si può ipotizzare che siano gli studenti più ideologizzati che, grazie an-

che alle lezioni offerte dal Bo, abbiano subito maggiormente il richiamo della dottrina fascista.

Il 25 luglio e l'8 settembre 1943, date che segnano la caduta del fascismo e il proclama dell'armistizio, imprimeranno una svolta radicale all'Ateneo di Padova.

v. Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)

di Giulia Simone

1. *Il rettorato di Concetto Marchesi.*

Durante l'estate del 1943 la situazione militare per l'Italia fascista peggiora di giorno in giorno. Il 10 luglio i nemici, vale a dire gli anglo-americani, sbarcano sulle coste siciliane, accolti con entusiasmo dagli italiani; sul resto d'Italia i bombardamenti aerei colpiscono in maniera massiccia la popolazione civile.

Il 25 luglio, a seguito dell'ordine del giorno votato dal Gran Consiglio del fascismo in cui alcuni gerarchi fanno appello alla corona per la gestione della guerra, il re ne approfitta e fa arrestare Mussolini, conferendo il governo al maresciallo Pietro Badoglio.

La notizia della caduta del regime si propaga in tutta Italia ed è accolta dalla popolazione con gioia: si crede che l'uscita di scena di Mussolini significhi l'immediata fine delle ostilità, di una guerra impopolare che l'Italia sta perdendo. Il maresciallo Badoglio smorza invece gli entusiasmi degli italiani, annunciando alla nazione che «la guerra continua».

Anche Padova è travolta da un incontenibile entusiasmo, come riportano le cronache dei giornali locali: la ritrovata libertà è salutata con un'imponente manifestazione che da corso del Popolo confluisce davanti al palazzo dell'Università, dove è esposto il tricolore e alcuni studenti fanno rintoccare il campanone del Bo. L'Ateneo è quasi deserto perché la sessione di esami è finita, come ricorda nelle sue memorie il professor Giuseppe Gola, testimone degli eventi. Ma alcuni si radunano al Bo e dalle finestre del primo piano, dove è presente lo studio del direttore amministrativo, si affaccia il docente Renato Avigliano che insegna al liceo classico cittadino, noto per essere un antifascista su posizioni comuniste. Nell'euforia del momento, si svolge un'assemblea di docenti e studenti che designa come rettore il matematico Ernesto Laura. Quest'ultimo è un simbolo dell'antifascismo universitario a Padova:

firmatario del Manifesto Croce, nel 1934 è costretto a chiedere l'iscrizione al Pnf che tuttavia gli è negata. Nelle carte della polizia politica durante gli anni trenta è definito «un critico feroce del fascismo». Laura è docente di meccanica razionale e dirige il Seminario di matematica in cui operano Giuseppe Zwirner e Ugo Morin e dove si è formato anche Eugenio Curiel, che è però stato espulso nel 1938 in quanto ebreo. Si tratta di nomi che saranno protagonisti della Resistenza.

Il fascismo pare essere superato e gli antifascisti sentono di poter tornare allo scoperto. Ma l'autorità pubblica non vuole che le spontanee manifestazioni popolari si trasformino in rivolta contro l'ordine costituito. Difatti la polizia arresta in maniera preventiva coloro che sono ritenuti potenziali sobillatori, individuandoli tra chi si era già esposto durante il fascismo. Tra questi vi è lo stesso Zwirner, che tra il 1924 e il 1925 aveva preso parte all'esperienza di Italia libera, il movimento costituito a Firenze che ha avuto tra i suoi dirigenti Carlo Rosselli e Piero Jahier, e del periodico fiorentino «Non Mollare».

Il mondo universitario, che fino ad allora si era generalmente adattato al contesto fascista, è pervaso dall'inquietudine. Secondo le memorie di Guido Lucatello, giurista dell'Ateneo e uomo del Partito liberale, e della studentessa Maria Teresa Rossetti, il 28 agosto all'Università è organizzata una manifestazione in cui è preso di mira Anti – l'incarnazione dell'ordine fascista in Ateneo – che si trova costretto a rimanere chiuso nel suo studio per cinque ore, mentre fuori va in scena la protesta. A capo di un centinaio di studenti si trovano i matematici Zwirner e Morin e il filosofo Norberto Bobbio. Bobbio è una figura legata all'antifascismo e alla Resistenza: giunto a Padova nel dicembre 1940 alla cattedra di filosofia del diritto che era stata di Adolfo Ravà – espulso con le leggi razziali –, insieme a Enrico Opocher tiene dei seminari all'Istituto di filosofia del diritto ai quali accorre un pubblico variegato, composto soprattutto da giovani studenti universitari e giovanissimi liceali. Durante il fascismo quei momenti di confronto erano divenuti spesso determinanti per il passaggio dei giovani a un'attività antifascista. Tra chi ha ascoltato le lezioni di Bobbio vi è Mario Mirri, che ha condiviso la militanza nel Partito d'Azione e la lotta partigiana con Luigi Meneghello, l'autore dei *Piccoli maestri*. Nel 1942-43 frequenta l'Istituto di filosofia del diritto anche lo studente tedesco Heinz Riedt, che era giunto alla Facoltà di Scienze politiche di Padova grazie a una borsa di studio. Durante le lezioni di Bobbio, Riedt entra in contatto con gruppi antifascisti, poi con una banda partigiana di Giustizia e Libertà e, una volta rientrato in Ger-

mania alla fine della guerra, diviene il traduttore per l'edizione tedesca di *Se questo è un uomo* di Primo Levi.

Lo stesso Bobbio aveva partecipato al movimento liberalsocialista fondato da Aldo Capitini e Guido Calogero: nel 1942 è tra i militanti del Partito d'Azione veneto, assieme a Opocher, Zwirner, Egidio Meneghetti (che dirige l'Istituto di farmacologia dell'Ateneo) e Luigi Cozzattini, docente di diritto del lavoro, ex allievo di Ravà, che sarà arrestato dalle SS il 27 febbraio 1944 e internato nel lager di Buchenwald, dove se ne perderanno le tracce.

Tuttavia, fino alla caduta del fascismo, Bobbio non manifesta particolare ostilità al regime: anzi, quando nel marzo 1943 rischia un possibile trasferimento all'Ateneo di Cagliari da una sede prestigiosa come Padova, con conseguente danno per la propria carriera, scrive una serie di lettere al potere accademico e politico in cui ribadisce la propria fedeltà al Pnf. La tensione tra il docente e il regime era nata quando il rettore Anti, in occasione della ricorrenza dell'8 febbraio, aveva deciso che l'intero corpo accademico patavino dovesse offrire una lampada votiva ai martiri fascisti da porre nel sacrario dei caduti per la rivoluzione fascista e la conquista dell'impero per tutta la durata del conflitto. Secondo i documenti dell'epoca, spesso in contraddizione tra loro, pare che cinque docenti si siano rifiutati di aderire all'offerta: oltre a Norberto Bobbio, Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Aldo Ferrabino ed Ernesto Laura. Di fronte alla reazione ministeriale, che vede nel gesto oppositivo dei docenti una manifestazione di incompatibilità *tout court* al regime, conosciamo come si mossero in due: Bobbio e Ferrabino. Quest'ultimo, che è tesserato, consulta il potente Bodrero e decide di ritrattare e di sottoscrivere l'offerta. Anche Bobbio si dà da fare per dimostrare la propria condotta disciplinata alle direttive del regime ma rischia il trasferimento... finché non giungono il 25 luglio e poi l'8 settembre e tutto cambia. Il docente e l'ambiente in cui opera (l'Istituto di filosofia del diritto) diventano un punto di riferimento per la Resistenza veneta, tanto che il 6 dicembre 1943 Bobbio è arrestato dai fascisti ed è condotto in carcere.

A fine luglio il rettore Carlo Anti si dimette. Il neoministro dell'Istruzione Leonardo Severi nomina come nuovo rettore il latinista Concetto Marchesi, che è simbolo dell'antifascismo accademico. Marchesi a sua volta nomina prorettore Egidio Meneghetti e sono eletti i presidi di facoltà: Enrico Guicciardi a Giurisprudenza, Lionello Rossi a Scienze politiche (l'unico che era preside anche durante il rettorato di Anti), Manara Valgimigli a Lettere e Filosofia, Pio Bastai a Medicina e

Chirurgia, Ernesto Laura a Scienze matematiche, fisiche e naturali, Achille Roncato a Farmacia, Giovanni Sameda a Ingegneria.

Il 7 settembre c'è il passaggio di consegne tra Anti, archeologo e rettore «fascistissimo», e Marchesi, ritenuto il maggior latinista italiano del tempo e noto aderente della primissima ora al Partito comunista. Marchesi è un docente carismatico: durante il regime alle sue lezioni, che si tenevano in un'aula sempre colma all'inverosimile al nuovo Liviano, accorrevano studenti e cittadini affascinati dall'eloquenza dello studioso. Il pubblico rimaneva in trepida attesa che il latinista, presentando i testi di Sallustio, Tacito, o Catullo, pronunciasse la fatidica parola «tirannico», come ha ricordato Luigi Meneghelli, giovane studente della Facoltà di Lettere e Filosofia. Grazie a un uso sapiente della retorica, l'inquieto professore faceva passare tra le righe un discorso antifascista e di sfida al regime, provocando una forte emozione nell'uditorio che voleva cogliere nelle vicende dell'antica Roma potentissimi echi di libertà. «Ogni sua parola era comunicazione, era insegnamento di vita», ha ricordato Anita Cevidalli, una studentessa a cui Marchesi era molto affezionato, che ha subito l'allontanamento dal Bo a causa delle leggi razziali.

A Padova sono numerosi gli studenti universitari che già prima del 25 luglio avevano intravisto uno scollamento tra lo Stato e il regime. Basti pensare ad Antonio Giuriolo, guida dell'antifascismo dei giovani studenti di Vicenza, che si laurea in Lettere nell'a.a. 1935-36 con una tesi su *La poesia di Antonio Fogazzaro* e che morirà combattendo sull'Appennino emiliano; o a Enrico Niccolini, in contatto con Aldo Capitini, che si laurea a Padova nel 1941 e che parteciperà alla Resistenza nel Vicentino.

L'antifascismo in Ateneo, rimasto per forza di cose sottotraccia durante il regime, emerge apertamente con il crollo del fascismo e con l'armistizio dell'8 settembre 1943: è qui che l'intero sistema viene messo alla prova e che l'esperienza universitaria – anche pregressa – diventa fattore decisivo di una scelta.

Il 3 settembre è firmato a Cassibile l'armistizio tra l'Italia e gli Alleati; la sera dell'8 il generale Eisenhower, comandante delle truppe alleate nel Mediterraneo, annuncia alla radio la fine delle ostilità tra italiani e anglo-americani, cogliendo di sorpresa il governo italiano. Il re e il maresciallo Badoglio, constatato che i tedeschi occupano importanti posizioni nei nuclei nevralgici del paese e che hanno immediatamente circondato la capitale, abbandonano Roma e si recano prima a Pescara e poi a Brindisi. L'intera organizzazione militare italiana è lasciata allo

sbando, crollano le strutture dello Stato e la penisola si trova a essere divisa: al Sud vi sono la monarchia, il governo e le truppe anglo-americane che stanno risalendo la penisola, per assestarsi lungo la linea Gustav fino al maggio 1944; a Nord con l'occupazione militare tedesca si costituisce la Repubblica sociale italiana, il neonato governo di Mussolini, al quale si oppone sia chi non crede più (o non ha mai creduto) nel fascismo, sia chi vede nei tedeschi non degli alleati, ma degli invasori.

Il 10 settembre 1943 Padova è occupata dalle truppe naziste: per un lungo anno e mezzo, fino all'aprile 1945, la città rimane sotto il dominio tedesco, coadiuvato dai fascisti di Salò. Dopo l'annuncio dell'armistizio, il rettore Marchesi presenta più volte le dimissioni al ministro dell'Educazione nazionale della Repubblica sociale italiana, Carlo Alberto Biggini, il quale, tuttavia, le rifiuta. Marchesi decide di rimanere alla guida dell'Ateneo, con lo scopo di salvaguardare l'indipendenza dell'Università dalle ingerenze di fascisti e nazisti e di fare del Bo «una roccaforte della resistenza armata», secondo la definizione di Angelo Ventura. Proprio a Padova si stabilisce la sede del ministero dell'Educazione nazionale, esattamente a Palazzo Papafava, a poca distanza dal Bo: in un appartamento dell'edificio, ospite del conte Novello Papafava dei Carraresi, vive l'antifascista Marchesi. La contiguità fisica permette una certa frequentazione tra il rettore e il ministro e l'istaurazione di un legame di stima reciproca che porta alla sottoscrizione di un tacito patto volto ad assicurare l'inviolabilità dell'Ateneo. L'appartamento di Marchesi è anche il luogo in cui nasce il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto, composto da Marchesi stesso, Silvio Trentin (veneto, ma laureato a Pisa, che è appena rientrato dal lungo esilio francese), Mario Saggin, Alessandro Candido e dal prorettore Egidio Meneghetti che ne assume la guida. Il Comitato si dota di un organo di stampa, «Fratelli d'Italia», stampato alla macchia nella tipografia di Giovanni Zanocco, dalle cui mani esce clandestinamente anche il volume antinazista *Confidenze di Hitler*, di Hermann Rauschning. Lavorano all'operazione alcuni docenti universitari: la traduzione è di Paola Zancan, la Prefazione è di A. F., «Antenore Foresta», il nome di battaglia di Meneghetti. Il testo è distribuito nel 1944 sotto le mentite spoglie e la rassicurante sovraccoperta de *Le avventure di Pinocchio*, disegnata dallo scultore Amleto Sartori, riuscendo così a eludere i controlli e la censura.

L'Ateneo di Padova, con docenti, studenti e personale tecnico-amministrativo, si trova a operare in un contesto difficilissimo: la nuova realtà politico-militare stravolge la vita accademica e molti decidono di prendere parte attiva alla lotta contro il nazifascismo.

Dopo l'8 settembre all'Istituto di anatomia umana normale e all'Istituto di istologia si forma una «cellula» di partigiani composta da studenti, tecnici, inservienti: c'è chi decide di spostarsi in montagna a proseguire la lotta armata e chi, rimasto a Padova, si adopera per raccogliere armi e distribuire manifesti antifascisti, come quello lanciato nell'aula di clinica medica durante la lezione di anatomia. Non sono da meno gli Istituti di fisiologia e di chimica generale, dove si nascondono timbri e tessere utili per fabbricare documenti falsi per i partigiani e dove ci si specializza nella fabbricazione di esplosivi. E moltissime altre strutture dell'Ateneo, in particolar modo l'Istituto di farmacologia diretto da Meneghetti, diventano focolai attivi di resistenza.

In questo contesto, il 9 novembre 1943 il rettore Marchesi inaugura il 722° anno accademico. L'evento è passato alla storia sia per gli attori che vi hanno preso parte sia per le parole che sono state proferite in Aula magna. Le testimonianze dirette dell'epoca hanno lasciato ai posteri più di una versione dell'avvenimento, così come ha sottolineato la ricerca di Luciano Canfora sulla figura di Concetto Marchesi. Sicuramente alla cerimonia è presente il ministro Biggini, non in rappresentanza del governo bensì in forma privata, e un manipolo di studenti in divisa che cercano di creare scompiglio accusando gli studenti presenti in abiti civili di essere degli imboscati e di non operare per la Repubblica sociale italiana. Dopo aver allontanato assieme a Meneghetti alcuni giovani della milizia che erano saliti sul podio, il rettore prende la parola e tiene un discorso che Canfora definisce un «capolavoro». Marchesi «formalmente» dice quel che può dire in un'occasione pubblica: egli è riuscito a tener fuori dal Bo i tedeschi (ai quali aveva già rifiutato l'uso dell'Istituto di fisica per l'installazione di apparecchi radio per scopi militari), ma non può che inquadrare il proprio discorso all'interno della cornice politica dell'Italia di allora, vale a dire del fascismo repubblicano. Tuttavia – e qui stanno la sua bravura e il suo carisma – fa ricorso a quel linguaggio polisemico di cui si serviva anche a lezione: il rettore parla del lavoro come fondamento dello Stato e di un'Italia «che non può cadere in servitù senza che si oscuri la civiltà delle genti». Si tratta di argomenti che riuscivano contemporaneamente a entusiasmare sia il fascismo repubblicano, ricompattatosi sui miti del 1919 della politica sociale, sia gli antifascisti, che leggono nelle parole di Marchesi uno stimolo alla lotta contro i nazifascisti, come ha ricordato la studentessa Maria Carazzolo, presente alla cerimonia, che annota con entusiasmo nel suo diario che il rettore è stato «immenso, immenso, immenso!». Marchesi dichiara aperto l'anno accademico non più in nome

del re (siamo nella Rsi che nasce come antimonarchica) e nemmeno pronunciando il nome di Mussolini, bensì «in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati».

Nel mese di novembre il movimento di Resistenza a Padova alza il tiro, compiendo alcuni attentati incendiari contro il Distretto militare situato in piazza Eremitani, col fine di bloccare l'arruolamento dei giovani sotto l'esercito di Mussolini, e contro un circolo rionale fascista. Il clima è tesissimo: il 19 novembre 1943 Silvio Trentin è tratto in arresto in via del Santo e morirà dopo pochi mesi. A fine novembre Marchesi rassegna definitivamente le dimissioni, che sono seguite da quelle di tutti i componenti del Senato accademico. Come nuovi presidi delle facoltà dell'Ateneo sono scelti i decani.

Il 30 novembre Marchesi, minacciato di arresto, è già a Milano ed entra in clandestinità: trova riparo in Svizzera grazie all'aiuto del cattolico Ezio Franceschini, suo allievo e all'epoca docente all'Università Cattolica di Milano, nonché incaricato a Padova di letteratura latina del medioevo. I due organizzano la Fra.Ma., un'organizzazione clandestina così denominata dalle iniziali dei loro cognomi, che ha il compito di mantenere un collegamento tra la Resistenza veneta e gli anglo-americani per l'organizzazione degli aviolanci. Al gruppo Fra.Ma. collaborano i fratelli ebrei Wanda e Giorgio Diena: quest'ultimo, titolare della fabbrica Zedapa, per la sua attività clandestina sarà deportato a Dachau.

Prima di lasciare il Bo Marchesi redige un proclama, ben più esplicito rispetto al discorso d'inaugurazione dell'anno accademico, con il quale esorta i suoi studenti alla rivolta. I volantini sono distribuiti a dicembre, quando il rettore è irreperibile e non rischia di essere catturato dai fascisti padovani né dai tedeschi. Leggendolo gli studenti trovano nelle parole del rettore la loro guida:

Una generazione di uomini ha distrutto la vostra giovinezza e la vostra Patria; vi ha gettato tra cumuli di rovine: voi dovete tra quelle rovine portare la luce di una fede, l'impeto dell'azione, e ricomporre la giovinezza e la Patria. [...] voi, insieme con la gioventù operaia e contadina, dovete rifare la storia d'Italia e costituire il popolo italiano. [...] Per la fede che vi illumina, per lo sdegno che vi accende, non lasciate che l'oppressore disponga ancora della vostra vita, fate risorgere i vostri battaglioni, liberate l'Italia dalla servitù e dalla ignominia.

Emerge la passione e trapela l'intransigenza morale del rettore secondo il quale l'Università di Padova, tempio di spiriti liberi, è chiamata a scrivere un nuovo capitolo della sua storia, archiviando il nazifascismo. Nel testo, che sarà diffuso da Radio Londra ben oltre i confini

veneti, il rettore chiama gli studenti alla lotta, evocando quei battaglioni che già nel 1848 avevano respinto lo straniero invasore.

A Padova l'Ateneo è il cuore della lotta di resistenza sia militare che civile: è dagli ambienti universitari che partono gli ordini alle brigate partigiane. Al vertice vi è Meneghetti, «l'anima e il braccio della Resistenza veneta», secondo le parole di Bobbio. Meneghetti dimostra di avere un coraggio non comune: è uno scienziato poco più che cinquantenne quando il 16 dicembre 1943 perde la moglie e la figlia durante il primo bombardamento sulla città di Padova. Nonostante gli anglo-americani – che sono gli alleati con cui Meneghetti ha deciso di schierarsi – gli abbiano ucciso gli affetti più cari, il docente non abbandona la lotta.

2. Le molte Resistenze.

Chi si trova a gestire l'Ateneo nella sua ora più buia è il botanico Giuseppe Gola, colui che prende il posto di Marchesi al rettorato. Non è stato Biggini a nominarlo: per volere dello stesso ministro, questa volta sono i presidi ad avere la libertà della nomina rettorale. Ma in quel frangente nessuno vuole assumersi l'onere di guidare un ateneo continuamente minacciato dalla violenza nazifascista e tenuto sotto stretta osservazione. Se in altri momenti la corsa al rettorato sarebbe stata una cosa «desideratissima», come ha sottolineato lo stesso Gola, ora è fonte di apprensione e i più si ritraggono. Si rischia il commissariamento e il Senato accademico punta allora all'elezione di un uomo al di sopra di ogni sospetto politico, con un curriculum scientifico che lo renda inattaccabile: si fa il nome di Gola, prefetto dell'Orto botanico, che è stato preside della Facoltà di Scienze fino al 1941 e prorettore di Anti dal 1940 al 1943, il quale accetta.

Grazie a un memoriale redatto dallo stesso Gola nell'immediato dopoguerra, oggi possiamo ripercorrere in maniera vivida i lunghi sedici mesi che hanno visto il docente a capo dell'Ateneo di Padova e le difficilissime scelte che ha dovuto operare nel corso della guerra. Dalla penna del rettore emergono fatti, date e ruoli di personaggi che hanno gravitato attorno al rettorato durante la Resistenza. Gola gestisce l'Ateneo in prima persona, facendo di tutto per proteggere studenti e personale dalla violenza tedesca, grazie in particolar modo ai due primi segretari dell'Ateneo, Umberto Marchi e Pier Giovanni Fabbri Colabich. Il docente segue il motto per cui l'Ateneo debba essere il luogo

per «studiare, insegnare e imparare». In realtà, i compiti dell'Università in quei momenti diventano ben altri: oltre che guardarsi dai tedeschi e dai fascisti, Gola sente il bisogno di prestare attenzione anche a quegli stessi docenti del Comitato di Liberazione Nazionale, i quali – con le loro azioni armate – mettono a rischio e danneggiano l'Università, sottoposta a un controllo sempre più stringente, poiché percepita come nemica. Negli spazi del Bo infatti la Resistenza si è ormai organizzata e si creano dei veri e propri gruppi armati. Il più importante è quello di Otello Pighin, ex ufficiale e assistente alla Facoltà di Ingegneria, a capo della Brigata guastatori Giustizia e Libertà «Silvio Trentin», specializzata in sabotaggi e attentati. Pighin combatte assumendo il nome di battaglia di «Renato» e per le sue azioni sarà insignito della medaglia d'oro al valor militare.

Il Palazzo del Bo non è risparmiato dagli attentati. Nel gennaio 1944 la rivista studentesca «Il Bò» aveva ripreso le pubblicazioni sotto la direzione del docente di Giurisprudenza Mario Ferraboschi. Gli uomini di Pighin, tra cui Ennio Ronchitelli, futuro vicesindaco socialista di Padova, ma all'epoca studente di Giurisprudenza e assiduo frequentatore della biblioteca dell'Istituto di filosofia del diritto (dove ha subito da Bobbio un'influenza decisiva, come ha ricordato), e Gianfranco De Bosio, studente di Lettere e futuro regista del film *Il terrorista*, all'alba del 7 febbraio 1944 entrano al Bo e pongono una bomba nello studio di Ferraboschi. Sono aiutati in questo dal bidello Danilo Volpato, che morirà combattendo contro i tedeschi il 28 aprile 1945 a Ponte di Brenta. L'ordigno incendia la biblioteca di diritto ecclesiastico ma non fa vittime, dato che volutamente l'attentato è attuato all'alba. I partigiani sfregiano poi il ritratto di Anti collocato in Rettorato, con la scritta «Marin Faliero», a ricordo dell'unico doge giustiziato a Venezia per alto tradimento. Il giorno prima, come ha ricordato lo stesso Gola, era stata scoperta una bomba destinata allo studio di Anti.

Gola non risparmia critiche: una prima «bufera» la produce Marchesi con il suo appello agli studenti; poi Bobbio con l'arresto e, infine, la bomba posta in Ateneo. Tutte azioni che allarmano tedeschi e fascisti, i quali sono desiderosi di intervenire e cancellare ogni forma residua di autonomia universitaria. La resistenza, secondo Gola, è quella «di ogni giorno e di ogni ora» e il suo senso del dovere lo porta a non dimettersi. Lasciare, magari per condurre la lotta in clandestinità, avrebbe significato sacrificare gli studenti, ai quali sarebbero state vietate lezioni, esami e laboratori funzionanti, ma anche gli uffici di segreteria, i quali, ben indirizzati dal rettore, attuano un «intelligente ostruzionismo», impeden-

do ai fascisti e ai tedeschi di impossessarsi delle generalità degli studenti (soprattutto dei dati che riguardano gli obblighi di leva).

Altri docenti optano per una resistenza clandestina e alcuni di questi sono incarcerati: Norberto Bobbio, Giuseppe Fiocco, Manara Valgimigli, Aldo Cestari. Lo stesso Meneghetti, che coordina il Comando militare regionale, cade nelle mani della temibile banda guidata dal maggiore Mario Carità, un gruppo di fascisti per lo più toscani che opera alle dirette dipendenze delle SS: portato a Palazzo Giusti in via San Francesco, sede della banda, il farmacologo è torturato, quindi portato nel lager di Bolzano. Altri ancora, tenuti sotto stretta sorveglianza, riescono a fuggire, come Lanfranco Zancan, assistente di Meneghetti e tra i principali organizzatori del Comando militare regionale, che si nasconde nel Monastero di Santa Giustina per poi scappare a Milano e operare all'interno del Comitato di Liberazione Alta Italia. Altri ancora sono uccisi, come Otello Pighin, torturato fino alla morte e trovato cadavere ad Abano; e Mario Todesco, esponente del Partito d'Azione. Originario di Solagna, Todesco è docente al ginnasio e contemporaneamente assistente volontario alla cattedra di lingue e letterature slave all'Università di Padova. È arrestato dai fascisti, che lo tengono prigioniero e lo torturano; poi lo liberano e lo riarrestano. Il calvario di Mario Todesco ha fine nella notte fra il 28 e 29 giugno 1944, quando il suo corpo, straziato e senza vita, è abbandonato in via Emanuele Filiberto. Stava per compiere 36 anni. Ricordandone la figura, Meneghetti ha sottolineato quanto Todesco (e tutta la sua generazione) si fosse trovato immerso nella malsana atmosfera fascista, intrisa di razzismo, nazionalismo e imperialismo; tuttavia il docente non si era piegato a un bieco formalismo e aveva insegnato ai propri allievi l'importanza dello studio per essere cittadini liberi. A quelle lezioni di libertà si era formato anche il cugino di Mario, Lodovico, laureando in Medicina a Padova, che aveva deciso di salire in montagna e combattere: messosi alla guida di una formazione partigiana attiva nella zona del Grappa, nel 1944, appena trentenne, è ucciso a seguito di un terribile rastrellamento, quando unità tedesche e italiane operano un vero e proprio massacro contro i partigiani.

Quella dei cugini Todesco è solo una delle tante storie di coraggio compiute da docenti, studenti e personale amministrativo dell'Ateneo di Padova durante la Resistenza. Il tributo di sangue offerto dall'Ateneo è altissimo: sono 116 coloro che sono morti per la Liberazione ed è grazie al loro impegno civile e al sacrificio delle loro vite se oggi Padova è l'unica università italiana a essere insignita della medaglia d'oro

al valor militare. Dei 116 caduti, ben 107 sono studenti: la medesima generazione nata e cresciuta sotto il fascismo è quella che darà il maggior contributo alla Resistenza dopo l'8 settembre. Per questi giovani la vita universitaria, che diviene momento di confronto, di circolazione di idee e di socializzazione politica, rappresenta il catalizzatore della scelta resistenziale. Il legame con l'ambiente universitario patavino è cruciale, tanto che alcuni studenti, nello scegliere il nome di battaglia, si rifanno agli studi compiuti al Bo, come Primo Visentin, laureato in Lettere (voto 110 e lode) con una tesi in storia dell'arte con Fiocco nell'anno accademico 1939-40, iscritto alla Scuola di perfezionamento in storia dell'arte presso l'Istituto storico-filologico delle Venezie, nome di battaglia «Masaccio», medaglia d'oro al valor militare. È ucciso a trentadue anni il 29 aprile 1945, in circostanze non ancora chiarite, quando oramai il nazifascismo è sconfitto. Oggi alla sua memoria è dedicata la statua del *Palinuro*, ultima opera di Arturo Martini (che aveva operato al Liviano nel cantiere di Anti) e primo monumento italiano alla Resistenza, concluso nel 1946 e offerto dalla Brigata «Martiri del Grappa»: Masaccio è un novello Palinuro, il timoniere di Enea, che morì in mare quando la meta era oramai prossima senza riuscire a mettere piede in Italia, tanto che sul piedistallo si legge il verso dell'*Eneide* «*Prospexi Italiam summa sublimis ab unda*». Il Palinuro-Masaccio è ritratto mentre guarda le stelle, prossimo all'Italia liberata.

3. *Epurare, ricostruire, ricordare.*

La mattina del 28 aprile 1945 la città di Padova è liberata dopo venti mesi di occupazione, di guerra civile e di feroci bombardamenti.

Non è affatto semplice tornare alla normalità: la luce in città torna in funzione il 12 maggio, mentre il gas è erogato solo due ore al giorno. I generi alimentari sono razionati e, nonostante la resa dei nazifascisti, vige il coprifuoco. Fino alla fine del 1945 opera l'amministrazione del Governo militare alleato. Il generale Dunlop, che è commissario regionale delle Venezie, visita l'Ateneo il 21 maggio: ospite di Gola, incontra diversi docenti, tra cui Concetto Marchesi, ritornato a Padova nella veste di commissario dell'Università, e gli sono presentati alcuni studenti che hanno combattuto nelle brigate partigiane.

Nel maggio 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale nomina Giuseppe Schiavon sindaco di Padova e vicesindaci Luigi Carraro e Giuseppe Zwirner, entrambi docenti dell'Ateneo.

In quello stesso mese in Ateneo è giunto il momento di fare i conti con il passato regime. Il Cln veneto nomina una commissione di epurazione composta interamente da docenti antifascisti: Ugo Morin ed Ernesto Laura della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, il farmacologo Egidio Meneghetti e Antonio Cavinato, padovano di nascita e formazione, che insegna mineralogia al Politecnico di Torino. Il 10 maggio, alla presenza del rettore Gola, sono presi in esame i casi dei professori di ruolo e si decide la sospensione «per le cariche ricoperte, la collaborazione data, o per altri gravi elementi emersi» dentro e fuori l'Università di Padova nei riguardi di Carlo Anti, del chimico industriale Domenico Meneghini, del preside di Ingegneria dal 1930 al 1939 Francesco Marzolo, dell'ingegnere Mario Medici che è accusato di aver allontanato nel gennaio 1944 l'assistente Otello Pighin, del preside di Lettere e Filosofia dal 1941 al 1943 Luigi Stefanini, del docente di diritto coloniale Rolando Quadri, del docente di architettura tecnica Renato Fabbrichesi e del docente di medicina del lavoro Salvatore Maugeri. Un altro gruppo di professori è sottoposto a ulteriori accertamenti: Rinaldo Pellegrini preside di Medicina e Chirurgia dal 1943 al 1945, Angelo Bianchi preside di Scienze matematiche, fisiche e naturali dal 1941 al 1943, lo storico dell'arte Giuseppe Fiocco, Galeno Ceccarelli docente di clinica chirurgica generale, il geologo Giovanni Battista Dal Piaz, Francesco (Franco) Flarer docente di clinica dermopatica, Alfredo Santonastaso di clinica oculistica e Luigi Bucciante di anatomia umana normale.

Nel giro di poco tempo, tuttavia, il proposito di allontanare coloro che si erano prestati a collaborare con il regime fascista, la Repubblica sociale italiana e il «tedesco invasore» perde forza. Complici la nomina di una nuova commissione da parte degli Alleati che amplia la lista dei docenti da epurare e crea un elenco anche del personale non docente; la trasformazione della normativa che causa confusione, rinvii e momenti di stasi; amnistie e i ricorsi da parte degli epurandi: prevale sempre più la necessità di continuare la vita accademica senza bruschi scossoni, tanto che sono sospesi solamente alcuni bidelli che vengono comunque reintegrati e riammessi in servizio nel giro di poco tempo. Un esempio per tutti: Carlo Anti è sottoposto al giudizio della commissione, ma non viene scalfito dai provvedimenti. Nel 1947 pubblica un'opera importante, *Teatri greci arcaici: da Minosse a Pericle*, lavoro che gli permette, due anni più tardi, di ottenere il Premio nazionale dei Lincei e la riconsacrazione in cattedra.

Nel luglio 1945 è nominato il nuovo rettore: alla testa dell'Ateneo è posto Egidio Meneghetti, già prorettore con Marchesi dal settembre al

novembre 1943 e guida del Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto. La cerimonia solenne di riapertura dell'Ateneo si tiene in Aula magna il 31 luglio 1945, presenti le autorità alleate. La priorità è la ricostruzione, senza la quale la vita quotidiana non può riprendere nella sua interezza: alle finestre mancano i vetri, le strutture sono state lasciate all'incuria e al saccheggio dei tedeschi e i laboratori sono spesso stati utilizzati come alloggi dai docenti e dal personale che si trovava sfollato durante i bombardamenti. E ci sono da recuperare gli studenti: moltissimi sono sfollati e lontani da Padova; poi ci sono coloro che ritornano dai campi di prigionia e che hanno bisogno di assistenza, così come i profughi giuliano-dalmati che si riversano su Padova, costretti all'esodo dalla politica vessatoria della Jugoslavia nei confronti degli italiani.

L'azione di Meneghetti è capillare e ogni giorno il rettore si trova ad affrontare un problema nuovo in vista del ritorno alla normalità accademica, che è vissuta come una conquista.

Infine, c'è da pensare a coloro che non possono tornare all'Università, perché morti in battaglia, fucilati, impiccati, uccisi nei campi di sterminio. Questo orrendo sacrificio di sangue non può essere dimenticato e dissipato. Sono gli studenti che hanno tenuto fede all'esortazione che il rettore Marchesi aveva rivolto loro nel proclama del dicembre 1943 di aggiungere «al labaro della vostra Università la gloria di una nuova più grande decorazione in questa battaglia suprema per la giustizia e per la pace nel mondo».

Il 12 novembre 1945 l'Università di Padova riceve la medaglia d'oro al valor militare dalle mani di Ferruccio Parri, presidente del Consiglio e già presidente del Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, che appunta l'onorificenza al gonfalone dell'Ateneo con la motivazione, dettata da Concetto Marchesi, secondo la quale Padova, «asilo secolare di scienza e di pace», ha saputo «tramutarsi in centro di cospirazione e di guerra». In tutta Europa sono solamente tre le università a essere decorate con tale medaglia: oltre a Padova, Oslo e Praga.

Tra i caduti dell'Università di Padova per la Resistenza ben 16 persone sono state insignite della medaglia d'oro, e di questi 13 sono studenti: Andrea Paglieri, Gian Giacomo Dalla Favera, Renato Del Din, Luigi Pierobon, Lorenzo Fava, Giuseppe Del Mei, Giovanni Girardini, Giorgio Ferro, Francesco Zaltron, Giacomo Chilesotti, Primo Visentin, Luciano Dal Cero, Luigi Tandura. Gli altri tre, tutti con la qualifica di assistente, sono Otello Pighin e Giovanni Carli, entrambi della Facoltà di Ingegneria, ed Eugenio Curiel. Quest'ultimo, dopo il confino a Ventotene, nel 1943 è a Milano dove dirige l'organizzazione giovanile del

Partito comunista ed è ucciso da una pattuglia della milizia fascista il 24 febbraio 1945: la decisione da parte dell'Università di Padova di inserire la figura di Curiel tra i suoi simboli resistenziali è anche una sorta di risarcimento postumo per averlo espulso nel 1938 in quanto ebreo.

L'elenco delle 116 persone che hanno operato per «la difesa della libertà» dell'Italia è riprodotto in una lapide collocata l'8 febbraio 1948 all'ingresso del Cortile Nuovo. L'elenco si è ampliato nel corso degli anni: nel 1949 è stato aggiunto, pur tra mai sopite polemiche, il nome della studentessa Norma Cossetto, unica donna commemorata nelle lapidi dell'Ateneo degli Eroi dell'Ateneo, uccisa dai partigiani titini (e forse anche italiani) nell'ottobre 1943 e insignita della laurea *ad honorem* dal rettore Aldo Ferrabino, su proposta di Marchesi profondamente turbato dalla vicenda subita dall'allieva. Norma, iscritta a Lettere, al momento dell'uccisione stava preparando la sua tesi di laurea. Ma quella tesi non riesce a discuterla: colpevole di essere italiana e congiunta di persone ritenute legate al regime (il padre è stato podestà di Visinada), è arrestata, sottoposta a ripetute sevizie e gettata nella foiba di Villa Surani. Il suo nome oggi compone quel mosaico di vite che si sono sacrificate per la difesa della libertà e che giustifica la medaglia d'oro al valor militare data all'Ateneo.

La simbologia è importante: il Cortile Littorio ha smesso di vestire i panni di luogo in cui il regime inneggiava alla guerra e alla sopraffazione ed è divenuto un luogo di ritualità civile. Ci ricorda, in particolare, quanto i giovani e i giovanissimi universitari degli anni 1943-45 si siano trovati di fronte a una scelta, impegnativa per la loro età, e ne abbiano affrontato le conseguenze con coraggio.

Nel 1995, a cinquant'anni dalla Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, su una parete del Cortile Nuovo Jannis Kounellis realizza una grande scultura dedicata a *Resistenza e liberazione*, volendo rendere omaggio, come recita la targa posta in occasione dell'anniversario, «Alla fede civile e all'azione di/ Concetto Marchesi Egidio Meneghetti Ezio Franceschini/ e di quanti nell'Università/ seppero unire diversi ideali e culture/ in concorde lotta di popolo/ per riconquistare all'Italia la libertà». L'atrio è così consacrato quale luogo di «storia pubblica», dove si affastellano lapidi e monumenti a ricordo della lotta dell'Ateneo di Padova contro il totalitarismo e l'oppressione straniera in età contemporanea.

L'opera, da molti criticata, è in realtà di straordinaria trasparenza: fedele ai principi dell'«arte povera» Kounellis *costruisce* – letteralmente – un'alta e compatta parete di legni che trascolorano verso l'al-

to, da una base composta da travi e pannelli corrosi, corrotti e bruciati, verso una struttura di materiali altrettanto umili, ma ora in grado di esprimere un ordine, una volontà di ricostruzione, una speranza e una dignità: vale a dire, dai relitti del fascismo e della guerra alla Costituzione e alla democrazia.

Sempre nel 1995 al Bo si tiene il convegno *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza*, che apre un nuovo e decisivo cantiere di ricerca: su impulso di Angelo Ventura, l'Ateneo fa i conti con il proprio passato occupandosi di una pagina ignobile e dolorosa quale quella della persecuzione antiebraica all'interno delle mura universitarie, e tale indagine – allora pionieristica e originale – ha minato la leggenda auto-assolutoria di un razzismo italiano «spirituale» e pertanto fondamentalmente «innocuo».

Gli anni 1943-45 sono così inseriti nella lunga storia plurisecolare del Bo, i cui picchi valoriali rimandano alla lotta per la libertà di pensiero e opinione. Riassumibile nel motto *Universa universis patavina libertas* (sebbene il motto, in realtà, non sia affatto plurisecolare, in quanto creato in epoca fascista presumibilmente da Marchesi), il riscatto del mondo universitario patavino è un tassello significativo su cui si poggia la Repubblica nata dalla lotta di Liberazione.

VI. Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)

di Adriano Mansi

1. *L'Ateneo riprende vita.*

All'indomani della riapertura dell'Ateneo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, le principali preoccupazioni delle autorità accademiche riguardano il funzionamento delle strutture didattiche e scientifiche, oltre alla valutazione e alla successiva riparazione dei danni materiali sofferti. Il patrimonio edilizio dell'Università non ha subito danni particolarmente gravi, ma un rilevante numero di piccoli guasti diffusi che complicano la ripresa delle attività: la rottura di molti vetri, lo scardinamento di tanti infissi, le infiltrazioni e il generale degrado di strutture che da anni non ricevono la necessaria manutenzione. Una volta superate queste emergenze contingenti, ci si può dedicare all'incremento dell'offerta didattica, con i corsi di laurea che quasi raddoppiano nel giro di vent'anni (da 17 nel 1956 a 30 nel 1968) e la nascita di svariati corsi di specializzazione e di perfezionamento *post lauream*. All'interno delle singole facoltà si registra il proliferare di numerosi istituti scientifici legati alle nuove cattedre man mano istituite.

Insomma, lasciatisi alle spalle il difficile periodo della guerra, della Resistenza e delle emergenze postbelliche, l'Università di Padova entra in un periodo di grande fermento scientifico e didattico. Ciò va inscritto nel contesto più ampio di stabilizzazione della situazione nazionale e internazionale, con le elezioni dell'aprile 1948 da un lato e l'adesione dell'Italia all'Alleanza atlantica dall'altro: il paese intero una volta superato l'immediato dopoguerra si avvia in un percorso di sviluppo e crescita economica che alla fine degli anni cinquanta darà vita al cosiddetto «miracolo italiano». L'espansione economica e la stabilità politica favoriscono il progresso delle sedi accademiche.

Si tratta comunque di un'università a tutti gli effetti elitaria, con conseguenze rilevanti sulla sua struttura e la sua organizzazione. Il

compito dell'istruzione superiore resta quello di formare la classe dirigente del futuro, oltre ovviamente a contribuire al progresso scientifico; perciò, nonostante i cambiamenti che la società italiana inizia a vivere, gli universitari mantengono le caratteristiche numeriche e sociali che hanno avuto nella prima metà del secolo.

Il rettorato di Egidio Meneghetti, eletto all'indomani della riapertura, dura circa due anni perché nel luglio 1947 il corpo accademico sceglie Aldo Ferrabino, filologo e storico dell'antichità, nato in Piemonte nel 1892, vicino alla Democrazia cristiana. Dopo gli anni di accordo tra i partiti del Cln, pure nella gestione accademica si fa una precisa scelta di campo. Ferrabino è a Padova dal 1923 ed è già stato preside di Lettere, che contribuisce a sviluppare nel corso degli anni trenta. Dopo la morte della prima moglie nel 1945 intraprende un percorso spirituale, si fa battezzare e sposa una delle sorelle di Lanfranco Zancan, Paola. Anche sul piano scientifico si sposta verso la teologia.

Da rettore tenta di rafforzare i rapporti con le componenti economiche regionali per garantirsi una maggiore autonomia con ulteriori fonti di finanziamento per l'Ateneo, nella consapevolezza che lo Stato non è in grado di adempiere sempre ai propri compiti, anche per questioni burocratiche. Non è però possibile esprimere un giudizio sull'operato del filologo piemontese poiché il suo rettorato dura ancora meno di quello di Meneghetti. Ferrabino nel 1948 si candida alle elezioni politiche nelle liste della Dc, risultando eletto in Senato. Ciò porta nel giro di un anno alle sue dimissioni dalla carica di rettore e il suo successivo trasferimento all'Università di Roma.

Così, nel 1949, l'Ateneo padovano si trova nuovamente nella condizione di dover scegliere la propria guida, e il corpo accademico si affida a un ingegnere che tiene le redini dell'Università per il ventennio successivo: Guido Ferro. Nativo di Este, svolge tutta la sua carriera di studente e poi di docente nella Facoltà di Ingegneria padovana, contribuendo alla fondazione dell'Istituto di costruzioni marittime e divenendo preside nel 1947. Alla prima elezione ne seguono altre sei consecutive, per un lungo «regno» che risulta omogeneo a quello di alcuni suoi colleghi nelle facoltà scientifiche: Luigi Bucciante a Medicina (1952-73) e Luigi Musajo a Farmacia (1955-74). Questa compattezza, unita alla contemporanea frammentazione di diverse facoltà umanistiche, è uno degli elementi che contribuiscono alla lunga durata del rettorato Ferro (oltre a influire sulla distribuzione dei fondi e dei posti di professore). Di certo, però, incide pure la capacità del Magnifico di ottenere risultati rilevanti in molti ambiti, successi strettamente legati alla sua grande

capacità di intessere una fitta rete di relazioni (spesso informali) sia a livello locale che a livello nazionale, sfruttando il suo ruolo accademico, quello professionale, ma anche – e forse soprattutto – gli incarichi burocratico-amministrativi ricevuti a Roma. Membro della I sezione del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e del Consiglio superiore dei Lavori pubblici, l'ingegnere estense diventa nel corso degli anni sessanta (1964-68) uno dei primi presidenti della Conferenza permanente dei rettori delle università italiane (Cruì), ruolo fondamentale di collegamento tra il mondo accademico e quello politico.

A Padova Ferro può contare su un rapporto privilegiato lungo tutti gli anni cinquanta con il primo cittadino democristiano (alla guida di una giunta centrista) Cesare Crescente, il cui mandato coincide con quello del rettore (1947-70). Questo canale preferenziale di comunicazione garantisce all'Università la possibilità di realizzare una serie di progetti che in seguito si rivelano via via più difficili. Da non sottovalutare pure le buone relazioni con la curia padovana che, sotto la severa guida di monsignor Girolamo Bortignon (1949-82), esercita una grande influenza sulla vita della città.

Sul piano dell'organizzazione universitaria, all'indomani della fine della guerra, con l'eliminazione di alcune norme introdotte dal fascismo l'amministrazione della vita interna torna pienamente nelle mani del rettore e dei (pochi) presidi di facoltà, eletti rispettivamente dall'insieme dei docenti ordinari di tutta l'università e della singola facoltà. Sebbene l'autonomia universitaria sancita dalla Costituzione repubblicana resti in gran parte una norma programmatica, gli organismi accademici hanno la possibilità di stabilire l'utilizzo dei fondi finanziari ricevuti e – soprattutto – le nomine dei colleghi, compito che da sempre stimola lotte tra le facoltà e le singole scuole al loro interno. Si tratta ancora di una gestione oligarchica del potere accademico, poiché le decisioni sono prese da un piccolo gruppo di persone che appartiene al vertice della gerarchia universitaria. Chiunque non sia professore ordinario è del tutto escluso dalla catena decisionale.

Sul piano normativo la situazione rimane stabile fino all'inizio degli anni sessanta. Una volta scrostata dalle più evidenti influenze fasciste, la legislazione scolastica e universitaria torna fondamentalmente quella impostata da Gentile nel 1923 e poi ritoccata dai suoi successori negli anni seguenti. Gli ordinamenti didattici non subiscono modifiche per tutto il primo quindicennio repubblicano, eccezion fatta per alcuni piccoli aggiustamenti in singoli corsi di laurea. Sono quasi assenti voci critiche di questo assetto sia in ambito accademico che in ambito politico,

anche perché l'utenza che frequenta le università in questa fase non è diversa da quella cui ci si è abituati dagli anni immediatamente successivi alla prima guerra mondiale. Perciò anche le occasioni di tensione tra il potere accademico e quello politico si riducono al minimo, esattamente il contrario di quanto accadrà nel periodo successivo.

Il quindicennio dopo la fine della seconda guerra mondiale rappresenta per l'Ateneo patavino una fase di grande fermento sotto tutti i punti di vista, non ultimo quello scientifico. Oltre a nuove facoltà e nuovi istituti, nascono pure nuovi centri di studio in vari settori, che lasciano emergere le principali novità nei diversi ambiti scientifici. Di certo in questo contesto svolgono un ruolo significativo singole figure di grande rilievo nazionale e internazionale che lavorano a Padova. Antonio Rostagni, ordinario di fisica generale, diventa alla fine degli anni cinquanta direttore del servizio di ricerca scientifica dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica. Nel periodo precedente istituisce il Centro di studio degli ioni veloci mediante il quale può occuparsi del decadimento beta e delle proprietà degli elettroni nei metalli, oltre a riprendere gli studi dei raggi cosmici avviati da Bruno Rossi prima della guerra. È tra i promotori dei Laboratori di fisica di Legnaro inaugurati nel 1961, che diventano uno dei poli nazionali dell'Infn. Bruno Zanetti, docente di petrografia ed esperto di geodinamica, è impegnato nella parte scientifica della spedizione che porta alla conquista del K2.

Già alla fine degli anni quaranta sono una dozzina abbondante i professori in servizio a Padova soci dell'Accademia dei Lincei, e nel decennio successivo questo numero raddoppia: si possono ricordare Egidio Meneghetti, Antonio Rostagni, Luigi Musajo, Aldo Checchini, Antonio Servadei. L'ex rettore tornato alla ricerca dirige il Centro per la chemioterapia del Cnr, ricevendo pure fondi dalla Rockefeller Foundation, e occupandosi di tossicologia e neuropsicofarmacologia. Si è detto di Rostagni; Musajo è invece titolare della cattedra di chimica farmaceutica e tossicologica presso la Facoltà di Farmacia dove continua a occuparsi del metabolismo del triptofano, ricerche iniziate a Bari negli anni trenta. Aldo Checchini insegna storia e istituzioni di diritto romano, diritto ecclesiastico e storia del diritto italiano, guidato da istanze dommatiche, sfruttate soprattutto nel campo del diritto ecclesiastico. Infine, Antonio Servadei, arrivato a Padova nel 1951, affronta vari settori dell'entomologia, prima di essere tra i fondatori – nonché primo rettore – dell'Università di Udine.

Molti altri docenti ricevono la medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte. Tra questi si può citare l'esempio di un

altro ex rettore, Carlo Anti, che riprende il proprio posto alla cattedra di archeologia dopo la sospensione per il processo epurativo e si occupa soprattutto di teatri greci arcaici.

L'Ateneo patavino ha ormai acquisito nel panorama nazionale (e non solo) una posizione di rilievo che lo porta ad «attirare» molti brillanti studiosi per i quali l'approdo nella città del Santo rappresenta un prestigioso punto di svolta nella carriera accademica e scientifica. È evidente poi che tale *status* dipenda pure dalle singole discipline – secondo una lunga tradizione Padova è nota soprattutto per le scienze giuridiche e quelle mediche –, ma ciò non significa che non si possano trovare illustri nomi di professori in tutte le facoltà. È altrettanto chiaro che le autorità accademiche hanno la percezione di una tale situazione e ne siano particolarmente gelose, nel senso che fanno di tutto per tutelare la «fama» della propria Università. La scelta dei nuovi docenti da chiamare risulta pertanto uno dei momenti più delicati, non solo per le lotte di potere tra le diverse scuole esistenti nelle facoltà, ma pure per il costante tentativo di preservare il buon nome dell'Ateneo a livello nazionale e internazionale.

Sono tanti gli importanti docenti che svolgono la loro attività nell'Università di Padova all'indomani della guerra. Marco Fanno nelle scienze economiche: rientrato in servizio dopo aver subito la legislazione razziale ed essere sopravvissuto alla persecuzione antiebraica, propone in questa fase una versione aggiornata dei propri *Principi di scienza economica* elaborati prima della guerra. Enrico Guicciardi nelle scienze giuridiche: si occupa di diritto amministrativo e negli anni cinquanta è membro del comitato scientifico della rivista «Giurisprudenza italiana» nonché vicepresidente del Consiglio nazionale forense (che dirigerà negli anni sessanta). Roberto Cessi insegna storia medievale e moderna, spaziando sul piano scientifico dalla storia tardo-antica alle vicende risorgimentali, con grande attenzione e aderenza ai documenti, frutto anche della sua pregressa esperienza di archivista a Venezia. Lo zoologo Umberto D'Ancona, che nel 1940 aveva fondato a Chioggia la Stazione idrobiologica, negli anni cinquanta promuove diverse crociere talassografiche; dirige il Centro studi talassografici del Cnr; studia soprattutto la biologia e la sistematica dei pesci, l'idrobiologia delle acque dolci e salmastre e la determinazione del sesso e il differenziamento sessuale nei pesci.

Altra questione riguarda invece la presenza di figure che intrecciano la carriera di docente universitario con quella di politico con incarichi locali o nazionali. Si tratta di personaggi di grande interesse, non solo

per il primo quindicennio repubblicano, in grado di accorciare le distanze tra il centro e la periferia e di perorare la causa del proprio ateneo in sedi istituzionali.

Il numero di professori-parlamentari eletti in Veneto rimane costante nel periodo preso in considerazione. Una presenza esigua ma in linea con la media nazionale e comunque capace di incidere. Con tutta probabilità le energie richieste dalla carriera politica in Parlamento e quelle della carriera accademica risultano inconciliabili per molti e questo contribuisce a spiegare lo scarso numero di docenti-parlamentari, anche perché è in corso un processo di professionalizzazione della politica che toglie spazio a possibili carriere parallele, soprattutto se lontane da Roma. Per quel che concerne l'appartenenza partitica, questa è allineata con i dati regionali, quindi con una netta prevalenza della Dc, ma al contempo si registra la presenza di rappresentanti sia del Pci che del Psi.

Fra i democristiani si è già detto di Aldo Ferrabino, eletto senatore nella I legislatura repubblicana, impegnato principalmente sulle questioni dell'istruzione e della ricerca. È membro del Comitato per l'incremento della ricerca scientifica (1951-53) e presidente della Commissione istruzione e belle arti del Senato (1950-53). Sempre nelle file della Democrazia cristiana milita Angelo Lorenzi, libero docente di terapia fisica, in Senato dal 1948 al 1968. Si occupa di sanità, tutelando gli interessi dell'Ospedale Civile di Padova e delle Terme di Abano, di cui è rispettivamente presidente del Consiglio di amministrazione e direttore, ma è pure tra i fondatori delle Acli padovane.

Per il Pci invece il nome più noto è senza dubbio quello di Concetto Marchesi, costituente e poi deputato per le prime due legislature, anch'egli molto attivo sui temi dell'istruzione e presidente della Commissione istruzione alla Camera. Nello stesso consesso siede pure Roberto Cessi, storico dell'Università di Padova eletto con il Partito socialista nel 1948 (e non rieletto nel 1953) e molto attento alle questioni educative, oltre che impegnato a tutela della propria provincia di origine, il Rodigino.

Ciò detto, le figure che più di tutte (e più a lungo) interpretano questo ruolo di cinghia di trasmissione con le istituzioni sono quelle di Giuseppe Bettiol e Luigi Carraro, entrambi democristiani. Fanno parte della Facoltà di Giurisprudenza e rappresentano per il proprio Ateneo un punto di riferimento nelle istituzioni locali e nazionali.

Giuseppe Bettiol, ordinario di diritto penale, ha una carriera politica trentennale tra Consulta, Costituente, quattro legislature alla Camera e due al Senato. Ricopre vari ruoli di rilievo a livello parlamentare e

governativo, tra i quali la carica di ministro della Pubblica istruzione, seppure per pochi mesi nel 1953 (VIII governo De Gasperi). La sua attività si svolge sempre a livello nazionale, perciò a Padova non ha ruoli di dirigenza accademica, ma tiene per decenni la prestigiosa cattedra di diritto penale e non rinuncia mai a portare a Roma gli interessi della propria università, della propria facoltà o della propria scuola.

Diversa la parabola di Luigi Carraro, ordinario di diritto privato e impegnato soprattutto nella politica locale: in provincia di Padova è per venticinque anni uno dei personaggi più influenti della Dc (e a lungo segretario provinciale), anche in virtù degli ottimi rapporti con esponenti nazionali del partito (a partire da Antonio Segni) di cui è anche membro della Direzione centrale. Ottiene l'elezione al Senato solo nel 1968 e fino alla morte nel 1980 ricopre ruoli significativi culminati con la vicepresidenza di Palazzo Madama.

Perché soffermarsi su queste due figure? Bettiol e Carraro, come Guido Ferro che pure non ricopre mai incarichi politici nazionali, incarnano una precisa categoria di docenti presente in tutti gli atenei italiani nella seconda metà del XX secolo. Importanti professori universitari, a volte professionisti (avvocati, ingegneri, medici) e, contemporaneamente, inseriti nelle istituzioni politiche, in quelle burocratico-amministrative o nei consigli di amministrazione di aziende pubbliche o private. Proprio in virtù di questi svariati ruoli sono in grado di costruire reti di relazioni a più livelli, che permettono loro di risultare particolarmente influenti nei processi decisionali riguardanti l'università di appartenenza. Il loro potere non deriva soltanto dalle posizioni occupate ma pure – e a volte soprattutto – dai rapporti informali che quelle posizioni consentono loro di instaurare.

A livello nazionale l'Università di Padova ricopre un ruolo non secondario, in quanto principale istituzione universitaria del Nord-est e soprattutto da sempre votata ai rapporti con il mondo slavo e germanico. D'altro canto, a partire dall'elezione di Aldo Ferrabino al rettorato, l'Ateneo si allinea politicamente anche al contesto nazionale che tra 1948 e 1949 si stabilizza con la vittoria democristiana alle elezioni politiche e la scelta atlantica. Ferro porta avanti tale linea che si sposa bene con le sue inclinazioni politiche personali, e non è quindi un caso che per tutta la durata del centrismo sia a livello comunale che a livello governativo le relazioni delle autorità accademiche patavine rimangano buone, con vantaggi concreti per l'Università. Come si vedrà, tale situazione si incrina con l'arrivo del centro-sinistra, oggetto di aperta critica da parte del Magnifico.

Alcide De Gasperi sostiene, per esempio, il progetto dell'Ateneo di penetrazione culturale in Alto Adige, con l'avvio dei corsi estivi di Bressanone, in provincia di Bolzano, e altre agevolazioni per gli studenti altoatesini, nel tentativo di contrastare la concorrenza accademica di Innsbruck e Vienna, nonché per portare avanti lo spirito dell'«accordo De Gasperi-Gruber» del 1946. Per Padova è un ottimo modo di rafforzare la propria posizione nel mondo universitario nazionale ed europeo. Dall'estate 1952 vengono in effetti organizzati corsi estivi nella cittadina sudtirolese, incontrando fin da subito il favore degli studenti. In pochi anni diviene un appuntamento tradizionale: nell'arco di alcune settimane tra i mesi di luglio e agosto molti iscritti hanno la possibilità di frequentare corsi, seminari, entrare in diretto contatto con i docenti e – non da ultimo – sostenere (o recuperare) esami in precedenza evitati o falliti. Proprio per favorire l'incontro tra gli studenti e tra questi e i loro docenti, nel 1953 prende avvio la costruzione nella cittadina altoatesina di una Casa della gioventù universitaria.

Si tratta di una peculiare caratteristica dell'Ateneo patavino – che mantiene tutt'oggi un legame con Bressanone – in grado di promuovere un progetto sia didattico-scientifico che geopolitico. Se è vero che l'Università considera l'area trentina e altoatesina parte del proprio bacino d'utenza, in questo caso la dirigenza accademica, in accordo con i vertici politici nazionali, progetta di rendere quella regione di convivenza (non sempre facile) tra le culture italiana e tedesca un luogo di incontro tra esponenti di mondi diversi mediato dal contesto universitario e scientifico. Tale iniziativa acquisisce ulteriore valore se collocata nel complesso contesto internazionale dei primi anni cinquanta, quando di certo le relazioni diplomatiche tra Italia e Austria non sono del tutto serene e l'Ateneo padovano anche negli anni successivi gioca un ruolo non irrilevante nella vicenda grazie alla sua presenza sempre più radicata a Bressanone.

In questa fase l'Università di Padova non ha peraltro concorrenti nel Nord-est del paese, poiché l'Istituto universitario di Venezia si limita al corso di laurea in Economia e Commercio che nella città del Santo non esiste e l'Università di Trento è di là da venire (nascerà nel 1962). Questo rende più semplice il compito delle autorità accademiche nella gestione dei rapporti con le altre istituzioni universitarie, e Padova può mantenere senza problemi una sorta di egemonia universitaria sul territorio compreso tra Veneto, Friuli, Trentino-Alto Adige e Lombardia orientale, poiché in tutta l'area l'unico altro ateneo è quello triestino. Le relazioni tra le due istituzioni sono buone, soprattutto

l'Università di Padova sostiene la battaglia per l'italianità di Trieste (e della sua Università) e accoglie molti profughi giuliano-dalmati nel corso degli anni. Fino al 1954 i rettori non mancano mai di ricordare nelle loro prolusioni la situazione del confine orientale, esultando per la risoluzione della questione triestina.

Questo permette di introdurre il tema della politica estera dell'Ateneo patavino che è condizionata nel dopoguerra dalle vicende italiane e, più in generale, dalla guerra fredda, andando a modificare antichi e solidi rapporti. Nell'analizzare le strategie messe in campo dall'Università in questa fase nella costruzione e nel consolidamento delle relazioni con istituzioni straniere è quindi necessario sempre tenere conto del clima internazionale e dei condizionamenti dovuti alla collocazione dell'Italia. Questo vale in modo particolare per Padova, che per tradizione ha intessuto significativi contatti con il mondo germanico, quello slavo ed est europeo, molto più difficili nel periodo della «cortina di ferro». Di contro, l'appartenenza sempre più organica del paese a organismi sovranazionali sia di carattere politico-militare – la Nato – che di tipo politico-economico – la Comunità economica europea – porta le autorità accademiche a volgere lo sguardo verso Ovest. Ciò non significa, peraltro, che prima del 1989 – cesura che provocherà profondi cambiamenti nella politica estera dell'Ateneo – non vi siano possibilità di relazionarsi con università del blocco sovietico, soprattutto se con esse esistono reti già consolidate. È chiaro però che la prima fase della guerra fredda con le sue tensioni e le sue polarizzazioni rende tutto più difficile.

In un primissimo momento la priorità è quella di trovare aiuti per la ripresa dell'attività didattica e scientifica, oltre che per sostenere studenti e personale nei bisogni più impellenti. Da questo punto di vista anche l'Università di Padova riceve ingenti fondi legati allo European Recovery Program (Erp) tra il 1948 e il 1953, nell'ambito di un finanziamento di quattro milioni di dollari per gli istituti di ricerca italiani, che di sicuro contribuiscono a risollevarle le situazioni di maggiori difficoltà contingenti, oltre a spingere le autorità accademiche a stringere relazioni con il mondo anglosassone e occidentale in genere. Con il passare del tempo, superata l'emergenza postbellica, si può tornare a una gestione ordinaria dei rapporti con l'estero, basata sull'attivazione di borse di studio e di ricerca, con un canale privilegiato che porta negli Stati Uniti.

Ciononostante, Padova cerca di mantenere un'autonomia nella scelta dei paesi e delle istituzioni con cui instaurare relazioni accademiche, tanto più data la posizione geopolitica strategica della città. Perciò non

stupisce che uno sguardo specifico venga rivolto al mondo slavo (soprattutto dopo il 1954 con un allentamento dei toni irredentistici), né che si cerchi di recuperare i buoni rapporti intrecciati nella prima metà del secolo con università dell'Europa centro-orientale, soprattutto grazie al lavoro di alcuni docenti. L'Ateneo è poi molto attivo nel 1956 per l'assistenza ai profughi ungheresi, in nome di una lunga tradizione di amicizia e scambio con le università magiare. Nell'autunno di quell'anno, infatti, una rappresentanza dell'Ateneo composta – tra gli altri – da Bruno Zanettin e Camillo Bianchi (futuro architetto, assistente e docente della Facoltà di Ingegneria) raggiunge il confine tra Austria e Ungheria per portare aiuti ai profughi e offrire ad alcuni giovani di proseguire i propri studi a Padova. Quest'opera di sostegno è celebrata anche da una lapide nel Cortile Nuovo del Bo. Gli altri paesi del Patto di Varsavia con le cui istituzioni accademiche sono instaurati (o riallacciati) buoni rapporti sono la Romania e la Polonia, mentre più sporadici risultano le relazioni con l'Urss, basate su iniziative personali.

Per concludere la panoramica sulla politica estera dell'Ateneo pavano è necessario menzionare l'impegno dell'Università e di alcuni suoi docenti nella realizzazione di un istituto di istruzione superiore a Mogadiscio, in Somalia, parte integrante delle attività culturali svolte durante l'Amministrazione fiduciaria italiana del paese africano, tra il 1950 e il 1960. Il ministero degli Affari esteri individua le Università di Roma e di Padova per portare avanti tali progetti con l'obiettivo di preparare una nuova classe dirigente somala in vista dell'indipendenza. Il referente padovano è Giuseppe Bettiol, ma la Facoltà maggiormente coinvolta è quella di Scienze politiche, in particolare con Dino Fiorot, allora assistente di storia moderna. Le iniziative avviate all'inizio del decennio si concretizzano nell'anno accademico 1954-55, quando viene fondato l'Istituto universitario della Somalia che garantisce corsi in discipline giuridiche, economiche e sociali, oltre all'indirizzo di Magistero. Da questo nucleo alla fine degli anni sessanta nascerà l'Università nazionale somala, progettata dall'Italia con docenti italiani che insegnano in italiano e con un'importante partecipazione padovana. L'atteggiamento delle autorità accademiche nei confronti di questa impresa è di tipo paternalistico, con l'obiettivo di mantenere un'influenza sull'istituzione accademica anche dopo l'indipendenza del paese. Questo legame porta anche molti studenti somali a trascorrere periodi di studio a Padova grazie a borse di studio e altri benefici loro riservati.

2. *Un organismo in espansione: strutture, studenti, docenti.*

Uno dei sintomi più evidenti della rinascita postbellica dell'Università è la ripresa delle attività di una facoltà e la nascita *ex novo* di altre due. Alla riapertura dopo il conflitto le facoltà dell'Ateneo patavino sono sei: Giurisprudenza, Lettere e Filosofia, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Farmacia e Ingegneria. L'Ateneo può contare inoltre sull'Istituto sperimentale zooprofilattico delle Tre Venezie, sull'Osservatorio astronomico di Asiago e su diverse scuole di ostetricia. Momentaneamente chiusa risulta la Facoltà di Scienze politiche, sulla quale è in corso una riflessione in tutta Italia dovuta ai suoi legami con il regime fascista, che portano alcuni a proporre la soppressione, motivo per cui il suo corso di laurea viene (ri)aggregato a Giurisprudenza. Nel 1948, dopo un lungo e a tratti aspro dibattito in sede locale e nazionale, prevale la linea favorevole alla riapertura di Scienze politiche, ma nel frattempo a Padova sono iniziati i corsi anche di una nuova Facoltà, quella di Agraria, dal 1946, sulle ceneri (o forse memorie) di un'antica eccellenza accademica dell'Ateneo, che nel 1761 aveva istituito – primo al mondo – una cattedra di agricoltura (*Cathedra ad Agriculturam Experimentalem*) affidata nel 1765 al grande agronomo Pietro Arduino.

Al di là delle tradizioni, le autorità accademiche ritengono che programmaticamente le caratteristiche economiche della regione veneta – con una base in prevalenza ancora agricola – richiedano l'istituzione di corsi universitari di queste discipline. Per evitare però di gravare sul bilancio dello Stato e – soprattutto – non essere costretti ad attendere il termine della lunga procedura burocratica per la nascita di una nuova Facoltà, si decide di agire autonomamente. Vengono utilizzati docenti e laboratori già a disposizione per far partire i corsi al più presto, contando pure su fondi di enti locali pubblici e privati interessati all'impresa. In questo contesto l'influenza di Meneghetti sul piano locale e di Marchesi a livello nazionale aiutano a trovare le risorse per avviare il progetto. Il lavoro dell'ex rettore comunista in Parlamento risulta poi fondamentale anche per ottenere il riconoscimento giuridico del corso, sancendo la definitiva strutturazione della nuova Facoltà nel 1951 (l. n. 230).

Nel novembre precedente vengono avviati anche i corsi dell'Istituto universitario di Magistero. Lo schema seguito non è troppo diverso da quello di Agraria: su insistenza di Umberto A. Padovani, ordinario di filosofia morale della Facoltà di Lettere dove si occupa di metafisica

classica come integrazione tra aristotelismo e tomismo, l'Ateneo prende accordi con il Comune e la Provincia di Padova per garantire i necessari fondi alla nuova struttura e colmare così una lacuna didattica della regione, che rischia di ripercuotersi sul fabbisogno di insegnanti per le scuole elementari. In questo modo è possibile avviare i corsi dell'istituto convenzionato, in attesa di un riconoscimento giuridico da parte dello Stato. Quest'ultimo giunge nel luglio 1952 (d.p.r. n. 1373) sancendo così la nascita della nuova Facoltà.

Con le aggiunte di Agraria e Magistero, oltre alla rinascita di Scienze politiche, le facoltà padovane diventano nove e rimarranno stabili per un decennio, fino all'aggregazione della sede veronese di Economia e Commercio. Per quanto riguarda le altre sedi, queste riprendono progressivamente la propria attività superando sia le problematiche legate ai danni subiti durante il conflitto, sia il processo epurativo, conclusosi entro la fine degli anni quaranta senza ripercussioni significative.

Gli anni cinquanta nell'Ateneo patavino si rivelano piuttosto tranquilli anche perché la componente studentesca non rappresenta un elemento di difficile gestione, sia sul piano quantitativo, sia sul piano delle contestazioni, limitate e facilmente represses dalle autorità a suon di provvedimenti disciplinari. L'immagine che si tiene a dare è quella di un ateneo serio, severo e ordinato. La stabilità numerica degli iscritti garantisce un andamento regolato delle attività didattiche e pure sul piano degli ordinamenti non ci sono cambiamenti significativi che possano stimolare l'azione studentesca, fatta eccezione per le – timide – proteste contro la reintroduzione degli esami di Stato per l'accesso alle professioni nel 1958. Infine, tra le peculiarità di un'università d'élite non c'è di sicuro la tendenza alla contestazione dell'autorità costituita, accademica o politica che sia.

Di conseguenza l'unico elemento di tensione tra gli universitari e la dirigenza è la gestione del «tribunato», tradizionale espressione padovana dell'attività goliardica. Da questo punto di vista l'evento più significativo è l'abolizione dell'elezione «a botte» del tribuno, una vecchia consuetudine della goliardia locale, sostituita da elezioni democratiche cui possono prendere parte tutti gli iscritti. Il fascismo ha tentato di sradicare riti come la «caccia alle matricole», che invece riprendono dopo la fine del conflitto, in un clima nel quale gli studenti vogliono riacquistare la propria spensieratezza. Tuttavia, non di rado tali pratiche degenerano in azioni vessatorie se non violente nei confronti degli iscritti al primo anno che arrivano a disertare le lezioni per paura di incontrare i goliardi. Le autorità accademiche intervengono più volte per

limitare gli eccessi e sostengono la trasformazione del tribunato in un più moderno Organismo rappresentativo studentesco, il cui Statuto è approvato nel 1955, in ritardo peraltro rispetto a quasi tutti gli altri atenei italiani e mantenendo il nome tradizionale. L'atteggiamento del rettore e del Senato accademico nei confronti dei rappresentanti degli studenti è comunque diffidente: l'unico ambito della vita universitaria in cui è ritenuta legittima la collaborazione degli iscritti rimane quello dell'assistenza allo studio con la gestione dell'Opera universitaria.

Il tribunato è costituito da un'assemblea eletta dagli iscritti, un consiglio nominato dall'assemblea con il potere esecutivo e guidato dal tribunato. Nonostante le iniziali resistenze dovute alla sua compromissione con il fascismo e i Guf, alla fine degli anni quaranta riprende le pubblicazioni la rivista degli studenti, «Il Bo'». Il tribunato deve portare avanti le funzioni di rappresentanza democratica degli studenti, con le varie associazioni legate ai partiti politici e in collegamento con l'Unuri, l'Unione nazionale delle rappresentanze studentesche. In parallelo l'organizzazione continua a perpetuare le tradizioni goliardiche così radicate a Padova (proprio a fine anni cinquanta nasce la Polifonica «Vitaliano Linguazza»). Questo duplice compito nel corso degli anni diventa fonte sempre più frequente di tensioni e scontri interni all'organismo; tuttavia bisogna riconoscere che già negli anni cinquanta esso rappresenta un luogo di formazione politica e civile per molti futuri protagonisti della vita pubblica, non solo locale, nel bene e nel male. Solo a titolo di esempio, fanno parte del tribunato in questa prima fase il futuro direttore d'orchestra Claudio Scimone, vari futuri professori universitari di grande livello, come il latinista Emilio Pianezzola, il filosofo del diritto Francesco Gentile, lo storico Mario Isnenghi; imprenditori come Franco Luxardo; futuri politici di rilievo nazionale come Gianni De Michelis. Un cenno a parte va fatto per due figure che – da posizioni politiche diametralmente opposte – influenzeranno le vicende padovane e nazionali tra la fine degli anni sessanta e i primi anni ottanta: Franco Freda, tra i fondatori nonché tra i principali animatori del gruppo neofascista Ordine nuovo, responsabile di vari attentati in ambito locale e nazionale; Antonio «Toni» Negri, professore della Facoltà di Scienze politiche negli anni settanta, teorico e animatore di Autonomia operaia organizzata, tra i principali imputati nella celebre inchiesta «7 aprile», di cui si parlerà.

Al di là delle future carriere di questi o altri personaggi passati per l'esperienza della rappresentanza studentesca, padovana e non solo, è innegabile la rilevanza di quei luoghi come palestre per futuri membri della classe dirigente.

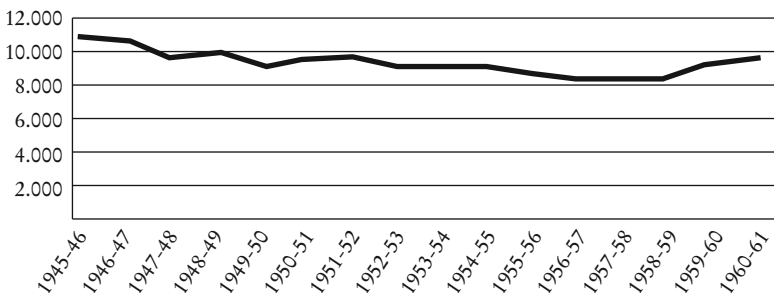
Ma quanti sono gli studenti universitari padovani negli anni cinquanta? L'immediato dopoguerra rappresenta dal punto di vista numerico un periodo turbolento, con incrementi e successivi cali legati agli eventi degli anni 1940-45. Nel corso del conflitto gli studenti aumentano sensibilmente: mentre per gli uomini è un modo per rinviare la chiamata alle armi, sorprende di più la crescita delle iscrizioni femminili, che vede un saldo positivo di oltre il 200%. Un fenomeno di difficile interpretazione anche perché nel quindicennio successivo la percentuale di donne resta pressoché stabile tra il 22 e il 23% del totale, con un incremento (26%) solo entrando negli anni sessanta, mentre a livello nazionale passa dal 24 al 27%.

Superate le variazioni quantitative concernenti la guerra e la sua conclusione, l'Ateneo patavino si assesta poco sotto le 10 000 unità, una cifra stazionaria nell'ultimo scorcio degli anni quaranta, e in leggero calo in tutto il decennio successivo, prima di iniziare il rimbalzo, preludio all'esplosione degli anni sessanta. L'andamento delle iscrizioni a livello nazionale appare simile negli stessi anni.

Questa tendenza generale nasconde alcune differenze anche significative tra le facoltà: mentre Scienze politiche conosce una crescita importante, dettata dalla rinascita del 1948, altre come Lettere, Medicina, Farmacia e Ingegneria subiscono cali rilevanti, fino al 50% in meno di iscritti.

Dal punto di vista della tipologia studentesca non si registrano in questo periodo cambiamenti sostanziali. L'università non subisce tra-

Figura 7. Andamento delle iscrizioni all'Università di Padova, 1945-1961.

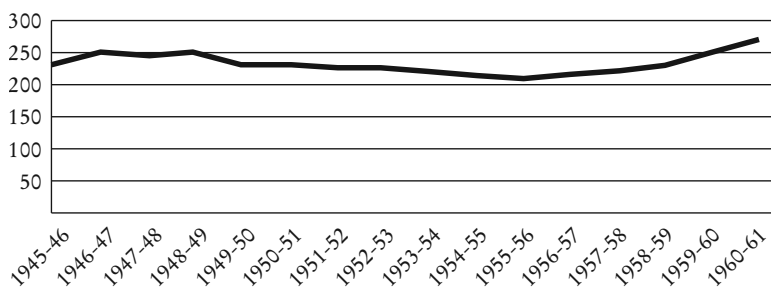


Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1945-46 all'a.a. 1960-61.

sformazioni di rilievo con il dopoguerra e la stagione costituente, rimane ancorata all'idea elitaria impostata da Gentile; di conseguenza gli iscritti provengono in larga maggioranza dalle fasce medio-alte della società italiana, anche perché devono per forza aver frequentato un liceo, meglio se classico. Per quanto concerne la provenienza geografica, la grande maggioranza degli iscritti è originaria di Veneto, Friuli, Trentino-Alto Adige e Lombardia orientale (oltre il 93% degli immatricolati al primo anno nel 1960). D'altro canto, l'idea di spostarsi nel paese per studiare non è molto diffusa come lo diventerà in seguito e anche gli strumenti offerti per sostenere la vita lontano dalla propria residenza risultano del tutto insufficienti per la maggior parte delle famiglie italiane. Inoltre, i programmi di scambio internazionale di studenti sono ancora molto rari.

Una università d'élite dunque, ma la percezione dei contemporanei è diversa. La soglia dei diecimila iscritti spaventa le autorità accademiche, convinte che si tratti già di un numero esagerato. Ferro è sempre molto interessato all'evoluzione – quantitativa e qualitativa – degli iscritti, vivendo con sollievo il calo degli anni cinquanta e con grande preoccupazione l'incremento dei fuori corso. La percezione di questi numeri fa già parlare il rettore di una «massa» di studenti nella prima metà del decennio, con un'accezione negativa, soprattutto dal momento che a suo avviso per molti si tratta solo della ricerca del «pezzo di carta». Se all'inizio si può attribuire il fenomeno alle conseguenze del conflitto, con il passare del tempo si deve constatare la cronicità del

Figura 8. Andamento delle iscrizioni nelle università in Italia (in migliaia), 1945-1961.



Fonte: serie storiche Istat sull'istruzione.

problema, al quale si fatica a dare una spiegazione chiara e, di conseguenza, una soluzione.

Una delle ricette proposte da Ferro all'inizio del decennio è quella di diminuire il numero degli studenti iscritti, dal momento che molti di quelli presenti non appaiono adatti – per vari motivi – alla frequenza proficua di (quei) corsi universitari, né il mondo del lavoro è in grado di assorbire questi nuovi dottori. Il timore del rettore è dunque legato anche ai rischi di disoccupazione intellettuale cui i laureati di alcuni corsi andrebbero incontro, poiché scendendo all'analisi dei dati disaggregati per facoltà emerge una situazione disomogenea: mentre è auspicabile una diminuzione degli iscritti in quelle umanistiche, viceversa ci si augura un incremento nelle facoltà tecnico-scientifiche, che garantiscono maggiori e migliori sbocchi professionali. Sul finire del decennio si riflette perfino sull'opportunità di privilegiare l'assistenza agli studenti iscritti alle facoltà scientifiche a scapito degli altri. Iniziano insomma a emergere alcune sfasature tra strutture accademiche e società che nel decennio successivo diventeranno critiche.

Nonostante la strenua resistenza, con il passare degli anni le autorità accademiche sono costrette ad accettare che gli iscritti non diminuiscano sensibilmente, e concedono pure accorgimenti didattici fino ad allora rifiutati, quali gli accertamenti di profitto durante i corsi, sessioni d'esame straordinarie e l'istituzione di corsi paralleli per gli insegnamenti più affollati.

Quanti di questi studenti escono dall'Università nei tempi previsti? Anche il numero dei laureati rimane praticamente immutato nel primo quindicennio repubblicano, con una media di circa 880 diplomi conferiti all'anno e scarse variazioni sia verso l'alto che verso il basso. Tuttavia, proprio in questa fase le autorità accademiche evidenziano la cronicità del problema dei fuori corso, gli studenti che non riescono a sostenere tutti gli esami previsti dal proprio corso di laurea durante l'anno, ritardando così il raggiungimento del titolo. La crescita di questo dato si è già registrata lungo il corso degli anni quaranta, passando da circa il 12 al 21%, ma poi subisce una vera e propria impennata raggiungendo un picco del 38% prima di tornare a scendere negli anni sessanta. Ciò significa che un quarto e poi un terzo degli immatricolati a Padova non è in grado di terminare il proprio percorso di studio entro i limiti stabiliti dai piani delle facoltà. Ferro, sempre molto attento a questo dato, attribuisce la tendenza a un diverso approccio agli studi universitari o a una nuova concezione dell'esperienza universitaria stessa riscontrati nel dopoguerra; tuttavia è necessario considerare pure

l'incidenza di una qual certa severità dei docenti padovani, tradizionalmente molto esigenti. Dato che nessuno è disposto a mettere in discussione il rigore degli studi, la risposta sulla quale si concentrano le autorità accademiche riguarda l'assistenza allo studio, nella convinzione che fornendo agli studenti maggiori e migliori mezzi di sostentamento la situazione migliorerebbe. A questo riguardo, tuttavia, il problema diventa di natura economica, poiché già nel corso degli anni cinquanta i fondi a disposizione dell'Opera universitaria non sono mai sufficienti a coprire tutte le richieste. Sul finire del 1951 il Parlamento vara una legge (n. 1552) per sostenere l'assistenza allo studio, ma anche i fondi provenienti dal centro non risultano adeguati. Inoltre si discute sulle modalità mediante le quali aiutare gli studenti: dare loro soldi sotto forma di borse di studio, assegni ecc. o mettere a disposizione servizi gratuiti o a prezzi vantaggiosi? Si tratta di due tipologie differenti di assistenza che presuppongono diversi interventi. L'Ateneo non è in grado di fare una scelta chiara, con il risultato che l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita e di studio degli iscritti non viene raggiunto.

Passando all'evoluzione della docenza, i professori ordinari – usciti indenni dal processo di epurazione conclusosi entro il 1948 – nell'immediato dopoguerra subiscono un calo per poi riprendere a crescere, seppur lentamente, dalla metà degli anni cinquanta. In numeri assoluti sono ancora pochissimi, tra i 70 e gli 80 per circa 10 000 iscritti, con un incremento inferiore al 20%. Inoltre è necessario sottolineare che sono ancora tutti uomini. Le autorità accademiche, fedeli alla linea del ministero, mantengono una visione fortemente elitaria della docenza, il che ha come inevitabile conseguenza la crescita del precariato nelle sue diverse forme.

Nello stesso periodo, infatti, gli incarichi di insegnamento conferiti dall'Università aumentano più del doppio, a conferma del fatto che la necessità di garantire l'offerta didattica adeguata al numero di studenti viene soddisfatta assegnando ulteriori corsi a membri del personale docente o con incarichi annuali a personale esterno (insegnanti secondari o professionisti).

Stesso discorso vale per i liberi docenti, che tuttavia appartengono per circa i due terzi alla Facoltà di Medicina. Infine, gli assistenti sono protagonisti di un'impennata di quasi il 360%.

Questi numeri rendono evidente la politica dell'Ateneo, che peraltro trova pieno riscontro a livello nazionale, di utilizzare il lavoro accademico precario piuttosto che creare nuove cattedre. D'altronde nell'università in quella fase l'unica posizione davvero a tempo indeter-

minato è quella del professore ordinario, per tutti gli altri non c'è la garanzia di poter lavorare nel mondo accademico a lungo termine. Volendo dare una rappresentazione dell'organizzazione accademica si può immaginare un imbuto con una gerarchizzazione rigida che con il passare del tempo si rivelerà sempre più inadeguata al nuovo contesto sociale, economico e culturale.

Se tra gli ordinari non figurano ancora donne, nelle altre posizioni la loro presenza è molto limitata, seppur in leggera crescita a partire dagli anni cinquanta. A metà di quel decennio, comunque, solo dieci incarichi d'insegnamento sono assegnati a donne e sono donne una quarantina di assistenti, distribuite in modo molto simile alle studentesse, prevalentemente nelle Facoltà di Lettere e Filosofia, Magistero e Scienze.

Il lavoro accademico – didattico o di ricerca che sia – non è considerato «femminile» e anche l'incremento degli anni successivi risulta contenuto se inserito nel contesto di crescita generale. In ogni caso la presenza delle donne nel corpo docente patavino ha per lungo tempo una forma piramidale con un vertice molto stretto e una base molto larga di assistenti, libere docenti, assegniste che vengono poi espulse dal mondo della ricerca senza possibilità di carriera, spesso in occasione di matrimoni e maternità. Emblematica, da questo punto di vista, la vicenda di Lorenza Carlassare, professoressa emerita di diritto costituzionale: dopo la laurea e prima di iniziare la propria brillante carriera nella Facoltà di Giurisprudenza si è vista negare la borsa di studio dopo essersi sposata.

3. In cerca di spazio: la politica edilizia e la vicenda delle cliniche.

La politica edilizia di un ateneo rappresenta per tutto il XX secolo uno dei principali elementi per valutarne l'espansione, e Padova non fa eccezione. All'indomani del secondo conflitto mondiale e riparati i danni da esso causati, le autorità accademiche si dedicano a una politica espansiva, necessaria alla luce dello squilibrio tra dimensioni del corpo studentesco e docente e le strutture disponibili. Come si vedrà, la principale preoccupazione di questa fase è la costruzione delle cliniche, tanto che sul finire del periodo considerato molte facoltà si trovano in una situazione di carenza di spazi, che diventerà drammatica nel giro di pochi anni con l'esplosione delle iscrizioni.

In particolare ci si riferisce a Scienze, Ingegneria, Lettere e Magistero. Solo per quest'ultima si procede, a fine anni cinquanta, con l'acquisto del

Palazzo del Capitaniato (che però sarà utilizzabile solo da metà anni sessanta), adiacente al Palazzo Liviano, sede della Facoltà di Lettere. L'altra importante realizzazione edilizia del periodo è la sede della neonata Facoltà di Agraria, primo edificio costruito *ex novo* dopo la fine della guerra (1949-50), in via Gradenigo. Al termine del decennio cinquanta, invece, risale il primo accenno all'ubicazione a Legnaro, poco fuori Padova, di terreni ottenuti dall'Ateneo per l'ulteriore sviluppo della Facoltà, in particolare per la creazione di un'azienda agraria sperimentale.

Tali prime realizzazioni permettono di tracciare le linee guida della politica edilizia dell'Ateneo nel secondo dopoguerra che resteranno valide fino agli anni novanta. In primo luogo si cerca di sfruttare l'area (allora) periferica nei pressi del canale Piovego per lo sviluppo delle facoltà scientifiche che necessitano di maggiori spazi. Per le facoltà umanistiche e sociali, invece, l'Ateneo ritiene sempre più opportuno mantenerne l'ubicazione nel centro storico, impostando una conseguente politica di acquisizione e ristrutturazione di palazzi esistenti, non di rado in collaborazione con il Comune. Infine, già nel periodo considerato è possibile scorgere l'embrionale idea del decentramento fuori città. Se in un primo momento a Legnaro si ipotizza di collocare solo un'azienda agraria ed eventualmente alcuni laboratori, con il passare degli anni si imposta il progetto per un vero e proprio polo, in un'ottica appunto di decentramento che coinvolgerà anche altri centri della regione.

Queste scelte sono il frutto di alcune convinzioni che si riveleranno fondate: il rischio di una presenza troppo rilevante della componente studentesca in una città di medie dimensioni come Padova; le difficoltà nei rapporti con le amministrazioni comunali.

Ciò detto, tuttavia, l'azione del rettore Ferro negli anni cinquanta è e resta strettamente legata alla realizzazione delle cliniche mediche, attuazione dei progetti varati negli anni trenta durante il rettorato Anti e interrotti dalla guerra. La politica edilizia dell'Ateneo nel decennio si concentra su quell'obiettivo, trascurando altre priorità quali l'edilizia assistenziale. Se si eccettua l'istituzione di due case dello studente a fine anni quaranta e quella della Casa della studentessa «Lina Meneghetti» (1956), non esiste un piano organico di sviluppo di case dello studente, collegi e mense, nonostante Ferro affermi di avere una visione dell'Università di Padova in stile anglosassone. La sostanziale stabilità degli iscritti, le energie – economiche e organizzative – assorbite dalle cliniche e la scarsa volontà politica di porsi in concorrenza con le strutture cattoliche, così presenti e radicate sul territorio cittadino, fanno sì che per tutto il decennio il tema passi in secondo piano.

D'altronde, per un'università come quella padovana, rischiare di restare senza cliniche ospedaliere rappresenta una prospettiva inaccettabile che esporrebbe l'Ateneo alla concorrenza di altre strutture più o meno vicine. Perciò Ferro si impegna senza sosta per affrontare il problema, con il sostegno pure dei docenti padovani presenti in Parlamento nelle prime due legislature repubblicane, indipendentemente dallo schieramento di appartenenza. Roberto Cessi fa parte del gruppo socialista, Marchesi di quello comunista, Ferrabino, della Dc, non è neanche più in servizio a Padova, eppure tutti riescono a trovare un accordo per il bene dell'Ateneo che porta al rifinanziamento (1,6 miliardi di lire) del Consorzio universitario per lo sviluppo edilizio. Questo era stato istituito all'inizio degli anni trenta, con i contributi di Comune, Provincia, Cassa di risparmio e Ospedale Civile (per le aree edificabili), e ha già condotto in porto la ristrutturazione del palazzo centrale e la costruzione della nuova sede della Facoltà di Lettere, il Palazzo Liviano, prima dell'inizio del secondo conflitto mondiale.

La questione delle cliniche ospedaliere rappresenta un problema in molti atenei italiani nella seconda metà del XX secolo, sulla base di difficoltà cui neanche Padova riesce a sottrarsi. In primo luogo si tratta di un tema che interessa tutto il territorio urbano, provinciale e inter-provinciale e non può essere ridotto a vicenda di mero sviluppo universitario. Le cliniche rappresentano dal punto di vista urbanistico strutture di impatto significativo che si inseriscono in un contesto di generale espansione delle città italiane. In secondo luogo, ma non meno importante, le cliniche sono necessarie alle Facoltà di Medicina per il lavoro didattico e scientifico, ma svolgono un altrettanto rilevante ruolo nell'evoluzione della sanità locale, in un momento in cui – è bene ricordarlo – non esiste un servizio sanitario nazionale. Per questo gli organismi comunali (e provinciali) hanno tutto l'interesse a sostenere i piani espansionistici dei rispettivi atenei, nella consapevolezza che questi avrebbero ricadute positive sul piano socio-sanitario generale. Infine, le difficoltà nell'elaborazione e successiva realizzazione di tali progetti sono legate pure alla difficile dialettica tra le diverse istituzioni coinvolte, ognuna con i propri interessi: gli atenei, le Facoltà di Medicina, le amministrazioni ospedaliere, i Comuni, le Province a livello locale; i ministeri della Pubblica istruzione, della Sanità (a partire dal 1958) e dei Lavori pubblici a livello nazionale.

A Padova, protagonista di questa vicenda, come peraltro di tutto lo sviluppo edilizio dell'Ateneo dopo il 1945, è – insieme al rettore – il capo dell'Ufficio tecnico dell'Università, ingegner Giulio Brunetta. L'im-

presa non è facile né ha uno sviluppo lineare; d'altro canto si tratta di erigere le cliniche di ostetricia-ginecologia, pediatria, ortopedia e traumatologia, neurologia, oltre a un imponente monoblocco policlinico (per le cliniche di oculistica, otorinolaringoiatria, patologia medica, patologia chirurgica, medicina generale, chirurgia generale, radiologia e odontoiatria). È chiaro che un simile progetto ha un impatto economico, sociale e urbanistico sulla città senza precedenti.

I problemi nascono soprattutto in relazione alla collocazione di questi edifici, dato che in contemporanea alla realizzazione dei piani dell'Ateneo, il Consiglio comunale sta varando un ambizioso e moderno piano regolatore generale affidato all'urbanista Luigi Piccinato. Se il Comune è pronto a sostenere – anche economicamente – la nascita delle cliniche, visto il ruolo sociale e sanitario che queste svolgerebbero, l'ubicazione prevista cozza con le previsioni del nuovo piano regolatore. Piccinato evidenzia due ordini di problemi: da un lato le difficoltà di circolazione e di accesso che le nuove costruzioni provocherebbero alla città; dall'altro l'insistenza di queste sulla zona della cinta muraria cinquecentesca e di un tratto di un canale interno. Per questi motivi l'urbanista propone di trasferire l'area ospedaliera in una zona meno centrale, più facilmente raggiungibile e priva di limiti di spazio.

La situazione di stallo istituzionale che si viene a creare dura relativamente poco perché le autorità accademiche esercitano forti pressioni sulla giunta comunale per far passare la propria linea, e il sindaco sconfessa l'autore del suo piano regolatore nonché il suo assessore (Lanfranco Zancan) pur di procedere con la realizzazione delle cliniche. Nel corso del 1953 la questione si risolve a favore dell'Università che ottiene un'apposita variante per poter proseguire nel suo progetto originario.

Superato questo ostacolo, gli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta sono costellati dalle inaugurazioni delle varie strutture via via ultimate, con anche ulteriori fondi sia locali che nazionali.

VII. Da università d'élite
a università di massa (1961-1972)
di Adriano Mansi

1. *L'Università di fronte alla trasformazione.*

Dal punto di vista organizzativo la struttura dell'Università di Padova non cambia negli anni sessanta, anche perché il vertice dell'Ateneo rimane saldamente nelle mani di Guido Ferro, rettore dal 1949, al cui fianco si alternano diversi prorettori fino al 1968. La gestione appare perciò in continuità con il periodo precedente, nonostante la situazione stia progressivamente mutando.

Quando matura la decisione di dimettersi, Ferro ha 69 anni ed è direttore dell'Istituto di costruzioni marittime, presidente della Conferenza permanente dei rettori delle università italiane (Cruì), membro del Consiglio superiore dei Lavori pubblici e del Consiglio superiore della Pubblica istruzione. È insomma un uomo di potere inserito in organi cruciali delle istituzioni nei quali si compenetrano competenze tecniche e scelte politiche. L'ingegnere estense supera con abilità le sfide poste dalla ricostruzione post-bellica, mentre si rivela meno pronto di fronte alla trasformazione dell'Università in una struttura di massa. All'inizio considera l'aumento degli iscritti un fenomeno passeggero, ma i fatti gli danno torto e presto si rende conto della portata sociale della questione. Ferro resta contrario all'adozione di misure radicali come il numero programmato, malgrado sia altrettanto consapevole del rischio di un peggioramento qualitativo dell'offerta didattico-scientifica. Alla fine vive come una marea montante l'incremento numerico, temendo che questo possa spazzare via ciò che ha costruito in quasi vent'anni di rettorato. Il 26 settembre 1968 rassegna a sorpresa le dimissioni, motivandole con condizioni di salute non perfette, ma con tutta probabilità persuaso di non essere più adatto al ruolo a causa dei cambiamenti nel frattempo intervenuti sia nel mondo accademico sia a livello sociale. Guido Ferro morirà a Padova il 14 febbraio 1976.

La dirigenza universitaria padovana nel corso di questo periodo tiene un atteggiamento piuttosto chiuso nei confronti delle proposte di cambiamento al sistema accademico provenienti da Roma. Le motivazioni sono diverse: incide di sicuro un certo corporativismo, ma emerge pure il fastidio per ingerenze della politica nella vita universitaria che vengono considerate illegittime, poiché provenienti in buona parte da soggetti che non frequentano il mondo degli atenei. Quella per l'autonomia universitaria è una delle principali battaglie dei professori in questa fase e Ferro – anche per il suo ruolo di presidente della Crui – ne è uno dei più strenui sostenitori. Nel marzo 1965 la riunione del corpo accademico patavino si pronuncia ufficialmente contro la proposta di riforma che sta avanzando in quei mesi il ministro (padovano) Luigi Gui. Oltre al tema dell'autonomia, le questioni che preoccupano i docenti riguardano il rischio di una separazione netta tra istituzioni superiori didattiche e di ricerca; lo scarso interesse per la necessità di adeguare le strutture ai nuovi numeri e, ovviamente, il pericolo di vedere intaccato il potere dei professori ordinari. L'impressione è che il corpo accademico sia comunque diviso nel rapportarsi con un fenomeno così complesso e ancora poco chiaro come quello della massificazione. Se alcuni preferirebbero un approccio più intransigente sia verso le proposte ministeriali che nei confronti degli universitari, tutti appaiono disorientati anche perché fare concessioni alle richieste studentesche non sembra sortire particolari effetti positivi. All'interno del Senato accademico viene meno la compattezza degli anni cinquanta e ogni facoltà inizia ad andare in una direzione diversa, indebolendo in tal modo l'azione del rettore e delle autorità accademiche.

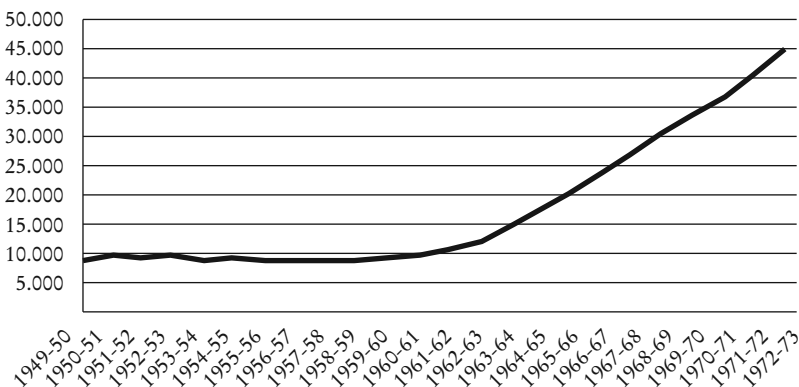
Il fenomeno che genera a cascata tutti gli sconvolgimenti nel mondo universitario degli anni sessanta è il sensibile aumento degli iscritti, che anche a Padova determina il passaggio da università d'élite a università di massa. Di conseguenza non ci si può esimere dall'analisi dei numeri. Tra il 1961 e il 1973 gli universitari hanno un incremento di quasi il 350%, che in numeri assoluti significa circa 3000 unità in più all'anno dai 10 000 del 1960-61 ai quasi 45 000 del 1972-73. Nello stesso periodo a livello nazionale gli universitari triplicano, passando da 268 000 a circa 800 000.

Le Facoltà che incidono di più su questa crescita impetuosa sono Economia e Commercio (a Verona), Lettere e Filosofia, Magistero, Medicina, Scienze matematiche, fisiche e naturali e Ingegneria. Più contenuto risulta l'andamento di Agraria, Farmacia e Scienze politiche.

La percentuale di donne sul totale degli iscritti resta bassa, seppur in progressivo incremento, passando da poco più del 25% all'inizio del decennio a sfiorare il 40% nel 1973. Non si tratta però di una presenza uniformemente distribuita: mentre Facoltà come Lettere e Magistero possono vantare una maggioranza femminile e in altre quali Economia, Scienze e Farmacia la presenza di studentesse è molto significativa, ne restano alcune nelle quali le donne sono in netta minoranza (Giurisprudenza, Medicina), se non addirittura residuali (Ingegneria e Agraria). Nel 1972-73 le studentesse di Ingegneria non raggiungono l'1% sul totale degli studenti iscritti. Ciononostante, si tratta di un periodo fondamentale per lo sviluppo della presenza femminile nell'Università di Padova perché negli anni sessanta inizia quella rincorsa che porterà nel giro di un trentennio al sorpasso sui colleghi uomini.

Bisogna sottolineare contestualmente che questa crescita studentesca non corrisponde a un incremento della presenza femminile nel corpo docente, a dimostrazione del fatto che la trasformazione qualitativa dell'Università è più lenta di quella quantitativa. All'inizio degli anni sessanta i cento ordinari dell'Ateneo sono ancora tutti uomini e anche le assistenti sono poco meno di 70 su quasi 500. Negli anni successivi c'è una crescita della presenza femminile un po' in tutte le facoltà, con prevalenza per Lettere, Magistero e Scienze, mentre nessuna donna ri-

Figura 9. Andamento delle iscrizioni all'Università di Padova, 1949-1973.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1949-50 all'a.a. 1972-73.

sulta nel corpo docente di Agraria. La prima professoressa ordinaria dell'Università di Padova è Massimilla Baldo Ceolin, di fisica superiore, dall'anno accademico 1963-64, seguita l'anno successivo dalla professoressa Albina Messeri, di fisiologia vegetale, entrambe quindi presso la Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali. Dal punto di vista assoluto l'incremento continua a riguardare però i livelli di base della carriera accademica: all'inizio degli anni settanta le ordinarie sono 5, le assistenti di ruolo 77, ma la maggior parte delle donne si trova tra gli assistenti volontari, il ruolo meno garantito.

Per quel che concerne la provenienza geografica, nel corso degli anni sessanta si rafforza la tendenza già evidenziata per il decennio precedente: gli iscritti al primo anno provengono per oltre il 90% dall'area compresa tra Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e Lombardia (orientale). Sul piano sociale il mutamento degli studenti è meno netto di quanto dicano i numeri, dal momento che continuano a essere sovrarappresentate le categorie occupate nel settore terziario e nella pubblica amministrazione, con una netta preminenza dei figli di imprenditori e liberi professionisti, mentre la rappresentatività diminuisce man mano che si considerano le classi sociali più basse. Solo dalla fine degli anni sessanta gli immatricolati provenienti da famiglie proletarie iniziano ad aumentare significativamente con un corrispettivo calo degli studenti di famiglie di imprenditori e professionisti. Tale mutamento avviene in modo irregolare nelle diverse facoltà, in maniera più decisa a Ingegneria e Magistero, molto meno in realtà come Giurisprudenza. La dirigenza di Ingegneria si trova a fare i conti con un incremento quantitativo molto rilevante e sempre di più con studenti provenienti da percorsi scolastici diversi. Da un lato si cerca di rendere più flessibili i piani di studio, ma dall'altro questa situazione genera malcontento poiché i docenti non sono disponibili a mettere in discussione metodi e contenuti dei propri corsi. Permane dunque una selezione sociale o censitaria all'ingresso degli studi universitari e poi durante il loro svolgimento.

Dal momento che l'apertura dei gradi più elevati dell'istruzione non avviene in parallelo a un adeguamento dell'assistenza allo studio, è normale che parecchi studenti rimangano indietro, siano costretti ad abbandonare gli studi o quantomeno a lavorare per poterseli pagare. Secondo alcuni dati, alla fine degli anni sessanta quasi la metà degli iscritti a Padova svolge una qualche forma di lavoro durante il percorso universitario. Le autorità accademiche patavine si interrogano a lungo su quale debba essere la funzione preminente dell'istruzione superiore: conferire diplomi e avviare alle professioni o continuare a formare la futura classe

dirigente e dare il proprio contributo allo sviluppo scientifico? La risposta a tale domanda giunge in ritardo rispetto alle esigenze della società e questo provoca significativi problemi di adeguamento.

Un altro dato per comprendere la funzione svolta dall'Università, oltre a dare indicazioni sull'efficienza della stessa, è legato al numero dei laureati. All'inizio del decennio considerato, l'Ateneo «sforna» meno di 1000 laureati all'anno, nonostante abbia già circa 10 000 iscritti. Questo rapporto deficitario peggiora con il passare del tempo e nel 1969 i laureati sono poco più di 2000 mentre gli iscritti sfiorano le 30 000 unità. La nuova università di massa produce – in proporzione – meno laureati di quella d'élite. Perché? Molti conservatori rispondono che questo è il risultato dell'apertura dell'accademia a studenti che non hanno la capacità di affrontarla; altri ipotizzano che un'università sovraffollata risulti meno efficiente; altri ancora che si tratta di percorsi di studio inadeguati alle condizioni socio-economiche del tempo e questa consapevolezza porta molti studenti ad abbandonare. Le autorità accademiche padovane sono molto gelose della severità dei corsi e degli esami, che garantiscono a loro avviso alti standard qualitativi. Probabilmente la spiegazione deve tenere conto di tutti questi aspetti, ma è necessario anche considerare il diverso ruolo attribuito all'istruzione superiore. Fino a tutti gli anni cinquanta, compito dell'accademia è quello di formare la classe dirigente del paese oltre che di contribuire allo sviluppo scientifico. Dalla seconda metà degli anni sessanta le cose cambiano: molti si iscrivono all'università in attesa di trovare un impiego o per migliorare la propria condizione lavorativa già acquisita. Ciò contribuisce ad aumentare la percentuale di abbandoni, di fuori corso e viceversa a far calare la percentuale dei laureati sul totale degli iscritti.

Un problema parallelo a quello del basso numero dei laureati è rappresentato dall'aumento dei fuori corso. La percentuale di iscritti con queste difficoltà giunge a sfiorare il 40% all'inizio degli anni sessanta per tornare sotto il 30% nell'anno 1968-69, restando una delle principali preoccupazioni per il rettore e il Senato accademico che lo considerano un serio problema. La soluzione non è affatto semplice dal momento che l'Ateneo non intende abbassare i propri standard qualitativi didattici, perciò si tenta di migliorare l'assistenza agli studenti per metterli nelle migliori condizioni di studio possibili; tuttavia il numero degli iscritti cresce così velocemente che l'Università non dispone di sufficienti fondi per soddisfare tutte le richieste di sussidi.

Tutti i numeri che riguardano gli studenti devono poi sempre essere messi in relazione con i corrispettivi del corpo docente per comprende-

re se l'Ateneo è in grado di adeguarsi all'incremento delle iscrizioni. A Padova il numero degli ordinari raddoppia all'incirca tra l'inizio degli anni sessanta e il 1973 e la stessa percentuale fanno registrare i liberi docenti, mentre la crescita degli assistenti risulta più contenuta. Di sicuro l'intensità di tale incremento è inferiore a quella degli studenti, con il risultato di un costante peggioramento nel rapporto tra iscritti e docenti.

Una delle conseguenze di queste tendenze è il crollo della quota dei frequentanti: i nuovi studenti spesso lavorano, se arrivano da fuori città non hanno la possibilità di pagarsi gli spostamenti né tantomeno vitto e alloggio, inoltre trovano aule sovraffollate nelle quali è impossibile un contatto diretto con i docenti. Perciò molti preferiscono studiare a casa e presentarsi a Padova solo per sostenere gli esami e per gli adempimenti amministrativi.

Un aumento quantitativo incontrollato che, insieme a fenomeni quali gli abbandoni e i fuori corso, interroga le autorità accademiche, sempre più preoccupate da un possibile calo della qualità dell'insegnamento impartito e dal rischio di insorgenza di malumori tra gli iscritti. Pochi sono disposti ad accettare un profondo cambiamento nella concezione stessa dell'università, pertanto manca la capacità di prendere decisioni concrete che vadano al di là dei finanziamenti per l'edilizia e l'assistenza allo studio.

Nonostante le difficoltà interne provocate dalla trasformazione dell'Ateneo, negli anni sessanta Ferro non rinuncia a portare avanti una politica estera che guardi in modo particolare al mondo accademico statunitense e anglosassone, lavoro già avviato in parallelo alla scelta atlantica dell'Italia alla fine degli anni quaranta. La punta di diamante di tale processo è l'apertura, nel 1963, di un Centro di studi della University of California a Padova, inaugurato alla presenza del presidente di quest'ultima, Clark Kerr. Il rettore può anche affermare con orgoglio la presenza tra gli iscritti di più di quattrocento studenti stranieri, provenienti da una trentina di nazioni, con le rappresentanze più numerose da Siria, Grecia e Nord America. Viceversa gli scambi di studenti e docenti con atenei stranieri restano molto limitati, una prospettiva che ancora non si è affermata.

A conferma dei buoni rapporti instaurati con alcuni paesi del blocco sovietico, a metà degli anni sessanta vengono istituiti gli insegnamenti di lingua e letteratura sia ungherese che rumena, oltre a una mostra in occasione del sesto centenario della fondazione dell'Università Jagellonica di Cracovia, la più antica della Polonia. Negli anni successivi vengono intrecciate relazioni accademiche con l'Università Loránd

Eötvös di Budapest, suggellate anche da alcune lauree *ad honorem* a docenti patavini, come al glottologo Carlo Tagliavini.

Alla fine del decennio si riesce a concludere un importante accordo con l'Università di Innsbruck, in quella politica di incontro tra mondo italiano e mondo germanico che ha il proprio fulcro a Bressanone. Con questa convenzione è possibile organizzare proprio nella cittadina altoatesina una serie di corsi di cultura per i supplenti di lingua tedesca e ladina nelle scuole della regione. Altre iniziative che ruotano attorno a Bressanone riguardano nel corso degli anni sia l'Università di Würzburg che l'Istituto tecnologico Wuppertal, presso l'Università di Aquisgrana.

Le linee guida della politica estera dell'Ateneo patavino rimangono le stesse del decennio precedente: incontro in Alto Adige tra cultura italiana e cultura germanica; partecipazione alle iniziative culturali occidentali ed europee, ma anche attenzione al mondo est-europeo, sfruttando i periodi di maggiore distensione nelle relazioni internazionali. Infine, da non dimenticare l'impegno di Padova in collaborazione con il ministero degli Affari esteri in Africa. Nonostante l'acquisita indipendenza della Somalia, l'Università nazionale somala resta legata alla Facoltà padovana di Scienze politiche sia per la scarsa volontà dei docenti italiani di fare un definitivo passo indietro, sia mediante gli accordi di scambio e le borse di studio messe a disposizione degli studenti somali. Oltre al rinnovo di questo impegno, sotto la nuova guida di Alberto Trabucchi, ordinario di diritto civile che negli anni successivi diventerà anche giudice presso la Corte di giustizia della Comunità europea, la presenza dell'Università nel Corno d'Africa si rafforza con progetti riguardanti Asmara (Eritrea) e Nairobi (Kenya), sempre in cooperazione con la Farnesina.

Tali eventi e rapporti possono anche essere considerati uno dei sintomi di grande vivacità culturale e scientifica, peculiarità dell'Ateneo, presso il quale vengono istituiti nel corso degli anni vari centri di studio e altri luoghi di ricerca finanziati sia sul piano locale che su quello nazionale e internazionale. Alla fine degli anni sessanta tali centri sono diventati 35, ai quali bisogna aggiungere i Laboratori nazionali di Legnaro, che fanno parte dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn). Infine, è necessario ricordare l'apporto finanziario delle industrie private del territorio. L'Ateneo patavino è supportato in gran parte da fondi pubblici provenienti dal ministero, dal Consiglio nazionale delle ricerche o dagli enti locali, ma i contributi privati sono comunque presenti, tra i quali i più significativi giungono dalla Società adriatica di elettricità (Sade), dalla Olivetti e da vari istituti di credito del Nord-est.

Gli ambiti scientifici nei quali si esprime l'eccellenza della ricerca universitaria padovana in questo periodo sono diversi. Come per gli anni cinquanta, può essere utile considerare i principali esponenti di alcune rinomate scuole, le onorificenze conferite o gli incarichi – nazionali e internazionali – ricoperti. Per quanto riguarda le facoltà scientifiche, tra i nomi più significativi si possono ricordare Balbino Del Nunzio, ordinario di fisica tecnica, che si occupa di impianti frigoriferi ad assorbimento, rendendo Padova leader italiana nel settore. Silvio Bezzi, titolare della cattedra di chimica organica della Facoltà di Scienze, tra i fondatori del Centro di calcolo scientifico dell'Ateneo e dell'Istituto di chimica organica che ospita due centri del Cnr; studia i polimeri naturali e di sintesi, registra undici brevetti e approfondisce la struttura primaria delle proteine. Giuseppe Colombo, titolare della prima cattedra in Italia di meccanica delle vibrazioni, svolge ricerche in vari centri stranieri di astrofisica, diviene consulente dei principali centri spaziali degli Stati Uniti; si occupa dell'accoppiamento tra momento rotazionale e orbitale di Mercurio, degli anelli di Saturno, è membro della commissione consultiva dello European Space Research Organisation (1964-65). Bruno Battaglia, successore di D'Ancona alla cattedra di zoologia per poi passare a quella di genetica, studia un crostaceo allevabile in laboratorio, partecipa a diverse spedizioni naturalistiche e sarà tra i fondatori della prima base scientifica italiana in Antartide. Lino (Fredolino) Mattarolo, ordinario di Fisica tecnica, si occupa di termodinamica applicata, trasmissione del calore, ma soprattutto di tecnica del freddo, dirige l'Istituto per la tecnica del freddo del Cnr. Leonida Rosino è a lungo direttore dell'Osservatorio astrofisico di Asiago e le sue ricerche portano alla scoperta di varie *Novae*; è socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei dal 1971. Ugo Morin, docente di geometria, si occupa di geometria algebrica e di algebra astratta; è molto interessato anche alla didattica della disciplina. Nicolò Dallaporta, docente di fisica e astrofisica, studia soprattutto i raggi cosmici e l'evoluzione stellare, ma anche le interazioni deboli e forti tra particelle elementari. Lucio Susmel, ordinario di ecologia e selvicoltura generale, è tra i fondatori dell'ecologia moderna con importanti ricerche sulle abetine del Cadore e del Comelico, tanto da istituire il Laboratorio di ecologia a San Vito di Cadore nel 1970. Claudio Villi, titolare della prima cattedra italiana di fisica nucleare, è membro della giunta esecutiva dell'Infn, di cui diviene presidente nel 1970 prima di entrare in Senato con il Pci. Ugo Croatto, professore di chimica generale e inorganica, dopo aver fondato negli anni cinquanta un laboratorio di diffrazione di

raggi X, dirige il Laboratorio di chimica e tecnologica dei radioelementi del Cnr. Giuseppe Grioli, docente di meccanica razionale, è uno dei maestri della scuola italiana di fisica matematica, fornendo contributi rilevanti nella meccanica dei continui con deformazioni finite, l'elasticità non lineare, la teoria delle «microstrutture», la dinamica del corpo rigido, la meccanica celeste; socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei dal 1969. Noris Siliprandi insegna chimica biologica, occupandosi degli aspetti biochimici del diabete sperimentale, il meccanismo di azione dell'insulina e la biosintesi di alcuni coenzimi.

Passando alle discipline umanistiche, tra i principali esponenti si possono ricordare Arturo Cronia, primo abilitato in Italia alla libera docenza del serbo-croato, che fornisce contributi importanti anche negli ambiti della lingua e letteratura bulgara e ceca. Marino Gentile insegna sia filosofia teoretica che storia della filosofia, molto attento alle questioni pedagogiche soprattutto per le scuole elementari; è socio nazionale dell'Accademia dei Lincei. Ettore Anchieri, storico delle relazioni internazionali, fondamentale per lo sviluppo della Facoltà di Scienze politiche, dal 1961 è membro della Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici italiani, promossa dal ministero degli Affari esteri; tra le altre cose si occupa – senza riuscire a portarla a termine – di una ricerca sulle iniziative della Santa Sede durante la prima guerra mondiale per la pace. Giuseppe Morandini, ordinario di geografia, parte dalle ricerche sulla limnologia dei laghi italiani e dell'Africa orientale per poi spostarsi verso l'oceanografia e la glaciologia; ha il merito di aver riunito in un unico istituto tutti gli insegnamenti geografici afferenti alle varie facoltà. Luigi Polacco, successore di Anti alla cattedra di archeologia, ne porta a termine alcuni progetti, soprattutto con la creazione del museo annesso all'istituto, conduce campagne di scavo sia in Italia che all'estero; i suoi contributi principali riguardano la storia del teatro antico. Vittore Branca, ordinario di letteratura italiana, direttore della Fondazione «Giorgio Cini» di Venezia, cura l'edizione critica dei classici del medioevo e dell'umanesimo, con grande attenzione ai problemi di metodo; riceve la laurea *ad honorem* dall'Università Loránd Eötvös di Budapest. Carlo Diano, ordinario di letteratura greca, successore di Manara Valgimigli, contribuisce alla fondazione del Centro per lo studio della tradizione aristotelica del Veneto, oltre a studiare svariati aspetti della civiltà greca. Franco Sartori, docente di storia greca e romana, studia i principali nodi politico-istituzionali dell'Atene classica, oltre ai problemi costituzionali nella Magna Grecia. Gianfranco Folena, ordinario di storia della lingua italiana

dal 1956, insegna anche filologia romanza, svolge ricerche sulla lingua italiana – dalle origini al Novecento, con attenzione anche ai dialetti –, sul plurilinguismo e sulla traduzione, in una prospettiva di storia della cultura che muove dalla storia della lingua. A metà tra le scienze giuridiche e quelle umanistiche si colloca invece Carlo Guido Mor, che insegna storia medievale, affronta con approccio filologico le fonti giuridiche e delle istituzioni medievali in continuità tra mondo tardo-antico e alto medievale, e si occupa molto anche di storia friulana. Si tratta quasi sempre di docenti giunti a Padova nel dopoguerra, pur appartenendo a generazioni diverse, che diventano studiosi di rilievo nelle rispettive discipline per circa trent'anni.

Infine, in ambito medico, si possono ricordare Giulio Stella, ordinario di fisiologia umana a Padova dal 1941, che studia soprattutto la fisiologia del seno carotideo, del respiro e del cervelletto. Nel 1961 riceve il Premio per la fisiologia e la patologia dell'Accademia dei Lincei di cui diviene socio corrispondente. Michele Arslan, ordinario di clinica otorinolaringoiatrica, si occupa di svariati ambiti della disciplina, mettendo appunto una metodica chirurgica adottata in tutto il mondo; riceve la laurea *ad honorem* sia dall'Università di Uppsala che da quella di Strasburgo, presiede la Società italiana di audiologia e foniatría e la Società italiana di otorinolaringoiatria. Piero Frugoni, titolare della prima cattedra di neurochirurgia, animatore della Scuola di specializzazione in neurochirurgia (1965), rende Padova uno dei fari di tale disciplina in Italia. Massimiliano Aloisi, giunto in Veneto nel 1959, è ordinario di patologia generale ed eccelle nelle ricerche di fisiopatologia muscolare, anche in collaborazione con il Cnr; figura polimorfa di «scienziato-umanista», di forte impegno civile, ha legato il suo nome anche all'esperienza della lotta antifascista a Roma nei primi anni quaranta. Loris Premuda, tra gli storici della medicina più famosi d'Europa, riesce a convincere la Facoltà di Medicina a istituire nuovamente una cattedra di questa disciplina, affidatagli nel 1968.

Oltre all'attività scientifica, prosegue in questa fase anche quella esercitata da alcuni docenti padovani che ricoprono incarichi prestigiosi pure sul piano amministrativo e politico. La figura più rilevante negli anni sessanta risulta senza dubbio quella di Luigi Carraro. La sua carriera si svolge fin dal dopoguerra su due binari paralleli: quello politico tra i vertici della Democrazia cristiana padovana e quello accademico tra i vertici della Facoltà di Giurisprudenza, della quale è preside tra il 1963 e il 1968. Proprio in quell'anno viene eletto in Senato, dove rimane fino alla morte, nel 1980, ricoprendo incarichi di rilievo come la pre-

sidenza della Commissione parlamentare antimafia (1972-76), partecipando alla stesura del nuovo diritto di famiglia e tenendo la vicepresidenza dell'Aula (1976-80). Ricopre anche ruoli importanti nella dirigenza di imprese pubbliche. È il principale punto di riferimento dell'Ateneo nei rapporti con l'amministrazione e la Dc a livello locale, inoltre viene visto come intermediario con il centro del sistema accademico nazionale. Carraro e gli altri docenti padovani che nel corso degli anni siedono in Parlamento rappresentano un'élite ristretta che ha la capacità di dialogare soprattutto con la maggioranza democristiana al governo del paese, mettendo in piedi nel tempo una rete di rapporti – più o meno formali – grazie ai quali portare le istanze del proprio Ateneo all'attenzione dei decisori nazionali.

La fine del decennio sessanta e l'inizio di quello successivo sono caratterizzati da una nuova figura ai vertici dell'Ateneo. Enrico Opocher si laurea in Giurisprudenza a Padova nel 1935 e diventa ordinario nel 1951 in quella che resta la sua Facoltà per 59 anni, insegnando filosofia del diritto e svolgendo anche il ruolo di preside tra il 1955 e il 1959, quando si dimette per dissidi su una cattedra vacante. Dal 1961 al 1967 è prorettore e assume la massima carica accademica il 12 novembre 1968. Il nome più accreditato oltre al suo è quello del neosenatore Luigi Carraro (più in continuità con Ferro), facendo emergere una spaccatura nella Facoltà di Giurisprudenza. L'elezione di Opocher è infatti complessa e avviene solo al quarto scrutinio, ma rappresenta un evento rilevante per l'Università, che sceglie un personaggio diverso, in forte discontinuità con Ferro, ex partigiano e azionista, quasi che il corpo elettorale voglia imprimere una svolta nell'atteggiamento delle autorità verso gli studenti.

Il filosofo del diritto è un personaggio con maggiori possibilità di entrare in contatto con gli iscritti rispetto al suo predecessore, sia per motivi generazionali che per posizioni ideali, incontrando però non poche difficoltà nei rapporti con i presidi nella gestione delle contestazioni. D'altronde in diverse occasioni il neoretore afferma che se in quelle circostanze gli studenti rimanessero inermi sarebbe preoccupante: l'importante è favorire le forme costruttive di dialogo e perseguire quelle distruttive e violente. Egli è consapevole che la trasformazione in università di massa è inevitabile, per quanto ritenga necessaria una certa gradualità per permettere un adeguamento dell'istituzione alle nuove condizioni. Viceversa, nota che il processo sta avvenendo troppo rapidamente.

Proprio in quest'ottica, un ulteriore fattore che mette sotto pressione le autorità accademiche arriva dal Parlamento nel dicembre 1969, quando viene approvata la legge di liberalizzazione degli accessi uni-

versitari e, soprattutto, la liberalizzazione dei piani di studio. Il Senato patavino si trova spiazzato di fronte a tale iniziativa che giudica negativamente, nella convinzione che conduca a un rapido scadimento degli studi universitari. È costretto ad adeguarsi, ma si tratta di un cambiamento significativo che peraltro non tutte le facoltà affrontano allo stesso modo: mentre alcune (come Giurisprudenza) rimangono molto rigide nella valutazione dei piani, altre (Magistero o Scienze politiche) si rivelano più indulgenti.

Anche la fine del mandato di Opocher ha caratteristiche peculiari: la scadenza naturale sarebbe il 31 ottobre 1971 e il Magnifico non sembra intenzionato a ricandidarsi. Invece tutta la procedura elettorale viene bloccata dalla decisione del governo di prorogare di un anno gli incarichi di rettori e presidi di facoltà in vista dell'imminente entrata in vigore della riforma universitaria (che non avverrà mai). Il rettore si piega a tale decisione su insistenza del corpo accademico che gli rinnova la fiducia, ma appare logorato dai tre anni di mandato. D'altro canto, ha svolto il suo ruolo di mediatore con gli studenti e sembra essere arrivato di nuovo il momento di cambiare. Infatti, un anno dopo, gli ordinari eleggono Luciano Merigliano, proveniente da Ingegneria: il suo nome non rappresenta una sorpresa, nondimeno si tratta di un ritorno a posizioni meno concilianti nei confronti degli studenti, più simili a quelle di Ferro.

2. Tra sviluppo edilizio ed espansione extra-urbana.

La seconda metà del rettorato di Ferro è piuttosto diversa dalla prima. Tutto l'impianto sul quale il Magnifico ha impostato il proprio lavoro viene messo in discussione dai cambiamenti socio-economici nel frattempo sopravvenuti, oltre a un parziale mutamento dei principali interlocutori politico-amministrativi. La formula del centro-sinistra, oltre a non risultare congeniale alle inclinazioni politiche personali del rettore, provoca un raffreddamento dei rapporti con la giunta comunale rispetto alla stagione del centrismo, nonostante il primo cittadino non sia cambiato.

Come nel decennio precedente, tuttavia, una delle principali preoccupazioni della dirigenza accademica è lo sviluppo edilizio dell'Ateneo, tema che si inquadra in una riflessione più ampia sull'evoluzione dell'università. Di fronte a una crescita della domanda di istruzione superiore Padova deve farsi trovare pronta, in caso contrario si giunge-

rebbe alla creazione di tante piccole università in Veneto, Friuli e Trentino. Tradizionalmente questo è considerato il bacino d'utenza dell'Accademia patavina cui non si è disposti a rinunciare, perciò cosa significa farsi trovare pronti? Da un lato ampliare il patrimonio edilizio in città, in modo da poter accogliere un numero crescente di studenti, dall'altro – date le dimensioni ridotte del contesto urbano euganeo – decentrare intere facoltà (o singoli corsi di laurea) in altre realtà della regione. Si tratta di due fenomeni che procedono in parallelo, ma che vanno considerati come differenti strategie per raggiungere lo stesso scopo: mantenere l'egemonia universitaria sul territorio. Ferro è tra i principali ispiratori nonché strenuo sostenitore di tale progetto, che peraltro non viene accantonato con la sua uscita di scena.

Negli anni cinquanta il tema dell'edilizia universitaria viene egemonizzato dalla questione delle cliniche ospedaliere, la cui coda caratterizza anche il periodo qui considerato con la conclusione del Policlinico. I progetti edilizi del nuovo decennio sono comunque numerosi e riguardano tutte le facoltà, a partire da un ampliamento della sede di Agraria (che si appresta anche a svilupparsi fuori dal contesto urbano), e le dotazioni di alloggi, case dello studente e mense. Data l'ingente necessità di potenziare il patrimonio immobiliare dell'Ateneo, quest'ultimo non ha la possibilità di provvedere autonomamente e chiede ripetutamente il supporto dello Stato, come avviene contestualmente in tutt'Italia. Dopo vari interventi parziali nella prima metà degli anni sessanta, il provvedimento più rilevante giunge nel 1967 (l. n. 641), con un ingente investimento per l'edilizia scolastica e universitaria spalmato su cinque anni (1967-71). Sebbene Ferro sia molto critico nei confronti di questa legge per gli ostacoli burocratici predisposti (che saranno davvero rilevanti), Padova ha tutto l'interesse ad approfittarne per portare avanti i propri progetti. L'Ateneo ottiene poco meno di dieci miliardi di lire, appena più della metà di quanto richiesto. Dall'autunno 1967 viene impostata una programmazione quinquennale con finanziamenti inferiori a quelli richiesti; non sorprende quindi che l'attuazione di questo piano risulti lenta e difficile. Il risultato è che i problemi edilizi dell'Università non vengono risolti: il progetto di espansione risale alla metà degli anni sessanta, nel 1972 la situazione si è ulteriormente evoluta, gli studenti sono assai di più rispetto alle previsioni; le priorità sono, almeno in parte, cambiate; alcune opere già finanziate devono ricevere ulteriori fondi per il trascorrere del tempo e l'innalzamento dei costi; i piani vengono ripetutamente modificati per cercare di ripartire i pochi fondi disponibili tra le opere più urgenti.

Tutto il piano edilizio continua a basarsi – in modo ancora più evidente – sui due principi fondamentali impostati nel decennio precedente: l’espansione delle facoltà umanistiche attraverso l’acquisto e il restauro di palazzi nella zona del centro storico; la costruzione di una «cittadella universitaria» periferica in cui installare la maggior parte degli istituti scientifici e diverse opere di carattere assistenziale. Lettere e Filosofia e Magistero sono tra le facoltà più affollate, e infatti una delle principali acquisizioni del periodo cerca di affrontare proprio questa situazione. Nel febbraio 1971 viene acquistato Palazzo Malduca, una struttura che necessita di lavori che ne ritardano l’utilizzo, e che comunque non riuscirà a risolvere del tutto le carenze logistiche delle due facoltà.

Per quanto riguarda invece la «cittadella universitaria», l’ostacolo è legato al piano regolatore generale che ha stabilito dalla metà degli anni cinquanta quali debbano essere le aree di espansione universitaria. Nel 1964 l’Ateneo avvia le pratiche per una variante, al fine di acquisire ulteriori terreni. Ci vogliono quasi sei anni per dare inizio ai lavori a causa delle difficoltà di rapporti con il Comune e il complicato iter burocratico presso il ministero dei Lavori pubblici.

Il sovraffollamento non riguarda peraltro solo le facoltà, ma anche le strutture ricettive come collegi e mense. I posti letto forniti dall’Università per gli studenti fuori sede sono del tutto inadeguati rispetto alle richieste e lo rimangono nonostante gli investimenti fatti nel corso del decennio, inferiori al ritmo di crescita della domanda. La trasformazione in università di massa significa pure che una quota crescente di studenti necessita di strutture assistenziali perché non può contare su una famiglia in grado di mantenerli. Per coloro i quali sono costretti a trovare un alloggio a Padova e sono esclusi, per motivi di censo o di merito, dall’offerta pubblica, le possibilità sono due: cercare posto nei collegi privati, quasi tutti confessionali, oppure prendere in affitto una stanza privata, più costosa e in condizioni spesso fatiscenti. L’alternativa percorsa da tanti studenti non padovani è quella di rinunciare alla frequenza delle lezioni e spostarsi solo per gli esami.

Nell’ambito della politica edilizia volta ad ampliare il bacino d’utenza dell’Università oltre i confini geografici – a est verso il Friuli (ma non la Venezia-Giulia, ambito di Trieste) e a ovest verso il Trentino-Alto Adige e la Lombardia orientale – rafforzandone la posizione di unico ateneo della zona, il primo passo è fatto in terra veronese, dove nel 1959 era sorta una libera Università con la Facoltà di Economia e Commercio. Nei primissimi anni sessanta, mentre la neonata sede stenta ad af-

fermarsi, la dirigenza patavina capisce che le conviene convertire la propria opposizione in un più fruttuoso coinvolgimento nella vicenda. Le trattative tra l'Università e il Consorzio di Verona vanno a buon fine: l'antico Ateneo si garantisce il controllo su una nuova sede e può espandersi nel Veneto occidentale, ancora sprovvisto di strutture accademiche; Verona matura la convinzione che il proprio sviluppo universitario sarà più facile e rapido sotto l'ombrello del prestigio padovano. I corsi veronesi di Economia iniziano con l'anno accademico 1963-64.

Per la prima volta le autorità accademiche padovane accettano la nascita di un'altra sede universitaria nella regione, dimostrando la consapevolezza di un cambiamento in corso, ma anche alimentando le speranze di altri centri. Vicenza tenta in vari momenti di attivare corsi di laurea padovani, ma né il progetto di Architettura (1963-64), né quello per lo sdoppiamento di Ingegneria (1969-70) vanno a buon fine. In compenso nel 1957 nasce ad Altavilla Vicentina il Centro universitario di organizzazione aziendale (Cuo), collegato alla Facoltà di Ingegneria padovana, che da fine anni cinquanta svolge corsi di specializzazione *post lauream*. Treviso a metà anni sessanta punta invece sulla possibilità di ospitare i corsi sdoppiati della Facoltà di Magistero, ormai la più affollata a Padova, ma ancora una volta tutto si conclude con un nulla di fatto. Le autorità accademiche patavine sono sempre sensibili a tali richieste per perseguire il mantenimento del controllo accademico della regione, tuttavia mettere in piedi una facoltà universitaria (o anche un singolo corso di laurea) per città senza tradizioni accademiche non è affatto semplice, né sotto il profilo organizzativo, né – soprattutto – a livello finanziario. Perciò la fruttuosa collaborazione con Verona prosegue oltre l'istituzione di Economia e Commercio. Il secondo corso a essere autorizzato è quello di Lingue e letterature straniere sempre presso la Facoltà di Economia; subito dopo Verona chiede e ottiene anche lo sdoppiamento della Facoltà di Magistero, con avvio del primo biennio dall'anno accademico 1967-68. Tuttavia, la principale iniziativa che riguarda Verona dopo l'istituzione di Economia è l'iter per la Facoltà di Medicina e Chirurgia. Se ne inizia a parlare dalla primavera 1966 e sia le autorità accademiche patavine, sia i responsabili della Facoltà si dimostrano da subito interessati all'impresa – a patto di non doverla finanziare –, sia per motivi di carriera, sia per tentare di decongestionare il polo principale. I problemi sono sollevati dai medici ospedalieri scaligeri, che temono per la propria posizione.

Si tratta di sdoppiare gli ultimi tre anni del corso di laurea in Medicina presso il nuovo Ospedale Civile veronese, raddoppiando le ri-

spettive cattedre di Padova. Gli incontri tra la Facoltà medica e le autorità ospedaliere giungono a conclusione nell'aprile 1968, ottenendo l'approvazione del Senato accademico patavino. La convenzione istitutiva dei corsi del secondo triennio di Medicina a Verona viene firmata il 31 ottobre 1968 superando le perplessità del ministero e dando avvio ai corsi.

Sempre dall'anno accademico 1968-69 prendono avvio anche i corsi della neonata Facoltà di Scienze statistiche, demografiche ed attuariali, creata questa volta a Padova come evoluzione della Scuola di statistica, che sta registrando una crescita degli iscritti, sebbene sia incorporata nella Facoltà di Giurisprudenza. Dal gennaio 1965 il Consiglio di amministrazione avvia l'iter per l'istituzione di un corso di laurea, bocciato dal ministero per questioni burocratico-amministrative. L'Ateneo decide allora di rilanciare chiedendo l'istituzione di una vera e propria Facoltà che fino ad allora esisteva soltanto nella capitale.

Quella di Statistica è l'unica nuova Facoltà istituita a Padova negli anni sessanta, a differenza di ciò che è accaduto nel periodo precedente. Il principale animatore dell'iniziativa è Bernardo Colombo, che diventerà uno dei principali statistici e demografi italiani della seconda metà del XX secolo, docente di demografia a Giurisprudenza dal 1967 e futuro preside della neonata Facoltà da lui promossa. L'altro fautore dell'allargamento è Luigi Carraro, presidente del Comitato tecnico istitutivo, mentre la prima cattedra di statistica è affidata al professor Albino Uggé, socio dell'Accademia dei Lincei, esperto di statistica metodologica ed economica, ma anche interessato alle intersezioni tra statistica, demografia e questioni storiografiche.

L'Ateneo è diventato un organismo che conta decine di migliaia di studenti e migliaia di persone tra personale docente e non, e tutto questo incide nella relazione con la città che diventa via via più complessa. La presenza dell'Università influisce da un punto di vista materiale e per la massa di persone che ogni giorno, da tutte le zone del Veneto e d'Italia, cala in città. Il rapporto tra l'Università e la città è tradizionalmente piuttosto conflittuale. I contatti sono sporadici, perlopiù cerimoniali ai piani alti, di mal sopportazione a livello più basso. I dirigenti accademici non si occupano di ciò che avviene in città; allo stesso modo il Consiglio comunale è restio a interferire con tutti gli eventi che avvengono dentro l'Università. Gli unici momenti di incontro sono le occasioni ufficiali e la collaborazione forzata sulla delicata evoluzione dell'edilizia universitaria. Partendo da questi presupposti non è difficile immaginare come la città possa accogliere l'esplosione quantitativa

dell'Università, vista quasi come un'aggressione da parte di un corpo estraneo rispetto al contesto urbano.

Altra realtà con la quale l'Ateneo patavino intrattiene rapporti delicati è quella veneziana, dove una sede universitaria esiste da tempo, per quanto solo nel 1968 ottenga lo status di «Università degli Studi». Proprio tale provvedimento rompe l'equilibrio già precario, poiché le autorità accademiche lagunari si attivano subito per l'istituzione di quattro nuove facoltà: Lettere, Scienze, Ingegneria e Chimica industriale (da collocare a Mestre). Non è difficile comprendere come Padova viva con fastidio tali richieste, che significherebbero la nascita di un ateneo concorrente a poche decine di chilometri di distanza. Dopo la sua elezione, Enrico Opocher tenta di avviare una collaborazione, in modo da portare avanti uno sviluppo coordinato nel Veneto orientale, partendo dal presupposto che Padova debba restare il fulcro accademico regionale. L'allora ministro – Mario Ferrari-Aggradi – è stato eletto proprio in laguna, e anche per questo appoggia le iniziative della neo-riconosciuta Università, dando scarso ascolto ai rilievi padovani, infrangendo così l'«egemonia» dell'Ateneo patavino sulla politica accademica della regione.

3. La svolta del '68 e le sue conseguenze.

I cambiamenti vissuti dall'Università di Padova non sono solo quantitativi, ma pure qualitativi, e questo riguarda in primo luogo gli studenti, andando a influire inevitabilmente sulle loro associazioni. È evidente che la trasformazione in corso nella tipologia di giovani che frequentano l'Ateneo renda le istituzioni create all'indomani della guerra per un'università d'élite inadeguate ai nuovi compiti. Già dai primi anni sessanta si comincia a parlare della necessità di una ristrutturazione dell'Ors (Organismo rappresentativo studentesco), cercando di allontanarsi dagli schemi politici dei partiti, per un'azione più radicata nel contesto universitario. L'auspicato rinnovamento giunge nel dicembre 1965 con l'approvazione di un nuovo Statuto che dovrebbe conferire maggiori poteri agli organi di espressione democratica delle facoltà, fino ad allora con funzioni marginali. La presenza femminile negli Organismi rappresentativi si aggira attorno al 9% nella seconda metà degli anni cinquanta e sale a circa l'11% tra il 1967 e il 1971.

Uno degli elementi di tensione all'interno del tribunato riguarda sempre più spesso i rapporti con il Comitato 8 Febbraio, che si occupa di perpetuare le tradizionali funzioni della goliardia. Il logoramen-

to di tali relazioni, unito alla crescente disaffezione degli studenti verso l'attività dell'Ors, sono tra le cause di una nuova crisi all'inizio del 1967. Perciò, quando iniziano le contestazioni, nell'autunno dello stesso anno, il tribunato è in una condizione di debolezza, incapace di gestire la situazione in rapida evoluzione. Viene messa in discussione l'intera struttura su cui l'organismo si regge, proponendo l'assemblea come soluzione alternativa e rifiutando il principio della delega della rappresentanza.

L'esperienza degli Ors – che accomuna Padova agli altri atenei italiani – rappresenta per circa vent'anni pure una «palestra di democrazia», un luogo nel quale si formano diverse generazioni della classe dirigente locale e nazionale: futuri politici, docenti universitari e dirigenti pubblici e privati passano per la rappresentanza studentesca. A titolo di esempio per questi anni si può ricordare la partecipazione dello storico Silvio Lanaro o dello statistico Ugo Trivellato a Padova, mentre a livello nazionale i personaggi più noti che hanno un ruolo di primo piano nelle associazioni studentesche sono Bettino Craxi, Claudio Petruccioli e Fabrizio Cicchitto. Per certi aspetti, quindi, gli Ors fungono da scuole di partito per diverse realtà politiche italiane, che in seguito (ad eccezione del Pci) non possono più contare su strutture simili.

Uno dei principali elementi di svolta del periodo considerato è dunque certamente rappresentato dalle contestazioni studentesche, che riguardano anche Padova, seppur con modalità e intensità diverse rispetto ad altri centri universitari italiani e internazionali. Le prime occupazioni si registrano attorno alla metà di dicembre 1967 e riguardano l'Istituto di fisica e le Facoltà di Lettere, Magistero e Scienze politiche; la motivazione principale è la contrapposizione al «Piano Gui» in discussione in Parlamento in quelle settimane, mentre il metodo è dettato dalla scarsa disponibilità delle autorità accademiche a concedere aule agli studenti per i loro incontri. Dagli stessi incontri nelle facoltà occupate emerge una critica generale al funzionamento dell'università.

Il secondo momento di tensione si registra tra la fine di febbraio e l'inizio di marzo 1968, con una serie di occupazioni, relativi sgomberi e successive nuove occupazioni e manifestazioni di protesta. In questa fase, accanto ai temi già emersi, ciò che muove la protesta, la scintilla che porta alle manifestazioni più clamorose è la rigidità dimostrata dalla dirigenza universitaria e l'impiego della polizia, che in alcuni casi prende in contropiede le stesse autorità accademiche esponendole a critiche an-

che da parte dei docenti. Alla fine, tuttavia, Ferro riesce a coagulare attorno a sé la maggioranza dei presidi su posizioni di chiusura, nonostante la palese contrarietà soprattutto di Magistero e Scienze.

Da questo momento, mentre in altre città italiane la contestazione raggiunge l'apice dell'intensità, a Padova si registra un calo della tensione. Quella dose di spontaneismo che nei primi mesi è uno dei punti di forza del movimento, ora che bisogna reagire al tentativo repressivo del Senato accademico si rivela una debolezza. Non manca un'elaborazione teorica sui motivi di disagio, tuttavia sembra che gli studenti vogliano portare avanti le proprie rivendicazioni con metodi interni al funzionamento dell'Università, optando per mezzi più radicali solo in occasione di gravi intimidazioni delle autorità, con esplosioni di rabbia considerate effimere, non producendo risultati concreti. Sembra di essere entrati in una fase nuova. Nei primi mesi di agitazione il fronte studentesco appare compatto attorno ad alcuni obiettivi generali, come la battaglia contro il «Piano Gui», la richiesta di maggiori spazi nel governo dell'Università, la volontà di costruire nuove forme di rappresentanza e la contrapposizione all'autoritarismo della dirigenza accademica. Successivamente le posizioni si fanno più sfumate e risulta sempre più difficile compattarsi attorno a tematiche comuni.

Il tribunato nel frattempo, dopo essere rimasto spiazzato dagli eventi, tenta di prendere il controllo delle proteste, senza riuscirci. Dopo mesi di crisi e inattività, nella primavera 1968 viene indetto un referendum per decidere il futuro dell'istituzione. La proposta è quella di dare il potere alle singole assemblee di facoltà, coordinate da una giunta «Interfacoltà» con funzioni tecnico-amministrative, lasciando al tribunato le incombenze cerimoniali. La consultazione si tiene tra il 2 e il 7 maggio 1968 e vede, secondo i dati degli stessi studenti, la partecipazione di 6647 votanti, con ben 5317 suffragi favorevoli al passaggio al regime assembleare. Nonostante un avallo studentesco significativo, le autorità accademiche non accettano i delegati delle assemblee di facoltà come legittima espressione degli studenti, continuando a rapportarsi con il tribunato.

Malgrado il successo del referendum, il nuovo sistema, dopo pochi mesi dall'entrata in vigore, è già in crisi. Gli viene ben presto contestato di essere davvero rappresentativo, le assemblee di facoltà non si riuniscono con la frequenza e l'affluenza sperate, non c'è un efficace coordinamento tra Interfacoltà e singoli consessi. Intanto il contrasto con la vecchia goliardia si fa sempre più aspro: il Movimento studentesco considera inutili le iniziative del tribunato perché prive di valore poli-

tico, mentre buona parte degli studenti, delle autorità accademiche, della stampa e dell'opinione pubblica apprezza i goliardi proprio per questa presunta spensieratezza e «apoliticità».

Le posizioni del Movimento studentesco non sono dunque affatto condivise da tutti gli iscritti; in particolare vengono denunciati i metodi di gestione delle assemblee sospese ogni qual volta si crea una situazione non favorevole a una parte. Circa un anno dopo l'inizio delle proteste, la spinta spontanea si sta trasformando in una presa di posizione politica, almeno da parte dei gruppi più attivi del Movimento, e questo porta alla contrapposizione con altri gruppi, di diverso orientamento, o convinti di poter ancora agire al di fuori dei tradizionali schemi politici, puntando su scopi concreti.

Già alla fine del 1970 i membri dell'Interfacoltà presentano le dimissioni e nei successivi due anni l'organismo funziona a singhiozzo, prima di scomparire del tutto. Dal canto suo il tribunato sopravvive alla tempesta, concentrandosi esclusivamente sulle attività goliardiche, ricreative, culturali e assistenziali.

Il momento più delicato della contestazione a Padova si registra all'inizio del 1969, a dimostrazione di una maturazione più lenta rispetto ad altri centri. Gli studenti e le fasce inferiori della docenza decidono l'occupazione di diverse facoltà dopo il fallimento delle trattative con la dirigenza, disposta ad accettare solo piani vaghi e imprecisi. Il Senato accademico reagisce con lo sgombero, che non fa altro che aumentare la tensione, poiché gli studenti rioccupano le facoltà appena liberate. Il 28 febbraio Opocher propone la chiusura dell'Ateneo che durerà una settimana, senza peraltro risolvere i problemi dell'Università. Diversi istituti vengono tenuti aperti dagli studenti che chiedono in corteo la riapertura al rettore, costringendo i reparti della «celere» a schierarsi a difesa del palazzo centrale. Le punte più avanzate della mobilitazione padovana interpretano la chiusura come un tentativo per evitare la saldatura tra studenti e docenti precari.

Nei giorni successivi l'Ateneo vive in una condizione di forte tensione e confusione. Il Movimento studentesco attacca le autorità, accusandole di utilizzare lo sciopero degli assistenti come scusa per reprimere l'iniziativa degli iscritti; dal canto loro i dirigenti universitari sono occupati a discutere sul da farsi. La contrapposizione con il rettore è sempre più netta: la maggioranza dei presidi vorrebbe percorrere fino in fondo la strada repressiva, Opocher invece teme le possibili conseguenze di un ulteriore inasprimento delle proprie posizioni e si rifiuta di chiamare la polizia scaricando la responsabilità sui singoli presidi. La

situazione si sblocca dopo circa una settimana quando l'Ateneo viene riaperto, sebbene non tutte le occupazioni siano cessate.

Poco più di un mese dopo si verifica l'evento più drammatico della contestazione padovana, quando la notte del 15 aprile 1969 un ordigno esplose nello studio del rettore presso l'Istituto di filosofia del diritto. Nessuno rimane ferito ma i danni materiali provocati dalla bomba e, ancor di più dal successivo incendio, sono ingenti, soprattutto per il patrimonio librario presente. L'attentato suscita una forte impressione perché ritenuto una sorta di profanazione dell'Università e viene condannato da tutte le componenti accademiche. Il rettore si dimostra scosso e addolorato al pensiero che a macchiarsi di questo atto possano essere stati degli studenti; allo stesso tempo si convince fin da subito della matrice fascista dell'attentato, intuizione che si rivelerà esatta. Solo negli anni successivi, infatti, viene appurato il coinvolgimento nell'episodio dell'organizzazione di estrema destra Ordine nuovo, ai cui vertici sta Franco Freda, che di Opocher è stato allievo all'inizio del decennio. D'altro canto Padova e la sua Università, prima di diventare uno degli epicentri dell'eversione rossa nella seconda metà degli anni settanta, è al centro delle trame nere che condizionano pesantemente la vita italiana tra il 1969 e il 1974. Ordine nuovo, radicato proprio in Veneto, è protagonista di numerosi attentati in varie zone d'Italia, tra cui la strage di piazza Fontana, che proprio a Padova ha una delle centrali organizzative. L'attentato allo studio del rettore dell'aprile 1969 si inserisce in quella serie di episodi apparentemente minori che puntellano i mesi precedenti la bomba alla Banca dell'Agricoltura a Milano, nel tentativo di destabilizzazione delle istituzioni repubblicane noto come «strategia della tensione».

A partire dal maggio '69, comunque, le occupazioni si fanno più rare, più brevi, i luoghi della protesta cambiano. Esplose l'agitazione nelle case dello studente. Da allora e per gli anni successivi le battaglie per migliori servizi assistenziali e per l'abbattimento del costo degli studi diventeranno una peculiarità delle mobilitazioni universitarie. Può sembrare un'involuzione sindacale del Movimento, e in parte lo è; tuttavia dietro questi obiettivi c'è la volontà di ottenere un maggiore rispetto del diritto allo studio. Con il 1971 alle proteste studentesche si aggiungono quelle sindacali del personale docente e non, che creano gravi difficoltà all'amministrazione, con trattative lunghe ed estenuanti per evitare il blocco dell'attività accademica.

Nel maggio 1971 si verifica anche uno dei primi episodi di violenza politica di estrema sinistra a carico dell'Ateneo che sanciscono la tra-

sformazione della contestazione in qualcosa di diverso. In questo caso, nel corso dell'occupazione del Centro di calcolo per protestare contro i ritardi nel pagamento del presalario, le attrezzature del Centro vengono danneggiate e l'atto viene rivendicato da uno dei gruppuscoli che stanno iniziando a egemonizzare le assemblee. A sottolineare la diversità di questo evento rispetto al passato è lo stesso Opocher, sostenendo che le redini della contestazione siano ormai nelle mani di gruppi quali Potere operaio e Lotta continua. Con questo episodio – presto seguito da altri simili – si può considerare conclusa la stagione della contestazione studentesca e avviata la transizione verso quella della violenza politica – di destra e di sinistra – che coinvolge pesantemente l'Ateneo patavino nel quindicennio successivo.

VIII. Il «magistero della violenza».
 La stagione del terrorismo (1972-1984)
 di Adriano Mansi

1. *Un Ateneo in evoluzione, nonostante tutto.*

L'associazione mentale tra Padova, Università, anni settanta e terrorismo politico è ormai automatica e tutto sommato corretta. Ciononostante, per quanto profondamente influenzata da questo drammatico fenomeno, l'Università di Padova prosegue il suo sviluppo e affronta anche altri problemi e difficoltà.

Protagonista assoluto di questa fase è senza dubbio l'ingegner Luciano Merigliano, eletto rettore il 26 giugno 1972, alla seconda votazione a maggioranza assoluta, che dal 1° novembre dello stesso anno sostituisce Enrico Opocher, il quale non si ricandida nella convinzione di aver esaurito il proprio compito. Merigliano nasce a Venezia il 25 gennaio 1924 per laurearsi a Padova in ingegneria industriale elettrotecnica nel 1947. Subito dopo inizia l'attività scientifica con Giovanni Smeda nell'istituto padovano, alternata a periodi trascorsi in industrie sia italiane che straniere. È professore di ruolo di elettrotecnica dal 1961 al 1994, mantenendo anche l'incarico di costruzione di macchine elettriche. Tra le altre cose si occupa di elaborazione elettronica nella gestione aziendale, ricerche che gli tornano utili anche nella sua esperienza da rettore. Nel corso della carriera è più volte membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e del Consiglio universitario nazionale (Cun), prima di accettare la candidatura al Senato per Forza Italia, venendo eletto nel 1994, anche se solo per una legislatura. È deceduto il 1° luglio 2011.

Merigliano viene rieletto altre tre volte al rettorato, per un totale di dodici anni, anche data l'assenza di alternative credibili, con l'eccezione del 1981 quando si presentano sia Giovanni Felice Azzone, ordinario di patologia generale della Facoltà di Medicina, che Cesare Pecile, or-

dinario di chimica fisica nella Facoltà di Scienze. Quest'ultima vittoria, giunta al ballottaggio con Azzone, è significativa anche perché per la prima volta non votano solo i professori ordinari, ma anche gli incaricati stabilizzati e una rappresentanza degli assistenti. Ciò rende il dibattito elettorale più aperto e vivace, con un'affluenza alle urne molto alta, attorno all'80% degli aventi diritto. Al termine del quarto mandato, nel 1984 Merigliano decide di rendersi indisponibile a una nuova candidatura e al suo posto viene eletto Marcello Cresti.

Il periodo considerato è caratterizzato da almeno due importanti novità legislative che riguardano l'organizzazione generale degli atenei e in particolare il personale docente: si tratta dei cosiddetti «provvedimenti urgenti» per l'università approvati per decreto nell'ottobre 1973 e poi convertiti in legge (n. 766, 30/11/1973) e, soprattutto, del d.p.r. n. 382 del luglio 1980 che ridisegna le fasce della docenza universitaria influenzandone lo sviluppo nei successivi trent'anni.

I provvedimenti urgenti dell'autunno 1973 rappresentano un'inversione di tendenza rispetto agli anni immediatamente precedenti, caratterizzati dal sostanziale blocco dei concorsi e delle immissioni in cattedra, perciò vengono accolti con favore dalla dirigenza accademica padovana, che pure mette in rilievo quelli che si riveleranno di lì a poco seri problemi di applicazione. Nell'immediato questo intervento provoca un'impennata nei numeri del personale docente, con l'assegnazione di 165 nuovi posti di professore di ruolo, ma si rivela un fuoco di paglia, poiché alla prima tornata concorsuale non seguono le altre annunciate dalla legge, provocando nuove difficoltà agli atenei. Questi ultimi si trovano a dover gestire l'esaurimento della figura dell'assistente e di quella (nata pochi anni prima) del professore aggregato, senza disporre di altre figure alternative valide. Infine, i provvedimenti urgenti non risolvono il problema del trattamento economico del personale universitario non docente, provocandone le diffuse proteste degli anni successivi.

Altra questione posta dal decreto riguarda la riforma delle rappresentanze studentesche, apprezzabile sulla carta, ma difficilmente applicabile nella realtà dell'Ateneo patavino (come in molti altri) che continua a scontare i disagi provocati dal funzionamento delle assemblee, nonché la crescente presenza dei gruppuscoli politicizzati nelle facoltà. Il rettore sottolinea che pure sotto il profilo logistico organizzare una tornata elettorale che coinvolga circa 50 000 aventi diritto al voto non è affatto semplice.

Ciononostante, dall'anno accademico 1973-74, i Consigli di facoltà sono integrati con i professori incaricati stabilizzati, due rappre-

sentanti degli assistenti, un rappresentante dei contrattisti, un rappresentante dei titolari di assegno, oltre a una rappresentanza studentesca tra le 5 e le 9 unità in base al numero degli iscritti nei corsi di laurea. Le modifiche riguardano nello stesso anno pure il Consiglio di amministrazione nel quale siedono il rettore, il prorettore vicario, un rappresentante della Regione, tre rappresentanti del ministero, quattro rappresentanti dei professori di ruolo, due rappresentanti dei professori incaricati stabilizzati, un rappresentante degli assistenti di ruolo, un rappresentante del personale non docente e tre rappresentanti degli studenti.

L'altra grande novità legislativa di questo periodo è senza dubbio il d.p.r. 382/1980 che introduce significativi cambiamenti sia di carattere strutturale (i dipartimenti e i dottorati di ricerca), sia un profondo riordino della docenza, con l'introduzione della doppia fascia di ruolo (ordinario-associato) e la creazione della figura del ricercatore. La discussione sul provvedimento è molto vivace anche nel contesto accademico padovano, d'altronde si tratta di mutamenti dei quali nessuno è in grado di prevedere l'impatto sulla vita degli atenei. L'istituzione della sperimentazione dipartimentale, per esempio, impegna a lungo le strutture universitarie poiché è necessario rispettare un preciso protocollo elaborato dal ministero e validato dal Cun. Questo processo necessita di tempo e non tutti i dipartimenti padovani nasceranno contemporaneamente.

Il primo passo è legato all'individuazione di settori di ricerca da coagulare in un dipartimento, pur provenendo da diverse facoltà. Questa scelta delle aree dipartimentali deve quindi avere solide motivazioni scientifiche, oltre a prevedere un corrispondente corso di dottorato. Su queste basi è necessario indicare la quantità e la tipologia di personale destinata all'istituendo dipartimento al fine di garantirne il corretto funzionamento. L'Università di Padova istituisce a questo scopo un'apposita commissione, il cui lavoro è estremamente complesso a causa della scarsa chiarezza della normativa, della difficoltà nel distinguere le nuove strutture dipartimentali dai «vecchi» istituti, delle croniche carenze di personale (anche non docente) che vengono acuite dalla nuova organizzazione e, non ultimo, a causa dei problemi edilizi posti dalle trasformazioni in corso.

Anche nell'applicazione delle nuove norme per la docenza non mancano i problemi, poiché le autorità dopo un paio d'anni dall'entrata in vigore del provvedimento rilevano che la maggior parte dei nuovi posti è stata coperta da promozioni di personale già dipendente del-

l'università, mentre il reclutamento di giovani studiosi stenta a decollare. Inoltre, lo statuto della nuova figura del ricercatore appare fin da subito lacunoso e tale situazione di incertezza non aiuta la diffusione di questa nuova categoria.

Non stupisce allora che le prime novità nell'Ateneo patavino conseguenti alla nuova legislazione compaiano solo dall'anno accademico 1982-83: i primi venticinque corsi di dottorato di ricerca, i primi professori associati, i primi dipartimenti (Fisica, Biologia, Psicologia dello sviluppo e della socializzazione, Pediatria, Scienze farmaceutiche, Geografia, Farmacologia, Scienze statistiche). In questo momento circa il 30% dell'Ateneo è coinvolto in strutture dipartimentali, ma già l'anno dopo si aggiungono altri sei dipartimenti (Chimica fisica, Chimica inorganica, metallorganica e analitica, Chimica organica, Linguistica, Scienze dell'educazione, Psicologia generale). Entro la metà degli anni ottanta le uniche due Facoltà che non sono ancora dotate di almeno un dipartimento sono Ingegneria e Giurisprudenza.

Anche il rettorato Merigliano è condizionato dall'andamento delle iscrizioni che nel corso degli anni settanta e della prima metà del decennio successivo registrano rispettivamente l'apice della crescita iniziata negli anni sessanta, e l'inizio di una discesa significativa che porterà a una stabilizzazione su numeri simili a quelli dell'inizio del periodo considerato.

Gli studenti crescono ancora per tutti gli anni settanta, seppure con tassi di incremento inferiori rispetto all'esplosione seguita alle liberalizzazioni e con l'unica eccezione del 1977-78. Il picco di questa curva viene raggiunto proprio con la conclusione del decennio, sfondando quota 60 000 iscritti, oltre sei volte più di vent'anni prima. Da quel momento, tuttavia, inizia un calo reso più netto dal distacco della sede veronese nel 1982 che toglie a Padova circa 9000 iscritti. A metà degli anni ottanta gli immatricolati si assestano attorno alle 45 000 unità, tornando sui livelli di una dozzina di anni prima.

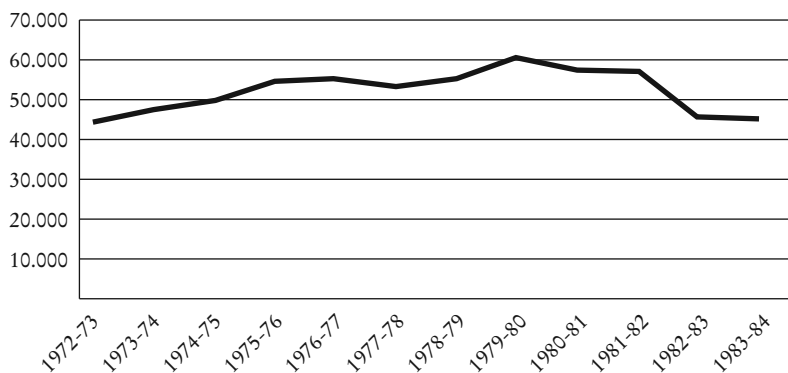
I corrispondenti dati a livello nazionale appaiono più regolari, con un incremento ancora piuttosto intenso per tutti gli anni settanta, il superamento di quota un milione di iscritti nell'anno accademico 1978-79 e un successivo lieve calo all'inizio degli anni ottanta.

Per quanto riguarda le singole facoltà padovane, come sempre l'andamento non è omogeneo. Alcune, pur con oscillazioni all'interno del periodo, rimangono nello stesso ordine di grandezza, come Giurisprudenza, Statistica, Lettere e Filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Ingegneria.

Altre facoltà conoscono invece una crescita significativa: Scienze politiche aumenta i suoi iscritti di circa il 50%; Farmacia arriva quasi a raddoppiare i propri studenti; ad Agraria l'incremento è di oltre il 75%.

Un discorso a parte meritano le rimanenti sedi. Economia e Commercio, dopo un calo importante nella prima metà degli anni settanta, riprende a crescere nella seconda parte del decennio ma, come detto, con l'anno accademico 1982-83 si stacca dall'Università di Padova per andare a costituire una delle facoltà della neonata Università di Verona. Infine, Magistero e Medicina sono le due sedi che esplodono negli anni settanta, per quanto alla fine del periodo anch'esse perdano parte dei loro iscritti appartenenti alle rispettive duplicazioni scilicet. A Magistero si verifica il fenomeno più intenso dovuto all'apertura nel 1971-72 del nuovo corso di laurea in Psicologia, che attira studenti da tutto il paese, essendo il secondo in Italia dopo quello della capitale. Alla fine degli anni settanta la Facoltà sfonda quota 14 000 iscritti (quasi il 25% dell'intero Ateneo), circa i tre quarti dei quali a Psicologia, che diviene un problema di difficile gestione per le autorità accademiche. Nonostante la sottrazione degli studenti veronesi, la Facoltà a metà anni ottanta può contare ancora su oltre 10 000 iscritti, con il corso di laurea in Psicologia che registra un incremento di matricole nell'ordine del 20% annuo. Medicina ha una crescita più costante, ma subisce maggiormente le ripercussioni del distacco di Verona nel 1982.

Figura 10. Studenti iscritti all'Università di Padova, 1972-1984.



Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1972-73 all'a.a. 1983-84.

In questa fase così turbolenta anche dal punto di vista numerico, qual è l'andamento delle iscrizioni femminili all'Università di Padova? Ebbene, mentre i dati generali appaiono piuttosto rapsodici, la percentuale di donne continua a crescere, seppur lentamente. Nel 1972-73 sfiora il 40% del totale, dieci anni dopo supera il 45%, con un incremento costante, preludio al raggiungimento della parità alla fine degli anni ottanta. I dati nazionali sono sostanzialmente sovrapponibili, con una lenta ma costante crescita da poco meno del 40% ad appena più del 45% degli iscritti totali.

Anche in questo caso i numeri nascondono significative differenze tra una facoltà e l'altra. L'aumento della presenza femminile in questo periodo a Padova è più intenso nelle facoltà che tradizionalmente hanno fino a quel momento accolto meno studentesse: Giurisprudenza (dal 22,5 al 47,6%); Scienze politiche (dal 23 al 32%); Statistica (dal 14 al 44%); Medicina (dal 22,5 al 37%), ma soprattutto Ingegneria (dallo 0,9 al 4,7%) e Agraria (dal 3 al 19%), le due facoltà dove fino all'inizio degli anni settanta la presenza femminile è residuale. A dimostrazione di tale fenomeno è bene sottolineare che nell'anno accademico 1981-82 per la prima volta le matricole dell'Università di Padova sono più donne che uomini, circostanza che si ripete due anni dopo; infine, nel 1984-85 nei primi tre anni di corso il numero delle studentesse è maggiore di quello dei colleghi maschi e anche nel quarto anno le iscritte sono sostanzialmente il 50%. Il maggior numero di uomini iscritti in totale deriva dalla grande differenza nel quinto e sesto anno, dai fuori corso e da alcune facoltà, in particolare Ingegneria, dove il divario è ancora enorme.

Tale crescita delle studentesse non corrisponde però a un equivalente incremento delle docenti, o meglio, aumenta significativamente il numero di donne presenti nei livelli inferiori della docenza, mentre stenta a decollare nelle fasce superiori, soprattutto tra gli ordinari. A metà anni settanta le professoresse di ruolo sono ancora solo 24 su 315 totali (7,6%), mentre gli incarichi affidati alle donne superano di poco il 10% del totale e le assistenti sono circa il 20%, a dimostrazione di quel soffitto di cristallo così difficile da sfondare ancora oggi. Da notare inoltre la distribuzione per facoltà delle donne ordinario: principalmente a Lettere, Magistero e Scienze, un'episodica presenza a Ingegneria e ancora nessuna a Giurisprudenza. Alla fine del decennio la situazione per quanto riguarda il vertice della carriera accademica è se possibile peggiorata, e la presenza femminile è scesa al 4,4%. Osservando l'andamento dall'inizio degli anni sessanta alla fine degli anni settanta si notano

differenze poco significative: entrando negli anni ottanta si ha a che fare ancora con un personale docente sostanzialmente maschile.

Come per i periodi precedenti, è necessario osservare l'andamento delle lauree per capire in che proporzione gli studenti che si iscrivono negli anni settanta riescono a completare il percorso di studi e in quanto tempo. Tra il 1972 e il 1981 (prima del distacco della sede veronese), i laureati usciti da Padova sono aumentati del 30,6%. Un aumento significativo parallelo a quello delle iscrizioni nella stessa fase (sempre prima della nascita dell'Università di Verona). Ciò significa che la quota di laureati rispetto agli iscritti rimane quasi invariata su livelli piuttosto bassi, fenomeno ritenuto preoccupante dalle autorità accademiche. Inoltre, i tassi più bassi di laureati vengono registrati nelle facoltà sovraffollate, dove il rapporto docenti-studenti è più basso, a dimostrazione ulteriore del fatto che l'inadeguatezza delle strutture e del personale ha gravi ripercussioni sull'efficienza dell'Ateneo.

Merigliano dedica continua attenzione all'andamento di questi dati, sottolineando di anno in anno la situazione sempre più critica vissuta in particolare dalle Facoltà di Magistero e di Medicina, oltre alla scarsa «produttività» dell'Ateneo nel suo complesso. Interessano pure i numeri relativi alle matricole e quello dei fuori corso. Mentre le prime hanno un andamento irregolare, i secondi dimostrano una costante tendenza all'aumento: all'inizio del periodo considerato sono ancora meno del 15% sul totale degli iscritti, ma ben presto raggiungono il 20% (1975-76) per arrivare a superare quota 30% con l'inizio del nuovo decennio (1981-82). Addirittura, la percentuale peggiora dopo lo scorporo delle facoltà veronesi, superando un terzo sul totale degli iscritti. Il fenomeno dei fuori corso chiama sempre in causa la questione dei «non frequentanti», i quali rischiano maggiormente di non riuscire a rispettare i tempi previsti dai piani di studio. Il problema è che non esistono dati affidabili sulla quota di frequentanti: secondo alcune stime, questi sarebbero circa 20 000 a metà degli anni ottanta, quindi meno della metà del totale degli iscritti. Troppi per le capacità ricettive delle strutture dell'Ateneo, ma troppo pochi per un miglioramento delle prestazioni generali dell'Università in termini di laureati nei tempi previsti.

C'è la consapevolezza da parte delle autorità che gli iscritti all'Università di Padova siano letteralmente esplosi nel giro di vent'anni, quadruplicando rispetto alla metà degli anni cinquanta. Questo pone enormi problemi non solo alle strutture accademiche ma pure a livello urbanistico, e la sproporzione tra il numero degli studenti e quello dei padovani è uno dei fattori che incrinano i rapporti tra Comune e Univer-

sità, rendendoli in certi momenti piuttosto difficili. La percezione di questa situazione da parte della dirigenza accademica e politica locale è quella di una marea montante che non accenna a diminuire, e per gestire la quale si continua a chiedere interventi legislativi da Roma, poiché è convinzione comune che l'Università di Padova da sola non sia in grado di affrontare un fenomeno simile.

È ormai pure maturata la consapevolezza della diversa concezione che molti nuovi iscritti hanno dell'esperienza universitaria: una quota non indifferente, infatti, risulta immatricolata solo nominalmente dopo un debole tentativo di studio portato avanti in attesa di trovare un'occupazione soddisfacente. Non stupisce quindi che i responsabili accademici, non solo padovani, si pongano con sempre maggiore insistenza alcune domande relative ai nuovi compiti che la società – in modo più o meno esplicito – attribuisce all'istruzione superiore e, di conseguenza, con quali programmi e con quali mezzi gli atenei debbano rispondere a tali trasformazioni. Dato che nel periodo considerato non c'è una riflessione complessiva a livello nazionale su questi temi, né tantomeno interventi organici, l'Università tenta di offrire il miglior servizio possibile con gli strumenti a disposizione.

Bisogna sottolineare pure che l'istruzione superiore rappresenta uno di quei luoghi dove spesso si scaricano le tensioni della trasformazione sociale. La situazione dell'Italia nel corso degli anni settanta è di costante crisi: economica (basti pensare alle due crisi petrolifere del 1973 e del 1979), sociale e politica. Tale clima ha ripercussioni sul buon funzionamento degli atenei, non solo a causa della violenza politica, ma anche per i disagi sociali che molti studenti portano nelle aule del Bo.

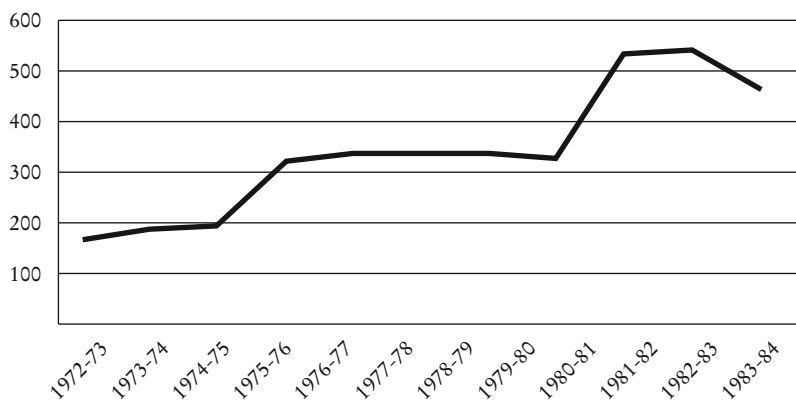
Una delle risposte che si tenta di dare è quella relativa all'adeguamento del corpo docente. La tendenza intrapresa nel periodo precedente prosegue e le crescenti esigenze sono coperte soprattutto con incarichi di insegnamento, oltre che utilizzando assistenti, esercitatori e borsisti, i vari ruoli precari di volta in volta messi a disposizione. Nel 1972-73 il rapporto tra docenti ordinari e studenti è di 1:180, e solo aggiungendo tutti gli incaricati si scende a 1:37. Al termine del periodo considerato questo rapporto è di 1:32 tenendo conto di ordinari e associati, mentre aggiungendo pure assistenti, ricercatori e docenti a contratto si giunge a un più consono 1:20. Dato che tale rapporto considera tutte le categorie con compiti didattici, non è possibile ritenere risolto il problema della crescita equilibrata di studenti e professori.

L'andamento in termini assoluti delle diverse fasce della docenza è condizionato dalle rilevanti novità legislative che si registrano proprio in questo settore tra anni settanta e inizio anni ottanta.

Il grafico con l'andamento dei dati sugli ordinari mostra chiaramente due scalini corrispondenti rispettivamente all'applicazione dei provvedimenti urgenti dell'autunno 1973 e all'entrata in vigore del d.p.r. 382 del 1980. Tra 1974-75 e 1975-76 si registra un incremento percentuale del 64%, che si ripete identico tra 1979-80 e 1980-81; negli altri anni accademici la curva risulta piatta o addirittura in leggera discesa. L'applicazione dei provvedimenti urgenti del 1973 dovrebbe avere uno svolgimento pluriennale e invece si limita alla pur significativa immissione del 1974-75. Di conseguenza, nonostante questi due scatti verso l'alto, il corpo docente, soprattutto nelle sue componenti di ruolo (ordinari e poi anche associati), rimane del tutto inadeguato alle dimensioni del corpo studentesco con il quale ha a che fare, pur con notevoli differenze tra una facoltà e l'altra. Una quota significativa dei compiti didattici, quindi, continua a essere affidata a figure precarie che non necessariamente prevedono nel loro stato giuridico responsabilità di insegnamento così rilevanti.

Per quanto riguarda invece gli incarichi di insegnamento, la tendenza è ascendente per tutti gli anni settanta, prima di subire una brusca battuta d'arresto dovuta alla massiccia immissione in ruolo del 1980. Diverso il discorso per liberi docenti e assistenti, due figure che la nuova legislazione stabilisce debbano esaurirsi, perciò non stupisce il calo progressivo (da notare, per i liberi docenti, che con il passare del

Figura 11. Professori ordinari all'Università di Padova, 1972-1984.



Nota: si segnala la mancanza di dati per l'a.a. 1982-83.

Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1972-73 all'a.a. 1983-84.

tempo aumenta sempre di più l'incidenza di quelli appartenenti a Medicina sul totale).

Figure nuove, quali gli esercitatori, i borsisti, i contrattisti e gli assegnisti, hanno un andamento irregolare dovuto sostanzialmente ai rapidi cambiamenti legislativi che li riguardano, per cui non diventano in questa fase figure stabili nel personale accademico.

Gli studenti guardano dunque all'università in modo diverso rispetto al passato, e ciò è dovuto pure alla loro evoluzione sociale: da questo punto di vista nel periodo considerato prosegue la tendenza già riscontrata nel decennio precedente, con l'aumento degli studenti-lavoratori o comunque di giovani provenienti da famiglie di fasce medio-basse, per le quali lo studio universitario dei figli rappresenta sempre un investimento e un sacrificio. Per quel che concerne invece la provenienza geografica, ancora alla fine degli anni settanta l'85% degli iscritti è residente tra Veneto (67%), Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia e Lombardia. La concezione del trasferimento per motivi di studio all'interno del paese è ancora minoritaria: per quanto si registri un curioso 3% abbondante di iscritti provenienti dalla Puglia, tutte le altre regioni registrano percentuali uguali o inferiori al 2%.

L'altra risposta che le autorità accademiche tradizionalmente tentano di fornire alle necessità della massa studentesca consiste nell'assistenza allo studio, ancora affidata all'Opera universitaria. Questa ha costanti difficoltà sia di ordine finanziario che di carattere burocratico, motivo per cui i benefici erogati agli studenti risultano spesso in ritardo, acuendo il loro malessere. Inoltre, nella prima metà degli anni settanta l'assenza dei rappresentanti degli studenti nel Consiglio di amministrazione causa diversi anni di gestione commissariale dell'ente, terminata nel giugno 1974. Le questioni con le quali ci si confronta anno dopo anno sono le stesse: i trasporti, gli alloggi, le mense. Problemi che richiedono una collaborazione sempre più stretta tra autorità accademiche e autorità politiche comunali e regionali. L'Opera concentra i propri sforzi nell'erogazione di alcune migliaia di presalari all'anno, la messa a disposizione di circa 1500 posti tra collegi, case dello studente e appartamenti, la distribuzione di milioni di pasti all'anno nelle diverse mense con prezzi calmierati. Ben presto i fondi – a prescindere dalla provenienza – gestiti dal Cda dell'Opera universitaria raggiungono i 3-4 miliardi di lire all'anno. Per cercare di migliorare l'efficacia dei servizi di assistenza allo studio, dalla metà degli anni settanta prende avvio un processo di «meccanizzazione» dei servizi, mediante l'acquisto di specifici calcolatori, secondo un progetto

del rettore che, come vedremo, in breve si estende anche ai servizi amministrativi e di segreteria.

Nonostante gli sforzi fatti, è evidente a tutti che i servizi non siano adeguati, né quantitativamente né qualitativamente, alle richieste degli studenti. Alla fine degli anni settanta la gestione dell'assistenza allo studio dovrebbe passare alla Regione Veneto, come stabilito dalla legge, sgravando dunque l'Università di uno degli oneri diventati più gravosi. Il passaggio è lungo e difficile ma si completa con il 1° novembre 1982, quando l'Opera universitaria – istituita in tutti gli atenei italiani dalla riforma Gentile del 1923 – smette di esistere per confluire nel nuovo Ente regionale per la gestione del diritto allo studio universitario (Esu) per la provincia di Padova, tuttora esistente, grazie a una specifica legge regionale (n. 50). In questo modo tutta la complessa opera di sviluppo di quello che ormai viene chiamato «diritto allo studio» passa sia organizzativamente che finanziariamente alla Regione, cosa che dovrebbe garantire anche una maggiore e migliore relazione tra i diversi soggetti istituzionali coinvolti: Regione, Provincia e Comune oltre, ovviamente, all'Università. Ognuno di questi ha tutto l'interesse a una collaborazione costruttiva per garantire servizi migliori, distribuiti in modo più razionale sul territorio e tra le istituzioni. Lo scopo istitutivo dell'Esu è appunto quello di garantire il diritto allo studio con un corretto orientamento per gli studenti sia in entrata che in uscita, la facilitazione della frequenza dei corsi e il raggiungimento dei più alti gradi di istruzione e formazione professionale per tutti i cittadini capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi. L'Esu è retto da un Consiglio di amministrazione nel quale siedono rappresentanti di Regione, Comune, Università e altri enti pubblici e privati coinvolti nella gestione dell'istruzione superiore.

A creare difficoltà all'Università in questa fase non è solo la gestione dell'assistenza agli studenti, ma pure la stesura del bilancio complessivo. L'andamento è ondivago, con alcuni esercizi chiusi in disavanzo, alternati ad altri in pareggio o anche in leggero guadagno. Nonostante i sacrifici a livello locale, molto dipende dai contributi provenienti dallo Stato che devono coprire una porzione sempre maggiore delle spese cui gli atenei sono costretti a far fronte; di conseguenza, non manca mai il richiamo da parte delle autorità accademiche al ministero per ottenere una adeguata quota di finanziamenti annuali.

Per migliorare l'efficienza amministrativa dell'Ateneo, il rettore ingegnere avvia alla fine degli anni settanta un progetto di meccanizzazione elettronica delle pratiche, con un'apposita commissione e ingenti

finanziamenti. Questo sforzo porta l'Università di Padova, tra le prime in Italia e non solo, all'inizio degli anni ottanta a elaborare e mettere in pratica un piano per lo sviluppo del sistema elettronico per servizi amministrativi, didattici e di ricerca, utilizzando il Centro di calcolo dell'Ateneo e scegliendo di appoggiarsi al Cineca di Bologna, con un investimento di circa quattro miliardi di lire.

Nelle relazioni dell'Ateneo con istituzioni straniere negli anni settanta, la dirigenza accademica si concentra su alcuni rapporti da rafforzare, secondo tendenze già registrate nei periodi precedenti. Lo spirito delle collaborazioni resta quello di affiancare a rapporti con il mondo occidentale ed europeo, più semplici nel contesto atlantico e della Comunità europea, contatti con paesi e istituzioni oltrecortina, verso aree come quella balcanica o dell'Europa orientale tradizionalmente legate all'Ateneo patavino. Infine quest'ultimo non manca di investire nelle relazioni con istituzioni accademiche degli allora «paesi in via di sviluppo». Peculiare la natura dell'accordo con l'ateneo brasiliano di Caxias do Sul, dovuto in buona parte all'ampia presenza di emigranti (o discendenti di emigranti) veneti nella regione, tanto che Merigliano in visita nella città sudamericana all'inizio degli anni ottanta tiene una *lectio* in dialetto veneto, a dimostrazione simbolica di quanto diverso fosse allora il tema molto attuale dell'internazionalizzazione degli atenei. Da un lato è fortemente condizionato dalle condizioni geopolitiche globali in rapida evoluzione, dall'altro è lasciato molto alle iniziative dei singoli docenti e alle relazioni personali informali, mentre solo in ambito comunitario iniziano a essere elaborati piani più organici.

Prosegue la collaborazione con l'Università di Innsbruck, nell'ottica di sviluppare nella zona altoatesina un luogo di incontro culturale tra Italia e area germanica, iniziativa avviata fin dai primi anni cinquanta. Nel 1981 questa politica è ampliata con la nascita di un protocollo d'intesa tra le Università dell'Alpe Adria (Carinzia, Stiria, Slovenia, Croazia, Friuli-Venezia Giulia).

Più complesse le relazioni con alcune università africane: mentre migliorano nel tempo quelle con l'Università di Nairobi, altalenanti risultano i rapporti con l'Università nazionale della Somalia, che nonostante un accordo di collaborazione fino al 1975 decide di rinunciare alla precedente dipendenza da Padova che la sta rendendo del tutto avulsa dalla realtà del paese. Perciò verso la metà degli anni settanta le collaborazioni proseguono a livello di singoli docenti – soprattutto della Facoltà di Scienze – e non più su base istituzionale.

Prosegue e si rinnova il rapporto con la University of California, avviato negli anni sessanta, con sempre più frequenti scambi sia di docenti che di studenti tra le varie sedi.

Dalla metà degli anni settanta sono avviate relazioni sempre più intense con l'Università Eötvös di Budapest, con l'Università di Praga e con diversi atenei polacchi (Varsavia, Cracovia e Toruń, città natale di Copernico), nello spirito di distensione dei rapporti Ovest-Est caratterizzante quella fase storica che sicuramente dà un impulso a questo specifico ambito di relazioni.

Sempre a metà decennio viene firmato un accordo con le Università di Ginevra, Parigi V, Tolosa, Marsiglia, Bordeaux e Bruxelles che prevede l'istituzione a Padova di un corso di specializzazione biennale in ecologia umana, con un certificato europeo finale, che si sviluppa negli anni successivi.

Altre relazioni internazionali vengono stabilite sul finire degli anni settanta sia con diverse università cinesi, sia con le sedi tedesche di Würzburg e di Monaco di Baviera.

Il risultato di questi numerosi accordi è che all'inizio degli anni ottanta Padova ospita circa settanta docenti e altrettanti studenti stranieri all'anno, mentre invia all'estero una cinquantina di suoi professori e sessanta studenti ogni anno accademico.

Per quel che concerne i riconoscimenti scientifici dei professori padovani, aumentano ulteriormente in questa fase i membri dell'Accademia dei Lincei, tra i quali si possono ricordare Luigi Musajo, Vittore Branca e Bruno Zanettin. Antonio Rostagni diviene presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti nella prima metà degli anni settanta, accademia della quale fanno naturalmente parte numerosi professori di Padova. Tra i riconoscimenti si possono annoverare pure le svariate nomine ai vertici di associazioni scientifiche – nazionali e internazionali – delle diverse discipline o gli incarichi negli organismi consultivi dei vari ministeri. Il tutto a dimostrazione del livello raggiunto dall'Università di Padova in molti ambiti di ricerca, soprattutto quello medico, quello giuridico, quello delle scienze matematiche, fisiche e naturali. Infine, numerose sono le lauree *honoris causa* e i premi conferiti a professori dell'Ateneo, tra i quali si ricorda il Premio Feltrinelli per la fisica conferito nel 1976 dall'Accademia dei Lincei alla professoressa Massimilla Baldo Ceolin, prima donna ordinario a Padova una dozzina di anni prima. Nel 1977 Livio Paladin, ordinario di diritto costituzionale a Giurisprudenza ed esperto di diritto regionale, viene nominato giudice della Corte costituzionale, consesso di cui sarà anche

presidente tra il 1985 e il 1986, prima di alcune brevi parentesi politiche e ministeriali.

Da sottolineare che quasi in contemporanea alle agitazioni e violenze studentesche caratterizzanti il periodo si registra pure l'aumento dell'attività sindacale all'interno dell'Ateneo, in particolare in rappresentanza del personale non docente le cui condizioni di lavoro sono effettivamente problematiche e non fanno che peggiorare con il passare del tempo. In questo contesto le autorità accademiche si trovano in grave difficoltà anche perché alcune delle richieste del personale in agitazione sono di competenza del governo centrale e non dell'amministrazione universitaria, motivo per cui molti problemi non vengono risolti e si incancreniscono. La questione principale rimane legata al confuso stato giuridico del personale non docente, oltre a problemi di natura burocratica ed economica, soprattutto delle amministrazioni ospedaliere. Nel 1975 tutto il personale delle cliniche addetto all'assistenza porta avanti un'importante agitazione che spinge l'Università e l'Ospedale ad accelerare le trattative per un'apposita convenzione. A proposito delle proteste sindacali è necessario ricordare che l'Italia si trova in questo momento in una fase di profonda crisi economica che contribuisce a rendere difficili le condizioni di vita e di lavoro del personale. Nonostante le autorità accademiche sostengano di comprendere le ragioni degli scioperi, a partire dal 1976 l'attività sindacale dei non docenti diviene così significativa da creare problemi al funzionamento di alcuni settori dell'Università, già in difficoltà a causa dei continui episodi di violenza politica. La reazione di rettore e Senato è quella di coinvolgere il ministero, nella convinzione che solo un intervento centrale possa davvero risolvere i problemi sollevati dai dipendenti evitando così la paralisi dell'amministrazione universitaria.

Nell'ottobre 1978 il d.l. Pedini concernente proprio il personale docente e non docente degli atenei provoca una nuova agitazione che interrompe gli esami e le procedure per le immatricolazioni. Un gruppo di precari tenta a fine novembre di occupare il Rettorato, minaccia alla quale Merigliano risponde con la solita argomentazione: non è l'amministrazione universitaria la controparte del personale in agitazione, ma il ministero e il governo. L'occupazione si conclude con l'intervento della forza pubblica.

Mentre i disagi causati dalle proteste degli studenti si placano nella prima metà degli anni ottanta, ciò non avviene per il personale non docente, le cui difficoltà, ormai note, non vengono risolte, provocando nuove agitazioni con disservizi e tensioni.

2. *Alla ricerca di nuovi spazi dentro e fuori la città.*

Le facoltà padovane non aumentano nel periodo considerato, anzi subiscono la perdita di Economia e Commercio che, dall'anno accademico 1982-83, rimane alla neonata Università di Verona. Ciò non significa, tuttavia, che l'Ateneo patavino non si espanda negli anni settanta, e il principale fattore di tale espansione è il nuovo corso di laurea in Psicologia su cui ci siamo soffermati sopra. I due principali animatori di questa iniziativa sono Fabio Metelli, direttore dell'Istituto di psicologia dal 1954 al 1974, e Guido Petter, esperto di psicologia dell'adolescenza e dell'educazione. Nella seconda metà degli anni settanta gli iscritti superano le 9000 unità, provocando seri problemi di gestione di cui il rettore ritiene sia il ministero a doversi occupare: introducendo l'accesso a numero programmato oppure istituendo nuovi corsi di laurea simili in altre sedi. Più del 70% degli iscritti proviene da fuori regione, a dimostrazione della dimensione nazionale dell'iniziativa padovana. Le richieste di Merigliano non vengono accolte e il corso di laurea in Psicologia continua a rappresentare un problema gestionale per tutti gli anni ottanta.

Con il nuovo decennio prende avvio pure la proposta di istituire una Facoltà di Medicina veterinaria, con l'idea di andare incontro alle necessità di una delle attività economiche preminenti della regione veneta. Insieme alla Facoltà di Agraria e all'Istituto sperimentale zooprofilattico delle Tre Venezie costituirà un polo interdisciplinare per le esigenze agro-zootecniche di tutto il Nord-est. La prima delibera del Senato accademico giunge nel 1983 e viene appoggiata da un'ulteriore delibera della Giunta regionale nel novembre dello stesso anno. L'iter per la nuova istituzione è tuttavia lungo e complesso e anche in questo caso si dovrà aspettare circa un decennio per la sua felice conclusione.

Altro aspetto organizzativo rilevante per l'Università è ormai diventato quello del decentramento di corsi o facoltà in altre città del Veneto. A Verona esistono all'inizio degli anni settanta la Facoltà di Economia e Commercio, il corso di laurea in Lingue e letterature straniere, lo sdoppiamento della Facoltà di Magistero e del secondo triennio di Medicina. Il primo progetto con cui ci si confronta nel nuovo decennio è quello del completamento del corso per i futuri medici: ottenuto il consenso del Consiglio di facoltà, è necessario uno sforzo finanziario ed edilizio da parte delle istituzioni veronesi.

Dalla metà del decennio si inizia a parlare dell'istituzione di una nuova università a Verona frequentata ormai da quasi 8000 studenti.

Padova non è più contraria al progetto, viste le difficoltà di gestire un polo staccato così grande, ma fintanto che il piano non si realizzerà continuerà la simbiosi con la sede scaligera.

Quasi in contemporanea a tale iniziativa acquisisce concretezza il progetto per la costituzione dell'Università di Udine, in particolare all'indomani del terremoto in Friuli del maggio 1976. Anche in questo caso l'Ateneo patavino non fa mancare il proprio appoggio organizzativo, a dimostrazione di un cambio di prospettiva rispetto a una decina di anni prima sull'opportunità di istituire nuove istituzioni accademiche nel Nord-est. Due «padovani» come Paolo Alghisi, ordinario di fisiopatologia vegetale, e Mariano Miola vengono nominati dal ministero membri del Comitato tecnico amministrativo, e i primi rettori del nuovo Ateneo arrivano proprio dalla Facoltà di Agraria di Padova: Antonio Servadei e Mario Bonsembiante, che a cavallo tra anni ottanta e novanta diventerà Magnifico nella città del Santo.

Nel 1980 la situazione veronese appare ormai confusa: da anni si attende una decisione centrale sul destino delle facoltà esistenti e questa incertezza non ne favorisce lo sviluppo; nel frattempo il Senato accademico di Padova decide di sdoppiare del tutto la Facoltà di Medicina, dato che i numeri impongono una gestione differenziata. La situazione si sblocca con la legge dell'agosto 1982 (n. 590) con la quale viene istituita – tra le altre – la nuova Università di Verona a decorrere dal 1° novembre dello stesso anno. In questo modo si conclude una fortunata collaborazione iniziata più di vent'anni prima che ha permesso un importante sviluppo universitario nel Veneto occidentale e una valvola di sfogo per l'Università di Padova.

Altra questione sempre di attualità riguarda i rapporti con le istituzioni padovane, Comune e Provincia in particolare, che non sono di certo idilliaci in questa fase. L'impatto quantitativo e qualitativo degli studenti universitari sul territorio fa irrigidire i rappresentanti comunali e la collaborazione non è sempre fruttuosa, nonostante i continui contatti garantiti anche dalla presenza a capo della Giunta comunale di un docente universitario, il democristiano Ettore Bentsik, ordinario di meccanica razionale e a lungo sindaco tra anni settanta e inizio anni ottanta (1970-77; 1980-81). Le autorità accademiche sono consapevoli che i servizi offerti agli studenti non sono soddisfacenti e che solo con una migliore programmazione e un maggiore dialogo con le istituzioni locali sarebbe possibile migliorare la situazione. In questo senso va pure l'iniziativa di affidare alla Regione la gestione dell'assistenza e del diritto allo studio, tuttavia ciò non muta la necessità di collaborazione tra

i diversi soggetti istituzionali coinvolti. La presenza di un membro dell'Ateneo al vertice dell'amministrazione cittadina di certo rende più semplici i rapporti, permettendo di ottenere alcuni risultati significativi, per quanto le autorità politiche locali guardino sempre con una certa diffidenza le iniziative accademiche soprattutto edilizie.

Uno degli aspetti più delicati di questa relazione riguarda sempre la gestione sanitaria, sulla quale la tensione cresce a metà anni settanta in occasione dell'applicazione della convenzione tra Università e Ospedale Civile, in particolare in relazione all'impiego del personale. La situazione viene ulteriormente complicata dal progetto istitutivo del Sistema sanitario nazionale, che rende ancora più urgente la soluzione della questione delle cliniche universitarie per garantire da un lato un'efficace assistenza sanitaria ai cittadini e dall'altro il progresso della ricerca medica e la formazione dei futuri medici. Come per l'assistenza allo studio, anche per la gestione dell'assistenza sanitaria è molto utile l'accordo raggiunto a metà anni ottanta tra Università e Regione.

Pure tra anni settanta e inizio anni ottanta l'Ateneo – oltre a promuovere forme di decentramento extraurbano – porta avanti progetti edilizi di varia rilevanza, condizionati dalle disponibilità economiche e dai rapporti con il Comune di Padova. È necessario registrare la conclusione nel giugno 1973 dell'attività del IV Consorzio edilizio, istituito nel lontano 1933, nonostante i tentativi del rettore Merigliano di salvarlo riformandolo. Diversi soggetti coinvolti nell'attività consortile, dalla Cassa di risparmio all'Ospedale Civile, si trovano nelle condizioni di non poter continuare a contribuire, perciò alla fine si decide di porre fine a quell'esperienza così lunga e fruttuosa.

Da quel momento l'azione edilizia dell'Università perde di organicità e subisce maggiormente le lentezze burocratiche per gli appalti e le difficoltà di reperire fondi adeguati in assenza di un piano nazionale per l'edilizia accademica. Le lungaggini amministrative costringono a rivedere al rialzo i preventivi che già faticosamente si è riusciti a coprire, inducendo le autorità a reperire altri finanziamenti e prolungando così ulteriormente i tempi di realizzazione delle opere. Anche per riuscire a sbloccare tale situazione Merigliano tenta di sfruttare le aree acquisite nel comune di Legnaro dove già funzionano l'azienda agricola sperimentale della Facoltà di Agraria e i laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, per collocarvi nuove strutture universitarie. In questa fase l'idea è quella di trasferire fuori città laboratori o altri centri di ricerca, senza far spostare gli studenti. I rettori successivi, come si vedrà, matureranno invece l'intenzione di creare un vero e proprio «campus».

Le autorità accademiche per tutto il decennio settanta tentano di portare avanti dei piani edilizi in città, scontrandosi con ostacoli burocratici sia a livello nazionale che a livello locale, denunciati a più riprese nella speranza di un intervento legislativo che possa semplificare gli iter dei progetti. Gli aggiornamenti sull'edilizia appaiono tra loro molto simili: le autorità accademiche lamentano senza soluzione di continuità la carenza di fondi e le difficoltà burocratiche, gli ostacoli posti dal Comune e dalla Sovrintendenza ai beni culturali.

Gli spazi dove l'Università può espandersi sono ormai angusti a causa del piano regolatore e dello sviluppo complessivo del contesto urbano. L'unica zona ancora parzialmente libera resta quella a nord del canale Piovego, dove fin dalla fine degli anni sessanta si è progettato di realizzare strutture per le facoltà scientifiche (Ingegneria e Scienze su tutte) e assistenziali, ma a metà del decennio successivo i piani procedono a rilento. Ancora più rigidi i margini per le facoltà umanistiche nel centro cittadino, poiché si sta rivelando complicata la politica di acquisizione e ristrutturazione di edifici storici. Nel frattempo, per fronteggiare l'emergenza, l'Università annualmente provvede ad affittare locali per le diverse esigenze o a costruire aule prefabbricate. Anche in questo settore una delle facoltà che genera maggiori preoccupazioni è quella di Medicina e Chirurgia che – più di altre – necessita di strutture e attrezzature costose e complesse, tanto da spingere il rettore a invocare una programmazione sanitaria regionale finanziata pure dal corrispondente ministero.

A metà del decennio, nonostante tutto viene sistemato il complesso del Maldura per la Facoltà di Lettere, quando già non è più sufficiente a soddisfarne le esigenze; vengono ultimati i lavori di alcuni edifici per la Facoltà di Scienze politiche, sempre nel centro storico; nella zona universitaria invece è completata la sede per ingegneria meccanica; infine vengono ristrutturate alcune cliniche mediche e parte del Policlinico. Tutti questi lavori giungono a compimento a rilento, poiché i fondi a disposizione sono centellinati.

La svolta giunge da Roma con la legge del marzo 1976 (n. 50): un nuovo piano edilizio quinquennale che mette a disposizione degli atenei la somma totale di 550 miliardi di lire da spendere in primo luogo per completare le opere già avviate, e comunque sulla base di un programma presentato dal Consiglio di amministrazione e approvato dal ministero della Pubblica Istruzione. Questo intervento rimette in moto la macchina edilizia dell'Università di Padova che propone un piano da quasi 30 miliardi di lire per il periodo 1976-81. Non si tratta di un programma ri-

voluzionario: Merigliano intende completare i progetti già elaborati sia nel centro storico che nella zona universitaria a nord del Piovego, migliorare le strutture edilizie nella sede veronese, oltre a investire nel cosiddetto Centro interdipartimentale per la ricerca scientifica di Legnaro, sul quale peraltro non mancano voci dissenzienti nel Cda.

Per quanto riguarda l'edilizia assistenziale, il rettore e il sindaco avvocato democristiano Luigi Merlin, si trovano d'accordo sull'idea di ridurre le case dello studente in favore di nuclei studenteschi da collocare nei diversi quartieri, maggiormente immersi nella vita cittadina.

Come prevedibile, il ministero non accoglie in pieno le richieste padovane, ma l'applicazione del piano è rallentata soprattutto dalle problematiche burocratico-amministrative e di relazione con l'amministrazione comunale vincolata al piano regolatore esistente.

All'inizio degli anni ottanta, con il piano quinquennale ancora in corso, Merigliano è già consapevole che non sia possibile realizzare tutte le opere programmate e che, anche per terminare quelle iniziate, sarebbe necessario un rifinanziamento pari al 30% dello stanziamento iniziale. Tale nuova immissione di fondi, alla quale pure lo Stato è disposto, viene frenata dall'emergenza del terremoto dell'Irpinia del novembre 1980 e dalle necessità della successiva ricostruzione. A quel punto anche le speranze di nuovi piani pluriennali dei quali si sta discutendo vengono accantonate e gli atenei sono costretti a contare solo sulle proprie forze.

A complicare ulteriormente la questione si aggiunge dall'estate 1980 l'istituzione dei dipartimenti, che comporta nuove necessità edilizie in parte diverse rispetto a quelle di facoltà e istituti; inoltre il pur auspicato incremento del personale implica la revisione dei piani elaborati fino a quel momento.

Di fatto l'attività edilizia è bloccata, tanto da far dubitare di riuscire a garantire pure l'adeguata manutenzione ordinaria e straordinaria del patrimonio esistente. In definitiva, a metà degli anni ottanta la questione edilizia resta uno dei principali problemi dello sviluppo universitario padovano, in un circolo vizioso che non si riesce a spezzare e che complica una volta di più i rapporti con la città, oltre a suscitare malumori nelle diverse componenti accademiche.

Viste le enormi difficoltà incontrate nell'espansione all'interno del contesto urbano, con la messa in discussione delle linee guida tracciate nei decenni precedenti, l'Università di Padova non rinuncia mai all'idea di un razionale decentramento in altre città del Veneto che peraltro non smettono di offrirsi di ospitare sedi accademiche. Si è ormai radicata,

infatti, la consapevolezza che un moderno ateneo sia un organismo troppo complesso per vivere tutto all'interno di un singolo contesto urbano (troppo piccolo rispetto alle dimensioni dell'Università, nel caso di Padova), perciò è necessario trovare nuove forme di decentramento che possano alleggerire la pressione sulla città senza rompere gli indispensabili legami tra le diverse strutture accademiche. Verona ha rappresentato un buon modello di collaborazione con le autorità locali, ma anche prima del 1982 è apparso ormai chiaro che avrebbe seguito una strada autonoma. Nel periodo considerato le varie ipotesi si concentrano, oltre che sul polo di Legnaro, gravitante comunque nell'ambito cittadino padovano, sulla possibilità di istituire alcuni corsi di laurea a Vicenza, riprendendo idee già avanzate negli anni sessanta. Tali iniziative non trovano un'immediata realizzazione, ma rappresentano ugualmente la base di partenza per un'evoluzione i cui frutti verranno raccolti negli anni successivi.

3. Di fronte alla sfida del terrorismo.

Oltre a queste problematiche cui l'Università va incontro nel periodo considerato, legate ancora a un processo di massificazione dell'istruzione superiore italiana e alla sua difficile gestione, l'Ateneo patavino negli anni settanta è associato nella memoria collettiva al terrorismo politico e all'eversione di estrema sinistra, dopo che la città è stata al centro delle trame nere tra il 1969 e il 1974. Sebbene le pagine precedenti dimostrino quanto sarebbe errato ridurre tutta la vicenda universitaria di quella fase al coinvolgimento nel fenomeno terroristico che investe l'intero paese nel quindicennio compreso tra la fine degli anni sessanta e la prima metà degli anni ottanta, è innegabile che a Padova quella vicenda ha un'influenza particolare, interessando direttamente il mondo accademico, tanto da minarne il funzionamento per diversi anni. Tale intreccio tra tentativi eversivi armati e mondo accademico, peraltro, rappresenta una peculiarità padovana senza riscontri in altri atenei italiani ed europei.

Si è già affrontato nel capitolo precedente la questione della contestazione studentesca e si è sottolineato come quest'ultima non possa essere schiacciata sugli sviluppi del decennio successivo, poiché nel periodo tra il 1971 e il 1973 il Movimento studentesco conclude la sua parabola, lasciando spazio a gruppuscoli politicizzati di estrema destra e di estrema sinistra, all'interno dei quali maturano le condizioni per la

scelta della lotta armata. Di certo l'incapacità da parte della classe politica e accademica di fornire risposte concrete ed efficaci al disagio dimostrato dagli studenti e – più in generale – da diversi settori della società italiana a fine anni sessanta lascia un malessere latente anche negli atenei, che in alcuni casi si coagula nell'estremizzazione della violenza. Le frustrazioni per le sconfitte del movimento di contestazione portano molti ad abbandonare la militanza politica per tornare a concentrarsi sui propri progetti di vita, mentre una minoranza preferisce radicalizzare la politicizzazione nella convinzione che solo una lotta con metodi illegali e violenti provocherebbe l'auspicato cambiamento.

Il fenomeno del terrorismo politico è complesso e ha ricevuto ampia attenzione dalla storiografia, anche specifica su Padova, che qui non si intende ripercorrere, ma sarebbe semplicistico instaurare un nesso deterministico di causa-effetto con la contestazione del Sessantotto. È lo stesso rettore Merigliano a notare in quei primi anni settanta la fase decisiva di trasformazione subita dagli studenti contestatori. Le assemblee della seconda metà degli anni sessanta sono più partecipate, vedono protagonisti alcuni tra gli studenti più brillanti, perseguono anche obiettivi di miglioramento delle strutture accademiche e, pur nell'aspra critica verso i docenti e i loro metodi, non si spingono oltre le occupazioni dei locali universitari e la contestazione (anche dura) dei professori. Dall'inizio degli anni settanta, quando l'onda lunga del Sessantotto si esaurisce, nelle assemblee rimangono gli elementi più estremisti, ai quali la riforma dell'università interessa solo se all'interno di un cambiamento più profondo della società. All'interno di questi gruppuscoli, dei quali fanno parte pure alcuni dei contestatori della prima ora, maturano le condizioni favorevoli alla violenza politica che, nel corso del decennio, diviene vera e propria lotta armata. Questi gruppi influenzano il funzionamento dell'Università anche perché trovano al suo interno supporto teorico, in particolare nelle Facoltà di Scienze politiche, Magistero e Lettere, ed è proprio in questa caratteristica che risiede la peculiarità patavina. È peraltro necessario sottolineare che il concetto di violenza politica è complesso e polisemico: al suo interno possono essere compresi fenomeni differenti, che vanno dalla guerriglia urbana contro le forze dell'ordine agli attentati terroristici nei confronti di beni materiali e persone, fino ai veri e propri tentativi eversivi, ai sequestri, alle gambizzazioni e agli omicidi. Ciò che accade a Padova in quegli anni è una escalation che, iniziata con forme violente di occupazione di aule, alloggi e mense, giunge fino agli attentati con armi da fuoco nei confronti di docenti all'interno delle strutture universitarie.

Ad acuire le difficoltà contribuisce anche la mancanza di una rappresentanza studentesca democratica e legalmente riconosciuta. La contestazione del Sessantotto ha spazzato via la precedente forma di rappresentanza instaurata dopo la guerra, senza tuttavia sostituirla con una struttura solida e più moderna. Resta in piedi il tribunato, che è interessato però soprattutto a perpetuare le tradizioni goliardiche e viene costantemente attaccato per il suo qualunquismo.

Viceversa, organizzazioni di estrema sinistra come Potere operaio a Padova si radicano in fretta e sono in grado di portare in piazza diverse centinaia di persone, molte delle quali iscritte all'Università. Non a caso uno dei primi episodi di violenza politica registratisi in città nel marzo 1972 è un corteo sfociato in guerriglia nelle vicinanze della Casa dello studente «Fusinato», diventata nel frattempo una «base rossa» di Potere operaio. Questi episodi nella prima metà degli anni settanta rimangono abbastanza isolati, soprattutto se confrontati con l'intensità del lustro successivo, ma rappresentano comunque la spia di un fenomeno emergente che si manifesterà in tutta la sua gravità dal 1976 in avanti, dopo aver superato questa prima fase embrionale.

Il venir meno di interlocutori validi nella componente studentesca rende più difficile il dialogo con i docenti e la dirigenza, cosa che consentirebbe di affrontare meglio le esigenze degli iscritti evitando che una parte di essi finisca per simpatizzare per i gruppi estremisti. Una svolta giunge con i provvedimenti urgenti dell'autunno 1973 che prevedono – tra le altre cose – l'elezione di una nuova rappresentanza studentesca da inserire nei principali consessi accademici. A Padova le prime elezioni si possono organizzare però solo nel marzo 1975, dato che non si riesce a trovare personale disposto a far parte delle commissioni per paura di aggressioni e intimidazioni. La consultazione si svolge in un clima di grande tensione tra gruppi contrapposti, dovuto anche ai primi attentati in città ad opera delle Brigate rosse (tra tutti il primo duplice omicidio nella sede cittadina del Msi, nel giugno 1974, in cui muoiono Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci). Durante le operazioni elettorali si registrano diversi contusi in pronto soccorso e diciassette persone segnalate alla Procura della Repubblica. Ciononostante, più del 20% degli aventi diritto si reca alle urne. L'anno successivo le elezioni si svolgono in un clima più sereno, fanno registrare un'affluenza simile, e premiano soprattutto le liste di sinistra a scapito di quelle cattoliche o di destra. La presenza di nuovi rappresentanti degli studenti nei consessi accademici migliora i contatti tra le diverse componenti, ma non risolve il problema della vio-

lenza politica che ormai dilaga sia in città, sia all'interno delle strutture dell'Ateneo.

Nel dicembre 1975 si registra il primo episodio di occupazione di una mensa universitaria, durante la quale gli occupanti allontanano il personale e si sostituiscono ad esso distribuendo i pasti al prezzo politico di duecento lire, oltre ad asportare generi alimentari, posate ecc. Un evento che si ripeterà di frequente nel periodo seguente. Oltre alle Facoltà di Scienze politiche, Magistero e Lettere, infatti, in questa fase l'epicentro delle azioni violente sono le mense e le case dello studente, tra tutte la «Arnaldo Fusinato». Nello stesso anno accademico soprattutto a Scienze politiche il Comitato di agitazione di facoltà manifesta i primi tentativi di ottenere il voto automaticamente con la presentazione di una relazione, in alternativa a esami di gruppo. Merigliano è costretto ad annullare diversi verbali d'esame segnalando gli episodi alla magistratura.

Anche all'esterno dell'Ateneo c'è la percezione della gravità del momento, tanto che nella primavera del 1976 il Comune e la Provincia di Padova, con l'appoggio dei maggiori partiti e della federazione sindacale unitaria, avanzano l'idea di costituire una Consulta provinciale per la difesa delle istituzioni repubblicane e dell'ordine democratico. Il Senato accademico aderisce all'iniziativa.

Il 4 febbraio 1977 si registra in città la prima «notte dei fuochi», con sei attentati quasi contemporanei (peculiarità padovana ripetuta più volte negli anni successivi), mentre si moltiplicano gli episodi di guerriglia urbana, aggressioni verbali e fisiche a docenti, interruzioni di lezioni ed esami. Una vera e propria escalation che a luglio porta al primo episodio di gambizzazione, ai danni del giornalista Antonio Granzotto de «Il Gazzettino».

Di fronte agli eventi sempre più frequenti di violenza politica di varia natura che si registrano all'interno dell'Ateneo, il Senato matura e mantiene la convinzione che sia compito dell'autorità di polizia e giudiziaria ripristinare il normale funzionamento delle facoltà, perciò è sempre disponibile a collaborare con la Questura o la Procura della Repubblica, ma non prende particolari provvedimenti interni. L'idea è quella di distinguere gli studenti che protestano in modo pacifico e con fini costruttivi da quelli che puntano solo a bloccare l'attività accademica con violenze e intimidazioni; tuttavia la situazione è piuttosto confusa e non c'è una strategia chiara e unitaria nell'affrontarla.

Uno degli elementi di debolezza mostrati dall'Ateneo in questa fase è infatti la divisione interna ai consessi accademici: sia nei vari Consigli

di facoltà, sia nel Senato accademico, non vi è una visione univoca del fenomeno e tantomeno un accordo su come fronteggiarlo, poiché non rari sono coloro i quali sostengono le proteste o quantomeno le giustificano o minimizzano, facendo riferimento alle difficili condizioni in cui versa l'università e la società italiana. Non è un caso che, ferma restando la posizione del rettore, elemento di continuità che attraversa tutto il periodo considerato senza mai davvero essere messo in discussione, nelle facoltà le dirigenze cambino spesso, sintomo di scarsa stabilità e compattezza nei diversi consessi accademici. Anche per questi motivi pure nei momenti di massima tensione, il Senato non riesce (o non vuole) prendere provvedimenti in prima persona nei confronti degli studenti violenti, dando l'impressione di non controllare la situazione e di non riuscire a tutelare la grande maggioranza di studenti e personale che intende proseguire normalmente il proprio lavoro. Non tutti, com'è ovvio, sono disposti a esporsi in prima persona e a mettere a repentaglio la propria incolumità pur di contrastare gli atteggiamenti violenti, soprattutto se non percepiscono alle spalle il sostegno di un'istituzione forte.

Padova e la sua Università diventano uno degli epicentri del tentativo eversivo, e la percezione di tale situazione emerge chiara dalle parole di Virginio Rognoni, ministro degli Interni dal giugno 1978 al luglio 1983, secondo il quale la città veneta per il Viminale rappresenta la principale preoccupazione dopo Roma, perché Padova è divenuta «centrale e luogo di magistero della violenza». Con il passare dei mesi i maggiori disagi si concentrano in tre Facoltà: Scienze politiche, Lettere e Magistero. In quest'ultima la situazione è almeno in parte indotta dal grave sovraffollamento, dalle difficili condizioni di studio e di lavoro, dall'inadeguatezza delle strutture, che rendono una parte degli studenti più sensibili alla propaganda della violenza; a Scienze politiche la vicenda è complicata dalla presenza di docenti – Toni Negri su tutti – che in modo più o meno esplicito fomentano le contestazioni, o quanto meno le giustificano. D'altronde proprio nella sede di Scienze politiche si tiene, nell'estate 1973, uno dei seminari fondativi di Autonomia operaia organizzata, dopo la rottura del gruppo di Negri con Potere operaio. Con il tempo, e data anche la sostanziale immobilità del Consiglio di facoltà, la sede diviene una vera e propria «base rossa», all'interno della quale sembra possibile compiere qualsiasi azione senza conseguenze concrete. Alcuni iscritti a Scienze politiche – in particolare gli studenti-lavoratori – iniziano a essere preoccupati non solo per i rischi che corrono quotidianamente frequentandone le strutture, ma soprat-

tutto per la possibilità tutt'altro che remota che i titoli conseguiti in quelle condizioni non siano considerati nel momento dell'inserimento nel mondo del lavoro.

Nel corso del 1977 Scienze politiche subisce diverse occupazioni durante le quali è – di fatto – nelle mani di Autonomia operaia e fuori da ogni controllo delle autorità accademiche, tanto da essere utilizzata come base logistica per attentati nel resto della città. Il Consiglio continua a mostrarsi diviso e incapace di prendere iniziative concrete, senza che il Senato accademico senta la necessità di intervenire. Il primo attentato con le armi da fuoco si registra tuttavia a Lettere. Il 22 aprile 1978 – in pieno rapimento Moro – il professor Ezio Riondato viene colpito da quattro colpi di pistola alle gambe mentre sta per iniziare una lezione al Liviano. Docente di filosofia teoretica, nonché cattolico militante, Riondato è anche presidente della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, oltre che presidente del Cda de «Il Gazzettino», cariche cui si fa esplicito riferimento nella rivendicazione con la «condanna» del filosofo. Si tratta di un evento di gravità inaudita, ulteriormente aggravato dall'essersi consumato all'interno delle strutture accademiche. La violenza ha così raggiunto un nuovo livello che caratterizzerà la città e l'Ateneo nei due anni successivi, i più difficili di questa stagione. La Consulta per la difesa dell'ordine democratico reagisce con una riunione, mentre il Senato accademico condanna le responsabilità che i gruppi che teorizzano la violenza politica all'interno dell'Università si sono assunti. Dal punto di vista pratico, è stabilita l'istituzione di un Comitato di tutela democratica (composto da otto docenti e quattro studenti); viene emanato un regolamento per permettere il normale svolgimento delle attività didattiche e scientifiche; viene disciplinato più rigidamente l'utilizzo delle aule per le assemblee. A tali iniziative Autonomia operaia reagisce con nuove azioni intimidatorie anche nei confronti del Consiglio di facoltà di Lettere, tanto da portare alla temporanea chiusura della Facoltà stessa. La notte tra il 19 e il 20 giugno un nuovo attentato colpisce l'abitazione di un altro docente, Enrico Berti, ordinario di storia della filosofia.

Nella sede di Scienze politiche le agitazioni proseguono incessanti, in particolare in relazione alla questione dei cosiddetti «seminari autogestiti» che per gli autonomi rappresentano il metodo per raggiungere un voto unico garantito a tutti i partecipanti. Per anni tutti coloro che si rifiutano di accettare questi metodi imposti con la violenza subiscono insulti, minacce, intimidazioni, aggressioni, sequestri nelle aule: ciò riguarda di sicuro molti professori, ma anche personale tecnico e am-

ministrativo. Il Senato accademico stabilisce che i docenti possano integrare i propri corsi con attività seminariali, ma che queste non possano mai sostituire l'accertamento del profitto. Durante gli esami il presidente della commissione è autorizzato a ridurre la presenza degli studenti a un massimo di dieci persone e nel caso in cui gli appelli siano interrotti, questi possono essere sospesi e rinviati.

Che la situazione di Scienze politiche sia fuori controllo è dimostrato pure dalle dimissioni, nel luglio 1978, del preside sociologo Sabino Acquaviva. La goccia che fa traboccare il vaso è l'esplosione di una bomba davanti al portone dell'Istituto di scienze giuridiche. Eletto due anni prima con l'intenzione di favorire un dialogo con gli studenti, Acquaviva eredita dalla presidenza Lucatello una situazione pesantemente compromessa, ma perseguendo tale obiettivo e temendo prese di posizione più dure finisce per favorire gli autonomi. Decide di lasciare la carica a causa del fallimento del proprio tentativo, dovuto anche a una scarsa collaborazione e compattezza del corpo docente, a partire dal Consiglio di facoltà. Al suo posto viene eletto l'economista Severino Sterpi che finalmente viene coadiuvato dalle autorità accademiche centrali nel riportare progressivamente la Facoltà a un'attività didattica e scientifica più regolare intervenendo con più decisione nel rifiuto della violenza.

Nello stesso periodo pure l'altra Facoltà più coinvolta nei disordini, quella di Magistero, rimane due volte senza preside nel giro di pochi mesi: a giugno del 1978 si dimette Dino Formaggio, ordinario di estetica, nonché già prorettore; ma il suo successore, il professor Letterio Briguglio, storico del Risorgimento, si dimette nel giro di pochi mesi e per diverse settimane non si riesce a trovare un professore di ruolo disposto a prendersi la responsabilità della presidenza, a ulteriore dimostrazione della difficoltà della situazione creatasi.

Il 20 ottobre 1978 viene ferito alle gambe anche Giampaolo Mercanzin, responsabile dell'Opera universitaria, che si occupa del funzionamento delle mense. Pochi mesi dopo, il 14 marzo 1979, tocca al professor Guido Petter subire un'aggressione vicino casa a colpi di chiave inglese e martello da parte di tre uomini mascherati. Di quel periodo davvero infausto e sanguinoso Petter ha lasciato un ritratto vivido e profondo nel libro *I giorni dell'ombra. Diario di una stagione di violenza italiana*, ripubblicato nel 2011 con una Prefazione di Carlo Fumian.

Ancora una volta il Senato accademico si riunisce senza riuscire a prendere provvedimenti chiari, anche perché alcuni presidi ritengono

che la spaccatura tra i professori di Magistero non stia aiutando a riportare un clima sereno.

Dopo una settimana il professor Oddone Longo viene selvaggiamente aggredito sulla strada del Liviano, dove si sta recando a tenere una lezione nella Facoltà di Lettere di cui è preside. Un attacco reso ancora più vile dalla disabilità della vittima, causata dalla poliomielite.

Il Senato accademico accusa i Comitati di lotta presenti in alcune facoltà, ispirati dall'ideologia di Autonomia operaia, di essere i responsabili morali di queste continue aggressioni, per aver creato tale clima di tensione e minacciato ripetutamente tutti coloro i quali intendono svolgere il proprio lavoro scrupolosamente. Inoltre, i presidi si appellano nuovamente alla magistratura per interrompere la scia di violenza.

È questo il periodo di massima tensione a Padova – dentro e fuori l'Università –, quello in cui si registra il maggior numero di attentati, aggressioni e altri atti di violenza, e durante il quale le autorità accademiche non appaiono in grado di tenere sotto controllo la situazione.

Il 7 aprile 1979 scattano gli arresti per associazione sovversiva e banda armata conseguenti all'indagine del sostituto procuratore Pietro Calogero che colpiscono diversi componenti della Facoltà di Scienze politiche, a partire da Toni Negri. Il pubblico ministero è stato insieme a Giancarlo Stiz il primo a svelare le trame nere dietro la strage di piazza Fontana all'inizio degli anni settanta. Le precedenti inchieste nei confronti di membri della Facoltà, iniziate dallo stesso magistrato nel 1977, hanno ricevuto la condanna da parte del Consiglio di facoltà che si è dichiarato solidale nei confronti dei colleghi colpiti dai provvedimenti repressivi. Anche in questo caso non mancano le polemiche e le prese di posizione in favore degli arrestati.

Le settimane successive sono un susseguirsi di violenze che continuano ad avere come epicentro le Facoltà di Scienze politiche e Magistero. Quest'ultima è costretta ad affidare la presidenza *ad interim* al decano pedagogista Giuseppe Flores D'Arcais, stante la mancata disponibilità di altri docenti ad assumere la carica. Pochi giorni dopo gli arresti del 7 aprile, il Consiglio di facoltà viene interrotto da un gruppo di autonomi che intende costringere il consesso ad approvare una mozione di solidarietà nei confronti degli arrestati. I docenti di Magistero attaccano la dirigenza accademica, rea di aver alimentato un clima di impunità nell'Università.

Il nuovo picco viene raggiunto il 26 settembre dello stesso 1979, quando il professor Angelo Ventura viene aggredito a colpi di pistola nei pressi della sua abitazione e riesce a salvarsi rispondendo al fuoco

(caso pressoché unico nella storia del terrorismo italiano). Lo storico, che insegna a Lettere e a Scienze politiche, è da tempo nel mirino di Autonomia non solo e non tanto per essersi ripetutamente opposto ai *diktat* riguardanti gli esami collettivi, ma soprattutto perché sta portando avanti un'analisi approfondita e documentata del fenomeno eversivo in Italia e a Padova.

Il personale universitario a questo punto vive nella costante paura di ciò che può succedere quotidianamente fuori e dentro l'Ateneo, le autorità accademiche non sembrano in grado di reagire e per il momento le inchieste della magistratura non hanno interrotto le violenze. Per richiamare l'attenzione su Padova e infondere fiducia e coraggio nel personale, Merigliano decide, in accordo con il Senato, di invitare per l'inaugurazione dell'anno accademico 1979-80 il presidente della Repubblica Sandro Pertini, insieme a una nutrita rappresentanza di rettori delle altre università italiane. La convinzione del Magnifico è che buona parte di studenti e docenti dell'Ateneo viva nella paura perché non si sente sufficientemente tutelata dalle istituzioni, di fronte al gruppo di violenti che imperversa nell'Università; perciò è necessario dare un segnale – anche simbolico – di resistenza e di rifiuto della violenza, e la presenza del capo dello Stato in Aula magna aiuterebbe molti a rialzare la testa contro le intimidazioni terroristiche, tanto più vista la storia pregressa di Pertini e la grande popolarità di cui gode nel paese.

La cerimonia di inaugurazione, tenutasi l'8 febbraio 1980, una data emblematica per l'Ateneo patavino in ricordo degli eventi del 1848, è in effetti un evento diverso rispetto alle altre edizioni. Inoltre, il rettore ha affidato la prolusione a Ventura, altro atto di grande rilevanza. Da un lato, sul piano simbolico, in questo modo l'Ateneo mostra la propria vicinanza e solidarietà alle vittime del terrorismo e riafferma l'idea che solo compattandosi la comunità universitaria può superare questa fase così difficile; non a caso il presidente della Repubblica abbraccia davanti a tutti l'oratore poco prima che inizi il suo intervento. Dall'altro, il contenuto della prolusione è di grande risonanza, occupandosi Ventura proprio de *Il problema storico del terrorismo italiano*, un contributo fondamentale per le successive ricerche storiche sul tema, poi pubblicato sulla «Rivista storica italiana». Infine, a nome degli studenti, Annalisa Angelini, segretaria della sezione universitaria della Dc, si scaglia esplicitamente contro Autonomia operaia dal podio dell'Aula magna, rivendicando la libertà per gli studenti di esercitare un'azione politica democratica.

L'inaugurazione dell'anno accademico 1979-80 rappresenta un punto di svolta nell'atteggiamento dell'Ateneo nei confronti del fenomeno

terroristico. Dopo anni di passività, la dirigenza e la maggioranza del personale decidono che la misura è colma e che è indispensabile prendere una posizione chiara e unitaria di rifiuto di ogni forma di violenza dentro e fuori l'Università. Si va inoltre diffondendo la consapevolezza della peculiarità padovana nel panorama nazionale e internazionale, soprattutto per il ruolo svolto da alcuni intellettuali nel surriscaldamento del conflitto politico. Ventura, insieme ad altri colleghi, traccia la strada da seguire per superare la drammaticità di un momento che appare oggi impensabile: l'istituzione accademica ha costitutivamente il dovere di studiare i problemi nei quali si trova coinvolta e agire di conseguenza.

Con l'inizio degli anni ottanta la situazione anche all'interno dell'Università patavina migliora progressivamente, gli episodi di violenza e intolleranza, pur non essendo del tutto scomparsi, risultano molto più rari rispetto al triennio 1977-79 durante il quale si erano registrati 447 attentati a Padova, 132 aggressioni e 129 tra rapine, espropri e devastazioni.

L'anno 1982 rappresenta da diversi punti di vista quello del ritorno alla normalità. A marzo si possono svolgere elezioni studentesche in un clima più tranquillo, il che non evita comunque una scarsa partecipazione (7% in media). Pochi mesi dopo viene proposto lo Statuto del nuovo tribunato degli studenti, un'associazione libera, democratica, apartitica, autogestita e depositaria delle tradizioni goliardiche patavine. Il nuovo preside della Facoltà di Scienze politiche, Antonio Papisca, professore ordinario di relazioni internazionali, promuove la fondazione del Centro di studi e di formazione sui diritti e le libertà fondamentali (oggi Centro di Ateneo per i diritti umani «Antonio Papisca»).

A settembre Giovanni Paolo II è ospite dell'Università, accolto con grande entusiasmo dalla comunità accademica. Infine, nel dicembre di quel 1982 si tiene proprio a Padova un importante convegno sul terrorismo, a dimostrazione della contezza della comunità accademica di essere al centro degli eventi e la volontà di approfondire con i metodi della ricerca scientifica le radici del fenomeno e il ruolo assunto al suo interno dagli intellettuali. Si tratta, tuttavia, di una questione con la quale l'Università di Padova ha solo iniziato a fare i conti e che provocherà ulteriori, lunghe discussioni, dibattiti e polemiche.

IX. Tra apertura europea e gestione aziendale (1984-2002)

di Adriano Mansi

1. *La sfida dell'autonomia.*

La seconda metà degli anni ottanta e il decennio successivo si caratterizzano per l'introduzione di rilevanti novità sul piano amministrativo e su quello ordinamentale dell'Ateneo, oltre che per una progressiva apertura al confronto e alla competizione con le altre università europee. A Padova in questo periodo si alternano quattro rettori con mandati relativamente brevi se paragonati con quelli di Merigliano e, ancor di più, di Ferro. Nel 1984 è designato Marcello Cresti, ordinario di fisica generale nella Facoltà di Scienze, di origini grossetane, vincitore al ballottaggio contro Pietro Giacomo Nonis, filosofo a Magistero, sacerdote e futuro vescovo di Vicenza, aprendo così una nuova fase per la storia dell'Ateneo. Dopo solo un mandato nel 1986 Cresti viene sostituito da una delle figure più influenti di questa fase, Mario Bonsembiante, ordinario di alimentazione e nutrizione animale ad Agraria.

Il nuovo Magnifico, classe 1928, è stato due volte preside della Facoltà di Agraria tra anni settanta e ottanta. Ha fatto parte del Comitato ordinatore della nuova Facoltà di Agraria dell'Università di Udine, di cui è stato rettore dal 1979, dopo l'improvvisa scomparsa di Antonio Servadei, fino al 1981. Vicino al Partito repubblicano dopo una lunga formazione liberale, ha un'idea di università come un'azienda da gestire sulla base di criteri tecnici e manageriali, perseguendo la massima efficienza possibile nel contesto economico e culturale della società veneta e italiana. Per questo decide di ampliare il numero dei prorettori (da 2 a 5), in modo da poter delegare la razionalizzazione dei vari settori dell'amministrazione universitaria in una gestione collegiale, indispensabile date le dimensioni e le problematiche dell'Ateneo. È convinto della necessità di coinvolgere maggiormente non solo le istituzioni locali, ma pure le categorie produttive.

Si tratta di una figura differente da quelle dei suoi predecessori e sarebbe riduttivo confinarlo nella definizione di «tecnocrate». È in grado di fornire all'Ateneo una visione e piani a medio termine, mantenendo ferma la concezione dell'università come istituzione pubblica dotata di ampia autonomia da difendere e incrementare. Durante il suo rettorato inizia quella stagione delle autonomie che caratterizza – pur con significative battute d'arresto – gli ultimi trent'anni di sviluppo del sistema accademico nazionale. Bonsembiante viene rieletto nel 1990 da candidato unico nonostante una certa insoddisfazione, soprattutto da parte dei professori associati, che tuttavia non si coagula in una candidatura alternativa. Le accuse riguardano proprio la gestione aziendalistica dell'Ateneo, cosa che secondo alcuni genera rischi di privatizzazione.

Nel 1993 Bonsembiante decide di non ricandidarsi, sostenendo la proposta di porre un limite di due mandati all'incarico rettorale, perciò la carica è contesa tra Luigi Mariani, preside di Ingegneria e futuro vicesindaco di Padova, e il prorettore vicario Gilberto Muraro, molto più vicino al Magnifico uscente. Alla terza tornata si impone Muraro, cinquantatré anni, ordinario di scienza delle finanze nella Facoltà di Giurisprudenza. Durante il suo rettorato si realizza l'autonomia statutaria degli atenei, un processo avviato nel 1989 e conclusosi con l'approvazione dello Statuto e del Regolamento amministrativo. A metà anni novanta viene anche messo a punto il primo servizio web di Ateneo, che nell'estate 1996 diviene il terzo per numero di accessi tra quelli delle università italiane, dopo «La Sapienza» e Bologna, per poi essere ampliato e migliorato con Marchesini. Il personale docente e non docente, come tutti gli iscritti, viene dotato di caselle di posta elettronica personali accessibili dalle postazioni interne all'Università o da casa.

La vicenda che porta nel giugno 1996 alla sconfitta di Muraro e all'elezione di Giovanni Marchesini alla prima votazione è piuttosto sorprendente, dato che fino a pochi giorni prima la conferma dell'economista sembra scontata. Solo al termine della «campagna elettorale» il malcontento nei confronti della politica del rettore uscente si coagula in una candidatura alternativa forte, portando al cambio al vertice nonostante i buoni risultati raggiunti nel triennio di Muraro. Quest'ultimo viene accusato di portare avanti una gestione troppo aziendalistica dell'Ateneo, come accaduto a Bonsembiante, e soprattutto di utilizzare metodi verticistici nell'affrontare rilevanti questioni quali l'istituzione della Facoltà di Economia, per la quale si inimica settori non piccoli del corpo accademico. Agli occhi del Magnifico si tratta solamente di utilizzare in modo più efficiente le (poche) risorse disponibili, ma sempre

al servizio della missione culturale dell'università pubblica. Alcune parti dell'elettorato inoltre temono che in un secondo mandato Muraro potrebbe favorire la ricerca applicata a scapito di quella di base e le attività didattiche a scapito di quelle di ricerca. In una riflessione successiva alla sconfitta, il diretto interessato sostiene che il vero motivo dell'avvicendamento è il prelievo di alcuni posti dalle facoltà più «ricche» per assegnarli a sedi con maggiori fabbisogni didattici generando malumori di carattere corporativistico fatali per la rielezione. Nelle elezioni del 1996 per la prima volta vengono utilizzati i voti ponderati, poiché il nuovo Statuto prevede che anche i ricercatori partecipanti ai Consigli di facoltà, i membri del Consiglio degli studenti e il personale tecnico-amministrativo abbiano diritto di eleggere il rettore, ma viene loro assegnato un voto ponderato.

Giovanni Marchesini, ordinario di teoria dei sistemi presso la Facoltà di Ingegneria, è stato preside di facoltà nel triennio 1993-96. Durante il suo rettorato è membro del Comitato di presidenza della Crui e vicepresidente della stessa Conferenza tra il 2000 e il 2002.

Nel 1989 nasce il nuovo ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (Murst), che sancisce la divisione rispetto agli altri gradi dell'istruzione, una svolta rilevante della quale si discute da decenni. Questo cambiamento dà impulso ad alcune riforme approvate tra la fine degli anni ottanta e la fine del decennio successivo, che portano all'introduzione di maggiore autonomia per gli atenei, alla nascita dei diplomi universitari e successivamente alla divisione dei corsi tra triennali e specialistici. Inizia anche parallelamente una progressiva ma costante riduzione dei fondi per le università, percepite sempre più come istituzioni che assorbono ricchezza invece di produrne, senza comprendere l'importanza degli investimenti nell'istruzione superiore. Il risultato è che, tolte le spese obbligate per garantire il funzionamento delle strutture e il mantenimento del personale, l'Ateneo ha margini strettissimi per il finanziamento della ricerca o la manutenzione del patrimonio edilizio, trovandosi costretto a chiedere continuamente fondi straordinari al ministero. Le richieste della dirigenza padovana – indipendentemente dal rettore in carica – riguardano da un lato un'inversione di tendenza nel finanziamento statale, dall'altro quantomeno la concessione di maggiore autonomia per gestire meglio i fondi ricevuti.

Iniziano a circolare confronti impietosi con gli altri paesi occidentali sulla spesa per l'istruzione superiore: l'Italia investe circa lo 0,5% del Pil, mentre altrove questa percentuale è doppia o tripla. La situazione appare ancora più grave se si osserva il ruolo svolto dall'Univer-

sità nel contesto economico e sociale padovano e veneto o se si intende davvero giungere preparati alla sfida della competizione europea tra università. Anche in quest'ottica è necessario un progressivo affrancamento degli atenei dal centralismo amministrativo, consentendo a questi ultimi di competere anche sul piano manageriale. La gestione pubblica e centralizzata dell'istruzione superiore appare superata e a molti sembra preferibile un modello aziendalistico, pur mantenendo una quota di finanziamento statale. Un periodo dunque piuttosto turbolento dal punto di vista normativo e finanziario, che crea non pochi ostacoli allo sviluppo dell'Ateneo patavino.

Nel 1989 la legge n. 168 conferisce agli atenei la possibilità di elaborare statuti autonomi che ne allarghino i margini di competenza e di manovra. Con la legge finanziaria 1994 è introdotta pure l'autonomia gestionale, che garantisce una maggiore libertà di spesa dei fondi statali, la possibilità di diversificare le fonti di finanziamento e quella di utilizzare direttamente le tasse pagate dagli studenti, nel frattempo incrementate. Le autorità accademiche patavine – da sempre sensibili al tema dell'autonomia – accolgono con interesse questa novità che va nella direzione aziendale auspicata da Bonsembiante, purché ciò significhi superare condizionamenti di carattere ideologico, finanziario e burocratico che hanno fino a quel momento tenuto bloccato il settore accademico italiano. Inoltre molti intravedono il rischio, poi almeno parzialmente realizzatosi, che la concessione di maggiore autonomia significhi anche un disinteresse nei confronti della condizione economica degli atenei.

L'applicazione di queste novità porta all'approvazione di un nuovo Regolamento amministrativo-finanziario-contabile nell'ottobre 1990, uno strumento in grado di mettere l'Ateneo nelle condizioni di assolvere in modo più efficace i propri compiti. Gli altri aspetti della vita accademica devono essere inseriti nel nuovo Statuto, per la redazione del quale l'Università crea una commissione consultiva guidata da Paladin che affianca il Senato accademico allargato in tale difficile incarico. Quest'ultimo viene eletto all'inizio del 1991 e si riunisce per la prima volta nel luglio dello stesso anno. Lo scioglimento della composizione dei futuri organi collegiali e dell'elettorato attivo e passivo per le cariche di ateneo rimane insormontabile fino al 1995, quando si giunge all'approvazione con un significativo 85% di voti a favore del nuovo documento. Muraro, in una pubblicazione di metà anni novanta sul tema, afferma che il nuovo Statuto permetterà di trasformare l'insieme delle facoltà in un vero ateneo integrato e di aumentare il livello di partecipazione alla gestione universitaria per le componenti fino a quel momento ri-

maste ai margini dei processi decisionali. Il documento stabilisce inoltre che mentre le facoltà restano luoghi di progettazione, coordinamento, controllo e valutazione dell'attività didattica, i dipartimenti devono diventare il luogo dell'accrescimento delle conoscenze scientifiche e di gestione delle risorse per la ricerca.

Il tema dell'autonomia resta di grande complessità, poiché non riguarda solo la parte gestionale e amministrativa, ma pure quella didattica. La legge del 1989 mantiene alcuni limiti legati al riconoscimento legale del titolo di studio, da sempre ostacolo insuperabile in questo contesto. Bonsembiante chiede più volte la possibilità di avere percorsi formativi più duttili in modo da poterli adeguare alle mutevoli esigenze della società e del mondo del lavoro, senza dover per forza ottenere l'autorizzazione ministeriale per ogni minima modifica. Nella direzione auspicata dal rettore va l'istituzione dei diplomi universitari di carattere professionale, introdotti con la legge n. 341 del 1990. È infatti improrogabile una riforma dei *curricula* di molte discipline e una riorganizzazione dei percorsi mediante l'istituzione di diplomi universitari di primo livello, della durata di due o tre anni, che possano razionalizzare la situazione didattica di diverse facoltà e migliorare la produttività dell'Ateneo. La definizione dei corsi di diploma è concessa come prerogativa autonoma degli atenei in collaborazione con le Regioni, mentre il resto della didattica rimane sotto il controllo ministeriale. In questo modo anche in Italia come nella maggior parte dei paesi occidentali i titoli di istruzione superiore diventano quattro: ai tradizionali laurea e specializzazione, si aggiungono il dottorato di ricerca e il diploma universitario.

L'Università di Padova tenta di cogliere l'occasione per snellire le proprie strutture con corsi flessibili, adatti alle richieste del mercato del lavoro e modificabili in base alle trasformazioni socio-economiche in corso. I nuovi diplomi hanno durata triennale e possono essere rivalutati ciclo per ciclo nel caso in cui non risultino più utili; viene incentivata la loro creazione anche fuori dalle sedi ufficiali delle università; hanno quasi sempre un numero programmato di studenti, con frequenza obbligatoria e lo svolgimento di un tirocinio professionale. Non mancano i problemi, a partire dalla necessità di far capire al mondo del lavoro (pubblico e privato) le competenze specifiche dei diplomati rispetto ai laureati.

A Padova i primi diplomi vengono istituiti nel 1992 nella Facoltà di Ingegneria, con il diploma in ingegneria informatica e automatica (anche con la possibilità dell'insegnamento a distanza) con sede a Feltre

(Belluno), a Lancenigo (Treviso) e a Ceregnano (Rovigo). L'anno successivo tocca alla Facoltà di Scienze statistiche avere il proprio diploma, mentre dal 1994 vengono istituiti vari corsi di diploma della Facoltà di Medicina (ortottica e assistenza in oftalmologia; tecniche di audiometria e audiologia; tecnica di laboratorio biomedico; terapia della riabilitazione; dietologia e dietetica applicata; logopedia; scienze infermieristiche), trasformando in diplomi le preesistenti «scuole dirette a fini speciali». Nel 1995 vengono istituiti altri tre diplomi ad Agraria (produzioni vegetali; tecniche forestali del legno; tecnologie alimentari), uno a Giurisprudenza e uno a Lettere (giornalismo). In quattro anni Padova attiva diciotto diplomi universitari in sei facoltà (uno a Feltre, uno a Treviso, tre a Vicenza, quattro a Rovigo, dieci a Padova), con 723 immatricolazioni nel 1995-96. In questo ambito è ancora più necessaria una fattiva collaborazione con le altre università del territorio, la Regione e le associazioni imprenditoriali per capirne le esigenze e, viceversa, comunicare loro i nuovi profili professionali in uscita con i neoistituiti diplomi. A fine anni novanta matura la convinzione che con il tempo la maggior parte degli studenti si sarebbe fermata al termine del primo ciclo, con una revisione generalizzata della funzione dell'università.

L'avvio dell'altro nuovo titolo universitario, il dottorato di ricerca, è più difficoltoso perché presuppone importanti finanziamenti per le borse di studio. A metà anni ottanta l'Università di Padova è sede di 25 dottorati e partecipa a decine di altri, con circa 120 iscritti. Per rendere più appetibili i corsi è necessario fornire ai dottorandi borse di studio sufficienti al loro mantenimento, e con il passare degli anni questo avviene anche grazie al contributo di enti pubblici o privati interessati a questo nuovo tipo di formazione. All'inizio degli anni novanta i dottorati con sede amministrativa a Padova sono diventati 47, mentre i dottorandi hanno raggiunto quota 300. Come per i diplomi, si rende opportuna un'opera di valorizzazione di questi titoli sia nel settore pubblico che nel settore privato, in modo che la carriera accademica non resti l'unico sbocco per chi consegue il dottorato. La strada per competere con gli altri Stati europei è ancora lunga, basti pensare che nel 1997 la Germania produce più dottori di ricerca in chimica di quelli che l'Italia sforna in tutti i settori, e nello stesso anno, mentre in Germania le aziende pubbliche e private assorbono più dell'80% dei dottori di ricerca, in Italia questa percentuale è ancora intorno al 3,5%.

Continuano a nascere nuovi dipartimenti, che a metà del decennio ottanta assorbono circa il 50% del personale accademico con una tendenza in crescita, nonostante le difficoltà di carattere logistico che im-

pediscono a molti dipartimenti di avere una sede unica. La fase sperimentale può dirsi conclusa, per quanto la sovrapposizione tra strutture dipartimentali e facoltà presenti alcuni problemi gestionali e necessità di un migliore coordinamento. Tali nuove strutture acquisiscono sempre maggiore importanza nella gestione delle decisioni accademiche, soprattutto per le questioni concernenti la ricerca, la distribuzione delle risorse e le scuole di dottorato. Per questo a partire dal 1999 viene ampliato il ruolo della Consulta dei direttori di dipartimento, esistente dal 1995.

Altro settore nel quale viene richiesta maggiore autonomia è quello della gestione dell'organico docente e non, in modo che ogni sede abbia la possibilità di ottimizzare il personale a disposizione. Questo implica pure l'introduzione di una qualche forma di valutazione della produttività delle risorse investite. Nella seconda metà degli anni novanta è introdotta la valutazione negli atenei da parte del ministero per sostenere le scelte politiche. Padova, favorevole a questa pratica, si dota di un Nucleo di valutazione che annualmente produce un documento di analisi da sottoporre agli organismi centrali. A partire dal 1999 la valutazione inizia a riguardare i docenti dei corsi di laurea, mediante questionari sottoposti agli studenti, oltre alle scuole di dottorato.

La transizione verso l'autonomia è dunque un processo lungo che riguarda tutti gli anni novanta, poiché si tratta di innovazioni di ampia portata che necessitano di tempo per essere assorbite da una struttura complessa qual è l'Università di Padova, tanto più per il fatto che riguardano svariati ambiti della sua attività. Al termine di questo percorso il bilancio tracciato da Marchesini non è soddisfacente: l'autonomia ottenuta non risulta sufficiente affinché ogni università possa fare scelte libere e responsabili soprattutto nell'acquisizione e progressione di carriera dei docenti.

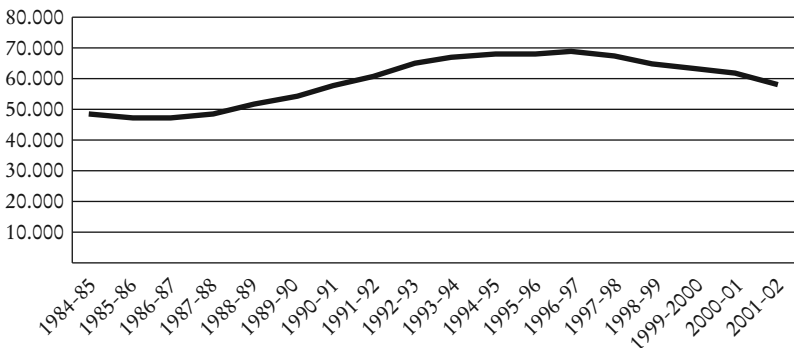
L'ultima innovazione del periodo considerato è l'adeguamento della struttura didattica italiana allo standard europeo con l'abolizione dei neonati diplomi universitari e l'introduzione del cosiddetto «3+2», un percorso in successione basato su un primo titolo triennale seguito da una laurea specialistica biennale. Nel 1999 il decreto emanato dal ministro Luigi Berlinguer rappresenta un'altra rivoluzione per gli ordinamenti accademici italiani ma le sue conseguenze – a Padova come nel resto d'Italia – riguardano la fase successiva a quella considerata.

Qual è lo sviluppo quantitativo della componente studentesca padovana in un periodo di così significative modifiche legislative? Negli ultimi quindici anni del XX secolo l'andamento è abbastanza regolare,

con una tendenza in crescita priva di accelerazioni improvvise, seguita da un calo all'inizio del nuovo millennio. Si passa dai circa 45 000 di fine anni ottanta ai quasi 70 000 iscritti nel 1996 per poi tornare sotto quota 60 000 nel 2001. Gli universitari italiani nel loro complesso crescono in modo simile senza però poi calare, stabilizzandosi con una leggera tendenza all'aumento.

Giurisprudenza, Scienze politiche, Scienze statistiche, Lettere e Filosofia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Farmacia e Ingegneria seguono un andamento sovrapponibile a quello generale dell'Ateneo, mentre Magistero (poi divenuta Scienze della formazione) subisce un crollo quando, nel 1992, il corso di laurea in Psicologia viene scorporato e diviene una Facoltà a sé. Anche quest'ultima, peraltro, dopo aver superato le 10 000 iscrizioni a metà anni novanta inizia una discesa dovuta all'introduzione del numero programmato (nonostante alcuni ricorsi al Tar intentati da studenti esclusi dalla possibilità di immatricolazione). Il numero chiuso – adottato dal 1988 – incide pure sull'evoluzione delle immatricolazioni a Medicina, che vive un lungo calo tra la metà degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, durante il quale gli iscritti si dimezzano, per poi rimbalzare nella seconda metà del decennio. Molto irregolare la curva della Facoltà di Agraria seppur tendenzialmente in calo. Risultano infine difficili da valutare sia Economia che Medicina veterinaria: due nuove facoltà che crescono nel corso degli anni, ma i dati sono troppo limitati per risultare significativi. In generale è necessario ricordare che la crescita delle immatricolazioni va

Figura 12. Studenti iscritti all'Università di Padova, 1984-2002.



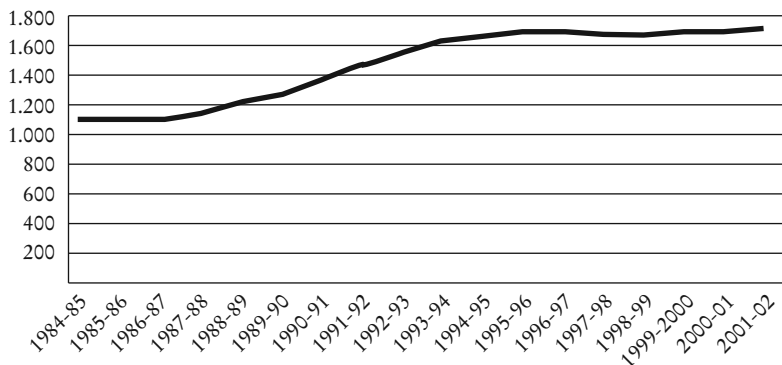
Fonte: annuari dell'Università di Padova, dall'a.a. 1984-85 all'a.a. 2001-2002.

imputata anche all'introduzione dei diplomi universitari, in grado di attrarre studenti impossibilitati a sostenere un percorso di studio di quattro o più anni.

Le autorità accademiche sono sempre attente a tali variazioni, non mancando di sottolineare come l'Ateneo di Padova rappresenti uno dei primi dieci in Italia per numero di iscritti (tra il 4 e il 5% del totale degli universitari italiani), con circa 10 000 nuovi immatricolati l'anno e alcune facoltà sovraffollate. Le sofferenze maggiori riguardano Scienze politiche, Ingegneria, Magistero (poi Psicologia) e Medicina, tanto da indurre ad accettare la misura dell'accesso a numero programmato. La continua crescita rappresenta una conferma delle capacità attrattive dell'Ateneo patavino pure in un periodo di proliferazione delle sedi accademiche; restano però enormi problemi di gestione di questi numeri. Nell'anno accademico 1990-91 i fuori corso sono quasi 17 000 (poco meno del 30% del totale), un dato che preoccupa se posto in correlazione alla perdurante bassa percentuale di laureati sugli iscritti.

Questo è anche il periodo del sorpasso delle studentesse sui colleghi uomini. Con l'anno accademico 1988-89 per la prima volta superano il 50%, con una tendenza che prosegue per tutto il decennio successivo. I dati documentano una crescita costante che continua pure nelle fasi in cui i numeri totali sono in calo, dimostrando che le oscillazioni riguardano maggiormente gli uomini. L'andamento dei laureati si allinea a quello delle immatricolazioni all'inizio degli anni novanta. Le Facoltà con la più alta presenza femminile restano quelle di Lettere, Magistero,

Figura 13. Studenti iscritti all'università in Italia, 1984-2002.



Fonte: serie storiche Istat sull'istruzione.

Psicologia, Scienze e Farmacia, ma in questa fase le donne diventano la maggioranza anche a Giurisprudenza, Scienze politiche, Economia, Medicina. Le uniche due sedi dove continuano a rimanere in netta minoranza sono Agraria e, soprattutto, Ingegneria, dove raggiungono il 10% degli iscritti nel 1994 e ancora nel 2001 sono meno del 15%.

Le autorità non riescono a individuare una soluzione al problema della scarsa produttività dell'Ateneo: a metà anni ottanta solo circa un terzo degli iscritti giunge alla laurea. Una percentuale che tende a calare ulteriormente nelle facoltà più affollate, dove il rapporto docenti/studenti è più basso e le strutture ancora più inadeguate. I titoli rilasciati dall'Ateneo passano dai poco più di 3000 nel 1985 a circa 4000 nel 1993, per poi crescere molto più rapidamente con l'introduzione dei diplomi universitari, tanto che nel 2002 i titoli conseguiti hanno superato quota 9000. La percentuale dei laureati nel corso degli anni ottanta sul totale degli immatricolati si aggira attorno al 35%, comunque superiore alla media nazionale (30%), ma con punte poco sotto il 50% nelle facoltà tecnico-scientifiche e cali al 25% a Scienze statistiche.

Accanto all'alta percentuale di abbandoni, bisogna registrare un'incidenza sempre maggiore delle cosiddette «lauree tardive», gli studenti che riescono a raggiungere il titolo, ma con ritardi più o meno significativi rispetto ai tempi previsti. Muraro nel 1996 riferisce di un'indagine svolta dall'Ateneo su questo fenomeno, con il risultato che il tempo medio di conclusione del percorso è di 7,82 anni, quasi il doppio della durata legale della maggior parte dei corsi di laurea. Gli scarti maggiori si fanno registrare ad Agraria (8,53 anni) e soprattutto a Scienze della formazione, dove il tempo medio per la laurea è di 9,31 anni. Quali spiegazioni è possibile dare a questa tendenza? In molti sostengono che gli studenti durante gli anni di studio fanno meno di quello che potrebbero, ma è necessario considerare pure che molti di questi lavorano e non frequentano i corsi. Gli stessi *curricula* non sempre risultano adatti alla nuova realtà socio-economica con la quale l'Università si sta confrontando.

I vertici accademici iniziano a porsi il problema, prima mai affrontato, dell'orientamento agli studenti delle scuole superiori, dato che il maggior numero di abbandoni si registra nel primo biennio di studio. Per le nuove matricole (ma non solo per loro) viene creato un servizio di tutorato, selezionando alcuni studenti da affiancare ai nuovi arrivati sia nella gestione delle incombenze burocratico-amministrative, sia nel confrontarsi con difficoltà nei primi corsi ed esami. A metà anni novanta a questo servizio si aggiunge pure quello di supporto psicologico, offerto dai dipartimenti di psicologia. Specifica attenzione è dedi-

cata a garantire il diritto allo studio per gli studenti con disabilità, ricorrendo anche agli obiettori di coscienza. Oltre che in entrata, l'orientamento va fatto anche in uscita e a questo scopo si investe sempre di più nella collaborazione con l'Agenzia regionale per l'impiego e con le aziende private per proporre stage e tirocini sia prima che subito dopo il conseguimento della laurea. Il mercato del lavoro chiede nuovi dottori, ma ovviamente non in egual misura in tutte le discipline, perciò è necessario conoscere le effettive esigenze del territorio in modo da offrire ai futuri immatricolati le giuste indicazioni per la scelta del corso di studio, tanto più dopo l'istituzione dei diplomi universitari.

Per quel che concerne la provenienza geografica degli iscritti, nel 1987 gli studenti di origine veneta sono ancora oltre l'80%; cinque anni dopo sono attorno al 75%, ma sommati agli altri universitari provenienti dal Nord Italia la percentuale sfiora il 90%. Gli iscritti stranieri sono circa 900, l'1,5% del totale. Il rettore Marchesini a fine anni novanta lancia l'allarme di un processo di regionalizzazione (o addirittura di provincializzazione) dell'Università di Padova che va scongiurato per evitare la sua chiusura agli studenti provenienti da altre regioni e da altri paesi. In molti atenei europei la quota di stranieri si attesta tra il 15 e il 20%, mentre a Padova si è ancora a poco più dell'1%, come nel resto del paese.

Per sopperire alle difficoltà logistiche ed economiche – molto probabilmente alla base anche dello scarso apporto di studenti stranieri o provenienti da altre regioni e città – l'Università preme per investire maggiormente sul diritto allo studio, ormai gestito in cooperazione con l'ente regionale preposto. Solo mediante una collaborazione più efficace è possibile mettere a disposizione degli iscritti servizi più efficienti, e questo rappresenta un tema di costante riflessione per le autorità accademiche, non sempre in linea con le politiche dell'Esu. Rispetto ai periodi precedenti aumenta l'attenzione per i pendolari giornalieri, studenti residenti fuori Padova che frequentano le strutture universitarie durante il giorno per poi rientrare a casa la sera. Una tipologia di giovani che cresce anche in relazione al miglioramento dei servizi di trasporto che rendono possibile lo spostamento quotidiano; oltre alle aule e alle mense, questi universitari chiedono biblioteche e aule studio con orari prolungati dove potersi fermare nei tempi morti tra una lezione e l'altra. Per il resto le difficoltà sono quelle tradizionali: carenza di alloggi, di mense, di aule didattiche. L'Università e l'Esu si trovano sempre a rincorrere la crescita numerica senza mai riuscire a raggiungere una situazione equilibrata. Dopo il passaggio della responsabilità alla Regione, tuttavia, le autorità accademiche hanno pochi margini di

manovra in questo settore e si trovano spesso a invocare un intervento più organico da parte delle istituzioni locali. L'Università arriva a chiedere – e a volte ottiene – l'affidamento in convenzione per la fornitura di alcuni servizi, o quantomeno un maggior coinvolgimento in fase progettuale, con un ritorno quindi di responsabilità demandate solo una dozzina di anni prima.

Sempre nell'ambito dell'assistenza agli studenti rientrano pure gli accordi stipulati dall'Ateneo con il Comune e le associazioni dei proprietari di appartamenti per la creazione di contratti di affitto vantaggiosi sia per i locatori che per gli studenti fuori sede. Anche questa categoria è in costante crescita e non è pensabile soddisfare la richiesta di alloggi con i collegi (pubblici e privati) o le case dello studente, perciò l'Università tenta di regolare il mercato della locazione delle stanze che rischia di causare speculazioni ai danni degli studenti o discriminazioni nei loro confronti da parte di proprietari timorosi di non vedere rispettati i contratti.

Dalla metà degli anni novanta, stante la situazione di ristrettezza economica cui la crisi di inizio decennio ha ridotto gli atenei, anche a Padova viene stabilito un incremento consistente e improvviso delle tasse studentesche del 30-40%, pur nel rispetto della progressività basata sul reddito delle famiglie (al netto dei problemi di evasione fiscale). Si tratta di una decisione sofferta ma necessaria, che si tenta di compensare con il miglioramento dei servizi e con l'incremento degli investimenti per gli esoneri, le borse di studio e tutti gli altri benefici. Tra il 1996 e il 2001 le esenzioni totali dal pagamento delle tasse crescono del 240%, mentre quelle parziali per merito di circa il 30%. A questo va aggiunto l'incremento del 70% nell'erogazione di borse di studio regionali.

I vertici accademici padovani devono ammettere di non essere in grado di garantire a tutti gli iscritti una preparazione adeguata. La soluzione a loro avviso sta nel miglioramento del finanziamento degli atenei, ma anche in una più razionale distribuzione degli studenti nelle sedi universitarie esistenti. A partire dagli anni sessanta sono nate in Italia numerose istituzioni accademiche che in alcuni casi risultano sottoutilizzate poiché le matricole preferiscono iscriversi in atenei più antichi e prestigiosi. Ebbene è necessario trovare il modo di incanalare almeno parte delle immatricolazioni verso sedi meno affollate. Padova si è a lungo battuta nei decenni precedenti contro la proliferazione universitaria, ma una volta create le strutture è giusto sfruttarle.

Il periodo considerato vede anche una momentanea ripresa delle agitazioni studentesche, in particolare con il movimento della Pantera

del 1989-90. Dopo diversi anni si torna a occupare le facoltà, rallentando o bloccando le attività di ricerca e di studio. I temi sui quali esplose la protesta nazionale riguardano il rischio di privatizzazione degli atenei; la presunta penalizzazione delle facoltà umanistiche rispetto a quelle scientifiche; l'aumento delle tasse studentesche. Il movimento ritiene che l'unico modo per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sia l'occupazione, nonostante soprattutto la componente cattolica della rappresentanza sia contraria a questo strumento. A Padova le Facoltà più coinvolte sono quelle di Magistero e di Lettere, nelle quali sono più pressanti alcuni problemi quali il sovraffollamento o il rischio di disoccupazione intellettuale dopo la laurea. Nelle altre facoltà si discute ma non si arriva mai a una vera mobilitazione, né tantomeno a occupazioni. Con il passare delle settimane si viene a creare uno scontro interno al mondo studentesco nel quale la componente legata a Comunione e Liberazione, spesso insieme al Fronte universitario di azione nazionale (Fuan, vicino al Msi), si contrappone al movimento in agitazione, politicamente collocato più a sinistra.

Il rettore costretto a confrontarsi con tale fenomeno è Bonsembiante, il quale pur comprendendo le ragioni del malessere studentesco condanna i metodi di protesta, anche se la linea adottata dal Senato accademico è prudente. Ancora una volta la dirigenza tenta di scaricare tutte le responsabilità delle carenze registrate dagli studenti in agitazione sullo Stato. Il ragionamento del rettore nel 1990 è sovrapponibile a quello dei suoi predecessori tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta: l'università italiana ha bisogno di una riforma organica, lo Stato non è in grado di garantire un adeguato finanziamento agli atenei, quindi le autorità accademiche non possono fare molto per alleviare il malessere degli iscritti. Non si può tuttavia immaginare che la responsabilità ricada esclusivamente sulle istituzioni centrali. La situazione raggiunge la massima tensione a inizio febbraio 1990, quando le occupazioni costringono a rimandare numerosi appelli d'esame sia a Lettere che a Magistero. Il rischio di perdere la sessione d'esami porta però molti studenti a schierarsi contro le occupazioni. Anche se il movimento della Pantera si rivela effimero, mette ugualmente in luce tutte le difficoltà del sistema accademico italiano, che ha problemi di ordinamenti, di strutture, di servizi e – ovviamente – di fondi.

Negli altri anni il rapporto con gli studenti non crea significativi problemi, a esclusione di un nuovo momento di tensione, tra 1995 e 1996: la rappresentanza studentesca, eletta da una minoranza sempre più esigua, svolge la propria attività in collaborazione con le autorità,

nonostante le difficoltà evidenti a tutti del sistema nel suo complesso e di Padova in particolare. Il fatto che i rappresentanti degli studenti nei consessi accademici siano espressione di una percentuale degli iscritti che raramente raggiunge il 20% li indebolisce notevolmente sia nei confronti delle autorità che rispetto alla grande massa degli studenti che non li ha eletti.

L'evoluzione della docenza in questa fase va analizzata con molta attenzione visto che i grandi cambiamenti registrati a inizio anni ottanta hanno avuto conseguenze sul medio-lungo periodo, sebbene i dati a disposizione non siano completi. La riforma del 1980 ha generato grandi aspettative in questo settore, che vengono in gran parte disattese, provocando una fase di sofferenza soprattutto per le fasce inferiori della docenza nelle quali si concentra un crescente numero di precari della ricerca con ridotte possibilità di carriera. L'entrata in ruolo di un gran numero di docenti come effetto immediato del d.p.r. n. 382 ha come conseguenza negli anni successivi – in assenza di nuove tornate concorsuali – il sostanziale blocco delle assunzioni e delle promozioni, un fenomeno che ovviamente non riguarda solo Padova. Gli ordinari aumentano di circa il 25% (da 499 a 621) nel decennio tra il 1984 e il 1994, una crescita piuttosto contenuta. Discorso simile per gli associati e i ricercatori, che si attestano rispettivamente attorno alle 800 e alle 700 unità e rimangono stabili per tutto il periodo considerato. Crescono invece significativamente i docenti a contratto (+92,6%) che vanno a sostituire i vecchi incarichi di insegnamento e gli assistenti. Si viene ben presto a creare una base molto larga di assegnisti e ricercatori a tempo determinato, molti dei quali senza alcuna possibilità concreta di carriera, poiché le posizioni più stabili sono già occupate da personale relativamente giovane.

A risentirne è, come in passato, il rapporto tra docenti e studenti, che a fine anni ottanta risulta ancora di 1:36, con oscillazioni enormi tra una facoltà e l'altra. A Giurisprudenza si raggiunge un drammatico 1:120, a Scienze politiche il rapporto è di 1:80, in altre sedi la situazione appare nettamente migliore.

L'altra componente accademica che rimane in una condizione difficile è quella dei non docenti: scarsa chiarezza sullo stato giuridico e retribuzione insufficiente. Dal punto di vista dell'Ateneo il problema principale è rappresentato dalla mancanza di personale che causa carenze nell'erogazione dei servizi. Nella seconda metà degli anni ottanta vengono finalmente banditi alcuni concorsi, i quali tuttavia necessitano di molto tempo per essere espletati e giungere all'effettiva assunzione in servizio di nuovo personale. Secondo una rilevazione del marzo

1988, il personale tecnico-amministrativo è del 40% inferiore al fabbisogno nelle strutture didattiche e di ricerca e di quasi il 30% inferiore nelle strutture dell'amministrazione.

2. *Veterinaria, Economia, Agripolis: l'espansione continua.*

L'Ateneo a fine anni ottanta riprende la proposta di istituire la nuova Facoltà di Medicina veterinaria e di (ri)attivare i corsi della Facoltà di Economia e Commercio. Il punto di forza dell'Ateneo per ottenere Veterinaria sta nel polo di Legnaro: l'esistenza di una Facoltà di Agraria e dell'Istituto sperimentale zooprofilattico delle Tre Venezie garantisce una base solida sulla quale potersi sviluppare con l'interessante nascita di un polo agro-zootecnico completo e al servizio del territorio. Le prime matricole (60 selezionate su 192 preiscrizioni) vengono accolte da Bonsembiante all'inizio dell'anno accademico 1992-93 nella sede provvisoria all'Istituto tecnico agrario «Duca degli Abruzzi». Il primo preside è Giovanni Bittante, allievo di Bonsembiante e ordinario di zootecnica generale. Il trasferimento a Legnaro avviene nel 1994, un anno prima dello spostamento di Agraria, che sancisce la nascita del polo Agripolis. Data la vicinanza di Legnaro a Padova, questa non può essere considerata un'iniziativa di decentramento, e anzi l'Ateneo si appella alle istituzioni locali affinché garantiscano migliori collegamenti tra il capoluogo e il comune sede del nuovo campus.

Il problema della Facoltà di Economia, chiesta già nell'ultima fase del rettorato Cresti e caldeggiata soprattutto dal futuro rettore Muro, è diverso e più complesso. Lo Statuto dell'Ateneo ha mantenuto questa Facoltà anche dopo il distacco della sede veronese, ma bisogna trovare un modo per riattivarne i corsi a Padova. La dirigenza accademica è convinta della necessità di tale iniziativa per andare incontro alle richieste del mondo del lavoro e ampliare l'offerta didattica, riequilibrando pure le iscrizioni a Giurisprudenza, Scienze politiche e Scienze statistiche. La competizione con Venezia si eviterebbe istituendo corsi con indirizzi diversi: quello economico-pubblico, con l'obiettivo di formare i futuri dirigenti pubblici; quello economico-professionale, per formare esperti in consulenza e servizi alle imprese. Non mancano comunque le polemiche con le autorità accademiche lagunari, a dimostrazione della scarsa collaborazione tra istituzioni universitarie della stessa regione. Dal dicembre 1987 viene nominata una commissione

presieduta da Muraro con il compito di portare avanti la proposta per la nuova Facoltà, superando le divisioni interne all'Ateneo e la diffidenza del ministero. Negli anni successivi viene riproposta la richiesta, con l'ulteriore apporto della Banca antoniana: la pressione dell'Ateneo convince il ministero a concedere la Facoltà a patto che risulti a costo zero almeno per il primo triennio, perciò per attivarla è necessario attingere a risorse interne già disponibili. I corsi di Economia e Commercio prendono il via con l'anno accademico 1995-96, rivelandosi fin da subito di ottimo livello qualitativo.

Resta aperto il problema del (mega)corso di laurea in Psicologia, i cui iscritti, nonostante l'introduzione dell'accesso a numero programmato (1991) e la nascita di Psicologia a Bologna, Trieste e Torino, non calano in modo significativo. Nel 1992 il corso viene scorporato da Magistero (ribattezzata Scienze della formazione) per diventare una Facoltà a sé stante, senza che ciò modifichi in modo sostanziale la situazione di sovraffollamento.

Al termine degli anni novanta a Padova operano dunque 13 facoltà, 41 corsi di laurea, 33 corsi di diploma, 73 dottorati, 61 scuole di specializzazione e 84 corsi di perfezionamento.

Questa significativa espansione avviene sempre di più mediante la creazione di poli universitari didattici in altri centri della regione, il più importante dei quali si concretizza all'inizio degli anni novanta a Vicenza, con l'istituzione del corso di laurea in Ingegneria gestionale, dopo dieci anni di attesa. L'altro polo individuato è quello di Castelfranco Veneto (Treviso) dove si intende spostare almeno parte del corso di laurea in Odontoiatria e protesi dentaria. L'Ateneo ha intrapreso una precisa strada di sviluppo policentrico che dovrebbe risolvere diversi problemi sia di spazi che di effettiva diffusione del sistema accademico sul territorio nazionale, alternativa a quella della proliferazione di nuovi piccoli atenei con scarso prestigio e poco apprezzati dagli studenti. L'istituzione dei diplomi dovrebbe fornire uno strumento nuovo per promuovere il decentramento; vengono infatti collocati in diverse province venete, da Treviso, a Rovigo, a Belluno (anche con progetti di didattica a distanza): alla fine del periodo considerato l'Università di Padova è presente in tutte le province del Veneto che non hanno sedi universitarie autonome. Negli anni successivi si susseguono le richieste per la nascita di ulteriori poli, ma la strategia prevede il consolidamento delle iniziative intraprese prima di avviarne di nuove. Il sistema utilizzato è sempre lo stesso: l'Università, insieme a un consorzio locale composto da istituzioni pubbliche e private, inaugura i corsi (di laurea

o di diploma che siano), ma poi raramente da quell'embrione nascono strutture davvero universitarie, in grado di tenere insieme didattica e ricerca. Durante il rettorato Marchesini la dirigenza accademica lamenta pure il tentativo da parte degli enti finanziatori di sostituirsi agli organismi universitari.

Tutto ciò non esclude la necessità di una maggiore e migliore collaborazione con gli altri atenei della regione, nella convinzione che una programmazione organica aiuterebbe tutti permettendo di superare una logica di competizione distruttiva. Questione legata pure al sempre più rilevante ruolo dell'istituzione regionale nei rapporti con l'Università, dall'assistenza allo studio all'assistenza sanitaria. Man mano che vengono cedute maggiori competenze alle Regioni, queste si trovano a dover interloquire con gli atenei presenti sul proprio territorio, in un dialogo non semplice dati gli interessi non sempre coincidenti.

A fine anni novanta si tenta di costituire un Sistema delle università del Veneto, come strumento per la gestione coordinata delle iniziative accademiche della regione. Questo progetto, pur privo di particolari sviluppi, dimostra quanto sia cambiato l'atteggiamento dell'Università di Padova sul tema nel corso del tempo. Dopo aver lottato per decenni al fine di garantirsi l'egemonia accademica, l'Ateneo più antico tenta di creare una rete universitaria di livello (inter)regionale per avere maggior potere contrattuale con il governo, ma anche per sfruttare meglio le risorse e le competenze delle diverse strutture. L'obiettivo è quello di garantire un servizio agli studenti sempre più completo e razionalizzare le possibilità di incidere in ambito scientifico. L'alternativa non appare conveniente per nessuno: sovrapposizioni, conflitti, competizione non farebbero altro che indebolire gli atenei veneti favorendo in tal modo concorrenti in altre zone del paese.

L'input al processo di coordinamento accademico arriva anche dalla Regione, che nel 1989 approva un *Programma regionale di sviluppo 1988-1990*. Gli obiettivi riguardano tutti gli ambiti di intervento dell'istruzione superiore: dall'articolazione territoriale delle sedi universitarie al collegamento della loro offerta didattica; dall'integrazione con il mondo economico-produttivo alla pianificazione dei servizi agli studenti, al diritto allo studio; fino allo sviluppo comune di progetti di ricerca e all'internazionalizzazione dei rapporti culturali. Alla fine il progetto non giunge in porto anche per il collasso delle istituzioni politiche nazionali e locali successivo al 1992.

Nei confronti dell'amministrazione comunale, invece, i rapporti sono più distesi, anche perché il decentramento attuato dall'Ateneo toglie

un po' di pressione al tessuto urbano. A siglare questa trasformazione giunge nel giugno 1989 la firma del *Protocollo d'intesa tra Università degli Studi e Comune di Padova*, riguardante anche gli spazi di futura espansione universitaria in città, oltre alla volontà di razionalizzare le rispettive risorse. Bonsembiante e il sindaco Paolo Giaretta, democristiano prima di entrare nel Partito popolare, futuro senatore, nonché sottosegretario allo Sviluppo economico del secondo governo Prodi, stabiliscono un'articolazione delle strutture universitarie basata su sette poli omogenei, pur dislocati in più sedi. Il polo amministrativo; quello giuridico-statistico-economico; il polo umanistico; il polo scientifico e tecnologico; quello medico-chirurgico; il polo sportivo; i poli didattici. Nel contempo l'amministrazione comunale prende l'impegno di assicurare una migliore ricettività degli studenti e di realizzare le infrastrutture per consentire i collegamenti con il polo di Legnaro. L'applicazione del *Protocollo* è complessa e non viene portata a termine, acuendo alcuni problemi che l'Università spera di aver avviato a soluzione. Aumenta invece la collaborazione di altre istituzioni cittadine, soprattutto bancarie, come la Banca antoniana, la Banca popolare veneta e la Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo (Fondazione Cariparo), sempre più coinvolte nel finanziamento di progetti universitari.

Tema a parte è quello dei rapporti con le autorità sanitarie, in particolare con la Ulss 21 di Padova, con la quale l'Ateneo ha firmato una convenzione nella seconda metà degli anni ottanta, all'interno dell'applicazione del piano sanitario regionale. A inizio anni novanta la scadenza dell'accordo, in contemporanea con significative novità legislative nazionali, costringe a una completa ridefinizione dei rapporti anche perché intanto sono emerse conflittualità tra operatori universitari e ospedalieri. Per rafforzare la propria posizione negoziale, le Università di Padova e di Verona tentano di condurre trattative condivise con la Regione. Le due entità gestiscono oltre il 20% di tutta l'attività di ricovero regionale, con arrivo di pazienti da tutte le Ulss del Veneto. I due atenei sostengono che i fondi ricevuti siano utilizzati per servizi all'intera comunità, motivo per cui chiedono di essere maggiormente coinvolte nella programmazione dell'assistenza sanitaria regionale. Padova propone anche di assumersi la responsabilità della gestione dell'intero complesso clinico-ospedaliero come «policlinico universitario», ma la Regione si oppone complicando le trattative. Le due facoltà mediche propongono allora a metà anni novanta la creazione di aziende ospedaliere con individuazione chiara degli ambiti di competenza universitaria e quelli di competenza ospedaliera. Il vincolo al quale i due atenei restano legati è quello

di operare in tutto (Verona) o in parte (Padova) all'interno di strutture ospedaliere non di loro proprietà, perciò la collaborazione appare necessaria ma va definita nel dettaglio per evitare l'insorgere di conflitti. La nuova convenzione viene firmata il 4 giugno 1992; tuttavia, con il passare del tempo e l'aggravarsi delle condizioni economiche dell'ospedale, i rapporti con la componente universitaria si deteriorano andando incontro a continui scontri e polemiche. Anche il rettorato Marchesini è costretto ad affrontare nuove trattative con la Regione e la Ulss per stipulare protocolli d'intesa per il funzionamento del Policlinico.

Un problema connesso riguarda la struttura di quest'ultimo, ormai fatiscente, che necessita di urgenti e massicci interventi per stare al passo con le nuove strutture ospedaliere. La complessa opera realizzata tra anni cinquanta e sessanta con le cliniche appare ormai obsoleta sia per quanto riguarda gli spazi, sia in relazione alle nuove attrezzature necessarie al funzionamento del Policlinico. L'Università stanziava a questo scopo dieci miliardi di lire, ma si rende indispensabile un contributo pari o superiore da parte della Regione, ferma restando l'opportunità di progettare un secondo polo sanitario da collocare nella zona occidentale della città. Si trova un accordo con le istituzioni regionali per la ristrutturazione del blocco policlinico, mentre rimane a lungo in sospeso la situazione delle singole cliniche altrettanto bisognose di interventi.

Lo sviluppo edilizio generale dell'Ateneo patavino nell'ultimo quindicennio del XX secolo è piuttosto limitato e privo di progetti organici. L'Università non può pretendere di mettere in atto significativi piani edilizi data la situazione urbanistica, e anche dal punto di vista economico nazionale non ci sono rilevanti somme a disposizione. Si cerca perciò di procedere con interventi mirati a risolvere specifiche condizioni di criticità, concentrandosi maggiormente sull'evoluzione dei progetti di decentramento extraurbano. Nonostante i tentativi delle autorità accademiche di trovare soluzioni unitarie, la maggior parte dei dipartimenti padovani funziona su più sedi separate. La mancanza di un piano generale costringe a cercare i fondi caso per caso, un lavoro complesso e snervante di trattative con enti pubblici e privati.

L'impresa più rilevante della seconda metà degli anni ottanta è la conclusione del decennale progetto per l'edificio dipartimentale biologico, per tenere insieme strutture della Facoltà di Scienze con quelle di Medicina e che ottiene il sostegno finanziario del Comune, della Camera di commercio, della Provincia, della Regione, ma anche della Cassa depositi e prestiti. L'edificio – il complesso interdipartimentale «Antonio Vallisneri» – viene inaugurato nel maggio 1991.

Altra questione riguarda la necessità di nuove strutture per il corso di laurea in Psicologia, poi trasformatosi in Facoltà. L'area individuata per la costruzione di due edifici è ancora una volta quella a nord del Piovego, l'unica dove l'Ateneo ha margini di manovra e dove si cerca di portare a termine quel progetto di cittadella universitaria che fin dagli anni sessanta si è immaginato per le facoltà scientifiche e tecnologiche. In questo caso il contributo decisivo per sbloccare la situazione giunge dal ministero, e la nuova Facoltà può trasferirsi progressivamente a metà anni novanta.

Lo spostamento dei dipartimenti psicologici garantisce anche maggiori spazi negli edifici del centro storico per le facoltà umanistiche che vivono una situazione di costante sovraffollamento. Il progetto, in un primo momento accolto dal Comune, è quello di acquisire nuovi palazzi nella zona di piazza Capitaniato per trasformarla in un polo umanistico, ma l'idea non trova mai pratica applicazione e queste facoltà ancora oggi sono ospitate in diverse zone del centro, con preziose opere di acquisizione e restauro di edifici storici come Palazzo Luzzato Dina adibito a Dipartimento di Storia.

Già durante il rettorato Cresti l'Università ottiene l'ex albergo Storrione in riviera Tito Livio. In un primo momento si ipotizza di collocarvi il corso di laurea in Psicologia, ma Bonsembiante decide di utilizzarlo per gli uffici amministrativi centrali dell'Ateneo, fino ad allora ospitati in sedi sparpagliate e precarie, portando i dipartimenti psicologici fuori dal centro.

Nel 1991 viene acquistato un immobile nei pressi dell'Osservatorio astronomico della Specola: il progetto è quello di assegnare al Dipartimento di Astronomia un edificio ristrutturato da intitolare a Giuseppe Colombo, scomparso a metà anni ottanta. Continuano fino a metà anni novanta anche i lavori a Legnaro per Agraria e Medicina veterinaria, oltre alle strutture assistenziali indispensabili alla nascita di un vero polo universitario.

Si tratta di una sorta di gioco a incastri che sancisce una profonda razionalizzazione delle strutture accademiche: man mano che vengono messi a disposizione nuovi edifici si può ripensare la collocazione degli altri che possono allargarsi o riunificarsi. Nell'ottica dell'ottimizzazione degli spazi rientra anche un nuovo approccio elaborato per risolvere la questione delle aule per la didattica: oltre che dotare le varie strutture di un numero di aule adeguate agli iscritti, si decide di costruire dei veri e propri poli didattici, edifici adibiti esclusivamente ad aule e messi a disposizione di diverse facoltà e dipartimenti.

Infine le autorità si impegnano per ottenere i finanziamenti necessari al rinnovamento della sede di Bressanone, caduta un po' nel dimenticatoio anche a causa dell'imminente nascita della Libera Università di Bolzano (1997), che prevede una sede pure nella cittadina altoatesina. I lavori di ristrutturazione iniziano nel 1995 con il sostegno delle istituzioni locali e si concludono in un triennio.

Il problema di fondo è dunque sempre quello dei finanziamenti: basti pensare che l'Ateneo per la manutenzione ordinaria annuale può stanziare circa un quinto dei fondi necessari. Inaugurando l'anno accademico 1990-91, Bonsembiante quantifica in circa 150 miliardi di lire gli investimenti per l'edilizia necessari a Padova nell'arco di un triennio. Una cifra enorme che non verrà mai messa a disposizione, perciò tutti gli sviluppi di questa fase sono lenti e snervanti, poiché i lavori si prolungano per anni, bloccando spesso lo spostamento di altre strutture.

3. La centralità della ricerca nel contesto internazionale.

Con il passare del tempo, e soprattutto con l'evoluzione del processo di integrazione europea, acquisiscono sempre più rilevanza le relazioni dell'Ateneo con istituzioni straniere. Il tema dell'internazionalizzazione diventa presto centrale nell'evoluzione dell'Università.

La Comunità europea istituisce o migliora diversi programmi concernenti l'istruzione superiore, tra tutti l'Erasmus per lo scambio degli studenti e il Comett (poi Comett II) per l'istruzione e la formazione professionale. Questo significa anche la necessità di omogeneizzare le strutture accademiche comunitarie, cosa che ha ripercussioni sull'università italiana. In un primo momento le borse messe a disposizione dalla Cee per l'Erasmus sono troppo scarse per invogliare gli studenti, perciò si tenta, in collaborazione con l'Esu, di integrarle per promuovere l'iniziativa. L'altro grande ostacolo al decollo dei programmi di scambio è la scarsa conoscenza delle lingue straniere da parte degli studenti italiani, motivo per cui Bonsembiante decide la costituzione di un Centro linguistico di Ateneo a disposizione di tutti gli iscritti, compresi gli stranieri che intendono studiare a Padova.

All'inizio degli anni novanta la partecipazione degli studenti padovani al programma Erasmus è ancora scarsa (poco sopra il centinaio), tanto da spingere il rettorato a istituire un ufficio dedicato a facilitare la partenza di studenti italiani e la permanenza di studenti stranieri. Già a quest'altezza cronologica comunque l'Ateneo patavino è quello che

– dopo Bologna – ha creato più accordi per scambi internazionali in Italia. Nel 1992 gli iscritti a Padova partecipanti all'Erasmus sono diventati 231, quelli arrivati con lo stesso programma sono 175: ancora pochi rispetto al totale, ma con una tendenza in crescita. A metà del decennio i partenti raggiungono quota 400, mentre gli arrivi sono poco più della metà. In Italia non è ancora diffusa l'idea di spostarsi da un ateneo all'altro per proseguire il proprio percorso accademico, abitudine già affermata in vari paesi europei.

Su tutto questo influisce significativamente la firma della *Magna Charta Universitatum Europaeum* nella cerimonia di Bologna del 18 settembre 1988. Si tratta di una svolta nella concezione dell'istruzione superiore all'interno della Comunità europea, che mette al centro del proprio sviluppo l'educazione e la formazione. Questo diviene un impulso al processo di omogeneizzazione dei sistemi esistenti, oltre a fungere da stimolo per la collaborazione e gli scambi. È ormai convinzione comune, infatti, che un periodo di studio all'estero sia utile a tutti gli studenti, sia per la loro formazione culturale e professionale, sia dal punto di vista umano. Al termine del periodo considerato l'Università di Padova è la seconda in Italia per la mobilità internazionale studentesca, con un incremento significativo degli investimenti per le borse di studio, passati dai 486 milioni di lire del 1996 ai 1945 milioni di lire nel 2001. Nello stesso anno le università straniere coinvolte con Padova nel programma Erasmus sono diventate 328, gli studenti partiti 674 e quelli arrivati 490.

Ovviamente l'Ateneo partecipa in modo sempre più rilevante anche ai programmi di ricerca finanziati a livello europeo, un canale che diventerà fondamentale per lo sviluppo scientifico, stanti anche le costanti ristrettezze economiche italiane. I programmi quadro della Comunità europea di finanziamento della ricerca negli anni novanta diventano un punto di riferimento fondamentale, per quanto si tratti di fondi rivolti in particolare alla ricerca applicata. Tra il IV e il V Programma vengono finanziati nell'Ateneo patavino più di 150 progetti, cioè il 10% del totale delle università italiane.

In parallelo prosegue la stipula di convenzioni bilaterali con università straniere, ponendo particolare attenzione al contesto latinoamericano e intrecciando relazioni con istituzioni brasiliane e argentine, alle quali più tardi si aggiungono quelle uruguaiane e cilene. Un impegno che rientra nella politica di lungo corso di affiancare il ministero degli Affari esteri, le organizzazioni non governative o le agenzie internazionali in progetti culturali, scientifici e tecnologici nei paesi emergenti. Re-

sta sempre solido il rapporto con Bressanone e il mondo germanico e slavo, anche grazie agli accordi triangolari sempre più stretti con le Università di Innsbruck e Friburgo, oltre alla rete delle università dell'Alpe Adria. È evidente tuttavia che con la fine della guerra fredda e la caduta della cortina di ferro il ruolo di Padova in questo contesto muta, e non a caso la crisi dei corsi estivi nella cittadina altoatesina coincide con le trasformazioni dello scacchiere geopolitico. Nel corso degli anni novanta la sede sudtirolese viene ristrutturata, ma i corsi estivi vengono sostituiti da attività seminariali e convegni scientifici internazionali.

Superato il trauma della caduta del Muro di Berlino l'Università – che manifesta solidarietà al popolo rumeno all'inizio di gennaio 1990 – inizia a guardare con crescente interesse alle istituzioni accademiche dei paesi est-europei (e balcanici). Secondo Bonsembiante è necessario favorire i legami di queste sedi con il mondo dell'Europa occidentale, in previsione di una loro futura integrazione nel contesto comunitario. Ancora una volta Padova si propone come ponte per l'incontro culturale tra Ovest ed Est.

Rimangono buoni i rapporti con il mondo accademico statunitense: al legame pluridecennale con la University of California si aggiunge quello più recente con la Boston University e viene siglato un accordo tra la Facoltà di Medicina di Padova e quella di Harvard.

Nel 1998 l'Università di Padova entra nel Gruppo di Coimbra, un insieme di università europee antiche e multidisciplinari impegnato nel favorire i legami accademici e culturali a livello internazionale. A questa fase risale anche l'iniziativa della cosiddetta «Commissione Tuning» con l'obiettivo di «sintonizzare» i diversi sistemi universitari europei e favorire così gli scambi e la comparazione. Un nuovo stimolo al processo di internazionalizzazione.

La sempre maggiore apertura dell'Ateneo alla sfida internazionale, soprattutto in ambito europeo, conferisce maggiore rilevanza al tema della ricerca scientifica, sulla quale si tenta di concentrare gli investimenti per rendere l'Università più competitiva. Nei decenni precedenti l'attenzione è stata posta prevalentemente sugli aspetti didattici a causa dei processi di massificazione in corso. Dalla seconda metà degli anni ottanta si comprende che per non soccombere rispetto alle istituzioni europee e mondiali è necessario puntare sulla ricerca, sia quella di base, sia quella applicata che presuppone un migliore rapporto con il mondo imprenditoriale. Le istituzioni internazionali, soprattutto europee, tendono a preferire il finanziamento alla ricerca applicata, con più immediate ricadute economiche, rispetto a quella di base, che rimane fonda-

mentale ma deve essere finanziata con fondi statali o di ateneo, vivendo una condizione di perenne precarietà. A partire dal 1° gennaio 1993 prende avvio l'integrazione europea del settore accademico e scientifico e le strutture padovane non vogliono farsi trovare impreparate. Sulla scorta di ciò che avviene per i finanziamenti europei, anche l'Università di Padova riduce i fondi a pioggia per privilegiare gli investimenti su progetti concreti presentati dalle diverse strutture accademiche o da singoli ricercatori. Questo permette anche una più attenta valutazione *ex post* dei risultati raggiunti dall'attività di ricerca, altra novità introdotta in questi anni e collegata alle possibilità di finanziamenti futuri.

A metà anni ottanta Vincenzo Gallucci, primario del Centro di cardiocirurgia e ordinario di chirurgia cardiovascolare nonché allievo di un altro grande chirurgo padovano, Piergiuseppe Cevese, realizza il primo trapianto di cuore in Italia. Negli anni successivi si distinguono in campo medico Davide D'Amico, ordinario di chirurgia nonché pioniere dei trapianti epatici, e Gian Antonio Danieli, biologo e genetista che studia le basi genetiche delle distrofie muscolari e di alcuni tipi di cardiomiopatie.

Un altro settore tradizionalmente prestigioso dell'Ateneo è quello giuridico, nel quale in questa fase si distingue soprattutto Livio Paladin, nominato presidente della Corte costituzionale per il periodo 1985-86, prima di svolgere un ruolo fondamentale nella stesura del nuovo Statuto dell'Università a inizio anni novanta.

Alla fine del 1991 entra in funzione, dopo anni di preparazione, un impianto per ricerche sulla fusione termonucleare controllata, all'avanguardia a livello europeo, che conferma la grande tradizione della fisica padovana. Il progetto Rfx, costato 140 miliardi di lire, è realizzato con la collaborazione dell'Euratom, dell'Enea e del Cnr che a Padova ha anche un centro di ricerca specializzato nella refrigerazione, la bioingegneria e la chimica dei materiali.

Restando nell'ambito delle scienze dure, all'inizio degli anni novanta l'Università di Padova avvia un progetto per un Telescopio, «Galileo», da installare alle Canarie, sotto la direzione di Cesare Barbieri, ordinario di astronomia, direttore dell'Osservatorio astronomico, membro di vari comitati sia dell'Esa che della Nasa, con le quali collabora per diverse spedizioni spaziali.

Ulteriore progetto perseguito per tutta la durata del periodo considerato è quello del Parco scientifico e tecnologico. L'obiettivo è rafforzare con mirati interventi pubblici quei processi di trasferimento tecnologico realizzati con successo e senza una effettiva programmazione

attorno ad alcuni grandi atenei statunitensi. Inizialmente il piano, che deve attingere a fondi europei, viene elaborato a livello di Ateneo e prevede la costruzione di un edificio in zona industriale nel quale collocare attività universitarie e laboratori aziendali. Il principale animatore dell'iniziativa è Bonsembiante, che ha già avviato Agripolis a Legnaro, inteso come polo di attività innovative in campo agroalimentare, oltre che sede delle Facoltà di Agraria e Veterinaria. Se la parte universitaria viene completata da Muraro ed è a regime all'inizio dell'anno accademico 1995-96, l'attività di motore del trasferimento tecnologico rimane al di sotto delle aspettative.

Alla fine degli anni ottanta si ipotizza la realizzazione di un secondo polo in zona industriale, al servizio della componente scientifica e tecnologica dell'Ateneo. A tale scopo viene anche costituito il Consorzio Padova Ricerche che riunisce l'Università, l'associazione degli industriali e alcune imprese. Il progetto non viene realizzato nei termini e nei tempi previsti, ma alimenta l'attenzione sulle necessità di favorire l'incontro tra ricerca e imprese.

La seconda fase del progetto si sviluppa nella prima metà degli anni novanta con il coinvolgimento dell'istituzione regionale e della società Veneto Innovazione, voluta nel 1988 dall'allora presidente della Regione, il democristiano Carlo Bernini, e guidata da Giancarlo Ferretto, imprenditore vicentino ed esponente di Confindustria. A lui si deve la presentazione nel 1994 del programma Nest (Network for Science and Technology), elaborato da un comitato scientifico presieduto da Muraro, che prevede una rete di centri innovativi (tre poli nelle città universitarie venete, una rete più ampia di nodi e una ancora più estesa di punti) tutti collegati in rete e coordinati ai fini della maggiore efficacia nell'azione complessiva in materia di trasferimento tecnologico, con una gamma di attività comprendente ricerca, certificazione, formazione e informazione. Dopo quattro anni, un primo bilancio risulta soddisfacente, pur non all'altezza delle ambizioni iniziali. A Padova nasce nel 1997 la società consortile Parco scientifico e tecnologico Galileo.

In questa fase, per la realizzazione di progetti scientifici di rilievo internazionale diventa sempre più importante la collaborazione tra enti diversi: Università, Cnr (Infn o Inaf), istituzioni di ricerca pubbliche e private. Il problema è, anche nell'ambito della ricerca, la scarsità di risorse economiche, che diviene drammatica con la crisi del 1992. Le autorità accademiche iniziano a battersi affinché gli investimenti nell'università e nella ricerca non siano oggetto di tagli a ogni crisi, poiché si tratta di settori fondamentali per il futuro del paese.

Durante il rettorato Marchesini proseguì la tendenza a destinare sempre più consistenti risorse finanziarie ai progetti di ricerca di respiro internazionale, puntando molto sui dottorati nella convinzione di dover valorizzare la fase della formazione alla ricerca. Nel 2001 l'Ateneo ottiene circa 110 miliardi di lire da enti esterni e Comunità europea. Altro elemento di continuità con gli anni precedenti è la scelta di avere meccanismi precisi per la valutazione prima e dopo l'assegnazione delle risorse, evitando il più possibile la distribuzione a pioggia. Il risultato è che tra 1998 e 2001 (il secondo triennio del rettorato Marchesini) l'Ateneo finanzia quasi 200 progetti di ricerca, quasi 500 assegni, 180 progetti di ricerca per giovani ricercatori, cercando pure di dare impulso alla mobilità internazionale degli studenti, dei dottorandi e dei ricercatori.

Sempre sotto il rettorato Marchesini emerge l'idea di una scuola superiore sul modello della Normale di Pisa, da istituire a Padova grazie al parere favorevole del ministero e alla collaborazione della stessa Normale. L'intenzione è quella di creare una struttura separata dall'Università, con professori propri. La sede dovrebbe essere il Collegio Antonianum, ma il ritardo nell'acquisizione dell'edificio blocca il progetto. Quella che diventerà nel 2004 la Scuola galileiana di studi superiori, durante il rettorato Milanese, con caratteristiche differenti rispetto ai programmi iniziali, è attivamente supportata dal contributo finanziario della Fondazione Cariparo.

X. L'Università del nuovo millennio (2002-2020)

di Adriano Mansi

1. *Padova e le riforme degli ultimi vent'anni.*

Lo sviluppo universitario nell'ultimo ventennio è caratterizzato dall'applicazione e dai successivi effetti di due riforme che modificano prima l'impianto didattico e poi l'organizzazione e la dirigenza accademica italiana. Cambiamenti radicali, che sono affrontati a Padova da tre rettori susseguitisi in questo periodo con incarichi di durata molto simile: già dagli anni novanta c'è la consuetudine di mandati rettorali non più lunghi di sei anni, tendenza inserita nello Statuto dopo la riforma Gelmini con un unico mandato sessennale non rinnovabile.

Vincenzo Milanese, ordinario di storia delle dottrine morali nella Facoltà di Lettere da metà anni ottanta, è preside dal 1987 al 1996, prorettore vicario di Marchesini (1996-2000) e Magnifico per sette anni, dal 2002 al 2009, periodo nel quale è anche membro del Comitato di Presidenza Crui. A lui si deve la riorganizzazione dei corsi di laurea con l'introduzione dei percorsi triennali e specialistici/magistrali.

Il suo successore è il filosofo del diritto, già allievo dell'ex rettore Opocher, Giuseppe Zaccaria, ordinario dal 1986 prima a Ferrara e poi a Padova, dove insegna sia a Giurisprudenza che a Scienze politiche, della quale è stato anche preside negli anni novanta. Prorettore con Marchesini e con Milanese, è Magnifico dal 2009 al 2015. Nel corso del suo rettorato deve affrontare in parallelo le difficoltà dovute al più significativo e minaccioso taglio dei fondi ministeriali nella storia della Repubblica e l'applicazione della riforma Gelmini. Prosegue inoltre la politica di sostegno alla ricerca, con significative risorse per i giovani ricercatori.

Più recentemente, scaduto il mandato di Zaccaria, entra in carica l'attuale rettore dell'Università di Padova (fino al 2021), Rosario Rizzato, professore ordinario di patologia generale prima a Ferrara (dove

è stato preside della Facoltà di Farmacia nel 2006-08) e poi a Padova, dove prima di diventare rettore è stato direttore del Dipartimento di Scienze biomediche (2009-15) e membro del Senato accademico (2012-15). Un mandato ancora in corso, nel quale ci si sta concentrando in modo particolare sulla ricerca in ambito internazionale e la valutazione delle attività accademiche.

La prima riforma che condiziona il periodo considerato viene avviata nel 1999, ma le sue conseguenze e i suoi ritocchi investono l'intero primo decennio del nuovo millennio. Sono aboliti i diplomi universitari e viene introdotto il sistema del cosiddetto «3+2», per adeguarsi al contesto europeo e offrire agli studenti percorsi universitari più brevi e – in teoria – professionalizzanti, senza precludere la prosecuzione degli studi (restano peraltro nell'ordinamento alcune lauree «a ciclo unico» come Giurisprudenza). Tale volontà di conferire a tutti i corsi triennali un valore «professionalizzante» è oggetto di critiche anche dalla dirigenza padovana, poiché si ritiene che ciò sia possibile solo in alcune discipline e comunque non sia pensabile limitare le conoscenze teoriche di base dei diversi settori scientifici. L'idea, rafforzatasi negli anni, è quella di formare giovani non solo e non tanto pronti a svolgere un determinato lavoro ma incapaci di fare altro, bensì laureati con capacità di applicarsi autonomamente in ambiti lavorativi diversi, con maggiori possibilità d'impiego anche di fronte a un sistema produttivo in costante evoluzione. Il ministero vara poi diverse correzioni all'introduzione del «3+2», con l'intenzione di rendere più omogenei ed equilibrati i percorsi di studio, ma gli atenei chiedono la possibilità di gestire autonomamente l'impalcatura didattica dei propri corsi senza troppe ingerenze dal centro. Padova cerca di non perdere di vista l'obiettivo di una formazione più generale, per sfruttare le continue novità legislative e costruire percorsi formativi più moderni senza stravolgere il significato tradizionale dell'istruzione universitaria.

A questo processo di rinnovamento degli ordinamenti si accompagna una costante insufficienza di fondi per la ricerca, divenuta drammatica in seguito alla crisi economica del 2008 e tema ricorrente di lamentele da parte dei rettori, soprattutto in comparazione con gli altri paesi europei. L'Università di Padova può vantare risultati significativi in molti settori disciplinari, ma oltre a un aumento delle risorse la dirigenza chiede una migliore collocazione dei fondi, nella convinzione che gli atenei che ottengono risultati positivi debbano essere premiati. La percezione è quella di un atteggiamento punitivo nei confronti del sistema universitario da parte di opinione pubblica e mondo politico.

C'è la consapevolezza delle mancanze di alcune parti del mondo accademico e della necessità di fare sacrifici in un momento finanziariamente difficile, ma si ritiene ingiustificata la semplicistica condanna dell'intero sistema senza distinzioni.

La questione è legata anche al ruolo che si intende attribuire all'università, dal momento che da più parti sembra affermarsi una concezione puramente utilitaristica e aziendalistica degli atenei quali «produttori» di giovani professionalmente formati e di innovazioni tecnologiche da mettere immediatamente a disposizione delle imprese. I rettori padovani riaffermano più volte una funzione più complessa del mondo accademico che – pur riconoscendo la fondamentale relazione con la società e l'economia – resta legata alla creazione di spirito critico e di valori morali e civili. I tre magnifici del nuovo millennio, provenienti da aree disciplinari assai diverse, si trovano concordi nel riconoscere la necessità di una conduzione efficiente dell'Ateneo, senza mai negare la funzione di servizio pubblico sia dell'istruzione superiore che della ricerca scientifica. In quest'ottica viene modificato anche lo Statuto, per razionalizzare la dirigenza e i suoi meccanismi senza perdere di vista le tradizionali forme di governo degli atenei. Nessuno mette in discussione l'elettività del rettore, ciononostante c'è l'esigenza di un organismo più agile rispetto al Senato accademico per prendere le decisioni, una sorta di «esecutivo» di Ateneo guidato dal Magnifico in collaborazione con prorettori e delegati, in grado di coordinarsi più facilmente con le strutture dipartimentali. È necessario inoltre trovare il modo di coinvolgere maggiormente i rappresentanti della società civile sul piano amministrativo proprio per migliorare il dialogo con il territorio.

Un'ulteriore svolta si ha in seguito alla riforma Gelmini del 2010, in concomitanza con la crisi economica che causa anni di tagli nei finanziamenti ordinari all'università. Gli elementi di maggiore novità riguardano l'abolizione delle facoltà, la ristrutturazione dei dipartimenti e la ridefinizione del ruolo e del mandato rettorale, che costringono anche l'Ateneo di Padova a un profondo lavoro di risistemazione della propria struttura. L'atteggiamento di Zaccaria nei confronti di tali cambiamenti è quello di non chiudersi in difesa, ma tentare di sfruttare la situazione per rendere più funzionale tutto l'impianto accademico sia sul piano della dirigenza e dell'amministrazione, sia a livello didattico. I due cardini della riforma sono il definitivo passaggio di competenze dalle facoltà ai dipartimenti (già iniziato dall'Ateneo), fino ad allora considerati luogo deputato alla ricerca, e il riequilibrio delle competenze di Senato accademico e Consiglio di amministrazione in favore di quest'ultimo.

Per quanto rimangano ambigui i margini di autonomia delle università nel nuovo contesto, Padova si impegna negli anni successivi per adeguarsi alla nuova struttura con l'istituzione di otto scuole, per coordinare sotto l'aspetto didattico i dipartimenti appartenenti alla stessa area scientifica. Si passa così dai 65 dipartimenti esistenti prima della riforma a 32, con un processo di aggregazione non solo quantitativa. Al termine della transizione l'Ateneo conta 82 corsi di laurea triennali, 81 corsi di laurea magistrali e 11 corsi di laurea a ciclo unico. Negli anni successivi tali corsi aumenteranno ulteriormente con l'introduzione di una ventina di percorsi in lingua inglese. Il tentativo è soprattutto quello di incrementare i nuovi iscritti e la presenza di donne nell'area scientifico-tecnologica, in parallelo a una più recente richiesta al ministero di aumento dei posti nei corsi di laurea e nelle specializzazioni della Scuola di medicina.

Accanto al rinnovamento dei dipartimenti vengono istituiti o riformati diversi Centri di Ateneo con autonomia finanziaria, a forte progettualità, attrezzati per fornire ulteriori servizi agli studenti o al territorio, in un'ottica sia di ricerca che di «terza missione». Oggi questi centri sono in tutto quindici, comprendono il già citato Centro di Ateneo per i diritti umani «Antonio Papisca», il Centro linguistico di Ateneo, il Centro di Ateneo per le biblioteche, il Centro di Ateneo per i musei, ma anche il Centro per la storia dell'Università di Padova, il Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e il più recente Centro di Ateneo «Elena Cornaro» per i saperi, le culture e le politiche di genere, istituito nel 2019.

Il problema vero è quello dei fondi, poiché i tagli successivi alla crisi del 2008 costringono i responsabili dell'Ateneo a enormi sforzi per mantenere un equilibrio di bilancio senza intaccare i servizi offerti a studenti e ricercatori. Non è pensabile portare avanti un processo di riforma così profondo pretendendo che sia a costo zero, tanto più in un momento in cui molti altri paesi nel mondo decidono di reagire alla crisi incrementando la spesa in istruzione, ricerca e sviluppo. L'altra accusa al potere politico è quella di effettuare i tagli e le assegnazioni dei fondi in modo indiscriminato, mentre sarebbe opportuno elaborare meccanismi efficaci di valutazione delle «prestazioni» degli atenei e vincolare ad esse i finanziamenti. L'impressione è che l'istruzione superiore e la ricerca non siano prioritarie per l'opinione pubblica e i decisori politici, tanto che questi ultimi non reagiscono di fronte all'emorragia di laureati italiani che negli ultimi anni decidono di trasferirsi definitivamente all'estero per mancanza di prospettive non solo economiche.

La spesa italiana per studente universitario nel 2015 è di circa il 30% inferiore alla media Ocse. Nel solo periodo tra 2009 e 2014 il Fondo di finanziamento ordinario (Ffo) in Italia viene decurtato di oltre il 20%, riducendo l'autonomia degli atenei e la loro capacità di garantire il diritto allo studio e il ricambio generazionale del personale. In questa fase l'Università di Padova riesce a rendersi più autonoma rispetto ai finanziamenti ministeriali attraendo maggiori risorse soprattutto dall'Ue e da altre fonti esterne, in modo da attutire l'impatto dei tagli.

Anche l'andamento delle iscrizioni negli ultimi vent'anni è influenzato dalle condizioni economiche del paese, con una curva abbastanza allineata a quella nazionale. A una crescita nel primo decennio del nuovo millennio che porta le immatricolazioni di nuovo sopra quota 60 000, segue un calo di oltre il 5% legato alla crisi economica, e soltanto negli ultimi anni si registra una nuova tendenza al rialzo.

Più complessa l'analisi dei dati per facoltà, poiché a partire dal 2011 vengono sostituite dalle scuole che in alcuni casi accorpano strutture in precedenza distinte. Subiscono cali in particolare Giurisprudenza, Scienze politiche, la Scuola di scienze umane, sociali e del patrimonio culturale (che riunisce Lettere e Filosofia e Scienze della formazione), Psicologia, Agraria e Medicina veterinaria. Viceversa vivono una crescita più o meno significativa Economia e Commercio, Medicina e Chirurgia, Scienze matematiche, fisiche e naturali, Ingegneria. Molti di questi dati sono condizionati dalla diffusione dell'accesso a numero programmato che impedisce in diversi casi incrementi più rilevanti.

La presenza femminile rimane maggioritaria ma con un importante calo da un picco del 57% sul totale degli iscritti all'attuale percentuale inferiore al 53%. Responsabili di questa diminuzione sono Economia, Lettere, Psicologia, Scienze, quasi tutte facoltà tradizionalmente con una forte presenza di studentesse che si attenua negli ultimi anni.

L'Ateneo patavino riesce a difendersi abbastanza bene rispetto al calo di immatricolazioni subito dal sistema accademico nel suo complesso negli ultimi dodici anni, dimostrando di essere una sede attrattiva, con circa il 30% degli iscritti provenienti da fuori regione (in particolare per le lauree magistrali), anche perché i dati sull'occupazione dei laureati di Padova rimangono buoni rispetto al contesto nazionale. Nell'ultimo anno l'incremento delle matricole è di quasi l'8%.

In questo contesto la quota di laureati rimane stabile attorno alle 12 000 unità all'anno, con un picco raggiunto proprio nel 2019 ben sopra quota 13 000. Risulta però difficile paragonare tale andamento con quello dei periodi precedenti, dal momento che negli ultimi vent'anni

il sistema del «3+2» ha garantito comunque una maggior quota di laureati prevalentemente triennali.

Un discorso a parte merita invece l'evoluzione del dottorato di ricerca, la cui centralità negli atenei sta crescendo nell'ultimo periodo poiché è individuato come momento centrale di saldatura tra ricerca e didattica, per l'avvio della carriera accademica e al contempo per la formazione di conoscenze da applicare al mondo produttivo. La situazione di partenza appare contraddittoria: di fronte a un diffuso apprezzamento dei dottori di ricerca italiani all'estero, la capacità del mondo del lavoro italiano di assorbire queste figure rimane piuttosto bassa. Dal momento che è impensabile che tutti i dottori di ricerca vengano assunti nei ruoli universitari, è necessaria una migliore consapevolezza, da parte delle imprese pubbliche e private, delle competenze che questi giovani possono garantire. Nonostante siano passati più di trent'anni dall'istituzione di questo titolo, in molti settori esso è considerato ancora esclusivamente accademico.

Con l'inizio del nuovo millennio l'Ateneo avvia un complesso processo di ristrutturazione dei corsi di dottorato con l'obiettivo di trasformarli in vere e proprie scuole, meno numerose ma con maggiori possibilità di incidere sulla formazione generale degli iscritti. Si passa dagli 86 corsi del XIX ciclo alle 33 scuole attivate nel XXII ciclo, con la confluenza di diversi corsi all'interno di scuole più ampie per evitare un'esagerata parcellizzazione dei saperi. Si cerca inoltre di dare una dimensione sempre più internazionale a tali strutture, stimolando lo scambio di dottorandi con l'estero e mediante accordi bilaterali tra scuole di dottorato.

A questo si accompagna un aumento degli investimenti nella formazione *post-lauream* con fondi di Ateneo e mediante il supporto della Fondazione Cassa di risparmio di Padova e Rovigo che negli ultimi anni investe ingenti somme in progetti dell'Università. Anche questo settore subisce pesantemente i tagli con la diminuzione degli iscritti: dagli oltre 1500 nel 2011 si scende ai 1230 dottorandi del 2017 e solo negli ultimi tre anni si registra un'inversione di tendenza.

Una novità positiva dell'ultimo ventennio di vita dell'Ateneo è la nascita e lo sviluppo della Scuola galileiana di studi superiori, parzialmente sul modello della Normale di Pisa. A differenza di quanto ipotizzato a fine anni novanta, la scuola si costituisce come struttura dell'Università di Padova, guidata da un Consiglio direttivo formato da professori dell'Ateneo. I docenti e i tutor vengono scelti di anno in anno, tra quelli dello studio patavino, o tra i ricercatori di altre univer-

sità, anche straniera. Alla direzione si sono finora succeduti uno psicologo, Carlo Umiltà, un astronomo, Cesare Barbieri, un matematico, Giancarlo Benettin, un linguista, Michele Cortelazzo. Gli studenti, che frequentano tutti un corso di studio dell'Università di Padova, sono scelti attraverso un esame di ammissione annuale riservato a chi ha appena ottenuto il diploma di scuola superiore. Sono un numero molto limitato: 24 nei primi anni, 30 a partire dal 2014, ai quali si aggiunge, sempre dal 2014, un nucleo ristretto (da 3 a 5, a seconda degli anni) di studenti stranieri per il solo percorso magistrale. Formano una comunità che risiede stabilmente in una delle residenze studentesche dell'Ateneo. Le attività della scuola si articolano in tre classi: all'inizio, secondo il modello della Normale, sono state attivate le classi di Scienze morali e di Scienze naturali; ad esse, nel 2014, si è aggiunta la classe di Scienze sociali. Fin dall'inizio, si è detto, la Scuola galileiana è finanziariamente sostenuta dalla Fondazione Cariparo.

Una valutazione periodica delle sue attività è effettuata da un Comitato di garanti, formato da prestigiosi docenti esterni all'Ateneo. Al momento i risultati sono positivi sia in termini di interesse suscitato negli studenti sia di traguardi raggiunti dai membri selezionati.

La crisi economica rende molto più difficile anche la tutela del diritto allo studio, con ripercussioni nei benefici per gli studenti e nella qualità dei servizi loro offerti. L'Ateneo fatica a non incrementare le contribuzioni studentesche, impegnandosi a coprire le borse di studio per tutti gli idonei che la Regione non può garantire. Un aumento delle tasse è stabilito per il 2010 sulla base di parametri di selezione sociale e del merito, in modo da far fronte alla riduzione del Ffo prevista per quell'anno. Si cerca nel contempo di migliorare la qualità dei servizi bibliotecari anche con aperture prolungate alle ore serali e ai giorni festivi; sono introdotte innovazioni nei servizi telematici per la didattica e le procedure amministrative; vengono migliorate le iniziative di tutorato e di supporto allo studio.

Le difficoltà vissute nel settore del diritto allo studio significano il mancato rispetto dell'art. 34 della Costituzione, poiché la dirigenza accademica deve ammettere di non essere in grado di garantire a tutti gli iscritti meritevoli la possibilità di raggiungere i gradi più elevati dell'istruzione. Il contesto nel quale l'Università di Padova – come tutti gli atenei italiani – è costretta a operare diventa quasi ostile all'istruzione superiore, vista sempre più come una perdita di tempo di fronte alla possibilità più concreta e immediata per i giovani diplomati di cercare un'occupazione. A quindici anni dall'inizio del XXI secolo, solo il

30% dei diciannovenni italiani risulta iscritto all'università e questo è dovuto – almeno in parte – all'inadeguatezza dei servizi offerti agli studenti. L'appello è sempre rivolto alle istituzioni centrali e periferiche affinché non rinuncino al finanziamento di questo settore lasciando gli atenei soli a fronteggiare il continuo calo dei fondi, con ovvie ripercussioni sugli studenti oltre che sulla qualità della ricerca. Nel 2015 l'Università di Padova lancia un piano per il diritto allo studio da sei milioni di euro per coprire le borse di studio e ridurre le tasse universitarie sia in base al merito che in base alle condizioni economiche delle famiglie: solo con un'istruzione superiore migliore e più diffusa è possibile uscire dalle difficoltà economico-sociali.

La componente accademica che soffre maggiormente la crisi economica dal 2008 è senza dubbio quella del personale docente nelle sue diverse articolazioni, con finanziamenti sempre più scarsi, un lungo blocco del *turn over* e delle assunzioni, oltre che degli scatti stipendiali. All'inizio del periodo considerato la questione principale riguarda i ricercatori, il cui ruolo rimane ambiguo, con il ministero intenzionato a farlo scomparire e gli atenei a chiedere una maggiore definizione dei suoi compiti soprattutto in ambito didattico. Con la riforma Gelmini il ruolo diviene definitivamente a tempo determinato. L'Università di Padova cerca di investire molto su questa figura per immettere giovani nel corpo docente e avviarne un ringiovanimento progressivo, oltre che un riequilibrio nell'articolazione interna tra le diverse fasce della docenza. Nell'ultimo decennio i ricercatori in servizio nell'Ateneo patavino rimangono stabili, con un calo progressivo negli ultimissimi anni. Da registrare anche una crescita della presenza femminile superiore al 45%.

Le difficoltà risultano evidenti anche tra i professori di prima fascia che solo tra 2008 e 2016 diminuiscono di quasi il 30%, salvo una leggera ripresa nelle ultime rilevazioni. Diverso l'andamento dei docenti di seconda fascia, che dopo un lieve calo successivo alla crisi del 2008 vivono una ripresa dopo il 2012. Le limitazioni economiche e il blocco del *turn-over* causano questa brusca frenata nel corpo docente di Padova, anche se in misura inferiore rispetto alla media nazionale. Dal 2013 iniziano pure le procedure per le abilitazioni scientifiche nazionali, accolte come una svolta rispetto agli anni precedenti, pur rivelandosi un ulteriore allungamento dei tempi per le chiamate.

In entrambe le fasce della docenza è in aumento la presenza femminile, per quanto tra gli ordinari le professoresses non abbiano ancora raggiunto il 25%, mentre tra gli associati le donne sono più di un terzo. Difficile sottostimare la crucialità delle questioni di genere, in relazione

alle quali la sensibilità nella dirigenza accademica è significativamente aumentata negli ultimi due decenni: l'obiettivo primario è ora di incrementare la presenza di professoressa nelle fasce apicali della docenza dove i dati fanno registrare le maggiori carenze. Si tratta di un consapevole impegno politico e civile, volto a migliorare in modo decisivo le possibilità di carriera sia per le studentesse che per le docenti, a dimostrazione di una presa di coscienza della necessità di specifiche politiche di genere all'interno del mondo accademico.

Con l'approdo al rettorato di Rizzuto nel 2015 viene lanciato un nuovo piano di reclutamento di ricercatori a tempo determinato per migliorare anche il rapporto docenti/studenti, ferma restando l'opposizione della dirigenza a forme troppo lunghe di precariato spesso prive di sbocchi. Diventa d'attualità anche il tema del reclutamento di docenti stranieri o di italiani impegnati all'estero, per migliorare la competitività dell'Ateneo nel contesto internazionale. Una prassi poco diffusa in Italia, dove la quota di docenti stranieri è nel 2015 ancora inferiore all'1%, sia per mentalità che per questioni burocratiche e di limiti economici, mentre in altri paesi europei è già tra il 15 e il 20%. A questo scopo il nuovo rettorato avvia un progetto denominato Brain Gain, i cui primi dati stanno mettendo in evidenza risultati incoraggianti. Nell'ultimo triennio hanno preso servizio a Padova ventidue vincitori di progetti dello European Research Council (Erc) e 20 professori provenienti da altri paesi; tredici vincitori di borse Marie Skłodowska-Curie e dieci vincitori del Programma Rita Levi-Montalcini hanno scelto Padova come sede dove svolgere le proprie ricerche.

2. I rapporti con il territorio: un dialogo tra sordi?

Se già nei periodi precedenti i vertici accademici hanno prestato particolare attenzione alla questione della Facoltà di Medicina e delle cliniche ospedaliere, tale situazione diventa ancora più rilevante negli ultimi vent'anni, dal momento che le condizioni strutturali del Policlinico vanno peggiorando mentre diventano più difficili i rapporti tra il personale universitario e gli altri soggetti coinvolti nella gestione sanitaria. È indispensabile un dialogo costante con la Regione per l'aggiornamento dei protocolli d'intesa, anche per adeguarli alle novità legislative nel frattempo emerse nel funzionamento delle aziende ospedaliere universitarie.

Lo scopo dell'Ateneo è sempre quello di salvaguardare le prerogative delle cliniche universitarie in grado di erogare un prezioso servizio

al territorio senza venir meno ai propri compiti didattici e scientifici. Questo in più momenti entra in conflitto con le esigenze del Servizio sanitario nazionale e regionale, soprattutto data l'esigenza di ristrutturazione degli edifici.

Negli anni novanta si arriva alla decisione di costituire un'azienda ospedaliera integrata, ma non sono sciolti i nodi relativi alle modalità di istituzione e funzionamento del nuovo organismo. L'elemento di maggiore difficoltà è rappresentato dalla forzata collaborazione tra soggetti con interessi almeno parzialmente differenti.

L'Ateneo riprende a valutare pure l'ipotesi di realizzare un nuovo complesso ospedaliero fuori città, gestito dall'Università e perciò libero dai vincoli di convivenza con la Regione, ma si tratta di un'impresa imponente e una soluzione di lungo periodo. Nuovi protocolli d'intesa sono siglati – insieme all'Università di Verona – all'inizio del 2006 per dare avvio all'Azienda universitaria ospedaliera integrata, un risultato significativo che non risolve però in modo definitivo la questione.

Un paio d'anni dopo si raggiunge un accordo per la progettazione del nuovo ospedale che davvero rappresenterebbe una svolta decisiva in questo settore, ma la sua realizzazione si rivela ricca di ostacoli. L'Università è costretta a pungolare le istituzioni politiche locali per giungere a una decisione in merito, a dimostrazione del fatto che nessuno dei soggetti coinvolti può procedere da solo e mettere d'accordo tutti risulta sempre più ostico. Scelte miopi o mancate scelte impedirebbero però alla scuola medica padovana di mantenere i propri standard sia in fatto di assistenza che sotto il profilo didattico-scientifico. La dirigenza accademica tiene fermo il punto in favore di una struttura unica che ospiti assistenza, ricerca e didattica, mentre risultano meno decise le amministrazioni ospedaliera, comunale e regionale. Nel 2017 con la nuova amministrazione di Padova viene rinnovato l'accordo per la costruzione del nuovo Policlinico e la valorizzazione delle vecchie strutture in un sistema complementare, dopo che negli anni precedenti per l'ennesima volta era stato rimesso tutto in discussione per questioni politiche. Tale intesa si traduce nella recente firma dell'accordo di programma tra Università, Comune di Padova e Regione Veneto siglato a fine aprile 2020 in piena emergenza sanitaria per la pandemia di Sars-CoV-2, che dovrebbe portare in tempi relativamente brevi a un bando e successivamente all'inizio dei lavori. Il progetto prevede la nascita di un nuovo polo in zona Padova Est da affiancare a quello già esistente rinnovato, in modo da garantire gli spazi adeguati alla migliore assistenza sanitaria possibile e contemporaneamente portare avanti la didattica e la ricerca.

Il tema del Policlinico è strettamente legato sia alle questioni edilizie che al più generale rapporto con il territorio, sul quale l'Ateneo si è molto impegnato nell'ultimo periodo. Nei primi vent'anni del nuovo millennio ci si concentra in modo particolare sulla possibilità per l'Università di incidere sull'economia veneta grazie a una fattiva collaborazione con le imprese, che a loro volta potrebbero finanziare la ricerca, soprattutto applicata. La dirigenza accademica è ormai da tempo convinta del reciproco guadagno che tale situazione potrebbe portare, ma è necessario superare una certa diffidenza delle aziende nei confronti del mondo universitario. La vicenda del Parco scientifico e tecnologico dimostra che si tratta di un processo difficile poiché le due entità coinvolte sembrano parlare due linguaggi almeno in parte differenti. Le aziende del territorio faticano a lungo a comprendere l'utilità per loro di investire nell'Università o collaborare con essa, nonostante quest'ultima depositi in media quasi venti nuovi brevetti all'anno dal 2008 a oggi. Per la ricerca scientifica è importante riuscire a trasferire le tecnologie nel contesto produttivo anche per migliorare la propria competitività a livello internazionale. La collaborazione con le aziende è poi rilevante per far conoscere loro le potenzialità dei laureati nei vari settori e far incontrare il più facilmente possibile domanda e offerta di lavoro. Le iniziative dell'Ateneo in questa direzione negli ultimi anni sono numerose, la più recente e organica delle quali è la Fondazione universitaria Unismart per la valorizzazione dei brevetti, il supporto ad attività di formazione *post-lauream*, per coinvolgere attori locali pubblici e privati interessati al trasferimento tecnologico.

Altra questione riguarda la presenza di Padova in altri centri della regione, che si punta a trasformare in un vero e proprio «ateneo diffuso» evitando così che le singole sedi risultino isolate e si riducano a meri poli didattici. La diffusione della rete informatica fornisce nuovi strumenti per la creazione di un'università con diversi poli fisici ma un'unica struttura di riferimento e servizi uguali per tutti gli studenti indipendentemente dalla sede frequentata. Ciò significa anche trovare accordi con gli altri atenei veneti e del Nord-est in generale sulla gestione di queste iniziative di decentramento, sempre nell'ottica di quel sistema delle università del Veneto che – almeno a parole – tutti auspicano. Si rafforza il rapporto con Vicenza per l'area tecnologica, si istituisce un polo sempre più importante a Treviso in ambito giuridico e medico; si consolida pure la relazione con Rovigo e Castelfranco Veneto, mentre vengono aperti altri poli a Conegliano (Agraria ed Enologia), a Chioggia (Scienze biologiche) e a Feltre. Sempre al fine di migliorare la collaborazione tra gli

atenei è istituita nel 2011 la Fondazione Univeneto per iniziative di didattica e ricerca tra Padova, Verona, Ca' Foscari e Iuav.

L'istituzione con la quale maggiormente l'Università deve confrontarsi nell'ultimo periodo è senza dubbio quella regionale, fondamentale per le questioni sanitarie, ma anche per il trasferimento tecnologico, e ulteriore possibile fonte di finanziamenti. Proprio al fine di avere un luogo deputato all'incontro tra le realtà regionali viene creata la Consulta del territorio, nella quale oltre all'Ateneo sono presenti Regione, Provincia, Comune di Padova, Camera di commercio, Direzione scolastica regionale, ordini professionali, sindacati e altri enti coinvolti nel dialogo Università-territorio.

Il vecchio progetto del Parco scientifico e tecnologico del Veneto sta lì a dimostrare quanto difficile possa risultare tale incontro: si è infatti tradotto in tre distinti parchi nelle tre sedi universitarie – nessuno dei quali gode di buona salute –, senza che si riesca ad accorparli in una struttura unica come in origine pianificato. Un altro tentativo consiste in quello che la stampa ribattezza il «politecnico del Veneto», un'alleanza tra le università della regione (e magari dell'intero Nord-est) per superare la competizione campanilistica e facilitare i rapporti con il territorio, con il tessuto produttivo, in ambito scientifico-tecnologico, con il sostegno e la mediazione della Regione. Anche questo progetto, seguito dalla proposta di una Fondazione delle università del Nord-est, è al centro dell'attenzione per alcuni anni per poi essere accantonato per le incomprensioni tra due mondi, quello accademico e quello imprenditoriale.

La frammentazione e la competizione distruttiva sul piano (inter)regionale rendono tutti più deboli nella sfida con altre istituzioni in Italia e in Europa. Nel 2016 le nove università di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, guidate proprio da Padova, si propongono per la costituzione di uno dei Competence Center previsti dal piano Industria 4.0 varato dal governo Renzi. Una volta superato il vaglio del ministero dello Sviluppo economico con un finanziamento di sette milioni di euro, si cerca di costituire un centro di riferimento per le tecnologie abilitanti nell'agroalimentare, nell'abbigliamento, nell'arredamento e nell'automazione industriale. Alla fine del 2018 viene costituita un'apposita società per gestire il Competence Center, composta da otto università del Triveneto (Padova, Verona, Ca' Foscari, Iuav, Trento, Bolzano, Udine, Sissa-Trieste), alle quali si uniscono l'Infn (l'Istituto nazionale di fisica nucleare, da tempo presente a Padova), la Fondazione «Bruno Kessler» di Trento e la Camera di com-

mercio di Padova, oltre a quasi trenta aziende. L'obiettivo è operare negli ambiti dell'orientamento e formazione alle imprese, nei progetti di innovazione, ricerca e sviluppo industriali e fornitura di servizi di trasferimento tecnologico.

Le relazioni con il Comune si concentrano soprattutto sulle questioni edilizie, per quanto nel periodo considerato i finanziamenti siano talmente scarsi che l'Ateneo deve selezionare pochi lavori da portare avanti gradualmente. L'idea è quella di creare quattro poli universitari in città, ai quali sommare quello periferico di Legnaro. Gli edifici del centro storico ospiterebbero sia il polo giuridico e delle scienze economiche, politiche e sociali (tra Palazzo Bo e via del Santo), sia quello umanistico (tra via Beato Pellegrino, piazza Capitaniato e via Vescovado). Gli altri due sarebbero dislocati in altre zone della città: quello dell'area medica nella zona del Policlinico e quello dell'area scientifica attorno al Piovego, l'unica dove è ancora possibile una qualche espansione e dove non a caso è sorta la cittadella dello studente. Il problema è per tutta questa fase la scarsità di fondi, insufficienti non solo per nuovi piani edilizi, ma anche per la manutenzione del patrimonio esistente.

Ciononostante è possibile portare a termine o avviare alcuni interventi significativi, come la nuova sede del Dipartimento di Geoscienze, l'edificio didattico per Biologia e biomedicina (il «fiore» dell'architetto Mario Botta), un edificio per i matematici (la cosiddetta «Torre Archimede»). In particolare la trasformazione dell'ex ospedale geriatrico in vero e proprio polo dell'area umanistica, come l'acquisizione dell'ex caserma Piave da dedicare all'area delle scienze politiche, economiche e sociologiche, con un investimento di oltre 150 milioni di euro, rappresentano due opere in grado di mutare il volto dei rispettivi quartieri.

Il progetto più recente è denominato Ingegneria in Fiera e permetterebbe di aprire nuovi spazi didattici alla Scuola di ingegneria nell'area della Fiera di Padova. A metà tra il rinnovamento edilizio e la diffusione della cultura scientifica sul territorio si colloca la creazione del Giardino della biodiversità, voluto dal rettore Zaccaria e aperto nel settembre 2014, rivalorizzando l'antico Orto botanico e ampliando la tipologia di pubblico a cui rivolgersi. La questione del nuovo Orto si intreccia pure con il tema della «terza missione» che nell'ultimo quindicennio ha trovato la propria istituzionalizzazione quale ulteriore (terzo, appunto) compito degli atenei dopo la didattica e la ricerca. Le interazioni dell'Università come dei suoi dipendenti con la società padovana e veneta – mediante conferenze, incontri, mostre, iniziative per le scuo-

le ecc. – esistono da decenni e hanno influenzato lo sviluppo socio-culturale della città; tuttavia nell'ultimo periodo sono entrate ufficialmente a far parte della missione accademica, in una ridefinizione del ruolo dell'Ateneo in rapporto al territorio che lo circonda. Questo ha contribuito a migliorare la relazione con le istituzioni comunali e soprattutto con i cittadini, maggiormente consapevoli del lavoro svolto dall'Università e delle positive ricadute – economiche, sociali e culturali – che la sua presenza ha sul tessuto urbano.

3. La ricerca nella competizione universitaria globale.

Il tema dell'internazionalizzazione diventa centrale per la vita dell'Ateneo nel nuovo millennio, concentrandosi in modo peculiare sui rapporti con le altre istituzioni culturali dell'Unione europea nell'ambito della ricerca, anche per la consapevolezza che si tratta dell'unico strumento disponibile per sostenere la competizione globale. Nelle relazioni con università extracomunitarie vengono rafforzate quelle con il mondo statunitense, già esistenti, mentre si porta avanti una vasta politica di accordi con paesi emergenti asiatici (India e Cina in particolare), africani o sudamericani. In una fase di grande vivacità economica, scientifica e tecnologica di molte zone del mondo dove gli investimenti per ricerca e sviluppo sono notevolmente aumentati, l'Università di Padova cerca negli ultimi anni di creare una rete di relazioni la più vasta e diversificata possibile soprattutto con quelli che appaiono i futuri leader mondiali nei diversi settori della conoscenza. La convinzione sempre più diffusa è che in caso contrario l'Ateneo patavino sarebbe condannato a un'inevitabile subalternità. Dal momento che le collaborazioni sul piano europeo sono regolate da trattati comunitari, la politica estera dell'Università di Padova si rivolge nell'ultima fase a un progressivo ampliamento dei partner scientifici mediante accordi di cooperazione con istituzioni di istruzione e di ricerca in contesti nuovi rispetto al passato.

Rilevanti investimenti nell'ambito dell'internazionalizzazione sono poi concentrati per favorire la mobilità studentesca. Con il passare degli anni e il consolidamento dei progetti europei questo ambito diventa centrale nella vita dell'Università, anche perché si afferma la convinzione che la circolazione degli universitari in Europa (e non) sia fondamentale non solo nel percorso di formazione individuale ma anche nella costruzione di un vero spazio europeo dell'università. Lo si è visto,

l'Italia parte con alcuni svantaggi in questa sfida: la scarsa abitudine a spostarsi per motivi di studio; la poca dimestichezza con le lingue; un sistema di corsi poco attrattivo per gli studenti stranieri. Le riforme messe in atto sul piano nazionale e gli adeguamenti pensati a Padova vanno anche in questa direzione, non ultimo il consolidamento del Centro linguistico di Ateneo o il progressivo inserimento di insegnamenti e corsi di laurea in lingua inglese. La mobilità di studenti, dottorandi e docenti diventa dunque una priorità per l'Ateneo negli ultimi quindici anni, tentando di recuperare lo svantaggio iniziale nei confronti delle istituzioni estere.

I programmi europei che più contribuiscono alla diffusione di tale aspetto sono l'Erasmus e l'Erasmus Mundus: nelle classifiche relative Padova è sempre tra i primi atenei italiani sia per numero di studenti accolti che per numero di partenze. Nel 2013 gli accordi bilaterali che generano flussi Erasmus sono quasi 1400 e la percentuale di studenti padovani che compie un'esperienza di studio all'estero supera il 2%. A oggi l'Università di Padova è tra i primi cinque atenei europei per scambi Erasmus, con quasi 2000 studenti stranieri in entrata e circa 1800 in uscita (il 3% degli iscritti). I dati delle immatricolazioni per il 2019-20 indicano che circa il 4% delle matricole provengono dall'estero, percentuale che sale al 9% per le lauree magistrali. Le restrizioni conseguenti alla pandemia stanno portando a un rallentamento di questi scambi, ma c'è da augurarsi che tale processo di diffusione della mobilità studentesca possa riprendere al più presto senza limitazioni.

La dimensione europea diventa nel frattempo fondamentale anche per ciò che concerne la ricerca, tenendo pure conto del costante sottofinanziamento del settore da parte del ministero. Dall'inizio del XXI secolo appare chiaro alla dirigenza accademica che è indispensabile sviluppare la migliore capacità possibile di attirare fondi europei, unico modo per restare competitivi a livello internazionale. L'Unione europea finanzia la ricerca dei paesi membri mediante successivi programmi quadro pluriennali (Framework Programme) sempre con il meccanismo della presentazione di progetti da parte delle singole istituzioni di ricerca. Partecipare attivamente a queste iniziative per l'Università di Padova significa contribuire alla costruzione di uno spazio comune europeo della ricerca che riesca a unire tradizioni scientifiche importanti ma spesso diverse.

Il VI Programma quadro inizia nel 2002 per concludersi nel 2006, e l'Ateneo patavino vi prende parte con 102 progetti, per un totale di ol-

tre 22 milioni di euro di finanziamenti ricevuti in tutte le aree scientifiche, seppur con prevalenza delle scienze della vita, della medicina e delle scienze informatiche. Il programma successivo, VII Framework Programme (2007-13), con un budget di 50,5 miliardi di euro, vede la novità dell'istituzione di una vera e propria agenzia europea della ricerca, lo European Research Council (Erc), oggi responsabile della maggior parte dei progetti europei. Il progetto generale è suddiviso in cinque sottoprogrammi, concernenti la ricerca collaborativa (Cooperation), i progetti presentati e valutati dai singoli ricercatori (Ideas), il supporto alla mobilità e lo sviluppo della carriera (People), le infrastrutture della ricerca e i rapporti con le imprese (Capacities), le tecnologie nucleari a scopi pacifici (Euratom), e prevede partenariati pubblico-privati per obiettivi tecnologici a favore della competitività industriale europea (Joint Technologies Initiatives, Jti). All'interno di questo vasto programma i ricercatori italiani riescono a ottenere significativi risultati, ma spesso lo fanno lavorando all'estero, poiché gli atenei del paese non sono in grado di attrarre numerosi beneficiari di fondi europei. Ciononostante l'Università di Padova investe rilevanti risorse umane ed economiche per ottenere il maggior numero di finanziamenti. Al termine del periodo considerato dal programma ha ricevuto fondi per 196 progetti (117 Cooperation; 16 Capacities; 33 People; 16 Ideas; 1 Euratom; 13 Jti) per un totale di circa 67 milioni di euro. Nel sottoprogramma Ideas vengono finanziati 10 Erc Starting Grants, 3 Advanced Grants e 3 Consolidator Grants. L'Ateneo sviluppa quindi negli anni una buona capacità di attrarre progetti e finanziamenti europei che lo pone ai primi posti in Italia.

A partire dal 2014 il programma successivo dell'Unione europea prende il nome di Horizon 2020, con un bilancio complessivo innalzato a 80 miliardi di euro e l'obiettivo di creare un milione di ricercatori europei. A oggi Padova riceve fondi per 218 progetti e 79,6 milioni di euro (tra le prime in Italia), con 24 Erc (tra cui 8 Starting Grants, 2 Advanced Grants, 9 Consolidator Grants e 2 Proof-of-Concept). All'apertura dell'ultimo anno accademico 16 vincitori di borse Marie Skłodowska-Curie hanno deciso di svolgere la propria ricerca nell'Ateneo.

Accanto alle significative iniziative dei programmi quadro e dell'Erc è necessario ricordare pure l'impulso fornito alle ricerche in ambito fisico e astronomico dal Cern (Conseil européen pour la recherche nucléaire) di Ginevra e soprattutto il contributo che ad esso stanno dando i ricercatori padovani del Dipartimento di Fisica e Astronomia e dell'Inf: negli ultimi anni in particolare nella ricerca sul bosone di

Higgs con la recente nomina di Roberto Carlin alla guida di un importante progetto su questi temi.

La ricerca scientifica finanziata direttamente dall'Ateneo o dal ministero si concentra su quella di base, dato che la maggior parte dei fondi europei riguarda quella applicata. Il timore dei vertici accademici padovani all'inizio del XXI secolo è quello dell'abbandono o del forte ridimensionamento di tutti gli ambiti di ricerca che non abbiano immediate ricadute industriali o economiche, cosa che condurrebbe all'isterilimento di tutta la ricerca scientifica.

I dati statistici sui fondi di Ateneo e ministeriali degli ultimi quindici anni sono comunque positivi per l'Università di Padova, soprattutto in un contesto nazionale di costante sottofinanziamento. Inoltre si diffonde ovunque il meccanismo di distribuzione sulla base della valutazione dei progetti presentati. Tale sforzo fa parte del più ampio tentativo, insieme ai finanziamenti europei, di incentivare le collaborazioni con istituzioni straniere e la mobilità studentesca, di inserirsi in un mondo scientifico ormai globalizzato all'interno del quale risultare competitivi è l'unica possibilità per non soccombere, motivo per cui l'attenzione dedicata alla ricerca nelle sue diverse sfaccettature diventa la caratteristica peculiare dell'Università di Padova.

Questo percorso incontra un ostacolo rilevante nella crisi economica del 2008-11 che provoca ulteriori tagli ai finanziamenti ministeriali per le università e la ricerca, ma l'Ateneo fa una precisa scelta per mantenere alti standard scientifici quale unico modo per uscire dalle difficoltà sia come sistema accademico che come paese in generale. Negli ultimi cinque anni Padova non ha mai destinato alla ricerca meno di 12,5 milioni di euro del proprio bilancio, con progetti tarati sulle caratteristiche di quelli europei, per abituare i propri ricercatori a quel tipo di competizione.

Con la legge di stabilità 2017 viene istituito un significativo finanziamento (271 milioni di euro per il periodo 2018-22) destinato a un gruppo di 180 dipartimenti universitari, selezionati da una graduatoria generata dai risultati della Vqr (Valutazione della qualità della ricerca) 2011-14 e dalla valutazione dei progetti presentati dai dipartimenti stessi. Nel gennaio 2018 il ministero rende noto che 13 dipartimenti padovani (entro il numero massimo di 15 ammessi alla gara) sono stati considerati «eccellenti» e riceveranno fondi per oltre 100 milioni di euro nel quinquennio oggetto del progetto.

Nel nuovo contesto di una concorrenza tra università sia nazionale che internazionale, nel XXI secolo diventa di grande attualità un tema

del quale si è già iniziato a discutere negli anni novanta: la valutazione dell'attività degli atenei. La dirigenza accademica padovana ha sempre chiesto l'istituzione di pratiche di valutazione trasparenti in Italia e in Europa, da utilizzare per premiare gli atenei cosiddetti «virtuosi» con maggiori finanziamenti. Appare come un'anomalia aver avviato un processo di acquisizione di autonomia per gli atenei senza contestualmente introdurre un qualche sistema di valutazione. L'impulso a questo fenomeno giunge dalle modalità di assegnazione dei finanziamenti europei sempre basate sulla valutazione sia a monte (dei progetti presentati), sia a valle (dei risultati dei progetti selezionati). Il tema è complesso, poiché se quasi tutto il mondo universitario ormai accetta l'idea della valutazione, non è semplice trovare un accordo sulle modalità di tali procedure, in particolare tra le diverse discipline. In Italia inoltre l'introduzione della valutazione coincide con un periodo di drammatico sottofinanziamento con il risultato che spesso le valutazioni non incidono su fondi extra, «premiali», ma su quelli ordinari, in una sorta di guerra fratricida tra poveri. Il dibattito su questo tema è lungo e molto vivace, anche perché si tratta di una trasformazione profonda per la cultura accademica italiana non facile da introiettare. Altra questione riguarda il soggetto responsabile della valutazione che dovrebbe essere indipendente sia dalle singole università che dal ministero per garantirne l'imparzialità.

I rettori padovani susseguitisi in questi anni si sono sempre battuti in favore della valutazione nella convinzione che gli alti standard tenuti dall'Università in ambito scientifico e didattico avrebbero garantito solo vantaggi. Non a caso l'Università di Padova ha già provveduto a istituire un proprio Nucleo di valutazione interna composto da professori di altre istituzioni per il giudizio sull'attività didattica e l'accreditamento dei corsi.

Dopo alcuni tentativi estemporanei nei primi anni del nuovo millennio, nei quali Padova ottiene risultati significativi, nel 2006 viene istituita l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca (Anvur), comunque non del tutto indipendente dal ministero. Il lavoro del nuovo organismo inizia nel 2010. Sia Milanese che Zaccaria si dicono favorevoli alla nascita di un'agenzia per la valutazione, ma dubbiosi sulle sue caratteristiche e i suoi compiti che non sembrano garantirne l'indipendenza. Nel 2012 l'Anvur vara la procedura per la Valutazione della qualità della ricerca relativa al periodo 2004-10, chiedendo agli atenei e ai singoli ricercatori di inoltrare quelli che sono chiamati i «prodotti» (termine con una precisa connotazione semantica

non amata da tutti) della ricerca da sottoporre a valutazione. L'anno successivo tocca alla didattica, con l'Ava (Autovalutazione, valutazione periodica e accreditamento dei corsi di studio universitari). In questo secondo caso l'obiettivo è anche quello di fornire ai futuri studenti e alle loro famiglie elementi di analisi adeguati alle loro scelte. L'Università di Padova riceve il riconoscimento di tutti i corsi proposti, a dimostrazione del lavoro svolto negli anni in questo contesto nonostante le difficoltà economiche. Anche i risultati della Vqr sono positivi per l'Ateneo, nei primi posti a livello nazionale in 10 aree scientifiche su 14, un traguardo che rafforza ulteriormente la posizione padovana nel contesto universitario nazionale, celebrato dai vertici come la dimostrazione dell'eccellenza di gran parte dei ricercatori in servizio nell'Ateneo. Anche per questo suscita una certa delusione il fatto che tali risultati non si traducano in una effettiva premialità nei fondi concessi, rendendo in tal modo meno utile tutta la procedura di valutazione.

Nel 2015 è avviata la seconda edizione della Vqr per il periodo 2011-14 che conferma i risultati della prima, con quello patavino in prima posizione tra i grandi atenei italiani per la qualità delle pubblicazioni scientifiche, oltre che nelle prime tre posizioni in 12 aree scientifiche su 16. Negli ultimi anni infine la posizione di Padova migliora anche tenendo conto della media dei tre principali ranking internazionali di valutazione degli atenei, passando dal 282° posto del 2017 al 236° del 2019. La gestione di queste classifiche, la cui piena credibilità è oggetto di dubbi e critiche, è affidata a un'apposita commissione di Ateneo con relative risorse umane ed economiche.

4. Post scriptum: *l'Ateneo di fronte alla pandemia.*

L'evoluzione dell'Università di Padova nell'ultimissimo periodo rischia di subire un'improvvisa battuta d'arresto a causa della pandemia da Sars-CoV-2. Dall'inizio di marzo 2020 l'Ateneo è fisicamente chiuso e la maggior parte delle attività didattiche è trasferita su piattaforme multimediali. Le biblioteche hanno progressivamente riaperto durante il mese di maggio 2020 con forti limitazioni all'accesso degli utenti. Il semestre autunnale 2020 è iniziato in modalità duale, lasciando agli studenti la scelta se frequentare in presenza o a distanza, prima di trasferirsi nuovamente quasi del tutto sulle piattaforme virtuali dal mese di novembre (esclusi i laboratori e i primi anni dei corsi di laurea), con il riaggravarsi della situazione epidemiologica. Anche la prima sessione d'esa-

mi del 2021 si svolgerà quasi interamente a distanza, mentre restano incerte le modalità di svolgimento dei corsi del semestre primaverile.

La cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 2019-20 risulta emblematica di tale situazione, essendosi svolta in modalità telematica nel momento più drammatico dell'emergenza sanitaria in Italia, con il rettore collegato – da solo – dalla Sala dei Quaranta ai piedi della cattedra di Galileo. Un'immagine suggestiva di una comunità costretta a sospendere tutte le normali attività e tradizioni ma anche impegnata nel tentativo di non interrompere del tutto la vita dell'Ateneo.

Rizzuto ha sottolineato come proprio in questa fase sia necessario ribadire la centralità di un luogo come l'università, di formazione e di scienza, che deve assolutamente proseguire la propria missione anche per combattere visioni pseudoscientifiche e complottistiche che rischiano di provocare enormi danni sanitari e sociali. È evidente tuttavia che l'impossibilità dell'incontro all'interno dell'Ateneo rappresenti un *vulnus* grave al raggiungimento dei tradizionali obiettivi dell'istruzione superiore e della ricerca, perciò bisogna augurarsi che tale situazione perduri il minor tempo possibile e lavorare perché ciò avvenga. In una condizione così drammatica l'Ateneo si distingue per il ruolo che la propria scuola medica sta svolgendo sia nell'assistenza ai malati sia nella ricerca sulle caratteristiche del virus. Simbolicamente il Magnifico perciò ha voluto accanto a sé due rappresentanti della scuola medica per manifestare la solidarietà della comunità accademica al personale medico, infermieristico, di laboratorio, maggiormente coinvolto nell'emergenza.

Ringraziamenti

Questo volume ha preso forma durante l'emergenza provocata dalla Sars-CoV-2, i cui effetti riverberano ancora in maniera profonda anche sulla comunità degli storici, quasi del tutto impossibilitati a frequentare archivi e biblioteche.

La ricerca e la scrittura di questo lavoro sono state comunque agevolate da molte persone dell'Ateneo, che ci hanno permesso – in ogni modo possibile, anche «da remoto» – di accedere alle fonti: gli autori e il curatore ringraziano sentitamente per la generosa collaborazione Maria Cecilia Ghetti, Maria Grazia Bevilacqua, Francesco Piovan e Remigio Pegoraro del Centro per la storia dell'Università di Padova; il personale dell'Archivio generale di Ateneo; Delia Legittimo e Roberta Monetti del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea; Andrea Berti, dirigente dell'Area ricerca e rapporti con le imprese; Francesca Mura, direttrice dell'Ufficio ricerca internazionale; Marcella Bonchio, prorettrice alla ricerca scientifica e al coordinamento della Commissione scientifica di Ateneo.

Desideriamo inoltre rivolgere uno speciale ringraziamento a chi ha letto con attenzione il volume o parti di esso, prodigo di informazioni e suggerimenti preziosi: ai professori Andrea Caracausi, Franco Cardin, Michele Cortelazzo, Piero Del Negro, Giovanni Focardi, Donato Gallo, Giovanni Marchesini, Vincenzo Milanesi, Gilberto Muraro, Annalisa Oboe, Giulio Peruzzi, Giovanni Silvano e Giuseppe Zaccaria va la nostra riconoscenza sincera. Non è rituale ricordare che la responsabilità per ogni residuo errore o imprecisione ricade solo su di noi.

Padova, gennaio 2021

C. F., A. M., G. S.

Bibliografia ragionata

Opere generali

Alcuni testi hanno accompagnato l'intera stesura del volume, a partire dagli «Annuari accademici dell'Università degli Studi di Padova», pubblicati in serie completa fino alla fine degli anni novanta del XX secolo: una risorsa preziosa per tutto ciò che riguarda le statistiche dell'Ateneo, l'organizzazione, il personale e le politiche dei diversi rettori, a cui si è affiancata la raccolta di documenti editi in *L'Università di Padova nei secoli (1806-2000)*, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovan, Antilia, Treviso 2017.

Come prontuari biografici del personale docente si sono utilizzati i seguenti strumenti: *Clariores. Dizionario biografico dei docenti e degli studenti dell'Università di Padova*, a cura di Piero del Negro, Padova University Press, Padova 2015; *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem; Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a cura di Maria Luisa Carlino, Giuseppina De Giudici, Ersilia Fabbricatore, Eloisa Mura, Martina Sammarco, il Mulino, Bologna 2013; *Dizionario biografico delle scienziate italiane*, a cura di Sandra Linguerrì, Edizioni Pendragon, Bologna 2012; «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova»; «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti»; *Commemorazioni* all'Accademia dei Lincei.

Mentre per uno studio della componente studentesca sono imprescindibili: *Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, a cura di Francesco Piovan, Università degli Studi di Padova, Padova 2002, e *Patavina libertas. I papiri di laurea dell'Università di Padova* (catalogo della mostra, Comune di Padova-Centro culturale San Gaetano, Padova 2014).

Sul piano statistico si sono rivelati utili il lavoro di Mario Saibante, Carlo Vivarini, Gilberto Voghera, *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del 1500 ai nostri giorni*, in «Metron», IV, 1924-25, 1, pp. 163-223, e i dati riportati sul sito di Ateneo (<https://www.unipd.it/dati-statistici>) riguardanti il XXI secolo. A questi si sono affiancati quelli nazionali ricavati dal portale online dell'Istat, indispensabili per un raffronto con il contesto italiano (http://seriestoriche.istat.it/index.php?id=1&no_cache=1&tx_usercento_centofe%5Bcategoria%5D=7&tx_usercento_centofe%5Baction%5D=show&tx_usercento_centofe%5Bcontroller%5D=Categoria&c

Hash=1b020e5419ca607971010a98271e3209). Tali numeri sono stati incrociati con le riflessioni di Andrea Cammelli e Angelo di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, Annali, x, *I professionisti*, a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino 1996, pp. 7-77.

Esistono numerose pubblicazioni sull'Università di Padova che tratteggiano un quadro complessivo dell'evoluzione dell'Ateneo: in particolare sono stati utilizzati gli studi di Piero Del Negro, *Università degli studi di Padova*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, III, Sicania, Messina 2007, pp. 43-66, e *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001; e il contributo di Lucia Rossetti, *L'Università di Padova. Profilo storico*, Lint, Trieste 1983. Per una contestualizzazione del ruolo dell'Ateneo di Padova nel Veneto è fondamentale il lavoro di Mario Isnenghi, *I luoghi della cultura*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di Silvio Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 263-317. La ricerca complessiva più rilevante del legame del Bo con la città di Padova rimane quella di Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, a cui si sono affiancati i lavori *L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri Atenei italiani nello sviluppo urbano*, a cura di Giuliana Mazzi, Clueb, Bologna 2006, e *Studenti, Università, città nella storia padovana*, Atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, Lint, Trieste 2001.

Esistono, infine, numerose storie delle singole facoltà e di scuole di ricerca, alcune delle quali giungono fino alla loro trasformazione in dipartimenti: Piero Del Negro, Francesco Favotto, Gianfranco Tusset, *L'economia all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2017; Giulia Simone, *La facoltà cenerentola. Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2017, e Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione*, Padova University Press, Padova 2015; Lorenzo Cima, *La Scuola di Farmacologia dell'Università di Padova. Storia istituzionale, politica e culturale (1250-2015)*, Cleup, Padova 2015; Università degli Studi di Padova, Facoltà di Scienze statistiche, *Una lunga storia giovane. La statistica a Padova fra 200 anni di storia e 40 anni della Facoltà*, Cleup, Padova 2009; Angelo Bassani, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia. La Chimica a Padova dalla caduta di Venezia alla II guerra mondiale (1797-1943)*, con un contributo di Virgilio Giormani sugli antecedenti settecenteschi, 2 voll., Cleup, Padova 2009; Sandra Casellato - Cinzio Gibin, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia. Le scienze naturali a Padova (1734-1964)*, Cleup, Padova 2008; Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Matematica pura e applicata, *I matematici nell'Università di Padova dal suo nascere al 20 secolo*, Esedra, Padova 2008; Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Fisica Galileo Galilei, *Duecento anni di fisica a Padova*, Museo di storia della fisica, Padova 1996; Emilio Pastore, *Origine, vicende ed attualità della Scuola di veterinaria padovana*, in *L'agricoltura veneta dalla tradizione alla sperimentazione attraverso le scuole e le istituzioni agrarie padovane*, a cura di Pier Giovanni Zanetti, Cleup, Padova 1996, pp. 247-86; Sandra Casellato, *Dall'insegnamento della Storia naturale a Padova al Dipartimento di biologia. Storia dei nuclei afferiti al Dipartimento di biologia*, Libreria Progetto, Padova

1991; Giuliano Piccoli - Luciana Sitran Rea, *La Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Padova. Origini e sviluppo*, Cleup, Padova 1991, e Giuliano Piccoli - Luciana Sitran Rea, *Il Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica dell'Università di Padova e le sue origini*, Società cooperativa tipografica, Padova 1988; Edoardo Midena, *Padova: 200 anni di oftalmologia. L'insegnamento di oculistica nell'Università di Padova dal 1785 ai nostri giorni*, Piccin, Padova 1985; *I cento anni della Scuola per gli ingegneri dell'Università di Padova, 1876-1976*, Istituto tipografico editoriale, Dolo 1978.

«Un emporio fornitissimo e celeberrimo delle migliori discipline»
alla prova della contemporaneità

La lettera di Apostolo Zeno al cavaliere Giovan Francesco Morosini, riformatore allo Studio di Padova (Vienna, 5 aprile 1721), pubblicata postuma nel 1785, in *Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano storico e poeta cesareo nelle quali si contengono molte notizie attinenti all'istoria letteraria de' suoi tempi...*, 2^a ed., III, Sansoni, Venezia 1785, pp. 263-5. L'annotazione sul *Mappamondo storico*, in Francesco De Sanctis, *Storia della letteratura italiana*, 1870, II, p. 333. L'affermazione di Peter Denley (in «Medieval», «Renaissance», «modern». *Issues of periodization in Italian university history*, in «Renaissance Studies», 2013, 4, p. 488) è citata da Francesco Piovan nella sua Premessa a *Memoria di Paolo Sambin*, a cura di Donato Gallo e Francesco Piovan, Centro per la storia dell'Università di Padova, Antilia, Treviso 2016, nota 1. Sulla figura di Paolo Sambin, docente di storia medievale e di paleografia e diplomatica, maestro di generazioni di studiosi, mi limito a citare il saggio di Antonio Rigon, *Paolo Sambin (1913-2003) e la «Rivista di storia della Chiesa in Italia»*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LVIII, 2004, 2, pp. 381-9, e la commemorazione di Federico Seneca, *Ricordando Paolo Sambin (1913-2003)*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2005. Su Onorio III si veda la voce omonima di Sandro Carocci e Marco Vendittelli in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2000 (e in *Dizionario biografico degli italiani*, LXXIX, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2013). Le cifre sull'espansione numerica delle università in età moderna in *A History of the University in Europe*, III, *Universities in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries (1800-1945)*, a cura di Walter Rüegg, Cambridge University Press, Cambridge 2004. Sul preumanesimo padovano si veda *Atlante della letteratura italiana*, I, *Dalle origini al Rinascimento*, a cura di Amedeo De Vincentiis, Einaudi, Torino 2010, e Ronald G. Witt, *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento, 800-1300*, Viella, Roma 2017. Le osservazioni sulla definizione di *savant* o *philosophe* in Maurice P. Crosland, *Sviluppo di una professione scientifica in Francia, in L'affermazione della scienza moderna in Europa*, a cura di Id., il Mulino, Bologna 1979, p. 167; quelle di Wilfred Vernon Farrar in *Scienza e università in Germania, 1790-1850, ibid.*, p. 213. Il giudizio di Ugo Baldini in Id., *Scienze matematiche, fisiche, naturali, Agraria*, in *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum, Padova 2001, p. 259. Il giudizio di Jack

A. Goldstone è tratto da Id., *Perché l'Europa? L'ascesa dell'Occidente nella storia mondiale, 1500-1850*, il Mulino, Bologna 2010, p. 246.

Il brano di Leone Fortis sugli studenti, in *Drammi di Leone Fortis, con prefazioni e ritratto dell'autore*, I, *La Duchessa di Praslin-Camoens*, Civelli, Milano 1888, p. xxviii. Le considerazioni di Piero Del Negro sul 1806 in Id. (a cura di), *L'Università di Padova* cit., p. 12. I testi da cui sono tratte le principali citazioni sono: Angelo Ventura, *L'8 febbraio nella storia dell'Università di Padova*, ora in Id., *Risorgimento veneziano. Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49 e altri saggi su Daniele Manin e la rivoluzione del 1848*, Introduzione di Adriano Viarengo, Donzelli, Roma 2017, pp. 143-56; Id., *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989; Piero Del Negro, *L'8 febbraio 1848: un moto studentesco?*, in «Archivio Veneto», s. v, CXXXIV, 2003, 195, pp. 63-96; Maria Cecilia Ghetti, *Dal 1797 al 1866*, in Del Negro (a cura di), *L'Università di Padova* cit., pp. 73-89; *L'Università di Padova nei secoli (1806-2000)*, a cura di Piero Del Negro e Francesco Piovan, Antilia, Treviso 2017; Giampietro Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Antilia, Treviso 2011; *Studenti, università, città nella storia padovana*, a cura di Francesco Piovan e Luciana Sitran Rea, atti del convegno (Padova, 6-8 febbraio 1998), Lint, Trieste 2001. La documentazione di parte austriaca, relativamente ai rapporti di Domenico Leonardi, in *Carte segrete e atti ufficiali della polizia austriaca in Italia dal 4 giugno 1814 al 22 marzo 1848*, 3 voll., Tip. Elvetica, Capolago 1851-52. Gli imprecisi ricordi di Karl von Schönlals, in *Memorie della guerra d'Italia degli anni 1848-1849 di un veterano austriaco*, Tip. Guglielmi, Milano 1852. I giudizi di George M. Trevelyan, in Id., *Daniele Manin e la rivoluzione veneziana del 1848*, Zanichelli, Bologna 1926; l'opinione del feldmaresciallo Radetzky in Alan Sked, *Radetzky e le armate imperiali. L'Impero d'Austria e l'esercito asburgico nella rivoluzione del 1848*, il Mulino, Bologna 1983, p. 190; su Stefano Agostini cfr. la voce omonima del *Dizionario biografico degli italiani*, per mano di Giovanni Mantese; il volantino di Egidio Meneghetti in Id., *Scritti clandestini*, Zanocco, Padova 1946; il saggio di David Laven, *Liberals or Libertines? Staff, Students, and Government Policy at the University of Padua, 1814-1835*, in *History of Universities*, XI, a cura di L. Brockliss, Oxford University Press, Oxford 1992, pp. 123-64.

Il discorso di Benedetto Croce, del 27 settembre 1945 alla Consulta nazionale, in risposta a un intervento del giorno precedente di Ferruccio Parri, in B. Croce, *Discorsi parlamentari*, Bardi, Roma 1966, pp. 178-9. Il brano di Andrea Graziosi si trova in Id., *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, il Mulino, Bologna 2010, p. 8. Sul fenomeno del terrorismo, in particolare nel Veneto, oltre ai saggi di Angelo Ventura raccolti in *Per una storia del terrorismo italiano*, Donzelli, Roma 2010, e ai suoi articoli per la stampa ripubblicati in *Uno storico contro il terrorismo. Angelo Ventura e il Corriere, 1979-1991*, a cura di Carlo Fumian, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2018, si veda Aa.Vv., *Università, cultura, terrorismo*, a cura di Carlo Ceolin, Franco Angeli, Milano 1984; Guido Petter, *I giorni dell'ombra. Diario di una stagione di violenza italiana*, l'Ornitorinco, Milano 2011 (prima ed. Garzanti, Milano 1983). Tra gli studi più recenti si rimanda a Alessandro Naccarato, *Violenze, eversione e terrorismo del partito armato a Padova. Le sentenze contro Potere operaio, Autonomia operaia organizzata e*

Collettivi politici veneti, Cleup, Padova 2008; Pietro Calogero, Carlo Fumian, Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010; Andrea Baravelli, *Istituzioni e terrorismo negli anni Settanta. Dinamiche nazionali e contesto padovano*, Viella, Roma 2016; Alba Lazzaretto, *Il Senato accademico dell'università di Padova negli anni di piombo*, e Giulia Simone, *Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze politiche di Padova (1970-1979)*, in *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Una regia internazionale per il terrorismo?*, a cura di Valentine Lomellini, Le Monnier, Firenze 2017, pp. 87-107; Pietro Calogero, Leonardo Grassi, Claudio Nunziata, Giovanni Tamburino, Giuliano Turone, Vito Zincani, Gianpaolo Zorzi, *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati protagonisti delle inchieste (1969-1980)*, a cura di Angelo Ventrone, Donzelli, Roma 2019; Carlo Fumian, *Nido di vipere. Riflessioni sul terrorismo in Veneto*, in *La Regione del Veneto. Il futuro estratto dai fatti 1970-2020*, a cura di Mario Bertolissi, Marsilio, Venezia 2020, pp. 173-98. Il rapporto Anvur sulla «Terza missione» in https://www.anvur.it/rapporto-2016/files/Rapporto_CETM.pdf.

Un difficile approdo (1866-1873)

Sull'Ateneo di Padova durante la dominazione asburgica il lavoro più completo è di Giampietro Berti, *L'Università di Padova dal 1814 al 1850*, Antilia, Treviso 2011. Per il passaggio al Regno d'Italia gli ultimi studi sono *L'Ateneo di Padova nell'Ottocento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2019, e *Il Veneto nel Risorgimento. Dall'Impero asburgico al Regno d'Italia (1866)*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2018.

Lavori di sintesi sono quelli di Angela Maria Alberton, *L'Università di Padova dal 1866 al 1922*, Il Poligrafo, Padova 2016, e *Padova 1814-1866. Istituzioni, protagonisti e vicende di una città*, a cura di Piero Del Negro e Nino Agostinetti, Editoriale Programma, Padova 1991.

Dopo l'unificazione. Correnti scientifiche e classe dirigente (1873-1900)

Sull'organizzazione didattico-scientifica dell'Ateneo dopo il 1873 si vedano *Cenni storici sulla Regia Università di Padova. origini, vicende e condizioni attuali dell'Università. Notizie sommarie sugli istituti scientifici*, Tipografia F. Sacchetto, Padova 1873, e *La R. Università di Padova e i suoi Istituti scientifici*, Prosperini, Padova 1900.

Le parole del rettore Achille De Giovanni sono tratte dall'*Annuario della R. Università degli studi di Padova per l'a.a. 1900-1901*, Tip. Randi, Padova 1901, pp. 10-1 (corsivo nel testo); mentre il rettore Carlo Francesco Ferraris ha lasciato numerose memorie degli anni del suo rettorato, con particolare attenzione al consor-

zio, in Carlo Francesco Ferraris, *Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova, 1891-92 al 1895-96. Ricordi in occasione del settimo centenario 1922*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922; Carlo Francesco Ferraris, *Il consorzio universitario. Memoriale*, s.i.t. 1896; Carlo Francesco Ferraris, *Sul consorzio universitario per l'Ateneo di Padova*, Tip. Randi, Padova 1889.

Sulla parabola del positivismo all'Università di Padova si veda *Il Positivismo a Padova tra egemonia e contaminazioni (1880-1940)*, a cura di Giampietro Berti e Giulia Simone, Antilia, Treviso 2016.

Sulla figura di Ardigò i rimandi sono a *Le «carte» del filosofo. Il fondo «R. Ardigò» della biblioteca universitaria di Padova*, a cura di Gilda P. Mantovani, Lint, Trieste 2003, e *Roberto Ardigò: «Una vita interamente dedicata alla scienza, alla scuola»*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xxxiv, 2001, pp. 1-228.

Numerosi sono gli studi sulle correnti scientifiche all'Università di Padova nel periodo qui preso in esame: Cristina Saggiocco, *L'abolizione delle Facoltà teologiche nelle Università dello Stato*, in *Le Università e l'Unità d'Italia (1848-1870)*, a cura di Alessandra Ferraresi e Elisa Signori, Clueb, Bologna 2012, pp. 52-63; *Le scienze astronomiche nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di Maria Cecilia Ghetti, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2007; *La chimica e le tecnologie chimiche nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di Angelo Bassani, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2001; *Le scienze della terra nel Veneto dalla caduta della Serenissima all'unità d'Italia*, a cura di Corrado Lazzari, Società veneziana di scienze naturali, Venezia 1999; Alessandra Magro, *La parificazione dell'Università di Padova dopo l'unità (1866) e la sua Facoltà di Giurisprudenza (1866-1880)*, in «Annali di Storia delle Università italiane», 1999, 3, pp. 143-69; *Le scienze biologiche nel Veneto dell'Ottocento*, a cura di Bruno Battaglia, Gian Antonio Danielli, Alessandro Minelli, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1998; *Professori di materie scientifiche all'Università di Padova nell'Ottocento*, a cura di Sandra Casellato e Luisa Pigatto, Lint, Trieste 1996; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *Le scienze matematiche nel Veneto dell'Ottocento*, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia 1994; Id., *Scienze tecniche agrarie nel Veneto dell'Ottocento*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1992; Massimo M. Augello - Denis Giva, *La definitiva istituzionalizzazione accademica dell'economia politica. Le Università di Padova e di Torino (1860-1900)*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di Massimo M. Augello, Marco Bianchini, Gabriella Gioli, Piero Poggi, Franco Angeli, Milano 1992, pp. 241-89; Michela Minesso, *Tecnici e modernizzazione nel Veneto. La Scuola dell'Università di Padova e la professione dell'ingegnere (1806-1915)*, Lint, Trieste 1992; Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, *Le scienze mediche nel Veneto dell'Ottocento*, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 1990.

Sulla tannizzazione di Brunetti si vedano Fabio Zampieri, Alberto Zanatta, Maurizio Ripa Bonati, *L'enigma della «Suicida punita». Un preparato anatomico di Lodovico Brunetti vincitore della medaglia d'oro all'Esposizione Universale di Parigi del 1867*, in «Physis. Rivista internazionale di storia della scienza», n.s., XLVIII, 2011-12, pp. 297-338, e Maria Cecilia Ghetti, *Onori russi per il docente pa-*

dovano di anatomia Ludovico Brunetti (1868-69), in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 1992, 25, pp. 511-24.

Sulla figura di Achille De Giovanni si rimanda a Giovanni Silvano, *Achille De Giovanni tra clinica e impegno sociale nel contesto internazionale (1836-1916)*, in *Università e Grande guerra in Europa. Medicina, Scienze e Diritto*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2020, pp. 14-37.

Per Giusto Bellavitis quale «geniale autodidatta» il rimando è a Umberto Bottazzini, *I matematici italiani nell'Italia del Risorgimento: osservazioni sull'emergere di una comunità scientifica*, in *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, a cura di Vittorio Ancarani, Franco Angeli, Milano 1989, p. 46; mentre per Augusto Righi, inteso come «il più grande fisico della sua generazione» e «il più grande fisico italiano dai tempi di Volta» si veda Barbara J. Reeves, *Le tradizioni di ricerca della fisica italiana nel tardo diciannovesimo secolo*, *ibid.*, pp. 54 e 80.

Per la crescita studentesca in Italia, Europa e negli Stati Uniti i rimandi sono a Harold Perkin, *History of Universities*, in *International Handbook of Higher Education*, a cura di James J. F. Forest e Philip G. Altbach, XVIII, Springer, Dordrecht 2007, p. 175; Andrea Cammelli - Angelo di Francia, *Studenti, università, professioni: 1861-1993*, in *Storia d'Italia*, Annali, X, *I professionisti*, a cura di Maria Malatesta, Einaudi, Torino 1996, p. 17; Vittorio Ancarani, *Università e ricerca nell'Italia post-unitaria. Saggio introduttivo*, in *La scienza accademica nell'Italia post-unitaria. Discipline scientifiche e ricerca universitaria*, a cura di Vittorio Ancarani, Franco Angeli, Milano 1989, pp. 15-6.

Per la quantificazione della popolazione studentesca all'Università di Padova dal 1873 al 1900 si è scelto di non basarsi sulle cifre offerte dallo studio di Mario Saibante, Carlo Vivarini, Gilberto Voghera, *Gli studenti dell'Università di Padova dalla fine del 1500 ai nostri giorni*, in «Metron», IV, 1924-25, 1, pp. 163-223: a un confronto con le fonti primarie, vale a dire gli annuari per gli anni presi a riferimento, i numeri riportati su «Metron» non sono parsi attendibili. Nel computo degli iscritti all'Ateneo di Padova ci si è basati, quindi, sugli annuari, comprendendo anche gli uditori ai corsi singoli.

Per la permanenza di Anna Kuliscioff a Padova si veda Francesca Zazzara, *Anna Kuliscioff: donna, rivoluzionaria, medico. Storia della dottoressa dei poveri nella medicina del suo tempo*, Biblion, Milano 2019.

Le informazioni sullo studente Giuseppe Clementi sono tratte dal suo fascicolo personale conservato presso l'Archivio generale dell'Ateneo di Padova.

La fertile parabola dell'età liberale (1900-1922)

Per una panoramica dell'università italiana in età liberale si veda il lavoro di Floriana Colao, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia 1848-1923*, Giuffrè, Milano 1995, e la fonte del ministero della Pubblica Istruzione, *Monografie delle Università e degli Istituti superiori*, Tipografia operaia romana cooperativa, Roma 1911, I, pp. 176-205.

Per l'amministrazione democratica della città di Padova il rimando è a *Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2015; *Alba Lazzaretto Zanolo, Giulio Alessio e la crisi dello Stato liberale*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cleup, Padova 2013, e Margherita Carniello, *Padova democratica. Politica e amministrazione negli anni del blocco popolare (1900-1905)*, Padova 1989.

Sul patrimonio scientifico dell'Ateneo si veda *I musei e le Collezioni scientifiche e le sezioni antiche delle Biblioteche*, a cura di Carlo Gregolin, Università degli Studi di Padova, Padova 1996.

Sulle correnti scientifiche al Bo e sulle novità principali nell'ambito della ricerca si vedano: Andrea Bobbio - Enrico Giora, *L'istituzione dell'insegnamento e del Laboratorio di Psicologia sperimentale nell'Università di Padova durante il magistero benussiano (1919-1927)*, in «Annali di Storia delle università italiane», luglio-dicembre 2019, 2, pp. 139-62; per i matematici, *Tullio Levi Civita. Le opere e il contesto storico*, a cura di Franco Cardin, Franco Rampazzo, Luigi Salce, Padova University Press, Padova 2018, e Francesco Baldassarri, *La stagione d'oro della matematica a Padova*, in *Padua felix. Storie padovane illustri*, a cura di Oddone Longo, Esedra, Padova 2007, pp. 315-29; *Umberto D'Ancona. Due giornate di studio*, a cura di Alessandro Minelli, Antilia, Treviso 2016; Francesco De Vivo, *La cattedra di Pedagogia dal 1900 al 1950*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xxxvi, 2003, pp. 159-70; Angelo Bassani, *L'esperienza padovana di Raffaello Nasini tra Consorzio universitario e riforma degli studi chimici*, ivi, xxxiv, 2001, pp. 281-336.

Sulla Facoltà di Giurisprudenza il rimando è a Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, ivi, xxxvi, 2003, pp. 3-98, e a Giulia Simone, *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Franco Angeli, Milano 2012.

Sul ruolo dell'Ateneo di Padova durante la prima guerra mondiale si vedano gli studi di Piero Del Negro, *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nella Grande Guerra 1915-1918*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xlviii, 2015, pp. 195-308, e *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Piero Del Negro, Clueb, Bologna 2011, pp. 113-38. Sul ruolo degli atenei durante il primo conflitto mondiale si veda *Università e Grande Guerra in Europa. Medicina, scienze e diritto*, a cura di Filiberto Agostini, Franco Angeli, Milano 2020; sull'esperienza dell'Università castrense e su Padova capitale al fronte i riferimenti sono a *Studenti al fronte. L'esperienza della Scuola medica da campo di San Giorgio di Nogaro. L'Università Castrense*, a cura di Massimiliano Galasso, Daniele Vianello, Libreria editrice goriziana-Comune di San Giorgio di Nogaro, Gorizia 2010, e Maurizio Rippa Bonati, *Padova capitale della sanità militare durante la Grande Guerra*, in «Atti e memorie dell'Accademia galileiana di scienze lettere ed arti in Padova», Memorie della classe di scienze matematiche, fisiche e naturali, a.a. 2003-2004, cxxvi, parte II, pp. 107-24.

Per le celebrazioni per il settimo centenario dalla sua fondazione (1922) si vedano i lavori di Antonio Favaro, *L'Università di Padova. Notizie raccolte da An-*

tonio Favaro, Off. Grafiche Ferrari, Venezia 1922, e *I professori della R. Università di Padova nel MCMXXII*, Stabilimenti tipografici riuniti, Bologna 1922, nonché gli studi promossi negli anni venti: *Acta Universitatis patavinae septima saecularia celebrantis*, Tipografia Antoniana, Padova 1925, ed Eugenio Musatti, *Lo Studio di Padova e i suoi professori. Per il VII centenario dalla fondazione dell'Università*, La Garangola, Padova 1922.

Sotto il tallone del fascismo (1922-1943)

Sull'università italiana durante il regime fascista il rimando è a Elisa Signori, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano, Sicania, Messina 2007, pp. 381-423.

Numerosi sono gli studi sull'Ateneo di Padova e sul suo rettore, Carlo Anti: *Anti, archeologia, archivi*, a cura di Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Paola Zanovello, Emanuele M. Ciampini, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2019, e *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita (Verona-Padova-Venezia 6-8 marzo 1990)*, Lint, Trieste 1992, nonché *I diari di Carlo Anti Rettore dell'Università di Padova e Direttore Generale delle Arti della Repubblica Sociale Italiana*, trascrizione integrale a cura di Girolamo Zampieri, Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona, Verona 2011.

Molto poi è stato scritto sul rinnovo edilizio voluto da Anti: Virginia Baradel, *Il cantiere del Bo e l'ambiente artistico padovano*, in «Venetica», 2020, 59 (*Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova*, a cura di Marco Finardi e Mario Isnenghi), pp. 113-33; *Il Miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, a cura di Marta Nezzo, Canova, Treviso 2008, e *Il Palazzo del Bo. Storia, architettura e restauri della facciata*, a cura di Camillo Semenzato, Marsilio, Venezia 1989; a cui si aggiunge, a firma dello stesso protagonista, *R. Università di Padova. Descrizione sommaria delle sale accademiche del Bo* (ed. provvisoria), Tip. Antoniana, Padova 1942, e *Descrizione delle sale accademiche al Bo, del Liviano e di altre sedi*, a cura di Carlo Anti, Tipografia antoniana, Padova 1968. Per Asiago, infine, Maria Cecilia Ghetti, *La nascita dell'osservatorio astronomico di Asiago*, in Accademia nazionale dei Lincei, *Cento anni di astronomia in Italia 1860-1960*, Bardi, Roma 2005, pp. 359-86.

Sulla fascistizzazione dell'Ateneo: Giulia Simone, *Razzismo in cattedra. Il caso dell'Università di Padova*, in «Rivista di storia dell'educazione – Periodico del Centro Italiano per la Ricerca Storico-Educativa», 2019, 2, pp. 113-32; Id., *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione*, Padova University Press, Padova 2015; Chiara Saonara, *Una città nel regime fascista. Padova 1922-1943*, Marsilio, Venezia 2011; Francesco Cassata, *Corrado Gini fra scienza e politica*, Carocci, Roma 2006; Piero Del Negro, *La Facoltà di Giurisprudenza di Padova (1938-1950). I docenti, il quadro istituzionale, le scelte politiche*, in *Giuristi al bivio. Le Facoltà di Giurisprudenza tra regime fascista ed età repubblicana*, a cura di Marco Cavina, Clueb, Bologna 2014, pp. 107-22; Federico Bernardinello, *Psicoanalisi e fascismo. Cesare Musatti all'Università di Padova*, in «Quaderni per la

storia dell'Università di Padova», XLI, 2008, pp. 83-134; Filippo Franciosi, *Emilio Bodrero*, in *Padua felix. Storie padovane illustri*, a cura di Oddone Longo, Esedra, Padova 2007, pp. 337-46; Daniela Dall'Ora, *La Facoltà giuridica patavina fra le due guerre*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXXVI, 2003, pp. 3-98; Mario Isnenghi, *Rettori fascisti e rettori partigiani. Documenti di vita universitaria a Padova fra regime e dopoguerra*, in «Venetica», 1987, 8, pp. 94-160.

In particolare, sulla componente studentesca durante il regime e sulle attività politiche degli studenti, si vedano i lavori di Marco Fincardi, *I muri dei giovani eroi. Racconti sovrapposti*, pp. 13-37, e Mario Isnenghi, «*Il Bo*» del *Guf* (1935-1943), pp. 87-112, nel già citato numero 59 di «Venetica», 2020; Federico Bernardinello, *Origini di una testata*, in «Il Bo. Il giornale dell'Università degli Studi di Padova», marzo 2008, numero speciale, pp. 4-9; Franco Busetto, *Studenti universitari negli anni del Duce. Il consenso, le contraddizioni, la rottura*, Il Poligrafo, Padova 2002; Lino Scalco, *Il gruppo universitario fascista «Alfredo Oriani» di Padova tra fierezza di regime, «formazione del cittadino-soldato» e «preparazione militare integrale». 1932-1940*, in «Annali della Fondazione Ugo Spirito», X, 1998, pp. 315-57.

La questione dell'applicazione delle leggi razziali al Bo è stata indagata in particolare modo da Angelo Ventura, *La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'Università italiana*, in Id., *Il fascismo e gli ebrei. Il razzismo antisemita nell'ideologia e nella politica del regime*, Donzelli, Roma 2013, pp. 71-178, e *L'Università dalle leggi razziali alla Resistenza. Giornata dell'Università italiana nel 50° anniversario della Liberazione (Padova, 29 maggio 1995)*, atti a cura di Angelo Ventura, Padova University Press, Padova 2013; per la componente studentesca espulsa si veda anche Giulia Simone, *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XLVII, 2014, pp. 165-82. Su Tullio Terni e la Scuola anatomica padovana si veda anche Andrea Porzionato, Veronica Macchi, Carla Stecco, Anna Parenti, Raffaele De Caro, *The Anatomical School of Padua*, in «The Anatomical Record», CCVC, giugno 2012, 6, pp. 902-16.

Per la sostituzione dei docenti ebrei espulsi si veda Pompeo Volpe - Giulia Simone, *Posti liberi. Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova*, Padova University Press, Padova 2018.

Alla guida della Resistenza veneta (1943-1945)

Numerosi sono gli studi sul ruolo giocato dall'Università di Padova quale «roccaforte della resistenza armata» (la definizione è di Angelo Ventura, *Padova*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 351).

Senza pretese di esaustività, per una visione d'insieme si vedano i lavori di Francesco Feltrin, *La lotta partigiana a Padova e nel suo territorio*, 3 voll., Cleup, Padova 2017; *Dall'università d'élite all'università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, a cura di Alba Lazzaretto e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2017; Angelo Ventura, *L'Università di Padova nella Resistenza*, in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XXVIII, 1995, pp. 157-72; *L'Università di Padova per la Resistenza*, Marsilio,

Venezia 1964; nonché la fonte Anonimus, *L'Università di Padova durante l'occupazione tedesca*, Zanocco, Padova 1946.

I principali protagonisti della Resistenza sono stati a loro volta oggetto di studi variegati: il rettorato di Concetto Marchesi è stato analizzato da Luciano Canfora, *Il sovversivo. Concetto Marchesi e il comunismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2019; da Emilio Pianezzola, *Concetto Marchesi. Gli anni della lotta*, Il Poligrafo, Padova 2015, e da Ezio Franceschini, *Concetto Marchesi. Linee per l'interpretazione di un uomo inquieto*, Antenore, Padova 1978. Sullo stesso Franceschini si veda *Ezio Franceschini (1906-1983). Scritti, documenti, commemorazioni, testimonianze*, a cura di Claudio Leonardi, Edb, Bologna 1986.

La figura di Marchesi ha lasciato una forte impressione negli studenti di allora: il «tirannico» pronunciato a lezione è ricordato in maniera vivida da Luigi Meneghello, *Fiori italiani*, Rizzoli, Milano 1992, pp. 121-2; Anita Cevidalli ha ricordato che «Ogni sua parola era comunicazione, era insegnamento di vita» (Anita Cevidalli Salmoni, «*Tu ritorneresti in Italia?*», Rosenberg & Sellier, Torino 2000, p. 132); mentre un'istantanea dell'inaugurazione dell'anno accademico 1943-44 si può leggere in Maria Carazzolo, *Più forte della paura. Diario di guerra e dopoguerra (1938-1947)*, Cierre, Verona 2007.

Norberto Bobbio è stato autore di numerose testimonianze (Norberto Bobbio, *Autobiografia*, a cura di Alberto Papuzzi, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 131, per la presenza a Padova di Heinz Riedt; *Maestri e compagni*, Passigli, Firenze 1984; *Italia civile. Ritratti e testimonianze*, Lacaita, Manduria-Bari-Perugia 1964) e la sua figura è stata analizzata in *Norberto Bobbio. Gli anni padovani. Celebrazioni del centenario della nascita*, a cura di Baldassare Pastore e Giuseppe Zaccaria, Padova University Press, Padova 2010. Altro protagonista e testimone oculare degli eventi è stato Dino Fiorot, le cui memorie sono ora pubblicate: Dino Fiorot, *Appunti sulla mia attività politica e militare nella Resistenza veneta*, in «Venetica», 2011 (*Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova*), pp. 11-57.

Sull'Istituto di Filosofia del diritto quale punto di riferimento per la Resistenza veneta si veda Giulia Simone, *Genealogie accademiche. Adolfo Ravà e Filosofia del diritto: centralità di un espulso*, ivi, 2020, 59 (*Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova*), a cura di Marco Fincardi e Mario Isnenghi), pp. 63-86.

La figura di Meneghetti è tratteggiata in maniera vivida da Chiara Saonara, *Egidio Meneghetti scienziato e patriota combattente per la libertà*, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea-Cleup, Padova 2003, e Lanfranco Zancan, *Egidio Meneghetti e la Resistenza nel Veneto*, Neri Pozza, Vicenza 1965; mentre per il ruolo giocato dai matematici si veda Giulia Simone, *Tra studio e politica. Per una biografia di Giuseppe Zwirner*, in «Matematica, Cultura e Società – Rivista dell'Unione Matematica Italiana», s. I, III, agosto 2018, 2, pp. 123-37.

Per il cruciale rettorato di Giuseppe Gola, si veda Giuseppe Gola, *Il mio rettorato (1943-1945)*, Introduzione e note a cura di Chiara Saonara, Antilia, Treviso 2015.

Per i procedimenti di epurazione si vedano Mattia Flamigni, *Professori e Università di fronte all'epurazione. Dalle ordinanze alleate alla pacificazione (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 2019, e Maurizio Reberschak, *Epurazioni? La commissione di epurazione dell'Università di Padova (1945-46)*, in *Europa e America nella*

storia della civiltà. Studi in onore di Aldo Stella, a cura di Paolo Pecorari, Antilia, Treviso 2003, pp. 425-48.

Sulla figura di Norma Cossetto, numerosi riferimenti sono presenti in *Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*, in *Le Università e le guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di Piero Del Negro, Clueb, Bologna 2011, e Canfora, *Il sovversivo* cit., pp. 779-80.

Per il motto sulla *patavina libertas*, coniato in epoca fascista e attribuibile a Marchesi, il rimando è a Piero Del Negro, *Carlo Anti rettore*, in *Anti, archeologia, archivi*, a cura di Irene Favaretto, Francesca Ghedini, Paola Zanovello, Emanuele M. Ciampini, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, Venezia 2019, pp. 148-9.

Riaprirsi al mondo. Il dopoguerra (1945-1961)

Il punto di partenza per una panoramica complessiva è stata la prima parte del saggio di Alba Lazzaretto, *L'Ateneo patavino tra il secondo dopoguerra e il '68. Istituzioni, docenti, studenti*, all'interno di un volume curato dalla stessa Lazzaretto insieme a Giulia Simone: *Dall'Università d'élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova 2017, pp. 33-62. Per il contesto cittadino si veda invece il volume di Paolo Giaretta e Francesco Jori, *La Padova del sindaco Crescente (1947-70)*, Il Poligrafo, Padova 2017.

Il tema dei professori-politici è stato approfondito grazie a due contributi di Monica Fioravanzo: uno più generale sulla classe politica veneta nel dopoguerra (*Élites e generazioni politiche. Democristiani, socialisti e comunisti veneti, 1945-62*, Franco Angeli, Milano 2003) e l'altro più specifico sui docenti-parlamentari padovani («*Il professore universitario è sempre in servizio*». *I parlamentari dell'Ateneo patavino dal dopoguerra agli anni Sessanta*, pp. 113-30) nel volume a cura di Lazzaretto e Simone già citato. Da questa stessa raccolta proviene un importante saggio sulla presenza femminile tra i professori dell'Ateneo nei vent'anni dopo la fine della guerra, utile anche per il capitolo successivo, a cura di Maria Silvia Grandi, *Donne e carriera a Padova (1945-80). Evoluzione di una presenza*, pp. 99-112, oltre al contributo di Benedetto Zaccaria sulla politica estera dell'Università nei confronti dell'Europa centro-orientale (pp. 131-48) e quello di Giovanni Focardi sulla Facoltà di Giurisprudenza (pp. 259-85).

La rinascita della Facoltà di Scienze politiche è stata approfondita da Giulia Simone (*La facoltà cenerentola. Scienze politiche a Padova dal 1948 al 1968*, Franco Angeli, Milano 2017), mentre per l'istituzione di quella di Magistero è stata utilizzata la coeva relazione (*Istituzione della facoltà di magistero a Padova. Relazione*, Fantoni&c., Venezia 1950) e il più recente contributo di Gregorio Piaia (*Le origini della facoltà di Magistero a Padova*, pp. 173-89), in «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», xli, 2008.

Per il fondamentale tema delle cliniche ospedaliere e dell'edilizia universitaria sono risultati particolarmente utili un contributo di Vittorio Dal Piaz nel già citato volume a cura di Lazzaretto e Simone (*Il rinnovo edilizio dell'Ateneo dal dopoguerra agli inizi dell'università di massa*, pp. 63-98) e due volumi di Elio Franzin

sulla figura di Luigi Piccinato, protagonista della politica urbanistica padovana del dopoguerra: *Il trasferimento del policlinico universitario e gli interventi a Padova dell'urbanista Luigi Piccinato (1943-1974)*, Cleup, Padova 2001; *Luigi Piccinato e l'antiurbanistica a Padova, 1927-1974*, Il Prato, Saonara 2004. Sulle strategie edilizie dell'Ateneo sono stati utilizzati anche un volume coevo di Giulio Brunetta, *Gli interventi dell'Università di Padova nel riutilizzo di antichi edifici*, La Garangola, Padova 1966, e un saggio di Gianni Penzo Doria, *Il cantiere e i documenti. L'Archivio dei Consorzi edilizi (1903-1973)*, pp. 29-39, nel volume a cura di Marta Nezzo, *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, Canova, Treviso 2008.

La componente studentesca è stata approfondita mediante un saggio di Gian Paolo Brizzi (*Studenti-goliardi. Dall'anarchia al conformismo*, pp. 79-90) in un volume a cura di Francesco Piovan (*Gli studenti nella storia dell'Università di Padova. Cinque conferenze*, Università degli Studi di Padova, Padova 2002) e un contributo di Carlo Monaco (*A Padova «nessun inconveniente»*, pp. 289-318) sempre all'interno del volume a cura di Lazzaretto e Simone.

Sul sostegno dell'Università ai profughi ungheresi nel 1956 si veda il volume curato da Camillo Bianchi e Lajos Okoliksanyi, *Ungheria 1956-2006. Budapest, Vienna, Padova*, Il Prato, Padova 2007.

L'analisi del rettorato di Aldo Ferrabino è stata possibile attraverso la voce del *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Piero Treves. Per il rettorato Ferro il punto di partenza è stato il saggio di Enrico Baruzzo, *Il lungo rettorato di Guido Ferro*, pp. 175-90, nel volume a cura di Lazzaretto e Simone, al quale si sono affiancati un contributo dello stesso Ferro, *Padova città universitaria*, Soc. Coop. Tipografica, Padova 1959, e uno più recente a cura di Orlando Zampieri, *Guido Ferro*, Insieme, Este 2003.

Da università d'élite a università di massa (1961-1972)

Un contributo imprescindibile per comprendere il fenomeno della massificazione è quello di Giorgio Marsiglia, *L'università di massa. Espansione, crisi e trasformazione*, nel secondo volume, *Una società di massa*, dell'opera a cura di Simontetta Soldani e Gabriele Turi, *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna 1993, pp. 129-68.

Per la situazione generale dell'Ateneo si rimanda a due contributi citati per il capitolo precedente, contenuti entrambi nel volume curato da Alba Lazzaretto e Giulia Simone, *Dall'Università d'élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova 2017: *L'Ateneo patavino tra il secondo dopoguerra e il '68. Istituzioni, docenti, studenti*, della stessa Lazzaretto, alle pp. 33-62, e *Donne e carriera a Padova (1945-80). Evoluzione di una presenza*, di Maria Silvia Grandi, alle pp. 99-112. Sulla trasformazione in università di massa si veda anche l'intervista curata da Alfiero Boschiero all'ex rettore Giuseppe Zaccaria, nel numero 2 di «Venetica» curato da Marco Fincardi e Mario Isnenghi, *Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova* (2020, pp. 207-14).

Sullo sviluppo della componente studentesca culminata con la contestazione del '68, oltre alla testimonianza di Antonio Lo Savio (*Padova. 50 anni di goliardia*, s.e., Phoenix 1989), si vedano due contributi all'interno del volume curato da Alessandro Breccia, *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Cleub, Bologna 2013; Paola Caldognetto, *Il mondo studentesco e il '68 a Padova*, pp. 199-212; Alba Lazzaretto, *Il mondo accademico padovano di fronte al '68*, pp. 185-98. Altri due saggi risultati utili sono contenuti nel più volte citato volume a cura di Lazzaretto e Simone: uno di nuovo di Paola Caldognetto, *La fine della goliardia e del Tribunato degli studenti*, pp. 337-57, e l'altro di Adriano Mansi, *Dalle associazioni al movimento. Gli studenti padovani negli anni Sessanta*, pp. 319-36. Si segnalano infine un ulteriore contributo di Paola Caldognetto, *La nascita del movimento studentesco a Padova tra cronaca e testimonianze orali*, apparso su «Venetica», 2011 (*Al Bo. Momenti e figure dell'Università di Padova*), pp. 97-126, e il recente contributo di Alessandro Breccia e Giovanni Focardi (*Entre recherche du dialogue et conflits. Les recuteurs et les mouvements étudiants à Padoue et Pise, 1967-1972*, pp. 139-53) nella miscellanea *Démocratie et citoyennetés étudiantes depuis 1968* (Syllepse, Paris 2020).

Per l'analisi dell'espansione dell'Ateneo è stato tenuto come punto di riferimento il saggio di Mauro Moretti, *Sulla geografia accademica nell'Italia contemporanea (1859-1962)*, all'interno della raccolta curata da Giovanni Agostini, Andrea Giorgi e Leonardo Mineo sulla nascita dell'Università di Trento, *La memoria dell'università. Le fonti orali per la storia dell'Università degli Studi di Trento (1962-1972)*, il Mulino, Bologna 2014, pp. 59-100. Più specifici su Padova risultano una monografia a cura di Filippo Rossi sull'istituzione della Facoltà di Medicina a Verona (Università degli Studi di Verona, Verona 2002) e un contributo di Bernardo Colombo, *Storia della nascita della facoltà di Statistica di Padova nei documenti ufficiali*, sulla rivista «Atti e memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti in Padova già dei Ricovrati e Patavina. Parte III. Memorie della Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», CXIV, 2001-02, 3, pp. 113-23. Per quel che concerne infine lo sviluppo dell'edilizia assistenziale, si veda la curatela di Piero Del Negro, *I collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, Signum, Padova 2003.

Il volume a cura di Arrigo Opocher, *Memorie di Enrico Opocher*, s.e., Padova 2004, e quello a cura di Giuseppe Zaccaria, *Ricordo di Enrico Opocher. Omaggio ad un maestro*, Cedam, Padova 2006, hanno permesso di approfondire la figura e il rettorato di Enrico Opocher, mentre altri due protagonisti del periodo come Luigi Carraro e Antonio Rostagni sono stati analizzati rispettivamente mediante un volume curato da Oddone Longo (Il Poligrafo, Padova 2006) e la voce di Adele La Rana sul *Dizionario biografico degli italiani* (LXXXVIII, 2017).

*Il «magistero della violenza».
La stagione del terrorismo (1972-1984)*

Il punto di riferimento per la stesura di questo capitolo è stato il volume dell'allora rettore Luciano Merigliano, *Eventi e risultati più significativi del mio Rettorato (1972-1984)*, Antilia, Treviso 2000. Per quanto concerne le relazioni tra Uni-

versità e Comune di Padova in questa fase è risultato utile il saggio di Paolo Giaretta, *Ettore Bentsik dall'università al municipio*, nel numero 59 di «Venetica» curato da Marco Fincardi e Mario Isnenghi, *Palinsesto patavino. Figure, luoghi, momenti dell'Università di Padova*, 2020, pp. 159-83. Sui rapporti tra l'Ateneo patavino e la neonata Università di Udine, si veda il contributo di Clara Rossetti, *L'Università di Udine. Eventi e personaggi della nascita di un ateneo*, Il Poligrafo, Padova 1994.

La produzione storiografica relativa al fenomeno terroristico ed eversivo è molto ampia; si è cercato di privilegiare testi riguardanti il Veneto e Padova o prodotti da protagonisti di quella stagione. Sul piano più generale il punto di partenza è stato il lavoro curato da Donatella Della Porta, *Terrorismi in Italia*, il Mulino, Bologna 1984, mentre la ricostruzione degli eventi padovani è partita dal volume di Pietro Calogero, Carlo Fumian e Michele Sartori, *Terrore rosso. Dall'autonomia al partito armato*, Laterza, Roma-Bari 2010. Un altro, recentissimo, contributo sul fenomeno eversivo in Veneto è quello di Carlo Fumian, *Nido di vipere. Riflessioni sul terrorismo in Veneto*, nella raccolta curata da Mario Bertolissi sugli ultimi cinquant'anni della regione, Marsilio, Venezia 2020, pp. 173-98. Due saggi specifici sulla situazione dell'Università sono contenuti in un lavoro curato da Valentine Lomellini, *Il mondo della guerra fredda e l'Italia degli anni di piombo. Politica e percezioni degli attori locali e internazionali nell'Europa della guerra fredda*, Le Monnier, Firenze 2017; il primo, di Alba Lazzaretto, riguarda l'atteggiamento del Senato accademico: *Il Senato accademico dell'Università di Padova negli «anni di piombo»*, pp. 59-85; il secondo, di Giulia Simone, analizza la risposta della Facoltà di Scienze politiche: *Violenza ed eversione negli anni Settanta. La risposta istituzionale della Facoltà di Scienze politiche di Padova (1970-1979)*, pp. 87-107. Ancora più recente il contributo di Enrico Ruffino sulla figura di Sergio Bologna e la Facoltà di Scienze politiche, nel numero di «Venetica» citato, pp. 185-206.

Per le riflessioni di Angelo Ventura, tra i protagonisti della lotta al terrorismo, si veda la raccolta dei suoi scritti sul tema (*Per una storia del terrorismo italiano*) pubblicata da Donzelli nel 2010 con la Prefazione di Carlo Fumian.

Tra apertura europea e gestione aziendale (1984-2002)

Le basi di questo capitolo sono state le riflessioni di tre rettori: il volume curato da Lino Scalco sul rettorato Bonsembiante, *Mario Bonsembiante. Idee, progetti e opere per l'Ateneo Patavino, 1987-1993*, Cleup, Padova 2008, gli *Scritti accademici 1993-1996*, di Gilberto Muraro, Cleup, Padova 1996, e il contributo di Giovanni Marchesini, *Sei anni di rettorato*, sui «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 2016, 49, pp. 259-85.

Per quanto riguarda il progetto del Parco scientifico e tecnologico si può fare riferimento a Veneto Innovazione, *Nest 2000: Network for science and technology - Parco scientifico tecnologico del Veneto, rapporto finale*, Palladio, Vicenza 1999, e *Nest 2000. Il Parco scientifico tecnologico veneto e le politiche regionali per l'innovazione. Atti del convegno, 8 giugno 1998*, CUA Altavilla Vicentina (VI), Palladio, Vicenza 1999.

Sulla nascita e lo sviluppo dei dipartimenti, tra i fenomeni più rilevanti del periodo, si vedano alcuni testi sulle singole facoltà già citati nella parte generale, come ad esempio il volume di Giuliano Piccoli e Luciana Sitran Rea, *Il Dipartimento di geologia, paleontologia e geofisica dell'Università di Padova e le sue origini*, Società cooperativa tipografica, Padova 1988, quello di Sandra Casellato, *Dall'insegnamento della Storia naturale a Padova al Dipartimento di biologia. Storia dei nuclei afferiti al Dipartimento di biologia*, Libreria Progetto, Padova 1991, o il saggio a cura di Mario Rosati, *Il dipartimento di matematica pura ed applicata negli anni 1987-1992*, s.n., Padova 1995.

L'Università del nuovo millennio (2002-2020)

Come per il capitolo precedente, il punto di partenza sono stati i rettori e le loro testimonianze: la raccolta dei discorsi di Giuseppe Zaccaria, *Sei anni, una voce. Discorsi di un rettore*, Padova University Press, Padova 2015, e il contributo di Vincenzo Milanesi, *Sette anni al Bo. Appunti su sette anni di rettorato a Padova dall'anno accademico 2002-2003 all'anno accademico 2008-2009*, nel più volte citato volume curato da Alba Lazzaretto e Giulia Simone, *Dall'Università d'élite all'Università di massa. L'Ateneo di Padova dal secondo dopoguerra alla contestazione sessantottesca*, Padova University Press, Padova 2017, pp. 213-53.

Sono risultate molto utili le trascrizioni delle relazioni dei magnifici a inaugurazione dei vari anni accademici conservate presso il Centro per la storia dell'Università di Padova e le informazioni statistiche sulla ricerca e l'internazionalizzazione dell'Ateneo cortesemente fornite da Andrea Berti (Area ricerca e rapporti con le imprese), Francesca Mura (Ufficio ricerca internazionale) e Marcella Bonchio, prorrotrice alla ricerca scientifica e al coordinamento della Commissione scientifica di Ateneo. Per l'evoluzione della presenza femminile nell'Ateneo si è consultato il *Bilancio di Genere 2019* dell'Università di Padova, a cura di Annalisa Oboe, Università degli Studi di Padova, Padova 2020 (https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/2020/bilancio_di_genere_2019_DEF.pdf).

Elenco delle illustrazioni

Ringraziamo per il prezioso aiuto e per la disponibilità nella realizzazione dell'insero fotografico: Cesare Barbieri, Cristina Basso, Flavia Busatta, Isabella Colpo, Elisabetta Dalla Francesca Hellmann, Vittorio Dal Piaz, Francesca Da Porto, Cristina Gottardi, Andrea Graziani, Francesco Santamaria, Elena Santi, Gaetano Thiene, Alberto Zanatta.

1. La sala della «Basilica» con l'affresco di Pino Casarini dedicato alla *Storia politica dell'Università tra il 1848 e il 1936*, Palazzo Bo (intonaco e pittura a fresco, 1940-41). Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.
2. Particolare dell'affresco *Storia politica dell'Università tra il 1848 e il 1936*, Palazzo Bo. Università degli Studi di Padova - Carlo Fumian.
3. Luigi Brunello, *Ritratti di patrioti del Risorgimento. Scolari di Padova*, 1942. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.
4. I botanici Giovanni Battista Traverso, Ramiro Fabiani, Pier Andrea Saccardo e Augusto Béguinot in una foto del 1905. Università degli Studi di Padova - Biblioteca dell'Orto botanico.
5. L'Orto botanico nel 1928. Università degli Studi di Padova - Biblioteca dell'Orto botanico.
6. Stampa dell'Orto botanico nel 1842 (tratta da Roberto De Visiani, *L'Orto Botanico di Padova nell'anno MDCCCXLII*, Tip. Angelo Sicca, Padova s.d.). Università degli Studi di Padova - Biblioteca dell'Orto botanico.
7. Gruppo di professori dell'Ateneo di Padova, senza data. Si notano in particolare Francesco Bonatelli, Vincenzo Crescini, Giovanni Marinelli e Roberto Ardigò. Centro per la storia dell'Università di Padova, collezione fotografica.
8. Enrico Bernardi nel 1894 con la moglie Amalia Ruggio sulla vettura da lui appena creata. Università degli Studi di Padova - Museo di macchine «Enrico Bernardi».
9. Tavolo antropometrico ideato da Achille De Giovanni, ordinario di clinica medica e magnifico rettore dal 1896 al 1900. *Descrizione di una tecnica antropometrica ad uso clinico del dott. Giacinto Viola. Clinica medica generale di Padova diretta dal prof. A. De Giovanni*, in «Il Morgagni», 1902, p. 273.
10. *La suicida punita*. Preparato tannizzato, predisposto da Ludovico Brunetti nel 1863 con il corpo di una giovane suicida. Il preparato è conservato presso il

Museo Morgagni di anatomia patologica, Unità operativa complessa di patologia cardiovascolare, Dipartimento di Scienze cardio-toraco-vascolari e sanità pubblica. Foto di Carlo Vannini.

11. Busto tannizzato di *situs inversus* con destrocardia realizzato da Augusto Bonome (1915), conservato presso il Museo Morgagni di anatomia patologica, Unità operativa complessa di patologia cardiovascolare, Dipartimento di Scienze cardio-toraco-vascolari e sanità pubblica. Foto di Carlo Vannini.

12. Ritratto di Giovanni Canestrini a fine Ottocento. Università degli Studi di Padova - Biblioteca dell'Orto botanico.

13. Frontespizio dell'opera di Charles Darwin, *Sull'origine della specie*, nella prima traduzione italiana a cura di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni (1864). Charles Darwin, *Sull'origine della specie per elezione naturale, ovvero conservazione delle razze perfezionate nella lotta per l'esistenza*, prima traduzione italiana col consenso dell'autore per cura di Giovanni Canestrini e Leonardo Salimbeni, Zanichelli, Modena 1864 - Biblioteca di geoscienze.

14. Esercizi di anatomia topografica durante la prima guerra mondiale ad opera degli studenti militari. *R. Università degli Studi di Padova, anno accademico 1916-17. Corsi di medicina e chirurgia per studenti militari*, Tipografia Giov. Batt. Randi, Padova 1917, tav. 4.

15. Studenti militari dell'anno accademico 1916-17 nella sala di lettura della Biblioteca universitaria. *R. Università degli Studi di Padova, anno accademico 1916-17. Corsi di medicina e chirurgia per studenti militari*, Tipografia Giov. Batt. Randi, Padova 1917, tav. 4.

16. Impiccagione in effigie di Giovanni Giolitti sul portone di Palazzo Bo durante le «radiose giornate» del maggio 1915. Collezione privata.

17. Carri goliardici in occasione del settecentesimo anniversario dell'Ateneo di Padova (1922). Collezione privata.

18. Cerimonie goliardiche organizzate in occasione del settecentesimo anniversario dell'Ateneo di Padova (1922). Il corteo sfila davanti al palazzo centrale dell'Università. Collezione privata.

19. Laurearsi in *Cultura coloniale*. Papiro di laurea di Anna Maria Schiaffino, laureata in Scienze politiche nel 1939. Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015, Appendice iconografica.

20. L'atrio di Palazzo Liviano prima di essere affrescato da Massimo Campigli nel 1939. Università degli Studi di Padova, Archivio generale di Ateneo, Raccolta fotografica, Palazzo Liviano, foto 50/88. Su concessione dell'Università degli Studi di Padova - Ufficio gestione documentale.

21. Achille Starace, segretario del Pnf, fra gli studenti patavini nel 1935. Giulia Simone, *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015, Appendice iconografica.

22. L'Aula magna dell'Ateneo di Padova prima dei lavori di Gio Ponti. Al centro troneggia il busto di Mussolini, opera di Paolo Boldrin del 1935. Università degli Studi di Padova, Archivio generale di Ateneo, Raccolta fotografica, Palazzo Li-

viano, foto 59/1. Su concessione dell'Università degli Studi di Padova - Ufficio Gestione documentale.

23. La serie di 27 dipinti su tavole di terracotta, realizzata da Giuseppe Santomaso, dal 1940 agli anni ottanta, ritrae i rettori dell'Ateneo di Padova dal 1866. I dipinti decorano l'ambiente di passaggio tra la Galleria del Rettorato, il Senato accademico e la Basilica. Università di Padova - Massimo Pistore.

24-25. Ritratti di Carlo Anti e Concetto Marchesi, affiancati dai simboli che rimandano alle materie di insegnamento: l'archeologia per Anti, la letteratura latina per Marchesi. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

26-31. I docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova nel 1938 a causa delle leggi razziali. Tra i docenti espulsi compaiono un emerito, Tullio Levi-Civita (26; Giulia Simone, «*Difesa della razza nella Scuola fascista*». *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, in *Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2015, p. 132) e cinque ordinari: Tullio Terni (27; Andrea Porzionato, Veronica Macchi, Carla Stecco, Anna Parenti, Raffaele De Caro, *The Anatomical School of Padua*, in «*The Anatomical Record*», CCXCV, giugno 2012, 6, p. 914), Bruno Rossi (28; Bruno Rossi, *Momenti nella vita di uno scienziato*, Zanichelli, Bologna 1987, p. vi), Marco Fanno (29; *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001, p. 239), Donato Donati (30; *L'Università di Padova. Otto secoli di storia*, a cura di Piero Del Negro, Signum Padova Editrice, Padova 2001, p. 236) e Adolfo Ravà (31; *Alunni di razza ebraica. Studenti del Liceo-Ginnasio Tito Livio sotto le leggi razziali*, a cura di Mariarosa Davi, Liceo-Ginnasio Tito Livio, Padova 2010, p. 128).

32. Bruno Rossi in compagnia di Robert Millikan e Arthur Compton al convegno di Fisica nucleare della Regia Accademia d'Italia, Roma 1931. Bruno Rossi, *L'enigma dei raggi cosmici*, Padova University Press, Padova 2012, p. 70.

33. Il rettore Concetto Marchesi espelle un gruppo di studenti fascisti in divisa della milizia dall'Aula magna durante la cerimonia di inaugurazione dell'a.a. 1943-44. Archivio del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova.

34. L'appello del rettore Marchesi rivolto agli studenti dell'Università di Padova nel dicembre 1943. Archivio del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova.

35. Tono Zancanaro, *Eroi dimenticati*, china su carta, 1963, dedicata a Eugenio Curiel, Egidio Meneghetti, Concetto Marchesi, Silvio Trentin, Otello Pighin, Mario Todesco e Luigi Pierobon. Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova.

36. Docenti dell'Ateneo di Padova in Aula magna, anni quaranta. Centro per la Storia dell'Università di Padova, collezione fotografica.

37-38. La studentessa Nora Finzi e la pietra d'inciampo che l'Ateneo di Padova le ha dedicato in occasione della Giornata della memoria del 2018. Le pietre d'inciampo intitolate ai docenti e agli studenti ebrei legati all'Università di Padova e uccisi nei campi di sterminio sono state collocate sul selciato di via VIII Febbraio 1848, di fronte all'ingresso del Cortile Nuovo di Palazzo Bo. Per la fotografia di

Nora Finzi: Giulia Simone, «*Difesa della razza nella Scuola fascista*». *Studenti e docenti ebrei espulsi dall'Università di Padova*, in *Giacomo Levi Civita e l'ebraismo veneto tra Otto e Novecento*, a cura di Mariarosa Davi e Giulia Simone, Padova University Press, Padova 2015, p. 136. Per la fotografia della pietra d'inciampo: Università di Padova - Andrea Graziani.

39-40. La medaglia d'oro al valor militare per l'operato durante la Resistenza di cui si può fregiare il gonfalone dell'Ateneo patavino, unica istituzione universitaria italiana ad aver ottenuto tale onorificenza. Università degli Studi di Padova - Andrea Graziani.

41. *Monumento alla Resistenza e Liberazione* di Jannis Kounellis (1995). Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

42. Cantiere del monoblocco policlinico, anni cinquanta. Azienda ospedaliera Università di Padova.

43. I laboratori degli istituti chimici, anni sessanta. Centro per la Storia dell'Università di Padova, collezione fotografica.

44. Veduta aerea dei laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare (Infn) di Legnaro, 1961. Archivio Lnl.

45. Inaugurazione della clinica delle malattie nervose, 1967. Nella foto sono riconoscibili il sindaco di Padova, Cesare Crescente e il vescovo mons. Girolamo Bortignon. Università di Padova - Ufficio Comunicazione.

46. L'Osservatorio astronomico di Asiago, fondato nel 1942. *Padova, una storia per immagini*, Finegil, Padova 2007, VI, p. 81.

47. Giuseppe Colombo, titolare della prima cattedra in Italia di Meccanica delle vibrazioni, consulente dei principali centri spaziali degli Stati Uniti, membro della commissione consultiva dello European Space Research Organisation. Università degli Studi di Padova - Giovanni De Sandre.

48. Cesare Barbieri, emerito di astronomia, direttore dell'Osservatorio astronomico e poi del Telescopio nazionale Galileo alle Canarie, membro di comitati dell'Esa e della Nasa per diverse spedizioni spaziali. Esoc (Centro di controllo dei satelliti dell'Agenzia spaziale europea a Darmstadt) in occasione dell'atterraggio del modulo Philae della sonda cometaria Rosetta, 12 novembre 2014.

49. Massimilla Baldo Ceolin è la prima professoressa ordinaria dell'Università di Padova dal 1963, in fisica superiore. Collezione privata di Maria Ceolin.

50. Albina Messeri, ordinaria di fisiologia vegetale dal 1964. Università degli Studi di Padova - Biblioteca dell'Orto botanico.

51. Visita di Antonio Segni, 8 febbraio 1964. Collezione privata.

52. Concerto della polifonica «Vitaliano Lenguazza» nel Cortile Antico del Bo, 8 febbraio 1966. Collezione privata.

53. Istituto di filosofia del diritto. La sera del 15 aprile 1969 un ordigno incendiario esplose nello studio del rettore Enrico Opocher. *Padova, una storia per immagini*, Finegil, Padova 2007, VI, p. 141.

54-55. 11 marzo 1975, manifestazione delle femministe padovane per l'aborto libero e gratuito. Collezione privata.

56. La Facoltà di Scienze politiche negli anni settanta è l'epicentro della violenza eversiva di Autonomia operaia. *Padova, una storia per immagini*, Finegil, Padova 2007, VI, p. 152.

57. La Casa dello studente «Arnaldo Fusinato» diventa una delle basi di Autonomia operaia. *Padova, una storia per immagini*, Finegil, Padova 2007, VI, p. 152.

58-59. Il rettore Luciano Merigliano (58; Università degli Studi di Padova, Ufficio comunicazione) invita per l'inaugurazione dell'a.a. 1979-80 il presidente della Repubblica Sandro Pertini e affida la prolusione al prof. Angelo Ventura (59; *Padova, una storia per immagini*, Finegil, Padova 2007, VI, p. 34), con una cerimonia carica di significati simbolici svoltasi l'8 febbraio 1980.

60. Ritratto a olio di Vincenzo Gallucci, primario del Centro di cardiocirurgia e ordinario di chirurgia cardiovascolare. Nel novembre 1985 realizza il primo trapianto di cuore in Italia. Francesca Lovison Merlini, *Da Falloppio a Gallucci*, olio su tela, 50 × 50 cm, cortesia del prof. Gaetano Thiene.

61. Agripolis. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

62. Villa Parco Bolasco, Castelfranco Veneto (TV), 2019. Otium Studio per Università di Padova.

63. Il giardino della biodiversità. Università degli Studi di Padova - Massimo Pistore.

64. Partecipanti al corso di formazione «Genere e Donne, Pace, Sicurezza» del Centro di Ateneo per i Diritti Umani «A. Papisca», marzo-maggio 2019. Unipd-centrodირittiumani.it.

65. 18 marzo 2020, cerimonia di inaugurazione dell'a.a. 2019-20. Università degli Studi di Padova - Andrea Signori.

66. Sedi cittadine dell'Università degli Studi di Padova. Università degli Studi di Padova, Area patrimonio, approvvigionamento e logistica, Ufficio patrimonio e logistica.

Indice dei nomi

- Acquaviva, Sabino, 198
 Agostini, Carlo, 91
 Agostini, Filiberto, 3n
 Agostini, Stefano, 12, 26
 Alessio, Giulio, 17, 59, 64, 65, 89, 99
 Alghisi, Paolo, 188
 Aloisi, Massimiliano, 160
 Amaldi, Ugo, 68, 103
 Amendola, Giovanni, 89
 Anchieri, Ettore, 159
 Anderlini, Francesco, 51
 Angelini, Annalisa, 200
 Anti, Carlo, 18, 68, 83, 85, 86, 91-7, 99-
 102, 105, 109-11, 114-6, 120, 121,
 123, 124, 133, 159
 Arany, Giorgio, 98
 Arcangeli, Ageo, 89, 99
 Ardigò, Roberto, 53, 63, 69, 101
 Arduino, Pietro, 139
 Argan, Giulio Carlo, 95
 Arslan, Michele, 160
 Ascoli, Graziadio Isaia, 69
 Asquini, Alberto, 99
 Avigliano, Renato, 113
 Azzone, Giovanni Felice, 173, 174

 Baccelli, Guido, 53
 Badoglio, Pietro, 91, 113, 116
 Balbo, Italo, 91
 Baldini, Ugo, 6
 Baldo Ceolin, Massimilla detta Milla,
 104, 154, 185
 Barbieri, Cesare, 4, 226, 235
 Bassini, Edoardo, 42, 60

 Bastai, Pio, 115
 Battaglia, Bruno, 158
 Battelli, Angelo, 51
 Battisti, Cesare, 14, 70
 Béguinot, Augusto, 68
 Bellati, Manfredo, 50
 Bellavite, Luigi, 25
 Bellavitis, Giusto, 27, 44, 45
 Belloni, Giovanni Battista, 89
 Belluzzo, Giuseppe, 82
 Benettin, Giancarlo, 235
 Bentsik, Ettore, 188
 Benussi, Vittorio, 69, 101
 Berenini, Agostino, 73
 Berlinguer, Luigi, 209
 Bernardi, Enrico, 48
 Bernini, Carlo, 227
 Bertacchi, Giovanni, 89-91
 Bertelli, Dante, 88
 Bertens, Michele, 94
 Berti, Giampietro, 3n, 9
 Berti, Enrico, 197
 Betti, Enrico, 45
 Bettiol, Giuseppe, 134, 135, 138
 Bevilacqua, Maria Grazia, 3n
 Bezzi, Silvio, 158
 Bianchi, Angelo, 103, 124
 Bianchi, Camillo, 138
 Biggini, Alberto, 117, 118, 120
 Bittante, Giovanni, 217
 Bobbio, Norberto, 18, 114, 115, 120-2
 Bodrero, Emilio, 18, 79, 86, 88-90, 101,
 115
 Boldrin, Paolo, 92, 93

- Bonghi, Ruggiero, 28
 Bonomi, Ivano, 89
 Bonsembiante, Mario, 188, 203, 204,
 206, 207, 215, 217, 220, 222, 223,
 225, 227
 Bortignon, Girolamo, 131
 Botta, Mario, 21, 241
 Bottai, Giuseppe, 79, 82, 84
 Branca, Vittore, 159, 185
 Breda, Achille, 67
 Bresci, Gaetano, 59
 Briguglio, Letterio, 198
 Brunetta, Giulio, 148
 Brunetti, Lodovico, 41, 42
 Bucchia, Gustavo, 31, 46, 49, 63
 Bucciante, Luigi, 124, 130
 Buzzaccarini, Antonio, 21
- Caccioppoli, Renato, 103
 Cadorna, Luigi, 70, 71
 Calabi, Daniele, 96
 Calamandrei, Piero, 66
 Calcagni, Luigi Gennaro, 89
 Calogero, Guido, 115
 Calogero, Pietro, 199
 Calvino, Italo, 83
 Campigli, Massimo, 93, 95
 Candido, Alessandro, 117
 Canello, Ugo Angelo, 52
 Canestrini, Giovanni, 43, 49, 61
 Canfora, Luciano, 118
 Capitini, Aldo, 115, 116
 Carazzolo, Maria, 118
 Carducci, Giosue, 53
 Carità, Mario, 122
 Carlassare, Lorenza, 146
 Carli, Filippo, 100
 Carli, Giovanni, 125
 Carli, Guido, 100
 Carlin, Roberto, 245
 Carnelutti, Francesco, 66, 99
 Carraro, Luigi, 123, 134, 135, 160, 161,
 166
 Casarini, Pino, 94
 Casati, Alessandro, 82
 Catellani, Enrico, 97, 99
 Cattaneo, Carlo, 30
- Catullo, Gaio Valerio, 116
 Cavignato, Giuseppe, 51
 Cavinato, Antonio, 124
 Ceccarelli, Galeno, 124
 Cervasato, Dante, 66
 Cessi, Roberto, 89, 100, 101, 133, 134,
 148
 Cestari, Aldo, 122
 Cevese, Piergiuseppe, 226
 Cevidalli, Anita, 116
 Checchini, Aldo, 132
 Chilesotti, Giacomo, 125
 Cicchitto, Fabrizio, 168
 Cipolla, Carlo, 52
 Cipriani, Franco, 66
 Ciscato, Giuseppe, 67
 Clay, Charles, 41
 Clementi, Giuseppe, 57
 Colauzzi, Domenico, 27
 Coletti, Ferdinando, 26, 27, 40
 Colombo, Bernardo, 166
 Colombo, Giuseppe detto Bepi, 4, 158,
 222
 Comessatti, Annibale, 103
 Concina, Natale, 27
 Copernico, Niccolò, 185
 Cortelazzo, Michele, 235
 Cosattini, Luigi, 115
 Cossetto, Norma, 126
 Costantini, Giuseppe, 51
 Craxi, Bettino, 168
 Crescente, Cesare, 131
 Crescini, Vincenzo, 68, 86, 88
 Cresti, Marcello, 174, 203
 Croatto, Ugo, 158
 Croce, Benedetto, 17, 88-90, 101
 Cronia, Arturo, 159
 Crosland, Maurice P., 6
 Curiel, Eugenio, 18, 85, 114, 125, 126
- Dal Cero, Luciano, 125
 dal Forno, Gian Giacomo, 94
 Dalla Favera, Gian Giacomo, 125
 Dallaporta, Nicolò, 158
 Dal Piaz, Giorgio, 44, 89, 103
 Dal Piaz, Giovanni Battista, 124
 D'Amico, Davide, 226

- D'Ancona, Umberto, 83, 84, 104, 133, 158
 Dandolo, Giovanni, 94
 Danieli, Gian Antonio, 226
 D'Annunzio, Gabriele, 87
 D'Arcais, Francesco, 63
 Darwin, Charles, 43
 De Bosio, Gianfranco, 121
 De Felice, Renzo, 82
 De Francisci, Pietro, 92, 99
 De Gasperi, Alcide, 136
 De Giorgi, Alessandro, 27
 De Giovanni, Achille, 36, 40, 57
 Del Din, Renato, 125
 De Leva, Giuseppe, 25, 36, 52
 Del Mei, Giuseppe, 125
 Del Negro, Piero, 3n, 8, 9, 15, 24, 111
 Del Nunzio, Balbino, 158
 De Marchi, Emilio, 86
 De Marchi, Luigi, 67, 74, 86, 101
 De Michelis, Gianni, 141
 Demnig, Gunter, 98
 Denley, Peter, 3
 De Pisis, Filippo, 93
 De Rossi, Giuseppe, 27
 De Sanctis, Francesco, 3
 De Sanctis, Sante, 69
 De Stefani, Alberto, 64-6
 De Vecchi, Cesare Maria, 82, 84
 De Visiani, Roberto, 44
 De Viti De Marco, Antonio, 39
 De Zigno, Achille, 61
 Diano, Carlo, 159
 Diena, Giorgio, 119
 Diena, Wanda, 119
 Diesel, Rudolf, 48
 Diez, Friedrich, 52
 Di Muro, Leopoldo, 63, 86
 Dini, Ulisse, 45
 Donati, Donato, 80, 98-100
 Donati, Mario, 88
 Donghi, Daniele, 63
 Ducceschi, Virgilio, 102
 Dunlop, John Boyd, 48
 Dunlop, John K., 123
- Einstein, Albert, 45, 68, 74
 Eisenhower, Dwight David, 116
- Engels, Friedrich, 38
 Enriques, Federigo, 45
 Enriques, Paolo, 104
 Erasmo da Rotterdam, 4
 Ercole, Francesco, 82, 106
- Fabbri Colabich, Pier Giovanni, 120
 Fabbrichesi, Renato, 124
 Faggiuoli, Ettore, 93
 Faliero, Marin, 121
 Fanno, Marco, 65, 98, 99, 133
 Farina, Modesto, 13
 Farrar, Wilfred Vernon, 6
 Fava, Lorenzo, 125
 Favaro, Antonio, 74
 Fedele, Pietro, 82, 90
 Federico II di Svevia, imperatore, 4
 Felice Azzone, Giovanni, 173
 Fermi, Enrico, 50, 104
 Ferrabino, Aldo, 115, 126, 130, 134, 135, 148
 Ferraboschi, Mario, 121
 Ferrari-Agradi, Mario, 167
 Ferraris, Carlo Francesco, 36, 38, 48, 49, 54, 57, 60
 Ferraroni, Luigi, 26
 Ferretto, Giancarlo, 227
 Ferro, Giorgio, 125
 Ferro, Guido, 130, 131, 135, 143, 144, 147, 148, 151, 152, 156, 161-3, 169, 203
 Fibonacci, Leonardo Pisano detto il, 4
 Ficalbi, Eugenio, 61
 Filippuzzi, Francesco, 43
 Finzi, Nora, 98
 Fiocco, Giuseppe, 93, 122-4
 Fiorentino, Francesco, 53
 Fiorot, Dino, 138
 Flarer, Francesco detto Franco, 124
 Flores D'Arcais, Giuseppe, 199
 Folena, Gianfranco, 159
 Foresti, Antonio, 3
 Formaggio, Dino, 198
 Fornasetti, Piero, 94
 Fortis, Leone, 12

- Franceschini, Ezio, 100, 119, 126
 Freda, Franco, 141, 171
 Frugoni, Piero, 160
 Fumian, Carlo, 198
- Galilei, Galileo, 7, 74, 91, 94, 248
 Gallucci, Vincenzo, 226
 Gambasin, Angelo, 30
 Garbasso, Antonio, 104
 Gasser, Georg, 103
 Gengis Khan, 4
 Gentile, Francesco, 141
 Gentile, Giovanni, 79, 81, 82, 88, 91, 131, 143
 Gentile, Marino, 159
 Ghetti, Maria Cecilia, 3n, 9
 Ghirardini, Gherardo, 68, 100, 125
 Giacomini, Giacomo Andrea, 40
 Giaretta, Paolo, 220
 Gini, Corrado, 64, 65, 80, 81, 86, 88, 99
 Giolitti, Giovanni, 59, 87
 Giotto di Bondone, 4, 43
 Giovanni Paolo II (Karol Wojtyła), papa, 201
 Giovanni «Senzaterra», re d'Inghilterra, 4
 Giralucci, Graziano, 194
 Girardini, Giovanni, 125
 Giuliano, Balbino, 82
 Giuriolo, Antonio, 116
 Gloria, Andrea, 52, 53
 Gola, Giuseppe, 104, 113, 120, 121, 123, 124
 Goldbacher, Alberto, 98
 Goldstone, Jack, 7
 Golgi, Camillo, 57
 Gradenigo, Pietro, 42
 Granzotto, Antonio, 195
 Graziosi, Andrea, 17
 Grioli, Giuseppe, 159
 Gui, Luigi, 152
 Guicciardi, Enrico, 115, 133
 Guidi, Ignazio, 17
- Hamilton, William Rowan, 27, 45
 Helmholtz, Hermann von, 42
- Hertz, Heinrich Rudolf, 51
 Hoffman, Jean Geoges, 50
- Isnenghi, Mario, 91, 141
- Jacini, Stefano, 39
 Jahier, Piero, 114
- Keller, Antonio, 46, 47
 Kerr, Clark, 156
 Kroò, Giuseppe, 98
 Kounellis, Jannis, 126
 Kuliscioff, Anna, 57
- Laisant, Charles-Ange, 45
 Lampertico, Fedele, 39
 Lanaro, Silvio, 168
 Landucci, Lando, 88
 Laura, Ernesto, 18, 89, 103, 113-6, 124
 Laven, David, 15
 Lazzaretto, Alba, 3n
 Lazzarini, Vittorio, 68, 81
 Legnazzi, Enrico Nestore, 26, 47
 Lenci, Giuliano, 72
 Leonardi, Domenico, 10, 13
 Leone XII (Annibale della Genga), papa, 28
 Leoni, Carlo, 27
 Levi, Augusto, 98
 Levi, Giuseppe, 101
 Levi, Primo, 115
 Levi-Civita, Giacomo, 45, 59
 Levi-Civita, Tullio, 45, 68, 89, 97
 Levi-Montalcini, Rita, 101
 Lioy, Paolo, 28
 Livio, Tito, 95
 Lo Gatto, Ettore, 82
 Lombroso, Cesare, 60, 104
 Lombroso, Nora, 104
 Longo, Ottone, 199
 Lorenzi, Arrigo, 89, 101, 134
 Lorenzoni, Giuseppe, 49
 Lori, Ferdinando, 63, 72, 73
 Loria, Achille, 38, 39, 99
 Lovati, Lovato, 4
 Lucatello, Guido, 114

- Lucatello, Luigi, 66, 72-5, 86-9
 Ludwig, Carl Friedrich Wilhelm, 67
 Luxardo, Franco, 141
 Luzzato Dina, Augusta, 21
 Luzzatti, Luigi, 17, 25, 37-9

 Mamelì, Efsio, 83
 Manfroni, Camillo, 68, 86
 Manin, Daniele, 12, 15, 27
 Mansi, Adriano, 16
 Manzini, Vincenzo, 99
 Marchesi, Concetto, 18, 83, 90, 93, 96,
 100, 101, 105, 115-21, 123-7, 134,
 139, 148
 Marchesini, Giovanni, 68, 101, 204,
 205, 209, 213, 229
 Marchi, Umberto, 120
 Marconi, Guglielmo, 51
 Mariani, Luigi, 204
 Martini, Arturo, 95, 123
 Marx, Karl, 38, 100
 Marzolo, Francesco, 26, 35, 40, 82, 124
 Mattarolo, Fredolino detto Lino, 158
 Maugeri, Salvatore, 124
 Mazzola, Giuseppe, 194
 Medici, Mario, 124
 Meinong, Alexius, 69
 Meneghello, Luigi, 114, 116
 Meneghetti, Egidio, 14, 15, 66, 102, 103,
 115, 117, 118, 120, 122, 124-6, 130,
 132, 139
 Meneghini, Domenico, 124
 Menin, Lodovico, 12, 26, 27
 Mercanzin, Giampaolo, 198
 Merigliano, Luciano, 162, 173, 174, 179,
 184, 186, 187, 189, 191, 193, 195,
 200, 203
 Merlin, Luigi, 191
 Messedaglia, Angelo, 17, 25, 28, 29, 31,
 37-9, 64, 80
 Messeri, Albina, 154
 Metelli, Fabio, 187
 Metternich-Winneburg, Klemens Wen-
 zel Lothar, principe di, 15

 Michez, Jacopo, 26
 Milanese, Vincenzo, 229, 246
 Minich, Serafino Rafaele, 45
 Miola, Mariano, 188
 Miolati, Arturo, 103, 104
 Mirri, Mario, 114
 Molin, Raffaele, 26
 Mor, Carlo Guido, 160
 Morandini, Giuseppe, 159
 Morin, Ugo, 114, 124, 158
 Morosini, Giovan Francesco, 3
 Morpurgo, Emilio, 17, 31, 35, 37-9, 98
 Mosca, Gaetano, 17
 Muraro, Gilberto, 204-6, 212, 217, 218,
 227
 Musajo, Luigi, 130, 132, 185
 Musatti, Cesare, 101
 Mussato, Albertino, 4
 Mussolini, Benito, 64, 75, 84, 86, 88, 89,
 92, 95, 97, 99, 103, 105, 113, 117,
 119
 Muti, Ettore, 93

 Naccari, Andrea, 50, 51
 Nallino, Carlo Alfonso, 17
 Napoleone I Bonaparte, imperatore dei
 francesi, 9, 11
 Nasi, Nunzio, 43, 60
 Nasini, Raffaello, 49, 59, 61, 63, 69
 Negri, Antonio detto Toni, 141, 196,
 199
 Niccolini, Enrico, 116
 Nonis, Pietro Giacomo, 203

 Omboni, Giovanni, 44, 103
 Onorio III (Cencio Savelli), papa, 4
 Opocher, Enrico, 114, 115, 161, 162,
 167, 170-3, 229

 Pacher, Giulio, 67
 Padovani, Umberto A., 139
 Paglieri, Andrea, 125
 Paladin, Livio, 185, 206, 226
 Paleocapa, Pietro, 46, 63

- Panebianco, Ruggero, 44, 67
 Panella, Francesco, 26, 27
 Papafava dei Carraresi, Novello, 117
 Papisca, Antonio, 201
 Pareto, Vilfredo, 17
 Parri, Ferruccio, 125
 Parvopassu, Carlo, 68
 Pecile, Cesare, 173
 Pegoraro, Remigio, 3n
 Pelanda, Maria, 72
 Pellegrini, Rinaldo, 102, 124
 Pende, Nicola, 40
 Pendini, Fulvio, 94
 Pepoli, Gioacchino, 26
 Pertile, Antonio, 25
 Pertile, Giambattista, 27, 31
 Pertini, Sandro, 200
 Petruccioli, Claudio, 168
 Petter, Guido, 187, 198
 Piaia, Gregorio, 3n
 Pianezzola, Emilio, 141
 Piccinato, Luigi, 149
 Pierobon, Luigi, 125
 Pietra, Gaetano, 81
 Pighin, Otello, 121, 122, 124, 125
 Pinali, Vincenzo, 41
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti),
 papa, 12, 41
 Piovan, Francesco, 3n
 Polacco, Luigi, 159
 Polacco, Vittorio, 63, 98
 Ponti, Gio, 85, 93-5
 Porro, Edoardo, 66
 Portoghesi, Paolo, 21
 Premuda, Loris, 160
 Previato, Giovanni, 26

 Quadri, Rolando, 124

 Racchetti, Alessandro, 13
 Radetzky, Johann-Joseph-Franz-Karl,
 conte di, 10, 11
 Randi, Giovanni Andrea, 26
 Rauschnig, Hermann, 117
 Ravà, Adolfo, 98, 99, 114, 115

 Regnault, Henri-Victor, 50
 Ricci Curbastro, Gregorio, 45, 74, 103
 Riedt, Heinz, 114
 Righi, Augusto, 50, 51
 Riondato, Ezio, 197
 Rizzotto, Lino, 27
 Rizzuto, Rosario, 229, 237, 248
 Rocchetti, Paolo, 51
 Rocco, Alfredo, 18, 64-6, 70, 80, 86, 88,
 89, 99
 Rognoni, Virginio, 196
 Roncato, Achille, 102, 116
 Ronchitelli, Ennio, 121
 Röntgen, Wilhelm Conrad, 68
 Rosenberg, Ludwig Call von, 10
 Rosino, Leonida, 158
 Rosselli, Carlo, 114
 Rossetti, Francesco, 50
 Rossetti, Lucia, 3n
 Rossetti, Maria Teresa, 114
 Rossi, Bruno Benedetto, 50, 95, 96, 98,
 104, 132
 Rossi, Carmelita, 72
 Rossi, Lionello, 115
 Rossi, Vittorio, 63, 69, 70, 74, 89
 Rostagni, Antonio, 132, 185
 Rüegg, Walter, 8
 Ruzzante, Giovanni, 26

 Sabbatani, Luigi, 40, 66, 89
 Saccardo, Pier Andrea, 44, 68
 Saetti, Bruno, 93
 Saggin, Mario, 117
 Sallustio, Gaio Crispo, 116
 Salvemini, Gaetano, 85
 Sambin, Paolo, 3n
 Santini, Giovanni, 46, 48, 49
 Santomaso, Giuseppe detto Bepi, 94
 Santonastaso, Alfredo, 124
 Sartori, Franco, 117, 159
 Schiavon, Giuseppe, 123
 Schönals, Karl von, 10
 Schupfer, Francesco, 26
 Scimone, Claudio, 141
 Segni, Antonio, 135

- Selva, Attilio, 93
 Servadei, Antonio, 132, 188, 203
 Severi, Francesco, 45, 89
 Severi, Leonardo, 115
 Severini, Gino, 93
 Signori, Elisa, 79
 Siliprandi, Noris, 159
 Silva, Giovanni, 96
 Silvestri, Jacopo, 26
 Simone, Giulia, 16
 Sitran Rea, Luciana, 3n
 Soler, Emanuele, 90, 108
 Someda, Giovanni, 116, 173
 Spaventa, Bertrando, 53
 Spica, Pietro, 67, 70
 Spinoza, Baruch, 99
 Sraffa, Angelo, 66
 Stefani, Aristide, 66, 102
 Stefanini, Luigi, 124
 Stella, Giulio, 160
 Sterpi, Severino, 198
 Stiz, Giancarlo, 199
 Strazzabosco, Luigi, 95
 Susmel, Lucio, 158
- Tacito, Publio Cornelio, 116
 Taddei, Paolo, 89
 Tagliavini, Carlo, 157
 Tamassia, Giovanni detto Nino, 31, 65, 99
 Tandura, Luigi, 125
 Tedeschi, Enrico, 67
 Tedeschi, Vitale, 62
 Terni, Tullio, 98, 101, 102
 Teza, Emilio, 68
 Tinazzi, Italo, 87
 Toaldo, Giuseppe, 96
 Todesco, Lodovico, 122
 Todesco, Mario, 122
 Tolentino, Paolo, 98
 Tolomei, Giampaolo, 28, 29, 35, 37
 Tomasatti, Giordano, 62
 Tommaseo, Nicolò, 12
 Toniolo, Giuseppe, 39
 Tonolo, Angelo, 103
- Tonig, Antonio, 29
 Trabucchi, Alberto, 157
 Trentin, Silvio, 117, 119
 Trento, Emilio, 51
 Trevelyan, George Macaulay, 11, 12
 Trivellato, Ugo, 168
 Troilo, Erminio, 101
 Truffi, Mario, 102
 Truzzi, Ettore, 66
 Turati, Filippo, 57
 Turazza, Domenico, 31, 46, 47, 49
 Turazza, Giacinto, 63, 86
- Uggé, Albino, 166
 Umberto I di Savoia, re d'Italia, 59
 Umiltà, Carlo, 235
- Valenti, Ghino, 39
 Valgimigli, Manara, 18, 83, 89, 90, 100, 101, 115, 122, 159
 Vallisneri, Antonio, 62
 Valsecchi, Antonio, 26
 Vanzetti, Tito, 26, 41
 Vastano, Giulia, 72
 Ventura, Angelo, 9, 10, 14, 19, 86, 117, 127, 199-201
 Venturi, Adolfo, 17
 Venturi, Franco, 16
 Veronese, Emilia, 3n
 Veronese, Giuseppe, 45
 Vicentini, Giuseppe, 67, 70, 88
 Villari, Pasquale, 52
 Villi, Claudio, 158
 Vinciguerra, Clelia, 100
 Visentin, Primo, 123, 125
 Vitali, Giuseppe, 103
 Vittorio Emanuele II di Savoia, re d'Italia, 42
 Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 74
 Vlacovich, Giampaolo, 36, 43, 55, 57
 Volpato, Danilo, 121
 Volpi, Antonio, 26
 Volta, Alessandro, 50
 Volterra, Vito, 104

Warburg, Emil, 51

Weber, Max, 36

Weiss, Edoardo, 69

Werner, Alfred, 103

Witt, Ronald G., 5

Zaccaria, Giuseppe, 229, 231, 241, 246

Zahradnik, Karel, 45

Zaltron, Francesco, 125

Zanardelli, Giuseppe, 59

Zancan, Lanfranco, 122, 130, 149

Zancan, Paola, 117, 130

Zancanaro, Antonio detto Tono, 85

Zanella, Giacomo, 52

Zanettin, Bruno, 132, 138, 185

Zanocco, Giovanni, 117

Zeno, Apostolo, 3

Zwirner, Giuseppe, 114, 115, 123

Gli autori

Carlo Fumian insegna storia contemporanea e storia globale presso l'Università degli Studi di Padova. È direttore del Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo: *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea, 1870-1914*, Donzelli, Roma 2003; *La città del lavoro. Un'utopia agroindustriale nel Veneto contemporaneo*, Marsilio, Venezia 2010; *Il secondo Risorgimento delle Venezie. La ricostruzione dopo la Grande Guerra*, Marsilio, Venezia 2015; *Commercio mondiale e globalizzazioni tra XIX e XX secolo*, in *Storia economica globale del mondo*, a cura di C. Fumian e A. Giuntini, Carocci, Roma 2019; *Nido di vipere. Riflessioni sul terrorismo in Veneto*, in *La Regione del Veneto. Il futuro estratto dai fatti*, a cura di M. Bertolissi, Marsilio, Venezia 2020. Per i tipi della Donzelli ha anche curato il progetto dei Manuali di storia medievale, moderna e contemporanea.

Adriano Mansi è assegnista di ricerca presso il Centro di Ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università degli Studi di Padova. Ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia e scienze filosofico-sociali presso l'Università degli Studi di Roma-Tor Vergata con una tesi dal titolo *L'università di massa in Italia: storia di una trasformazione (1961-73)*. Si occupa in particolare dell'evoluzione dell'università in Italia nella seconda metà del Novecento dal punto di vista istituzionale, politico e sociale.

Giulia Simone è ricercatrice in storia contemporanea presso l'Università degli Studi di Padova. Si occupa in particolare delle istituzioni scolastiche e universitarie, del nazionalismo, della persecuzione antiebraica. Tra le sue recenti pubblicazioni: *Il Guardasigilli del regime. L'itinerario politico e culturale di Alfredo Rocco*, Franco Angeli, Milano 2012; *Fascismo in cattedra. La Facoltà di Scienze politiche di Padova dalle origini alla Liberazione (1924-1945)*, Padova University Press, Padova 2015; «Posti liberi». *Leggi razziali e sostituzione dei docenti ebrei all'Università di Padova* (con P. Volpe), Padova University Press, Padova 2018.

Finito di stampare il 28 gennaio 2021
per conto di Donzelli editore s.r.l.
presso EBS Editoriale Bortolazzi - Stei, Verona

PATAVINA LIBERTAS

Una storia europea dell'Università di Padova (1222-2022)

«L'ottocentesimo anniversario è un'opportunità per riconsiderare il ruolo dell'Ateneo nella creazione e diffusione del sapere e valorizzare la dimensione internazionale che gli fu propria fin dalla fondazione nel 1222. Una narrazione lunga otto secoli che affidiamo alle nuove generazioni con l'auspicio che l'università conservi il suo ruolo centrale nella costruzione di un mondo sano, libero, democratico e sostenibile».

Dalla presentazione dell'opera
di Rosario Rizzuto e Annalisa Oboe

PIANO DELL'OPERA

Libertas

Tra religione, politica e saperi
a cura di Andrea Caracausi, Paola Molino, Dennj Solera

Stranieri

Itinerari di vita studentesca tra XIII e XVIII secolo
a cura di Maria Cristina La Rocca e Giulia Zornetta

Intellettuali e uomini di corte

Padova e lo spazio europeo fra Cinque e Seicento
a cura di Ester Pietrobon

L'Università delle donne

Accademiche e studentesse dal Seicento a oggi
a cura di Andrea Martini e Carlotta Sorba

Alla prova della contemporaneità

Intellettuali e politica dall'Ottocento a oggi
a cura di Carlo Fumian

La filosofia e le lettere

Le origini, la modernità, il Novecento
a cura di Vincenzo Milanese

Arti e architettura

L'Università nella città
a cura di Jacopo Bonetto, Marta Nezzo,
Giovanna Valenzano, Stefano Zaggia

Scienza e tecnica

Dalla rivoluzione scientifica alla rivoluzione digitale
di Giulio Peruzzi e Valentina Roberti

L'arte medica

La scuola padovana e la medicina in Europa e nel mondo
a cura di Giovanni Silvano

